

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

N. S. - ANNO XLI (2020) - NUMERI 1 - 2

Giuseppe Caridi (*direttore scientifico*)
Pantaleone Sergi (*direttore responsabile*)

Alfredo Focà (*coordinatore della redazione*)

Comitato di redazione

Enzo D'Agostino (*segretario*), Vincenzo Cataldo, Celestina Catanoso, Antonio Denisi, Alfredo Focà, Rocco Liberti, Antonio Macchione, Mirella Mafri, Francesca Martorano, Giuseppe Masi, Domenico Minuto, Vincenzo Naymo, Caterina Eva Nobile, Giacomo Oliva, Claudia Pingaro, Giacinto Pisani, Antonello Savaglio, Elisa Vermiglio, Antonino Zumbo

Direzione e redazione

Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89122 Reggio Calabria, c.c.n. 12803896.

Abbonamento annuo

€ 26,00. Versamenti sul c.c.n. n. 55406987 intestato a Città del Sole Edizioni -
e-mail: amministrazione@cittadelsoledizioni.it; www.cdse.it

Registrazione

Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

Copyright © 2021 Deputazione di Storia Patria per la Calabria



CITTÀ DEL SOLE Edizioni®

Editore delegato: Idecoop Media Services Soc. Coop. Sociale
Via dei Filippini, 23/25
89125 REGGIO CALABRIA
Cell. 338.3443933
Fax 0965.1812040
e-mail: info@cdse.it
www.cdse.it - www.facebook.com/cdsedizioni

Impaginazione: Maurizio de Marco

*Finito di stampare per conto dell'editore
nel mese di NOVEMBRE 2021*

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N.S. - ANNO XLI (2020) - NUMERI 1-2

Sommario

DALL'ALBA DELLA NUOVA ITALIA ALL'UNITÀ. TRA PROGETTUALITÀ
E AZIONI POLITICHE DA SUD

- 7. ROSELLA FOLINO GALLO, *Alcuni aspetti del 1848 in Calabria*
- 21. VINCENZO CATALDO, *L'azione delle Prefetture e la situazione politica nel Reggino dall'Unità d'Italia alla presa di Roma*
- 45. FABIO ARICHETTA, *La cospirazione borbonica in Calabria Ulteriore Prima all'indomani dell'Unità d'Italia tra il 1860 e il 1864*
- 57. DOMENICO ROMEO, *Michele Bello, martire del risorgimento italiano e poeta romantico*

SAGGI

- 89. SAVERIO NAPOLITANO, *Il monachesimo italo-greco nel Merkourion. La rimodulazione dei suoi lasciti culturali in età moderna*
- 117. LUCA IRWIN FRAGALE, *La rinascita della massoneria cosentina alla caduta del fascismo (1943-1955)*
- 129. FABIO ARICHETTA, *L'insediamento angioino nei Giustizierati di Val di Crati, Terra Giordana e Calabria*
- 151. FILIPPO RACCO, *Dai del Sacco agli Spina Vento. Vicende storiche del suffeudo di Madama Timula in Calabria Ultra*
- 165. GERARDO SEVERINO, *L'ingloriosa morte del marchese Francesco Maria Cosentino, dei nobili d'Ajeta (1723-1748)*
- 183. GAETANO FEDERICO, *Il ministero episcopale di mons. Antonio Cantisani nella Diocesi di Rossano (1972-1980)*

NOTE E DISCUSSIONI

- 209. PASQUALE TUSCANO, *L'odissea della vetusta Diocesi di Bova nelle sue vicende storiche dalle origini al 1986*

RECENSIONI & SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

231. VINCENZO CATALDO, *Napoli e le sue province durante il vicereame austriaco (1707-1734)* (Domenico Capponi)
233. GAETANO FEDERICO, *L'Arcidiocesi di Rossano, tra oriente e occidente, dalle origini alla fine del rito greco (VII-XIV secolo)* (Giuseppe Ferraro)
234. ANTONIETTA DE FAZIO, *La Calabria e i suoi artisti. Dizionario dei pittori (1700-1930)* (Concetta Nostro)

237. SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

VITA DELLA DEPUTAZIONE

249. *Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione (dicembre 2019-dicembre 2020)*
253. *Bilancio consuntivo dell'esercizio 2019*
256. *Pareri sulla toponomastica*
261. NORME REDAZIONALI

Sezione monografica

DALL'ALBA DELLA NUOVA ITALIA ALL'UNITÀ.
TRA PROGETTUALITÀ E AZIONI POLITICHE DA SUD

Alcuni aspetti del 1848 in Calabria

Rosella Folino Gallo

«Questa immagine di quel che era stato il 1848: l'irruzione di entusiasmi, di speranze e di passioni che s'erano formate in Europa dopo la caduta di Napoleone, e che le parziali rivoluzioni e i fallimenti di alcune di esse avevano acuiti...Parve, quella rivoluzione, una rivoluzione fallita, ma fu in realtà la scuola di rivoluzioni riuscite, perché gli uomini stessi che in quell' anno erano giovani, diventati maturi, diressero gli eventi politici dei decenni seguenti, nei quali le indipendenze nazionali e i regimi liberali ebbero il loro trionfo».

(BENEDETTO CROCE, *Premessa a Il 1848 nell'Italia Meridionale*, pp. VII-VIII)

Il 1848 fu l'anno *mirabilis* in cui l'Europa fu investita in larga parte da movimenti rivoluzionari che segnarono l'avvio di importanti significativi cambiamenti politico-sociali e che si possono inquadrare nel tempo medio braudeliano della storia. In essi si leggono, e distinguono- quasi una stratificazione- componenti diverse: a carattere indipendentistico e nazionalistico, a pronunciamento costituzionale e libertario, come rilevanti tensioni in campo sociale. Anche l'Italia, configurata nell'insieme degli stati pre-unitari, fu teatro dei moti quarantottini¹. Il Regno delle Due Sicilie² fu coinvolto negli accadimenti politici che si andavano verificando, e che si sarebbero configurati quale concausa e allo stesso tempo conseguenza della definitiva rottura tra la parte culturalmente più avanzata della nazione e la dinastia borbonica; il 1848 è lo spartiacque tra vecchio e nuovo: tra vecchio regime che la rivoluzione a Napoli vuole abbattere e nuovo che volge all'Unità d'Italia. Se i moti del 1821 avevano lasciato ancora come plausibile una qualche possibilità di "ricucire" gli strappi se pur profondi e dolorosi, quelli del 1848 segnavano una frattura oramai non più ricom-

¹ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, La Rivoluzione nazionale 1846-1848*, vol. III, Milano, Feltrinelli 1979; *Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze. Quaderni di Rinascita*, 1, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma s.d.

² *Il 1848 nell'Italia Meridionale*, con premessa di BENEDETTO CROCE, edito dalla Società Napoletana di Storia Patria per le celebrazioni del centenario dei moti del 1848, Napoli 1950; RENATA DE LORENZO (a cura di), *Stato e società nel Regno delle Due Sicilie alla vigilia del 1848. Personaggi e problemi. Atti del Convegno* (Napoli, 26-28 novembre 1998), in «Archivio storico per le Province Napoletane», CXVIII, 1999.

ponibile. La Costituzione³, promulgata nel Regno l'11 febbraio 1848 e inopinatamente ritirata, fu il motivo portante della rivoluzione; in un clima di acceso fervore politico l'annullamento della carta costituzionale fece sì che le molte aspettative andassero sfumate, e questo provocò la deflagrazione del malcontento. La giornata del 15 maggio fu la rappresentazione plastica, e concreta, della tragicità degli eventi: le barricate innalzate per le vie del centro di Napoli, gli scontri armati, gli eccidi perpetrati, tutto indicava l'abnormità del contingente! Quelle immagini erano destinate a restare ben impresse nella memoria collettiva della città⁴. Va rilevato che in larga parte i protagonisti napoletani dei moti quarantottini appartenevano a quella *élite* borghese acculturata, e che si era formata al pensiero e alla pratica di una più ampia coscienza europea, avvicinandosene alla cultura in modo accentuato e acclimatandosi al grande movimento rivoluzionario allora in atto in Europa⁵. Si delineava così un rapporto osmotico, a vettore scambievole, tra rivoluzione estesa a livello europeo e quella pertinente alle Due Sicilie; tanto che a causa della "precoce" concessione della Costituzione, Napoli veniva considerata come antesignana di un "pernicioso esempio"⁶. Il Metternich in alcune sue lettere⁷ affermava di guardare con crescente preoccupazione ai moti risorgimentali in Italia in generale e esprimeva il disappunto dell'Austria a che il Regno delle Due Sicilie, considerato come suo naturale alleato, potesse divenire un nemico a causa della concessione della carta costituzionale. Molti patrioti napoletani, costretti all'esilio per sfuggire alle persecuzioni, ripararono in Francia, in Inghilterra, nel Piemonte⁸; e qui fecero conoscere la dolente questione napoletana all'opinione pubblica europea, suscitandone favorevole rea-

³ ROMUALDO TRIFONE, *La Costituzione del Regno delle Due Sicilie dell'11 febbraio del 1848, in Il 1848 nell'Italia Meridionale* cit., pp. 28-39; NINO CORTESE, *Costituenti e costituzioni italiane del 1848-49*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1951.

⁴ GIUSEPPE PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1921; GINO DORIA, *Il Quindici maggio (Documenti iconografici)*, in *Il 1848 nell'Italia Meridionale* cit., pp. 293- 311.

⁵ MASSIMO PETROCCHI, *Riflessi europei sul '48 italiano*, Sansoni, Firenze s.d.

⁶ «La Nazione», 3 marzo, 1848, n.3. Riporta un articolo del «Times», in cui è descritta la situazione europea quarantottina, con espresse ovattate evidenti preoccupazioni delle diplomazie delle potenze del tempo.

⁷ Ivi, 28 febbraio, 1848, n.2. Sono riportate dal «Times» (14 febbraio 1848) due lettere di Metternich al Dietrickstein del 2 agosto 1847 e altre due lettere di Palmerston al Ponsomby del 12 agosto e dell'11 settembre 1847, tutte contenenti considerazioni critiche «intorno agli affari d'Italia».

⁸ MICHELANGELO ABRATE, *De Sanctis e il realismo*, Esi, Napoli, 1978; ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Francesco De Sanctis e gli esuli meridionali in Torino. Conferenze di C. Francovich, A. Galante Garrone, M. Guglielminetti, M. Muscetta tenutesi a Torino il 17 dicembre 1973*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino 1984, pp. 11-19.

zione mentre Luigi Settembrini nella sua *Protesta*⁹ illustrava quelle che erano le tristi condizioni del Napoletano. Si schierò autorevolmente a pro dei liberali napoletani anche l'inglese lord Gladstone, riprendendo le accuse mosse dal Settembrini. Al succedersi dei moti insurrezionali in Sicilia e a Napoli il poeta ungherese Sandor Petofi compose un canto dedicato ai martiri e ai patrioti del Meridione, *Italia*¹⁰:

*È giunto, è giunto il gran bel giorno
Verso cui le mie speranze volano,
come uccelli d'autunno in lunghi stormi
verso cieli più sereni:
scomparirà la tirannide, e
rifiorirà di nuovo il colore della terra.
Questi combattenti, gloriosi e santi, sono tuoi!
Giungi in loro soccorso, dio della libertà!*

Ritagliato nel contesto generale il *focus* dell'attenzione si concentra sulla Calabria¹¹, che non poteva prescindere da quanto era accaduto e accadeva a Napoli e nel restante territorio del Regno e che fu scossa *ab imis*

⁹ *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, s. l., s. d. (ma 1847). Con un saggio del Curatore e un'appendice di documenti e la stampa curata da MARIO BATTAGLINI, Archivio Guido Guizzi, Roma 2000.

¹⁰ Questo canto – compreso in ROBERTO RUSPANTI, *Sicilia e Ungheria un amore corrisposto. Echi letterari della presenza magiara in Sicilia nell'Ottocento*, Samperi, Messina 1991 – è riportato in GIUSEPPE TALAMO, *Due popoli nel '48*, in ESTER CAPUZZO (a cura di), *Atti del Convegno Italia e Ungheria 1848-1849* (Roma, 18-20 marzo 1998), in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1998, supplemento al fasc. IV del numero speciale edito per il 150° anniversario del 1848, p. 5.

¹¹ La bibliografia sulla sollevazione della Calabria nel 1848 è molto vasta; mi limiterò a segnalare solo alcune opere e, *in primis*, quelle di protagonisti diretti degli eventi: GIUSEPPE RICCIARDI, *Storia documentata della sollevazione delle Calabrie del 1848*, S. Pietro a Majella, Napoli 1873 e, postuma, BENEDETTO MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie (opera inedita di B. Musolino preceduta da pochi cenni storici sulla vita pubblica dall'Avv. Saverio Musolino)*, Stabilimento Tipografico Di Gennaro e Morano, Napoli 1903. GIACOMO MARULLI (a cura di), *Documenti riguardanti l'Insurrezione Calabra preceduta dalla storia degli avvenimenti di Napoli del 15 maggio*, Stabilimento Tipografico dell'Araldo, Napoli 1849; VITTORIO VISALLI, *I Calabresi nel Risorgimento. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Tipografia Tarizzo, Torino 1893, 2 voll., vol. II, pp. 32-220; *Id.*, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Mauro, Catanzaro 1928; ORESTE DITO, *La rivoluzione calabrese del 1848*, Officina Tipografica Calì, Catanzaro 1895, 2 voll.; *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese* (Catanzaro-Cosenza, 27 aprile-1 maggio 1960), Fiorentino, Napoli 1961, che slargano la prospettiva storica calabrese da prima del 1848 all'Unità e con i pregevoli saggi di N. CORTESE, *La Calabria nel Risorgimento* (pp. 1-16), VITO GALATI, *Il Risorgimento in Calabria. Considerazioni storiografiche* (pp. 17-44), GIUSEPPE ISNARDI, *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento* (pp. 45-65), GUERRIERA GUERRIERI, *La rivoluzione calabrese del 1848 nella stampa napoletana*

dagli avvenimenti rivoluzionari. La non trascurabile esperienza quarantottina della Calabria si configura in modo composito: in essa confluiva, e forte, l'idea della nazionalità italiana unita al motivo indipendentistico dallo straniero mentre indubbio si configurava il desiderio di affrancamento e di promozione sociale della borghesia, in special modo di quella acculturata, e rilevante si presentava l'atavica «fame di terra» contadina espressa dalle occupazioni di terre.

Punto importante della situazione, dal quale non si può prescindere, è che la borghesia acculturata¹² si esprimeva soprattutto nelle idee illuministiche, circoscritte all'ambiente colto e avanzato, e limitato, della Calabria, che trovavano la loro espressione in una filantropia¹³ che non di rado vagheggiava riforme e utopie per migliorare le condizioni di vita del popolo, ma che non aveva nessun risvolto nella concreta realtà, mancando il nesso tra utopisti e riformatori sociali e movimenti di nullatenenti. La borghesia stessa si presentava al suo interno variegata, di tendenze moderate e di tendenze radicali con forti venature moderate (basti il *busillis* dell'occupazione delle terre), e spesso con intenzioni repubblicane. All'idea di rinnovamento liberale del paese e al tendere all'unità nazionale, alcuni, come il Mauro, univano l'idea della trasformazione e del miglioramento economico-sociale delle masse e risentivano dell'influenza delle teorie socialiste degli *ateliers* del Saint-Simon, ma si trattava di tendenza velleitaria, volta alla sola teoria e non alla concreta realtà, sciolta dinanzi all'occupazione violenta delle terre¹⁴. Contadini e braccianti, *maior pars* della massa

(pp.165-182), SILVIA ROTA GHIBAUDI, *L'emigrazione politica calabrese in Piemonte (1849-1860)* (pp. 183- 204), e in nota *Atti e documenti del processo di lesa maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli con una consultazione di magistrati e pubblicisti italiani sopra le questioni legali e costituzionali delle cause (Giudizio d'accusa)*, F. De Lorenzo, Torino 1851); ALFONSO LA CAVA, *La rivolta Calabrese del 1848*, in *Il 1848 nell'Italia Meridionale* cit., pp.533-572; ANTONIO PRIMICERIO, *I moti rivoluzionari in Calabria nel 1847*, Pedullà, Locri s.d. (ma prob. 1947); RAFFAELE MASCIA, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli 1973; MASSIMILIANO PEZZI, *Illusioni e speranze dei ribelli calabresi. Lettere dal campo: 25-29 giugno 1848*, in «Studi Storici Meridionali», 1-2, 1981, pp. 172-201.

¹² TOMMASO PEDIO, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Levante, Bari 1979; PAOLO MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti* e ENRICA DI CIOMMO, *Elites provinciali e potere borbonico. Note per una ricerca comparata*, entrambi in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, in ANGELO MASSAFRA (a cura di), *Atti del Convegno Forme e limiti di un processo di modernizzazione: Il Mezzogiorno d'Italia tra la crisi dell'antico regime e l'Unità* (Bari, 23-26 ottobre 1985), Dedalo, Bari 1988, rispettivamente alle pp. 799-820 e alle pp. 965-1038.

¹³ A Cosenza erano sorte le associazioni filantropiche *Bilancia del popolo* e *Ragione del popolo*.

¹⁴ ERIC JOHN HOBBSWAM, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Laterza, Roma-Bari 1988.

proletaria, spinti dalla miseria e dall'arretratezza, esprimevano la loro atavica «fame di terra» con l'occupazione di terreni demaniali e anche di latifondi privati¹⁵, non toccati per ignoranza e per miseria dalle idee teoriche dei pochi; era questa una costante, così era avvenuto nel 1799, allo stesso modo avveniva nel 1848 e sarebbe avvenuto nel 1860. A suon di tamburo o con in testa la croce e il ritratto del re, o sotto il vessillo tricolore, procedevano con esplosione di rancori e di rivalsa sociale non sopiti, dando una forte coloritura di *jaquerie*.

La promulgazione della Costituzione apriva a rosee prospettive di liberali moderati e di radicali. Le tornate elettorali del 18 aprile e del 2 maggio nelle circoscrizioni delle tre province calabresi videro l'elezione di 27 deputati, tra i quali alcuni noti radicali: per la Calabria Citra, Domenico Mauro e Tommaso Ortale (l'avvocato che aveva avuto il coraggio di difendere, non molto tempo addietro, i fratelli Bandiera davanti alla corte marziale); per la Calabria Ultra 2°, Benedetto Musolino (un facoltoso possidente di Pizzo, che tanta parte avrebbe avuto nel Comitato cosentino), ed Eugenio De Riso; per la Calabria Ultra 1°, Antonino Plutino, Casimiro de Lieto e Stefano Romeo. Allo scoppio dei tumulti a Napoli, dinanzi alla rotta del Parlamento, molti deputati giurarono e si ripromisero di riunirsi nella città bruzia. Emblematico risuona il *Proclama* emanato a Cosenza l'1 giugno 1848 dal Comitato di salute pubblica all'arrivo in città di Giuseppe Ricciardi e pubblicato sul foglio – «L'Italiano delle Calabrie» – considerato organo ufficiale d'informazione del Comitato cosentino:

«Memori della solenne promessa fatta dal Parlamento nella sua nobile protesta de' 15 maggio, di riunirsi cioè nuovamente; non così tosto gli fosse stato concesso, crediamo debito nostro lo invitare i nostri colleghi a convenire ai 15 giugno in Cosenza, onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e por sotto l'egida dell'Assemblea nazionale i sacri diritti del Popolo Napolitano»¹⁶.

Fu scelta la Calabria come punto di aggregazione per motivi politici in quanto forte era la componente radicale delle province calabresi espressa nelle elezioni dei rappresentanti in Parlamento, e per motivi geografici

¹⁵ RAFFAELE CIASCA, *Il problema del Mezzogiorno come fondamentale problema italiano*, in *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Istituto editoriale per il Mezzogiorno, Napoli, 1953, pp. 1-34; ANTONINO BASILE, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1860*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXVI, 1958, pp. 67-108 spec. 67-90, dove il Basile nel citare l'opera di GIUSEPPE ROMEO PAVONE, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra*, Migliaccio, Cosenza 1876, ben illustra la paura dei moderati per il «comunismo», potente freno all'insurrezione dei moderati; FRANCO DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1973.

¹⁶ «L'Italiano delle Calabrie», 7 giugno 1848, n. 1.

presentandosi la regione per la sua stessa conformazione come un gigantesco ponte tra la terra ferma e la Sicilia, quest'ultima già potente focolaio di insurrezione con forte pronunciamento al separatismo e all'autonomia politica. Montuosa e impervia per considerevole parte del suo territorio, caratterizzata da un'orografia problematica e impetuosa, con una viabilità a dir poco carente per assenza di strade e un'economia fortemente arretrata, la Calabria si apprestava a configurarsi come sede importante dei moti quarantottini. Frattanto in Calabria si accavallavano le notizie degli eventi rivoluzionari di Napoli, suscitando un grande scalpore. Nell'immediato si formarono dei Comitati di sicurezza provinciale, composti a prevalenza di elementi moderati: i più importanti, quelli di Cosenza, il 18 maggio, presieduto dall'Intendente Tommaso Cosentini e di Catanzaro, il 19 maggio, con a capo l'Intendente Vincenzo Marsico. Di un certo rilievo furono i Comitati venutisi a creare a Nicastro, a Paola, a Castrovillari, citandone solo alcuni. Il Comitato di Reggio, formato da Antonino Plutino, Casimiro de Lieto, e Stefano Romeo, ebbe vita grama, costretto a riparare a S. Eufemia di Sinopoli; fu di breve durata, sorto nella Calabria Ultra 1^a, duramente provata dalla brutale repressione del 1847 e della quale episodio di punta fu il sacrificio dei Martiri di Gerace, oltre alla persecuzione di molte vittime illustri. Il Comitato di Catanzaro, forse per la presenza del Marsico che ne ebbe la presidenza fino alla fine, fu a carattere essenzialmente moderato nonostante l'appartenenza al Comitato stesso di radicali quali De Riso, Morelli e Stocco. I Comitati furono indipendenti l'uno dall'altro sia sotto il profilo militare che amministrativo, anche se molto spesso si indirizzarono per sostegno e consiglio al Comitato cosentino e la capitale della Calabria Citra, sede del più rilevante e fattivo Comitato insurrezionale, avrebbe assunto una funzione trainante di primo piano nel contesto generale.

Sulla costa tirrena, provenienti da Malta e guidati dal deputato Giuseppe Ricciardi, sbarcavano dei patrioti fortunatamente sfuggiti alla dura repressione operata a Napoli dopo le barricate innalzate nella faticosa giornata del 15 maggio. Dapprima si diressero a Catanzaro per organizzare meglio l'agire, poi puntarono su Cosenza dove avevano già riparato da Napoli Domenico Mauro e Benedetto Musolino; nella città bruzia accorsero anche altri patrioti, tra i quali Costabile Carducci e Ferdinando Petruccelli. Il Comitato cosentino di sicurezza provinciale, ritiratosi per ordine del governo l'Intendente, cadde e fu surrogato dal Comitato di salute pubblica, del quale erano *maior pars* Mauro, Musolino e Ricciardi; si univano anche dei ricchi proprietari, Francesco Federici, Giovanni Mosciaro (questi aveva avuto parte ai moti del 1844) e Stanislao Lupinacci. Dapprima fu Presi-

dente il deputato Raffaele Valentini, a distanza di poco surrogato dal Ricciardi che detenne la carica fino alla fine. All'interno del Comitato le funzioni del governo erano così suddivise: a Ricciardi, presidente, toccò la guerra, Federici presiedette la giustizia, Mauro diresse l'interno, Lupinacci si occupò delle finanze; in seguito Musolino assunse *ad interim* la guerra. Solamente *de nomine* faceva parte di questo Comitato Eugenio De Riso, deputato catanzarese, e questo accresceva l'importanza di Cosenza quale importante centro propulsore della rivoluzione.

Va rilevato che il Comitato cosentino presentava al suo interno fenditure consistenti di contrasti ideologici e di divergenze di vedute per la conduzione degli affari inerenti la rivoluzione; inoltre spesso veniva a mancare la capacità di dar risposta concreta a problemi concreti, amministrativi e di logistica, perché i capi che avrebbero dovuto guidare la rivolta, troppo teorici nelle loro idee, presi dai propri sogni e progetti, non avevano l'attitudine a calarsi nel reale, cosa che avrebbe nuociuto immensamente alle sorti della rivoluzione. Ricciardi nelle sue funzioni di presidente si rivelava poco concreto; Musolino avrebbe voluto delle soluzioni estreme; Mauro era un sognatore, e a un certo punto si allontanò autonomamente da Cosenza per dare il suo contributo alle fazioni militari di Campotenese. Secche economiche travagliavano la vita del Comitato, che pur avendo al suo interno molti elementi radicaleggianti, non voleva assolutamente passare a effettuare prelievi sulla proprietà. Le file dei partigiani del vecchio regime si ingrossavano sempre più, timorose di rivolgimenti che potessero ledere i loro interessi.

Grande importanza rivestiva il problema delle occupazioni di terre contadine, traslazione di un malessere sociale non alleviato perché non riconosciuto o riconosciuto in modo aleatorio; mentre di contrappunto si profilava vero e sentito il timore della borghesia per il movimento delle masse contadine – «Però guai se questa fiumana di popolo, che or sembra scorrere pacatamente straripi»¹⁷ e sintomatico ne è l'atteggiamento incerto, quasi ondivago, riguardo la questione silana¹⁸. Agli inizi dei moti la stessa fu guardata con occhio benevolo, ma su basi astratte:

«Laonde in questi giorni taluni Casali, non sapendo più contenersi, han divisato spedirne analoga deputazione al nostro Intendente; e quindi in numero di molte centinaia, quali la Guardia Nazionale con bandiera spiegata e tamburro battente in armi, e quali con la scure a fianco, son qui venuti ad esporre le loro giuste parole...era bello il vederli in di-

¹⁷ «Il Calabrese Rigenerato», 14 maggio 1848, n. 10.

¹⁸ Sul punto rinvio al mio *Briganti e manutengoli all'indomani dell'Unità nella Calabria Ulteriore 2ª (1861-1865)*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 2001.

gnitoso incesso, al largo dell'Intendenza, spedir ivi i rappresentanti, ed ottenuta adesione alla loro richiesta, ricalcar l'orme proprie nell'istesso dignitoso portamento, facendo risuonar l'aere di ringraziamenti e di evviva»¹⁹.

Non vi furono però riscontri concreti alle richieste, se non formali assicurazioni; e a breve distanza il ripetersi dello stesso "rituale", a cadenza quotidiana, cominciò a suscitare fastidio e timore:

«Ciò che poi torna disgradevole molto e non possiamo tacerlo si è, che tali frequenti deputazioni cominciano a rendersi fastidiosissime; dappoichè ora par che vogliano affacciarsi domande impertinenti ingiuste, illegali e frustranee. Su di che vorremmo spiegata maggiore energia dalle Autorità, e vorremmo pure che le persone influenti badino meglio che con tai mezzi l'aura popolare si ottiene, che anzi spesse volte torna assai nociva a loro stessi e all'intera nazione... laonde è solo dagl'onesti cittadini, e dall'Autorità che ce ne attendiamo fiducioso riparo»²⁰.

Le occupazioni di terre attuate nella Sila furono criticate apertamente anche dall'illustre patriota Carlo Poerio in una lettera al fratello Alessandro (3 luglio 1848)²¹. Il problema evidenziava tratti caratteristici molto legati al vero, se anche il Comitato di salute pubblica a Cosenza al fine di rassicurare i proprietari, rimarcava decisamente l'inalienabilità dei beni posseduti e il sacro rispetto della proprietà:

«Mandatari della Nazione, richiamiamo intorno a noi, invochiamo a sostegno della libertà nazionale la fede e lo zelo delle milizie civili, le quali, nel sostenere in modo efficace la santa causa, a tutelare la quale siamo stati sforzati a ricorrere alla suprema ragione delle armi, sapran mantenere la sicurezza de' Cittadini e il rispetto alla proprietà, senza cui non può essere libertà vera»²².

Se ufficialmente diffidava il sindaco di Carolei «perché nelle sue ordinanze per affari relativi a fondi privati, non si permetta più di citare atti del Comitato che non sono mai esistiti, non avendo mai inteso autorizzare lo spoglio»²³.

Rilevantissima, e determinante per le sorti in negativo del moto rivoluzionario, fu la mancanza di un comandante militare carismatico che riuscisse a catalizzare la truppa in gran parte raccogliatrice, fatta da volontari puri e da braccianti e contadini, questi ultimi interessati più che altro alle

¹⁹ «Il Calabrese Rigenerato», 16 aprile 1848, n. 6.

²⁰ *Ivi*, 23 aprile 1848, n. 7.

²¹ VITTORIO IMBRIANI (a cura di) *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848*, Morano, Napoli 1884, pp.123-124.

²² «L'Italiano delle Calabrie», 7 giugno 1848, n. 1.

²³ *Ivi*, 28 giugno 1848, n. 10.

occupazioni di terre, e che per motivi di lavori temporali campestri finivano con il disertare i campi di raduno militare. Mancavano anche ufficiali per organizzare i nuclei militari, troppo eterogenei per consistenza e ideali, e scarse erano le armi a disposizione e carenti i collegamenti; mentre i commissari politici come Mauro, Petruccelli, Mileti mandati presso le truppe, avevano scarso rilievo. Campi di militari si erano formati a Spezzano Albanese, Castrovillari, Morano, Campotenese, Paola per salvaguardare la Città di Cosenza. Le due province di Calabria Ultra 1^a e Ultra 2^a avevano attruppamenti militari a Filadelfia e a Curinga, e un altro al piano della Corona; Cosenza chiese l'intervento degli insorti siciliani. Duramente provata dalla sollevazione di Palermo del 10 gennaio miseramente fallita e dalla cruda reazione conseguente, la Sicilia avrebbe mandato in aiuto un contingente, agli ordini del Ribotti, poco come numero e scarsamente incisivo per le avverse condizioni; e, a torto o a ragione, molte sarebbero state le polemiche suscitate.

Frattanto, a rinforzo di quelle già stanziatavi, per sedare la rivolta venivano mandate in Calabria truppe borboniche regolamentari: agli ordini del generale Nunziante 2000 uomini sbarcavano a Pizzo il 6 giugno ed entravano a Monteleone, mentre agli ordini del generale Busacca 3000 uomini sbarcavano a Sapri il 10 giugno volgendo poi su via di terra a Morano e Castrovillari. Era evidente il disegno che le due colonne di armati puntavano sulla Calabria Citra, e sulla sua capitale, dove ritenevano fosse più forte il movimento rivoluzionario.

Contro il Busacca si rovesciarono i ribelli della Calabria Citra, mentre a fronteggiare il Nunziante furono i ribelli catanzaresi dell'accampamento di Filadelfia; e frattanto il Comitato di Catanzaro organizzava dei nuclei armati per mantenere l'ordine nei paesi dove questo si stava pericolosamente allentando. Vi fu un periodo di stasi, tra resistenze e scaramucce armate da una parte e dall'altra; ma in questi frangenti i borbonici acquisivano un cospicuo risultato, cioè di aver creato un buon presidio militare nelle Calabrie – a rinforzo di quello già consistente comandato dal maresciallo Palma – che si sarebbe rivelato utile per la riconquista della Sicilia. In più, la presenza delle truppe regolari così stanziato sul territorio, ridava animo ai fautori del regime borbonico e affievoliva l'azione dei rivoltosi, assottigliandone le fila e aumentando le diserzioni. Il Nunziante era un comandante di lungo corso e anche il Busacca era di notevole esperienza militare e le truppe regolamentari erano ben armate; tra i ribelli non vi era coordinazione tra i vari Comitati, le truppe erano per lo più raccogliticce e male armate, mancava un vero capo militare se si eccettua forse Francesco Stocco – componente del Comitato di Catanzaro e vincitore all'Angitola

– e che però non aveva libertà di spazi e di azione, come invece accaduto nel 1860 durante l'impresa garibaldina dove avrebbe avuto occasione di dimostrare le sue indiscusse capacità. Ricevuti rinforzi, il 27 di giugno, il Nunziante mise in atto il suo piano strategico: due colonne partirono da Monteleone, l'una al suo comando percorrendo la consolare litoranea e l'altra agli ordini del maggiore Grossi percorrendo la vecchia strada delle alture, puntando entrambe su Filadelfia e Maida, i due nuclei di raccolta e di resistenza dei ribelli della Calabria Ultra.

L'intento era di sgominare questi due nuclei, per poi rovesciarsi su Catanzaro capitale della Calabria Ultra 2^a e Tiriolo, importante strategicamente per Marcellinara, e la strada per Cosenza e per Nicastro, noto focolaio di sedizioni. L'azione dei ribelli si addensò contro la colonna comandata dal Nunziante e ne mise in scacco le truppe, con tutta una serie di scontri a guerriglia soprattutto al passaggio dell'Angitola. I ribelli – poche centinaia in tutto – comandati dallo Stocco e dal Nicotera, conseguirono questa importante e sola vittoria. Tuttavia il Nunziante, subite forti perdite, raggiunse Maida da dove, il giorno dopo raggiunse Pizzo. Questa, per degli incidenti, era stata crudelmente saccheggiata dalle truppe del Grossi e nel saccheggio erano stati uccisi il padre e un fratello del Musolino; con una dinamica simile anche Filadelfia era stata messa a sacco. Poco dopo il Nunziante occupò Catanzaro, Nicastro e Tiriolo. Sul versante della Calabria Citra il Busacca per motivi contingenti (scarsità di viveri e scaramucce con i rivoltosi) aveva dovuto affrontare delle notevoli difficoltà, presto superate dall'arrivo di un nutrito rinforzo armato. A questa notizia il Ribotti si ritirò con le sue truppe a Cosenza. Lo scontro decisivo avvenne a Campotenese e decretò la vittoria delle truppe regie. Il 7 luglio il generale Busacca entrava in Cosenza, da dove nel frattempo si erano allontanati membri del governo provvisorio rivoluzionario e il Ribotti con la sua truppa nel tentativo di imbarcarsi e cercare scampo a Corfù; i fuggiaschi furono però intercettati dalla nave borbonica Stromboli, e mentre i componenti del Comitato rivoluzionario e pochi altri riuscirono a fuggire, i siciliani, presi con molti altri calabresi, furono ristretti in carcere nel penitenziario di Nisida.

Davanti al disastro, il Musolino e il Mileti tentarono di organizzare la resistenza, invano; anzi, con l'allontanarsi dei capi politici e militari ribelli, altri nuclei di rivoltosi che al comando dello Stocco e del Mosciaro avevano resistito fino allora, si sciolsero. La rivolta finì e la Calabria fu così "pacificata". Ebbe inizio la repressione: condanne a morte e al carcere, confische di beni dei rivoltosi. Nella Calabria Citra furono comminate 14 condanne a morte (tra i condannati ma in contumacia il Ricciardi, il Mauro e il Mu-

solino), e 150 ai ferri; nella Calabria Ultra furono comminate 9 condanne a morte, 8 all'ergastolo, 133 a reclusione varia²⁴.

Il moto quarantottino calabrese offre spunto a soffermarsi su dei punti nevralgici, filo rosso conduttore tra '48 europeo, italiano e calabrese. Il primo è possibile a rilevarsi dagli eventi rivoluzionari verificatisi in Calabria Citra²⁵, in cui si evidenziava un forte pronunciamento del reato di banda armata e pertanto un vasto movimento di armati negli accampamenti ribelli, consistenti anche le «parole sediziose» e le occupazioni di terre; si sminuiva artatamente il motivo risorgimentale nel tentativo di trar fuori dal moto insurrezionale una componente delinquenziale del tutto priva di fondamento. Altro aspetto importante era il divieto di introdurre nella Calabria Ultra 2^a libri ritenuti sovversivi²⁶. La legge sulla libertà di stampa²⁷ acconsentiva a una maggiore libertà d'informazione; i giornali circolanti nel Napoletano²⁸ davano ragione del "ribollimento" generale frammisto di aneliti indipendentistici e libertari in tutta Europa. Questi rivolgimenti si riflettevano immancabilmente sul territorio, esercitando la loro influenza anche se non in modo omogeneo. Pur nella loro funzione di sensibilizzazione e di informazione/formazione dell'opinione pubblica, le notizie divulgate a mezzo stampa – filtrate da un analfabetismo molto esteso e consistente – giungeva alle élites che sapevano leggere; e anche qui bisognava operare un distinguo tra varie tendenze e relativi intendimenti di avanzati e di arretrati, di liberali e di conservatori. Al popolo, per lo più analfabeta e sempre illetterato, giungevano scarse le notizie, e molto spesso distorte ad uso strumentale. Un giornale napoletano, di tendenza moderata, sicuramente circolante a Catanzaro e in buona parte del territorio calabrese fu «La Nazione». Caratterizzato da notevole apertura e di larga informazione soprattutto a riguardo delle notizie estere, con questo

²⁴ A. LA CAVA, *La rivolta Calabrese del 1848* cit., pp. 557-558.

²⁵ Sul punto rimando al mio *I processi politici del 1848 in provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1983.

²⁶ Archivio di Stato di Catanzaro, *Fondo Intendenza, 1 Uff., Segreteria Generale, Giustizia e Polizia, Guerra e Marina, serie Polizia*, a. 1847-48, b.8, fasc. 347.

²⁷ FELICITA DE NEGRI, *La legge sulla stampa nel dibattito alla Consulta generale del Regno delle Due Sicilie, 1838-1848*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LI, 1, 1991, pp.105-129.

²⁸ ALFREDO ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Giannini, Napoli 1920; LORENZO ROCCO, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni: 1799- 1820-1848-1860*, Lubrano, Napoli 1921; ROBERTO SIMARI, *La stampa periodica a Napoli dal 1815 al 1860. Bibliografia analitica*, in «Bollettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXIV, 1974, pp. 91-147; GUERRIERA GUERRIERI e ANNA CARUSO (a cura di), *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1982; RENATA DE LORENZO, *Il 1848-1849 e la circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie*, in *Un Regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2001, pp. 99-148.

termine intendendo anche gli altri stati italiani oltre al Regno delle Due Sicilie, riportava spesso articoli pubblicati da un importante giornale straniero, il «Times». Da moderato questo foglio napoletano si tramutò in reazionario, assieme ad altri giornali di per sé reazionari come il «Lucifero», il «Tempo» e l'«Omnibus», tanto che passò sotto silenzio o quasi i gravi accadimenti della Calabria e si schierò nettamente contro in seguito alla sconfitta degli insorti. In Calabria assumevano una fisionomia di particolare coloritura e intensità sia nel pieno dei moti insurrezionali che nel periodo immediatamente precedente agli stessi, due giornali pubblicati entrambi a Cosenza: «Il Calabrese Rigenerato» (15 febbraio- 14 maggio 1848) e «L'Italiano delle Calabrie» (7 giugno-28 giugno 1848)²⁹, coadiuvati nella loro opera di divulgazione degli accadimenti rivoluzionari da due giornali pubblicati a Napoli, «Il Caffè buono» (marzo 1848) e «Il Corriere di Calabria» (8 aprile 1848- 13 luglio 1849). Il foglio napoletano «Il Nazionale» diretto da Silvo Spaventa, fino a quando non fu tacitato perché soppresso, si schierò a favore degli insorti calabresi dando ragione delle cause dell'insurrezione³⁰.

Il *climax* ascendente che lasciava presagire le insurrezioni (e quelle verificatesi a Berlino, a Praga, a Varsavia, a Vienna), le “agitazioni” che avvenivano negli altri stati d'Italia e i movimenti insurrezionali all'interno del Regno: tutto veniva illustrato a tinte vive nei giornali aventi corso nel territorio, contribuendo a creare in Calabria un clima di aspettative e di azioni che volgessero a mutamenti. Oltremodo significativa a riguardo è la lettera (15 aprile 1848) di Carlo Poerio che riportava con toni vividi l'atmosfera che si viveva a Napoli e che riportava icasticamente nella Calabria quella che era la scena politica vissuta nella Capitale³¹. Il ricordare un tempo passato dai contorni mitici e il voler rinverdire l'antica valentia delle genti bruzie- finalizzati alla rigenerazione politica della Calabria davanti all'Europa- sono elementi mutuati dal Romanticismo, scaturiti da una forma di esasperato individualismo approdato all'idea di nazione come entità in cui un popolo può e deve identificarsi³² nel superamento di ogni angusto municipalismo. L'identificazione della guerra contro l'Austria nel Lombardo-

²⁹ La ristampa anastatica di questi giornali è stata curata da GIUSEPPE GRISOLIA, *I giornali politici del Risorgimento*, Cultura Calabrese Editrice, Marina di Belvedere s.d.

³⁰ CARLO SCARANO (a cura di), *Il Nazionale (Napoli 1848)*, rist. anastatica, Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1992.

³¹ «Il Calabrese Rigenerato», 14 maggio 1848, n. 10.

³² UMBERTO LEVRA (a cura di), *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, Atti del LXI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Torino, 9-13 ottobre 2002), Carocci, Roma 2004.

Veneto con la causa italiana faceva sì che si addensasse intorno ad essa il desiderio di affrancamento della patria comune dallo straniero. Il motivo dell'interventismo alla prima guerra d'indipendenza era sentito nel Regno delle Due Sicilie³³ e molto forte era il pressare a che un contingente napoletano fosse inviato al fronte lombardo. Infine, dopo molte esitazioni e temporeggiamenti, agli ordini del generale calabrese Guglielmo Pepe³⁴ il contingente partì; e a partire, tra gli altri numerosi volontari, molti furono i calabresi. Di lì a poco le truppe napoletane sarebbero state ritirate con il pretesto dei gravi disordini scoppiati a Napoli. La questione siciliana³⁵ è l'altro grande tema incuneato nella causa della nazionalità italiana. All'interno del Regno la lotta separatista della Sicilia causava una profonda ripercussione sia per la gravità intrinseca e sia perché la pacificazione avrebbe reso necessaria la mediazione diplomatica di potenze straniere³⁶, certamente non aliene dal perseguire il proprio *particolare*, considerata la posizione geografica strategica dell'isola, vero punto nevralgico del Mediterraneo.

La sollevazione della Calabria ben si ascrive nel contesto generale della rivoluzione del 1848 nel Regno delle Due Sicilie, e più in generale nel resto della penisola e in Europa. Il 1848 in Calabria fu il banco di prova di quello che sarebbe accaduto nel 1860 e che si sarebbe concluso con l'Unità.

³³ GIUSEPPE PALADINO, *Il governo napoletano e la guerra del 1848*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1921.

³⁴ GUGLIELMO PEPE, *Delle guerre e delle rivoluzioni d'Italia nel 1847, 1848, 1849*, Arnaldi, Torino 1850.

³⁵ ROSARIO ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, E.S.I., Napoli, 1963, pp. 115-160; *150° anniversario della rivoluzione del 1848 in Sicilia*. Massimo Gangi e ROSA SCAGLIONE GUCCIONE (a cura di) Atti del Convegno (Palermo, 25-27 marzo 1988), in "Archivio storico siciliano", a. XXV, s. IV, 1999.

³⁶ RUGGERO MOSCATI, *La diplomazia europea e il problema italiano nel 1848*, Sansoni, Firenze s.d., pp. 21-34.

L'azione delle Prefetture e la situazione politica nel Reggino dall'Unità d'Italia alla presa di Roma

Vincenzo Cataldo

L'istituzione delle prefetture

I decreti del ministro Ricasoli del 9 ottobre 1861, nel sancire l'abolizione del governatore e dell'intendente, segnarono l'avvento dell'istituto prefettizio¹. Il prefetto fu una figura centrale nell'ordinamento amministrativo italiano, munita dallo Stato dei più ampi poteri e strumento di decentramento burocratico. Difatti, nel complicato compito di costruire lo Stato Unitario, il governo si servì delle dirette emanazioni del ministero dell'Interno, cioè le prefetture. I poteri della massima rappresentanza sul territorio del potere esecutivo spaziavano dai rapporti con le Deputazioni provinciali e i Comuni, posti sotto la sua giurisdizione, alla tutela dell'ordine pubblico attraverso la disponibilità delle forze di pubblica sicurezza, la direzione degli organismi sanitari e il potere decisionale per tutto ciò che atteneva alla vita civile, dei lavori pubblici e dell'istruzione².

In un Paese in cui circa il 70% della popolazione attiva praticava l'agricoltura e l'analfabetismo raggiungeva punte del 93%, la formazione dello Stato fu affidata all'intermediazione dei prefetti delegati a controllare tutti i rami della pubblica amministrazione, tranne la difesa e la giustizia³. Il loro compito non fu per niente agevole, osteggiati dal clero e da resistenze locali (nonché dal fenomeno del brigantaggio); ragioni per le quali molto

¹ Cfr. ROBERT C. FRIED, *Il prefetto in Italia*, Giuffrè, Milano 1967; PIERFRANCESCO CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano*, Giuffrè, Milano 1972; ANGELO PORRO, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia*, Giuffrè, Milano 1972.

² ERNESTO RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, tomo 3, Einaudi, Torino 1976, pp. 1687-1688.

³ GIUSEPPE CLEMENTE, *Il "Potere forte" dello Stato in Capitanata. Governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XCIV, fasc. III (2007), pp. 411-448, qui p. 1; CARMINE PINTO, *La guerra dei provinciali. Notabili, funzionari e gruppi politici meridionali nella crisi del brigantaggio (1861-1864)*, in «Il Risorgimento», a. LXV, n. 1 (2018), pp. 56-81; MARIA MARCELLA RIZZO, *Dinamiche territoriali e funzioni notabili. Il caso Puglia in età liberale* in «Il Risorgimento», a. LXV, n. 1 (2018), pp. 122-142.

spesso non riuscivano a imporre il loro potere. I territori dell'ex Regno delle Due Sicilie, privi di tradizione rappresentativa e di elezioni dirette, si trovarono in una vera anarchia governativa in cui parte della borghesia rurale, forte della sua presenza sul territorio, spadroneggiava nell'amministrazione dei Comuni. Decisa a mantenere gli antichi privilegi di cui godeva, la borghesia non aveva nessuna intenzione di condividere con altre sfere sociali il controllo del territorio e della vita economico-amministrativa locale; né avvertiva alcuna necessità di formare uno Stato forte, nato dalla fusione delle differenti realtà sociali. La Destra inizialmente cominciò a emarginare i grandi possidenti a causa della loro vicinanza ai Borbone, sostenitori e finanziatori del brigantaggio legitimista⁴. In seguito, al governo tornò più utile appoggiarsi proprio sulla classe dei redditieri, per rinunciare alla politica del riformismo agrario che avrebbe garantito una più equa distribuzione del reddito alle classi meno agiate. In base a logiche basate sul predominio di interessi particolari, la progressiva riduzione degli usi civici e l'usurpazione di demani comunali aggravarono l'emergenza sociale che già affiorava all'indomani dell'Unità. Nelle province meridionali il malessere sociale serpeggiò più che altrove e i prefetti si ritrovarono a dover gestire la sicurezza dell'ordine pubblico.

Nel 1861 i prefetti italiani erano in tutto 59, dei quali 31 originari del nord, 11 del centro e 17 del sud. Molti di loro, posti a capo delle prefetture per nomina politica senza nessuna esperienza, vennero catapultati nella maggior parte dei casi alla guida di province "difficili". Nel prosieguo degli anni la maggior parte di questi funzionari arrivò dai ruoli amministrativi e meno dalla politica o dal vecchio notabilato, finché la legge del 13 maggio 1877 vietò in modo risolutivo ai parlamentari di rivestire quel ruolo⁵. Dai rapporti disponibili non traspare una loro ingerenza diretta nelle vicende politiche del territorio di competenza, anche se il governo raccomandava di favorire la vittoria al partito che in quel momento era al potere⁶. L'even-

⁴ Sul legitimismo napoletano, cfr. CARMINE PINTO, *Il patriottismo di guerra napoletano (1861-1866)*, in «Nuova Rivista Storica», a. C (2016), fasc. III, pp. 841-870, qui p. 841. Allo stesso saggio si rimanda per la relativa bibliografia. Una rilettura attenta delle dinamiche interne ed esterne al contesto meridionale che dal post-1848 al 1861 hanno messo in crisi i modelli culturali di una dinastia e della "nazione" napoletana, si trova in RENATA DE LORENZO, *Borbonia felix, Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno editrice, Roma 2013; EMANUELE FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013; ID., *Il Sud, l'Italia, l'Europa. Diario civile*, il Mulino, Bologna 2019. Per i problemi storiografici relativi al dibattito sui Borbone, le cause del crollo, il divario economico tra Nord e Sud, cfr. il numero monografico di «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali», n. 95, *Borbonismo*, Viella, Roma 2019.

⁵ NICO RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1977; ERNESTO RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, 1972.

tuale intervento e l'inesco di un'influenza indiretta non assicurava al prefetto un sicuro successo, perché doveva apparire come persona *super partes* di fronte all'opinione pubblica. Semmai a loro veniva imputata una certa freddezza nell'intervenire a reprimere prevaricazioni, dispendi inutili delle amministrazioni comunali e a mitigare arroganze⁷. I prefetti instaurarono particolari legami politici e una certa solidarietà sociale con le oligarchie locali, per cui il loro agire a volte era limitato da una sorta di fabbrica del consenso elettorale.

I mezzi extralegali di cui si servirono per reprimere le bande armate connotarono l'istituto prefettizio in senso autoritario. I funzionari inviati nel Meridione ebbero il compito di promuovere il radicamento delle istituzioni unitarie «agevolando e, talvolta, sollecitando contro l'immobilismo delle élites locali quei processi di razionalizzazione amministrativa e di ammodernizzazione economica che dovevano redimere le province dal decennio di malgoverno borbonico»⁸. I prefetti inviati nel Mezzogiorno furono, dunque, incaricati dallo Stato di soprintendere alla pubblica sicurezza e a imprimere tutte le azioni richieste per vincere quelle resistenze emerse durante la delicata fase di transizione dal vecchio al nuovo regime.

Il R.D. 9 ottobre 1861 a capo dei circondari pose i sottoprefetti, dipendenti direttamente dal prefetto. Solo in casi di urgenza essi potevano agire d'iniziativa avvisando il prefetto del caso e del provvedimento adottato. Le uniche attribuzioni proprie erano quelle di pubblica sicurezza nel territorio, di leva e di sorveglianza sui deliberati dei consigli e delle giunte comunali del circondario. Dopo vari emendamenti, che toccarono soprattutto le attribuzioni dei sottoprefetti, questi furono soppressi con decreto legge 2 gennaio 1927 n. 1, che riordinò le circoscrizioni provinciali sopprimendo le sottoprefetture.

I prefetti e il notabilato della provincia reggina

L'identità della provincia reggina in passato era stata quella di un territorio asservito alle esigenze della vecchia capitale. Con la sua elefantia popolazione, Napoli drenava tutte le maggiori risorse della provincia, im-

⁶ LUIGI ZINI, *Dei criteri e dei modi di governo nel regno d'Italia. Lettere e note*, Zanichelli, Bologna 1876.

⁷ ALBERTO CARACCIULO, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972, p. 169.

⁸ ALESSANDRO CAPONE, *Tra ordine e libertà. Prefetti e militari nella repressione del brigantaggio in Capitanata (1860-1864)*, in «Le Carte e la Storia», n. 1 (2017), p. 71; RAFFAELE ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1952,

primeva i ritmi produttivi, inviava i grandi intermediatori commerciali napoletani per accaparrarsi grano e seta in particolare⁹. Il rapporto con il nuovo Stato unitario da una parte rimane ancorato al vecchio sistema della produzione agricola, mentre dall'altra deve adeguarsi a leggi impostate su coordinate diverse che prevedono l'utilizzo dei tributi per finanziare le opere pubbliche.

I prefetti dovettero creare rapporti con il notabilato locale, il ceto dei galantuomini, i possessori di un reddito, tali da permettere di assumere delle funzioni amministrative accanto alla loro attività professionale (molte volte coincidente con l'aspetto propriamente "non lavorativo" di chi possedeva terre date in enfiteusi); un ceto che godeva di prestigio sociale e con il quale lo Stato non poteva che stabilire un legame e un riconoscimento del loro potere¹⁰. Il notabile locale deteneva la rete di rapporti con persone «che partono e arrivano a lui»¹¹; punto di accordo tra la realtà del territorio –nella quale egli costruisce la propria leadership¹² –, e le forze politiche centrali, rappresentate dai parlamentari locali a cui molto spesso è legato per ragioni elettorali. Il notabile diventa, dunque, il *trait d'union* tra l'amministrazione periferica e quella centrale dello Stato¹³.

È stato il grande intellettuale Francesco De Sanctis ad aprire uno squarcio sullo sfondo nel quale si muoveva l'azione del notabilato locale, caratterizzato dalla fitta rete di relazioni che instaurava con gli esponenti più in vista (il prete, l'avvocato, il medico, il farmacista) in modo da ottenere un preciso riconoscimento sociale¹⁴. In realtà, De Sanctis poneva un *focus*

pp. 20-26. Per un più ampio approccio storiografico, cfr. L. ZINI, *Dei criteri e dei modi di governo nel Regno d'Italia*, Zanichelli, Bologna 1876; SABINO CASSESE, *L'Italia: una società senza Stato?*, il Mulino, Bologna 2011.

⁹ Per l'argomento cfr. VINCENZO CATALDO, *La catastazione boronica nel Regno di Napoli. Attività produttive e ceti sociali nella Calabria del XVIII secolo*, Laruffa, Reggio Calabria 2017; Id., *Crotone. Una città al centro del Mediterraneo (secc. XVII-XVIII)*, Aracne, Roma 2020.

¹⁰ MAX WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie*, hrsg. von J. Winckelmann, 5. Aufl., Tübingen, Mohr Siebeck, 1972, p. 547 [trad. it. MAX WEBER, *Economia e società*, IV, Edizioni di Comunità, Milano 1995, pp. 52-53].

¹¹ LUIGI PONZIANI, *Le ragioni di un convegno*, in Luigi Ponziani (a cura di), *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 13-17, qui p. 14.

¹² ERMANNO BATTISTA, *Notabilato e rappresentanza politica in Campania (1861-1882)*, Dottorato in scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche, XXIX ciclo, Tutor: prof. M. Meriggi, Università degli studi Federico II di Napoli, t. I, 2017, p. 117.

¹³ Per le vicende del notabilato del Mezzogiorno fra XIX e XX secolo, cfr. LUIGI MUSELLA, *Individui, amici e clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra otto e novecento*, il Mulino, Bologna 1994.

¹⁴ FRANCESCO DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale: racconto*, A. Morano, Napoli 1876.

particolare sul dibattito in vigore all'epoca – motivato dall'atteggiamento di scontentezza diffuso tra gli intellettuali –, sul passaggio dalla «poesia» romantica risorgimentale alla «prosa» post-unitaria¹⁵. Intellettuali e giornalisti ebbero la capacità di modulare una proiezione immediata sull'avvento al potere, all'indomani dell'Unità, di una classe di affaristi dediti alla cura di interessi personali¹⁶.

Sui tratti connotativi del notabile meridionale vale la breve ma significativa riflessione di Giustino Fortunato, che nel 1900 scriveva al suo amico e sostenitore politico Federico Severini: «Se ho avuto, per tutta quanta la mia vita, una sola preoccupazione, questa è stata di sapere con tutta sincerità, se io avessi o no diritto di dirmi galantuomo, possedendo terre»¹⁷. Proprio la terra, assieme al denaro, era il segno distintivo e la prova della potenza del galantuomo; «peculiarità che implicano quasi automaticamente nella comunità di appartenenza, visibilità sociale, prestigio, possibilità di influenzare e condizionare l'opinione pubblica e di ottenere legittimazione alla leadership anche o soprattutto in campo politico»¹⁸. Questa definizione aderisce perfettamente al notabilato della provincia reggina, nella maggior parte dei casi formato da esponenti del nuovo patriziato originatosi dalle ceneri della Cassa Sacra e dalle successive rivoluzioni e restaurazioni (1799, 1806, 1815, 1860-61). Si trattava di persone che avevano saputo costruire i loro patrimoni fondiari e le loro ricchezze dal progressivo sfaldamento e depauperamento del latifondo ecclesiastico e feudale; pronti a investire sulla formazione dei loro figli che a loro volta diventeranno sacerdoti, medici e avvocati; uomini abili e intraprendenti, ben inseriti nel territorio di appartenenza, adusi a tessere buoni rapporti con esponenti della politica provinciale e nazionale; campioni nell'instaurare legami parentali di amicizie e di clientele. Questo quadro virtuoso si allarga quando i galantuomini amplificano il loro potere con il controllo dei municipi e del contingente elettorale, piccolo ma abbastanza numeroso per creare clientele, accordi economici e politici.

¹⁵ BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Roma-Bari 1962, p.2.

¹⁶ CARLO ALBERTO MADRIGANI, *Introduzione*, in *Rosso e nero. Il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, Vallecchi, Firenze 1980.

¹⁷ Lettera di G. Fortunato a F. Severini, Napoli, 19 settembre 1900, in EMILIO GENTILE (a cura di), *Giustino Fortunato. Carteggio 1865-1911*, Laterza, Bari 1978, vol. I, p. 73. Il termine galantuomo, nel caso della Calabria come in altri contesti meridionali, racchiude nella sua definizione concettuale il significato di individuo potente per censo o relazioni. Nella sua accezione si può accostare ed è riconoscibile nella figura del possidente, del benestante e del borghese (cfr. Vocabolario online Treccani <www.treccani.it>).

¹⁸ DARIA DE DONNO, *Una «triste e solenne» terra di galantuomini. Per un profilo del notabilato in Basilicata in età liberale*, in «Itinerari di ricerca storica» n.s., a. XXIX, n. 2 (2015), p. 12

Il ceto dei galantuomini si afferma nell'Italia post unitaria in una realtà composita, caratterizzata da contrasti sociali e contraddizioni antropologiche tra le asperità aspromontane e le piccole pianure di entrambi i mari; si affermano in una terra in cui l'elemento di riconoscibilità sociale equivale a potenza economica con la quale impone l'autorità sul volgo, gli ultimi a essere considerati nella scala sociale.

Le relazioni dei prefetti sull'agricoltura

All'indomani dell'Unità, il territorio della provincia reggina era diviso in due zone agrarie diverse in cui si distinguevano molte colture in comune, a iniziare da quella dell'ulivo. Nonostante i limiti dell'agricoltura reggina, la creazione di un mercato nazionale, l'unificazione amministrativa e legislativa la cui applicazione era delegata ai prefetti¹⁹, assieme all'apertura di nuove arterie stradali e ferroviarie, avevano dato la sensazione che tutto dovesse cambiare a vantaggio dell'intera popolazione inserita in un macrosistema economico italo-europeo. L'incremento dell'agricoltura andava tutto a vantaggio dei proprietari terrieri, capaci di utilizzare le risorse: loro detenevano le proprietà, loro avevano i rapporti con le società per smaltire i prodotti. In questa prospettiva si spiega l'appoggio dato dagli agrari al governo nazionale.

La mancanza di lavoro, il caro viveri, il peso fiscale, le magre retribuzioni molto spesso basate ancora sulla divisione dei prodotti agricoli, rendevano le condizioni degli agricoltori insopportabili. Gli stessi prefetti e sottoprefetti danno testimonianza dello stato miserevole dei contadini. Nel 1863 il sottoprefetto di Gerace Luigi Sicardi ebbe a sottolineare le condizioni materiali ed economiche del popolo tutt'altro «che confortanti, e quasi che non lo fossero abbastanza da poco in qua i principali prodotti del Circondario, ove l'industria manca affatto, addivennero più scarsi»²⁰. Il riferimento era alla seta i cui bachi da qualche anno erano stati assaliti dalle malattie.

Per venire incontro alle esigenze dei lavoratori sorsero Società Operaie di Mutuo Soccorso, con l'espressa finalità della reciproca assistenza, l'istruzione e l'incremento delle arti e dei mestieri. Spesso, però, si rivelarono associazioni elettorali maneggiate da ambiziosi galantuomini intenti a

¹⁹ GAETANO MOSCA, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, Giuffrè, Milano 1968. Cfr. pure ETTORE D'ORAZIO, *Fisiologia del parlamentarismo in Italia*, STEN, Torino 1911, pp. 100-101.

²⁰ Archivio di Stato di Reggio Calabria (=ASRC), Inv. 34, b. 185, fasc. 6694, ff. 1r-3r, Gerace, 10 luglio 1863.

combattere o prendere in mano le amministrazioni comunali²¹. Lo stesso sottoprefetto Sicardi riteneva che le amministrazioni comunali, «prive di slancio, dominate da idee grette e meschine, non seppero, e non vollero crearsi le necessarie risorse per dare opera ai tanto indispensabili lavori delle strade, delle bonificazioni»²².

Incapaci di accedere al credito e a mantenere i ritmi produttivi richiesti dal mercato, per i contadini l'unica via di salvezza fu l'emigrazione, che incominciò a diffondersi vero la fine degli anni Settanta con cifre assai modeste²³.

La speranza di una nuova Restaurazione

Nei primi anni unitari in alcuni centri come Giffone, Serrata, Oppido, Pedavoli, Cinquefrondi e Seminara predominavano elementi «retrivi»²⁴. A Giffone si erano sparse voci di un ritorno di Francesco II e che sarebbero «state recise le teste alla Guardia Nazionale, ed altre simili buffonerie»²⁵. A spargere le voci erano state le famiglie Albanese e Iachino, molto influenti nel paese; autrici delle reazioni del 1860 tant'è che allora erano stati imprigionati. Servendosi «del baluardo della Religione», i preti cospiravano nel «focolare» e nel confessionale seminando dissidi e rancori.

²¹ DIOMEDE IVONE, *Le società operaie di mutuo soccorso nella città meridionale della seconda metà dell'800*, in ERCOLE SORI (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra 18 e 19 secolo*, Atti del Convegno su *Città e controllo sociale in Italia tra 18 e 19 secolo*, Urbino, 25-27 ottobre 1979, pp. 185-2014; MARCELLA MARMO, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Guida, Napoli 1978, p. 73 e sgg. Per una mappatura delle società operaie sorte nel circondario di Gerace, cfr. DOMENICO ROMEO, *Il Socialismo nel Circondario di Gerace in Calabria dalle origini all'avvento del Fascismo*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 2003, pp. 19-21; Id., *La Calabria prima e dopo l'Unità d'Italia*, Arti Grafiche edizioni Ardore Marina 2012; *Struttura e dinamica delle unità amministrative territoriali italiane dall'unificazione del Regno al 2017*, Annali di Statistica, a. 147, serie XIII, vol. 1, Istituto Nazionale di Statistica, Roma 2018.

²² ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6694, ff. 1r-3r, Gerace, 10 luglio 1863.

²³ LEONE CARPI, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Civelli, Firenze 1871; Id., *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura e con trattazione di importanti questioni sociali*, vol. I-IV, Editrice Lombarda, Milano 1874.

²⁴ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6723, f. 1r, Relazione annuale 1863, Palmi 10 aprile 1863, f. 1r; cfr. anche articolo di Rocco LIBERTI, *Il clero di Oppido nell'occhio del ciclone dopo l'unità d'Italia (1860-1865)*, in «Historica», XLVII, 4, 1994, pp. 201.

²⁵ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6723, f. 1r, Relazione annuale, Palmi 1863, f. 1r. Cfr. anche GIOVANNI SIBILIA, *Cronaca dell'insurrezione filoborbonica del 1860 a Maropati*, in «L'Alba della Piana», giugno 2019, pp. 41-43.

A qualche anno dall'Unità, le voci allarmanti erano ancora presenti in diversi Comuni «e tra questi si vogliono sbarchi di briganti, di armi, ed organizzazione di armata da Francesco 2° in Roma ad occasione della prossima buona stagione; le quali notizie prendono causa principale da vari giornali clericali che si arrovellano a sostenersi simili illusioni»²⁶. A Palmi si era sparsa la voce della soppressione della Sottoprefettura con l'obiettivo di provocare malcontento fra la popolazione e gettare il governo in discredito. Le candidature al parlamento erano servite da termometro per conoscere l'indole di ciascun paese liberale e dei paesi dove predominava il partito «retrivo». Per esempio, il «noto Sig. Giffone di Gioia» aveva spiegato tutto il suo impegno «facendo procedere intrighi e consorterie per far risultare il Sig. Cesare Cantù e aveva apparecchiato un lauto pranzo quante volte sarebbe riuscito nell'intento, ove a mio credere i commensali sarebbero stati borbonici». Qualche voce era corsa su un imminente sbarco di un *arrollamento*, attinta dai soliti giornali. Il partito liberale gioiva per i fatti accaduti in Polonia²⁷.

Il sottoprefetto Pietro Lacava notava una sorta di malumore, a causa dell'applicazione del sistema metrico decimale, secondo il suo parere derivato dalla poca istruzione del popolo. Difatti la gente comune credeva di essere ingannata e frodata dalla classe dei venditori e non erano rari, nelle botteghe di commestibili e di generi diversi, continui diverbi sui prezzi che l'autorità di pubblica sicurezza era chiamata a sedare. Lacava rilevava l'assenza di bande armate, circoli, comitati o partiti. I reati minori e i delitti di sangue risultavano «abbastanza frenati». In molte località la libertà accordata agli individui arrestati per brigantaggio aveva determinato il loro rientro alla vita originaria.

Il malumore dovuto alle tasse e ai pesi pagati per il dazio sui generi di consumo stava montando sia presso i proprietari che nel «proletariato» pianegiano, a causa dello scarso raccolto di ulivi, che costituiva la principale fonte economica del circondario; ma la classe evidentemente più sofferente era quella dei «giornatari», a cui veniva a mancare il capitale²⁸. L'unico rimedio veniva individuato negli appalti delle strade consortili e in altre opere progettate da provincia e comuni per far lavorare gli operai

²⁶ Ivi, Palmi 20 aprile 1863, f. 1r.

²⁷ Ivi, Palmi 11 maggio 1863. Il riferimento è alla rivolta antizarista del gennaio precedente (KARL MARX, *Manoscritti sulla questione polacca (1863-1864)*, a cura di B. Bongiovanni ed E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1981).

²⁸ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6724, ff. 1r-v, Palmi Relazione annuale 1864, Palmi, 24 febbraio 1864.

disoccupati. Il funzionario governativo contemporaneamente aveva sollecitato i municipi ad espletare quanto dovuto affinché uscissero «dalla loro abituale inerzia, e diano da lavorare per quanto più si può per così dare pane alla gente maggiormente infelice, onde alleviarla dalla sofferenza».

Allontanata l'idea della guerra, o quanto meno sospesa, i borbonici erano ritornati

«al loro primitivo stadio di eterna ed abituale aspettazione. Infatti non vi è più quell'affaccendamento ed agitazione, e né quell'arrovellarsi come nel mese scorso. Solo spacciano le solite notizie allarmanti. I pochissimi del partito di azione non danno per ora motivi alcuni di apprensione di sorta, soltanto sono furibondi dei tripudi e delle feste che riceve il Generale Garibaldi in Inghilterra»²⁹.

L'attivazione di parecchi lavori in diversi Comuni aveva diminuito gran parte delle lamentele della gente più povera. A Palmi si era frattanto inaugurato il teatro dove si rappresentavano regolarmente delle opere. «Le masse» e i galantuomini si dimostravano timorose delle leggi, quindi tranquille e rispettose³⁰.

Nell'intendimento del Direttore Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno Nicola Amore in sua missiva ai prefetti d'Italia, *lo spirito pubblico* registrato nei rapporti era stato mantenuto sulla falsariga di quello borbonico al fine di conoscere le condizioni morali, politiche ed economiche delle varie province. Ciò avrebbe consentito di calibrare meglio i mezzi più efficaci per provvedere al mantenimento dell'ordine e della sicurezza, della tutela della vita e della proprietà dei cittadini «ed alla pronta soddisfazione dei loro giusti e legittimi interessi»³¹.

Riguardo la sicurezza dello Stato, nel 1863 il Delegato della Legazione di P.S. di Reggio osservava che

«le voci di restaurazione borbonica non sono più tanto frequenti come lo erano ne' passati giorni: desse partivano però dalla classe ignorante, ciò che fa supporre la esistenza di suggeritori maligni, che vorrebbero con false notizie tener desto lo spirito pubblico a pro' della caduta dinastia, ed avverso all'attuale ordine di cose»³².

Intanto a Cannitello e a Scilla erano in fase di costituzione comitati reazionari. L'incarico organizzativo a Scilla era stato affidato a un certo Rodinò, appoggiato da diversi naturali dei due Comuni di nome Calabrò, Tedesco, Toscani, Colosi, Idà ed altri. Si era anche avuto sentore di altre

²⁹ Ivi, Palmi 21 aprile 1864, f. 1r.

³⁰ Ivi, Palmi, 19 dicembre 1864, f. 1r.

³¹ Ivi, fasc. 6692, Firenze, Ministero dell'Interno, 25 luglio 1866, f. 1r.

³² Ivi, b. 186, fasc. 6751, ff. 1r-v, Reggio, 3 febbraio 1863.

riunioni organizzate nel monastero dei Liguoristi di Reggio.

Il Delegato rimarcava il sentimento unanime che si manifestava in tutte le classi per il conseguimento di Roma Capitale, «scorgendo in tal ritardo uno ostacolo alla sua unificazione, e l'origine di tutti i mali che affliggono e travagliano il Paese. Il partito retrivo toglie pretesto di tale occasione per formar argomento di accusa contro il Governo»³³ con l'intento di ingenerare il malcontento nelle popolazioni.

Nel novembre del 1864, il consigliere reggente la sottoprefettura di Gerace, Domenico Vitelli, notava che partiti estremi nel circondario non esistevano, ma capi influenti sì sui quali auspicava una vigilanza massima. I retrivi e i clericali erano tenuti in osservazione «quantunque non tenessero segrete riunioni e l'ordine pubblico non disturbassero»³⁴.

Dalla terza guerra d'Indipendenza ai moti di Maida e Filadelfia

La terza guerra d'Indipendenza scoppiata il 20 giugno 1866 suscitò grande entusiasmo tra la popolazione. Del resto lo stato degli animi era molto soddisfacente in linea come quello registrato in tutta Italia, anche se il prefetto era dell'idea che «in alcun luogo la concordia e l'amor patrio siano così intensi e generali come in questa estrema Calabria»³⁵. I pochi esponenti del partito repubblicano si erano avvicinati, tanto che il deputato Stefano Romeo si fece ricevere dal prefetto per mettersi interamente a disposizione del governo. La guerra aveva modificato profondamente i rapporti tra le parti politiche manifestandosi con la riconciliazione di tutti i liberali; nonché con la risposta alle armi dei giovani e la celebrazione di quasi tutte le rappresentanze municipali per manifestare il loro consenso ai soldati impegnati a combattere per la patria.

La notizia della sconfitta di Custoza procurò una «profonda commozione». Sulle prime si era temuto che il partito borbonico ne potesse trarre argomento, ma non fu così. Con grande entusiasmo fu salutata la ripresa delle ostilità e il passaggio del Po del generale Cialdini. La battaglia di Lissa a Reggio «fu creduta come si desiderava una splendida vittoria, e diede luogo ad una spontanea illuminazione. Il disinganno fu crudele ma non diede luogo né allo sconforto, né a soverchie recriminazioni»³⁶. La sospen-

³³ *Ivi*, f. 5r.

³⁴ *Ivi*, b. 185, fasc. 6695, Gerace, 10 novembre 1864, f. 1r.

³⁵ ASRC, Inv. 34, b. 186, fasc. 6755, Reggio, 6 maggio 1866, f. 1r.

³⁶ *Ivi*, f. 2r.

sione delle armi da alcuni fu interpretata come foriera di pace, da altri invece come una pausa prima di riprendere la guerra. Secondo il prefetto, la popolazione aveva fiducia nel governo e nei

«destini nazionali; che sono consci della suprema importanza degli avvenimenti che si compiono; che qualunque sia l'esito degli sforzi diplomatici che si sono intrapresi dal Governo che accetteranno con tranquilla soddisfazione una pace onorevole, o si adopereranno a qualunque sacrificio per i mezzi necessari a compiere colle armi l'Indipendenza nazionale»³⁷.

Per quanto riguarda il domicilio coatto per colpire i nemici dello Stato, il prefetto credeva conveniente resistere a questa tendenza, sia perché non ne ravvisava la necessità, sia perché temeva che una recrudescenza degli arresti non avrebbe per nulla ridotto la minaccia. Il prefetto ravvisò più utile disporre in luoghi distanti i 30 arrestati (in tutta la provincia) dai più accaniti e operosi reazionari e dai preti soliti a predicare contro il nuovo regime.

I moti sediziosi scoppiati in Maida – per i quali protestò perfino la stampa popolare che aveva contribuito «a riscaldare le menti deboli e fanatiche» –, furono generalmente disapprovati per il fatto che il popolo era ormai convinto che ricorrere alla violenza per opporsi all'autorità della legge portava all'anarchia e rendeva odiosa la stessa libertà. All'annuncio dei primi moti di Maida, Cortale e Filadelfia – affermava il sottoprefetto di Gerace Fernando Simonetta –, gli abitanti dei paesi limitrofi furono colpiti da una motivata apprensione e molte erano le «esagerazioni che in simili congiunture vengono raccolte con troppa crudeltà che commossero alquanto la popolazione di questo Circondario, non escluso quello del Capoluogo»³⁸.

La maggior parte dei proprietari, che troppo presto aveva dimenticato il lungo dominio «del feroce dispotismo che funestò queste contrade dal 1848 al 1860», non era né devoto né ostile al governo, ma «temendo la baldanza cospiratrice della Setta Mazziniana, disapprovò la spedizione di questi novelli Aragonanti, appartenente alla classe degli oziosi, vagabondi e nullatenenti, militanti sotto le bandiere del socialismo». La numerosa classe dei proprietari, malcontenta per l'esosità delle tasse, gridava contro il governo per consuetudine

«poiché il gridare è di moda, non per convincimento, ché alienissimo dall'associarsi direttamente ed indirettamente a qualsiasi moto sedizioso. Gli onesti condannarono le arti inique con le quali scellerati settari tentano seminare i germi della guerra civile, armare di ferro fraticida il braccio degli ingannati e dei perversi e demoralizzare l'esercito, incarnazione dell'unità Italiana. A ciò si aggiungeva anche l'opera demolitoria del clero sempre

³⁷ Ivi, f. 2v.

³⁸ Ivi, fasc. 6761, Reggio 2 luglio 1870, f. 1v.

pronto a distruggere l'opera dei plebisciti e sempre cospirando contro la propagazione dell'istruzione popolare».

Nei paesi non si conosceva attività politica, ma semplici aspirazioni represses dal sentimento dominante dell'interesse «non essendovi del resto persone capaci a sobbarcarsi a sacrifici di qualsiasi natura per una causa qualunque; che se taluno ostenta e si sforza di atteggiarsi a democratico, e a crederci che lo faccia per sola spavalderia di partito ed all'idea di un miglioramento finanziario»³⁹.

Il partito liberale e quello antigovernativo

I partiti ostili al governo sobillavano le masse ignoranti con diversi intendimenti, iniziando dal malcontento per le crescenti imposte. Nel circondario di Gerace i Comuni interessati erano Caulonia, Gioiosa, Mammola ed Ardore. A Gioiosa i partiti politici erano due: il liberale e il retrivo-borbonico. Il primo, distinto in senso costituzionale, aveva come capi Vincenzo Ameduri, sindaco e deputato al Parlamento – uomo definito assai influente per censo e per rango sociale, per qualità personali e volenteroso per il bene pubblico – e il barone Luigi Linares, capitano della Guardia Nazionale, possidente e genero del primo. Il secondo partito era rappresentato dal barone Ajossa, fratello del comandante ed ex ministro di polizia che si trovava a Marsiglia; e poi il marchese Ajossa, Macrì e Pellicano, persone opulente di grande influenza, ma che si mostravano indifferenti per non affrontare l'opinione dominante. La loro azione si circoscriveva alla semplice «aspirazione».

Mammola risultava come capoluogo di mandamento segnato da spirito reazionario. Anche qui troviamo due partiti estremi: il repubblicano ed il reazionario borbonico. Il primo, probabilmente costituito in loggia massonica, era rappresentato dal medico Giuseppe Piccolo, dal medico Carmelo Agostino, dai possidenti Fortunato e Carmelo Piccolo, dal sacerdote Francesco Carabetta, dal medico Gennaro Muscari, dall'ufficiale di posta Pasquale Collaci, dal sacerdote Antonio Albanesi e dal pittore Nicodemo Bruzzese. Essi tenevano spesso delle riunioni specialmente nell'ufficio postale ed erano in corrispondenza col patriota Francesco Calfapetra di Bovalino, «il quale suole avere seco loro convegni fuori dal paese»⁴⁰.

³⁹ Ivi, f. 4r.

⁴⁰ Ivi, fasc. 6761, Reggio 2 luglio 1870, f. 6r. Sull'attività cospirativa del Calfapetra, cfr. VIN-

Il partito clericale-borbonico era rappresentato da Domenico Scala⁴¹ e dal cavaliere Spina. In Mammola viveva un sedicente gentiluomo toscano, il conte Badioli de Prota, cavaliere dello Speron d'Oro ed agente del suddito spagnolo Conte Mathien di cui amministrava i tenimenti in vicinanza di quel Comune; un personaggio definito «misterioso e mal visto in paese» e da alcuni segnalato per borbonico, da altri come murattista.

In occasione dei recenti moti scoppiati nella provincia di Catanzaro, la popolazione di Caulonia si mostrò più d'ogni altra del circondario animata da lodevole spirito verso la conservazione dell'ordine. Contadini e signori dimostrarono una devozione particolare, pronti a darne prova di mettersi a disposizione della forza pubblica. Primi ad offrire la loro azione morale e materiale fu il barone Ilario Asciutti-Cricelli, il barone Nicola Musco, l'avv. Francesco Campisi, il percettore mandamentale Francesco Michelotti, il medico Nicola Raschellà e Paolo Corrado già medico militare ed ora medico condotto; tutte persone in grado di avere un ascendente sulle masse. Fin dalla prima ora dei moti scoppiati a Maida, questi patrioti fecero di tutto per tenere solida la comunità contro ogni temibile eventualità. Comportamento esemplare ebbe anche il sindaco Tommaso Campisi che assieme al luogotenente dei Carabinieri «spiegò uno zelo lodevolissimo».

Nella tornata del 9 maggio 1870 il governo tributò un encomio alla popolazione cauloniese per il loro comportamento pro unitario. Per la festa dello Statuto il clero, non esclusi quelli segnalati per diversa condotta politica, cantò con grande pompa e spontaneamente il *Te Deum*. Ai poveri fu distribuito del pane a cura del municipio. La banda suonò la marcia reale fino a notte fonda e la festa si aprì e si chiuse con il solito sparo di mortaretti. Anche Ardore celebrò convenientemente la festa dello Statuto.

Nel circondario di Reggio era subentrata ora una serena fiducia nel governo e nelle sue capacità di sedare gli atti inconsulti di quella Setta cospiratrice e faziosa, «e di cui Sedicenti Capi proclamavano nei Saturnali di Maida e Filadelfia la repubblica universale, in un momento in cui tutta l'attenzione e l'opera dei due rami del Parlamento e di quanti in fase si occupano dei pubblici interessi»⁴², era rivolta nella soluzione del problema del pareggio di bilancio.

Scoppiato il 19 luglio 1870 il conflitto fra le due più grandi potenze con-

CENZO CATALDO, *Cospirazioni, economia e società nel distretto di Gerace e in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, Age, Ardore Marina 2000, pp. 195, 251, 601.

⁴¹ Ex sottufficiale dell'esercito borbonico, dopo il 1860 emigrò a Roma dove visse a spese di Francesco II, mentre a Napoli era stato carcerato.

⁴² ASRC, Inv. 34, b. 186, fasc. 6761, Reggio 2 luglio 1870, f. 3r.

tinentali d'Europa, Francia e Prussia, l'opinione pubblica assisteva allo svolgimento «d'un doloroso dramma, di cui la storia non à riscontro da un mezzo secolo a questa parte». La guerra fece una profonda impressione anche sulla pacifica popolazione del circondario di Gerace. Il rapido successo militare della Prussia incoraggiò i «partigiani del passato che, rincorati dalle strane vicende di guerra e dai primi rovesci delle armi francesi, già segnavano e facevano sperare alle plebi di campagna la reazione feudale trionfante, la Santa Alleanza ristabilita, il 1815 rifatto ed il ristauramento in Italia del Borbone e dei principi spodestati»⁴³. L'interpellanza della Sinistra sulla politica estera valse al governo la simpatia e la stima della diplomazia europea. La Camera votò, in tale situazione di gravità, i fondi necessari per i militari che vennero richiamati alle armi in modo da far fronte a qualsiasi evento. Il provvedimento tranquillizzò la popolazione, certa ormai che il governo se dapprima manifestava incertezza se intervenire a fianco della Francia, ora aveva deciso di risparmiare l'esercito dal prendere parte a un conflitto.

Coll'aprirsi dello scontro ci fu chi si schierò con la Prussia e chi con la Francia. Ovviamente i clericali e i borbonici si posiziarono contro i liberali. Tutta l'attenzione era rivolta verso il partito clericale, che veniva considerato nel circondario di Gerace come la sola vera compagine strutturata, capace di influenzare la plebe con la paura. Il partito borbonico era ritenuto invece privo di iniziativa, anche se influente e ricco di censo «ma sempre spilorcio» e non disponibile a spendere delle somme per raccattare le somme necessarie «per realizzare sterili voti che» aspirino a stravolgere l'assetto istituzionale italiano per un ritorno ai trattati del 1815, grazie all'azione delle armi prussiane⁴⁴. Per questo motivo un distaccamento di truppa fu inviato a Caulonia dove il clero si era «imbaldanzito» dalla vittoria dell'armata prussiana che il 10 maggio 1871 porterà alla *débâcle* francese.

Gli effetti della presa di Roma

Il sottoprefetto Simonetta affermava che «dallo splendido risultato del plebiscito Romano che diede una solenne smentita a vecchie ed implacabili calunniatori e provò che in Roma, pietra angolare della Monarchia Italiana, havvi il germe di una nuovo vita per l'Italia»⁴⁵. Il circondario di Gerace sa-

⁴³ Ivi, f. 3v.

⁴⁴ Ivi, ff. 5v, 6r.

⁴⁵ Ivi, Gerace, 1° gennaio 1871, f. 2v.

lutò con manifestazioni di gioia lo storico evento accaduto il 20 settembre 1870⁴⁶. Si era creduto che il Santo Padre, scriveva Simonetta,

«cedendo ai sottili consigli dei Gesuiti, oltre ad abbandonarsi al partito dell'inazione ed alla politica del martirio, colla perdita del potere temporale, sospendesse ogni atto di sovranità ecclesiastica, turbando così le timide coscienze dei Cattolici di buona fede. Questo timore ben presto svanì allorché seppesi che alla Curia di questa Diocesi pervennero regolarmente, senza interruzione alcuna, le dispense di matrimonio da Roma ed i responsi delle Sacre Congregazioni. Le proteste pontificie neppure qui fecero grande impressione, meno poi la terza»⁴⁷

relativa alla sospensione del Concilio, perché nessuno poteva credere sul serio che il Concilio non avesse libertà sufficiente di riunirsi in quella Roma dove erano liberi non solo i vescovi, ma perfino i giornalisti clericali più accaniti.

D'altronde, faceva sottintendere Simonetta, il pontefice non poteva da subito proporre ed accettare accordi rinnegando così tutti i principi del suo pontificato o ringraziare coloro che erano stati degli invasori. Si ravvisava invece nelle sue proteste «una certa quale moderazione relativa»⁴⁸ non diversa da quelle frasi utilizzate solitamente in altre occasioni. Alegggiava, però, una certa preoccupazione sul fatto che il Santo Padre potesse eccedere

«gettando in una grande perturbazione il Paese. Si vidde quindi in quella moderazione relativa un resto del sentimento che fece rifuggire il Pontefice eletto nel 1846 dal perturbare l'Italia col gettarvi i semi di una guerra religiosa e se ne trasse un buon augurio; si vidde che se il Capo della Chiesa non si avvicina agli Italiani, non cerca però di allontanarsene irrimediabilmente»⁴⁹.

Fra la popolazione del circondario dove il sentimento religioso e la sana morale era sostituita dalla superstizione che colpiva quasi indistintamente tutte le classi sociali, si manifestava sempre più, comunque, il vivo desiderio di un'intesa immediata tra Santa Sede e governo italiano; «conciliazione che non si crede impossibile da operarsi col tempo, e naturalmente su quel campo dove incomincia il diritto e l'inviolabile libertà della coscienza e che stà nell'applicazione del famoso detto libera Chiesa in libero Stato»⁵⁰.

⁴⁶ Approfittando della partenza delle truppe francesi impegnate nella guerra franco-prussiana, il 12 settembre l'esercito italiano varcò i confini dello Stato Pontificio e dopo appena otto giorni, attraverso la breccia di porta Pia praticata nelle Mura Aureliane, il 20 settembre entra in Roma facendo così cessare il potere temporale dei papi in Italia.

⁴⁷ ASRC, Inv. 34, b. 186, fasc. 6761, Reggio 2 luglio 1870, f. 3r.

⁴⁸ *Ivi*, f. 4r.

⁴⁹ *IBIDEM*.

⁵⁰ *Ivi*, f. 4v.

Fra i documenti pubblicati in quel frangente, aveva destato ammirazione la lettera del re al Pontefice nella quale si era rilevato il fermo intendimento di entrare negli ex domini pontifici pacificamente «in virtù di una conquista morale già fattane; la dignità del Principe che rappresenta una grande Nazione; il rispetto alle aspirazioni ed ai diritti d'Italia; nonché i riguardi dovuti al carattere del Sommo Pontefice ed alle convenienze diplomatiche»⁵¹.

L'entrata a Roma del 20 settembre e l'indifferenza con la quale fu accolta nei due emisferi, affermava Simonetta, venne giudicato anche nel circondario come un risultato della politica inaugurata da Cavour: «Queste popolazioni confidano che il Governo, e la Rappresentanza Nazionale troveranno il modo di far succedere ad uno Stato di fatto lo Stato di diritto, rassicurando sempre più l'Europa che colla caduta del potere temporale non vien scemato al Sommo Pontefice l'indipendenza Spirituale»⁵². Ottime impressioni diedero il Decreto per la convocazione degli elettori e il discorso alle Camere da parte del re nel quale si scorgeva «in altri termini, anche ciò che il compianto d'Azeglio disse e scolpì nelle sue memorie *L'Italia è fatta, resta da fare gli Italiani*»⁵³.

Nel circondario la noncuranza dell'esercizio del diritto al voto era «uno dei più riluttanti sintomi dello stato patologico delle popolazioni»⁵⁴. Le rivelazioni statistiche ufficiali confermavano il trend negativo a livello nazionale, per cui i votanti nei collegi politici di tutto il regno non era stato fino a quel momento che di 54 su 100, ovvero il 46% dei cittadini rifiutava di fatto di concorrere al governo del Paese.

Ben più triste e sconcertante appariva la noncuranza degli elettori dei due collegi del circondario geracese, perché nelle ultime tornate elettorali su 1.325 iscritti soltanto 443 si presentarono alle urne, cioè il 33%. Simonetta rilevava che con quest'atteggiamento gli elettori non avevano compreso la portata del nuovo che arrivava; che mai le questioni nazionali erano state proposte alla soluzione di un parlamento e che mai l'avvenire di un popolo era stato

«manifestamente affidato al senno dei suoi cittadini e suoi Legislatori. Rimessa in campo da uno dei principali organi del partito cattolico-reazionario la bandiera col motto "né elettori, né eletti", già da questa fazione inalberata e poi smessa, non poteva questa astensione del clero non produrre i suoi malefici effetti fra quella»⁵⁵

⁵¹ Ivi, f. 5r.

⁵² Ivi, b. 185, fasc. 6697, f. 5v.

⁵³ Ivi, f. 7r. Così nel testo.

⁵⁴ Ivi, f. 7r.

⁵⁵ Ivi, f. 8r.

parte di elettori nei quali si combinava senso politico e superstizione; «lad-dove pertanto le masse sono più ignoranti e quindi maggiormente dominate dal clero, gli Elettori si astennero in maggior numero dal voltare nelle ultime elezioni politiche, seguendo così la bandiera della setta che insidia e maledice i destini d'Italia».

Nelle sezioni di Ardore e di Bianco, mandamenti nei quali secondo le stime della sottoprefettura il clero pare dominasse letteralmente più che altrove «le plebi di campagna ed i rozzi e timidi proprietari, le astensioni degli Elettori furono più deplorabilmente numerose». Qui si notò apatia e indifferenza, nessuna lotta elettorale, né comitati elettorali né altri mezzi con cui gli elettori solitamente si scambiavano le loro idee, «ma solo si misero in campo influenze personali».

Nel collegio di Caulonia si elevarono «grette e ridicole» questioni di campanile, sino al punto che ogni Comune propugnava la candidatura di una persona qualsiasi «purché avesse avuto i natali in luogo»⁵⁶. La preferenza spiccata delle candidature locali fu in questi due collegi il tratto caratteristico delle elezioni dell'XI legislatura. I due deputati eletti appartenevano entrambi alla Sinistra parlamentare: l'on. Avitabile nell'ultima legislatura si era distinto per «feconda operosità»; l'on. Campisi non portava alla Camera «che un solo voto materiale di più all'opposizione, seppure non inclini ad appartenere a quegli Spiriti che sono liberali fino al punto di essere intolleranti, che odiano i ragionamenti e la discussione e credono che l'Italia si trovi sola in mezzo all'Europa»⁵⁷.

Il modo con cui vennero condotte le operazioni di voto e le irregolarità lamentate specialmente per le sezioni di Bianco e Ardore, provavano sufficientemente che «se un sindaco o un segretario comunale siano per solo 24 ore abbandonati a se stessi, non sono capaci di reggersi senza la guida del funzionario governativo».

Nel maggio del 1870 il delegato di P.S. Bolondi col luogotenente Bassi assieme a 24 soldati della 12^a compagnia del 70° Fanteria avevano perlustrato i confini dei mandamenti di Laureana, Cinquefrondi, Polistena e Radicena per contrastare eventuali insorgenze sulla scia di quanto nelle settimane precedenti era avvenuto nella provincia di Catanzaro. Quasi in massa tutti i componenti il consiglio comunale dei Comuni riferiti, assieme ad altre persone erano pronte a tutelare l'ordine pubblico e a combattere eventuali faziosi nel caso avessero osato invadere il circondario.

⁵⁶ IVI, f. 9r.

⁵⁷ IVI, ff. 9r-v.

Da questo intendimento emergeva il grado di "italianità" delle popolazioni, classificato «eccellente». Il malcontento in quelle località avveniva soltanto per motivi economici, come poteva essere un mancato raccolto; poiché l'indole degli abitanti era «l'indifferentismo» per la politica «non avendo essi sete se non di una nella provvida amministrazione che sviluppi il commercio, accresca il valore delle loro derrate», elimini gli abusi, faciliti la viabilità»⁵⁸. A riprova che non vi erano manifestazioni rivoluzionarie, il sottoprefetto rilevava che addirittura la poca truppa inviata in perlustrazione era stata accolta con simpatia «ed ebbe a rialzare il morale di questi naturali, che con compiacimento veggono il Governo ognora forte abbastanza per reprimere gli stolti conati di pochi faziosi che all'ombra di un vessillo, che non farà mai qui proseliti, tentano compromettere la pubblica tranquillità creando sempre nuove difficoltà al Governo». Questa situazione di instabilità avrebbe compromesso l'iniziativa governativa di compiere il riordinamento e mettere mano all'assetto economico-amministrativo tanto attese dalla popolazione.

I partiti politici

Per il 1° semestre 1870, il sottoprefetto di Palmi poteva affermare che «Partiti politici veramente delineati non ne esistono, benché v'abbia tuttora una classe, che educata sotto altro ordine di cose, al quale si»⁵⁹ annodano i suoi interessi e le relazioni sociali. Nessuna iniziativa era stata intrapresa da questi rappresentanti. Anzi, l'opinione comune generale aveva guardato con indignazione i funesti avvenimenti successi in Francia; e neanche i pochi simpatizzanti ebbero il coraggio di affermare pubblicamente le idee socialiste poiché «avrebbe riportata quasi unanime disapprovazione. Così l'Internazionale parmi non troverebbe qui un terreno propizio alla sua diffusione, massime»⁶⁰ che Società operaie non esistono nel circondario, tranne che nel capoluogo. Pertanto, il trionfo delle «truppe dell'ordine» fu accolto con plauso.

Il sottoprefetto Sicari notava come la festa per il 25 anniversario del papa fu celebrata con qualche ostentazione dai prelati e dai "retrivi" poiché nel loro intendimento valeva per una sorta di dimostrazione politica (tranne che in Polistena). L'elevazione della capitale a Roma e il futuro as-

⁵⁸ Ivi, fasc. 6730, f. 1v, Relazione annuale 1870, Palmi 15 maggio 1870.

⁵⁹ Ivi, fasc. 6731, Relazione annuale 1870, Palmi 1° luglio 1871, f. 1r.

⁶⁰ Ivi, f. 1v.

setto governativo della Francia preoccupavano la parte più acculturata della popolazione per una possibile collisione con i francesi per gli «affari di Roma». Su questo punto i clericali riponevano le loro speranze in una presa del potere del partito legittimista, che come necessaria conseguenza avrebbe ricostituita l'autorità temporale del pontefice e ricondotto «nelle antiche sedi i principi spodestati»⁶¹.

Nei Comuni non esistevano partiti politici, ma gare personali per soddisfare l'ambizione e sfogare privati rancori: «nulla è a tenersi per l'ordine pubblico». La riprova della mancanza di schieramenti veniva data dall'assenza di giornali «anzi – rilevava il funzionario – son pochi quegli individui che si occupino a leggerne»⁶².

Nel commentare la situazione politica, il sottoprefetto di Gerace affermava che

«all'aprirsi della XI Legislatura, era quasi generale il convincimento che la falange dei nuovi deputati penetrati nella sala dei Duecento e giunti direttamente dalle Città, dai campi e dalle officine, ove ascoltarono l'espressione dei veri bisogni degli Elettori, avrebbe dato energia e novella Autorità ai partiti e che la nuova Camera Elettiva, ed il Governo, che seppe scegliere il momento opportuno di condurre la Nazione a Roma, avrebbe alla fine trovato il modo di far succedere lo Stato di fatto lo Stato di diritto anche in faccia alle potenze cattoliche»⁶³.

I resoconti delle sedute parlamentari si succedevano in mezzo agli entusiasmi veri o finti, in mezzo a formule più o meno astratte, dogmatiche e dottrinarie, «in mezzo a tante sterili declamazioni, collo svolgersi della discussione sulle garanzie papali l'assicurano nella parte più culta di questa popolazione il presentimento che il Pontefice assumerà contegno tale da rendere inopportuna la Legge stessa»⁶⁴.

Il sottoprefetto evidenziava che mentre il sovrano era acclamato dal popolo nell'entrata trionfale a Roma,

«il Pontefice, che 25 anni or sono dallo stesso balcone del Quirinale aveva benedetto l'Italia»⁶⁵, e che ora si ostinava a rinnegare quanto in allora aveva iniziato (...). Nondimeno va sempre più pronunziandosi fra queste popolazioni, per un sentimento religioso che predomina indistintamente, direi quasi tutte le categorie sociali, il vivo desiderio di una conciliazione del Capo dello Stato col Capo della Chiesa, conciliazione che non si ritiene impossibile su quel campo ove incomincia il diritto, e l'inviolabile libertà di coscienza»⁶⁶.

⁶¹ Ivi, f. 3r.

⁶² Ivi, f. 1v.

⁶³ Ivi, fasc. 6699, Gerace, 1° aprile 1871, f. 1v.

⁶⁴ Ivi, f. 2r.

⁶⁵ Il riferimento è a Pio IX che nel 1846 aveva iniziato il suo pontificato con una progressiva apertura alle istanze liberali (VINCENZO CATALDO, *Cospirazioni* cit., p. 42).

⁶⁶ ASRC, b. 185, fasc. 6699, Gerace, Gerace, 1° ottobre 1871, ff. 5v, 6r.

Il Comune di Gioiosa aveva festeggiato il 20 settembre l'anniversario della redenzione di Roma, nel ricordo di tutte quelle persone che avevano sacrificato sostanze e la stessa vita per l'unificazione dell'Italia.

Con l'Unità il repubblicanesimo mazziniano non fece che mostrare, secondo il sottoprefetto, «l'impotenza del partito»⁶⁷, come dimostrava anche lo scarso numero degli affiliati. Nel corso degli anni, nel circondario il movimento non aveva prodotto nessuna agitazione. Dietro iniziativa del notaio Pantaleo Ferraro, consigliere comunale del capoluogo, stava

«venendo alla luce al Borgo maggiore di questa Città un programma per erigere una lapide all'apostolo dell'idea sul luogo dove vennero immolati nel 1847 dal feroce dispotismo del Governo borbonico i Cinque Martiri Calabresi, alla memoria dei quali si inaugurerà in questa marina nel giorno dello Statuto un monumento in marmo. Ove si ponga mente alle gravi difficoltà che mi si presentavano per portare a £ 3.000 le oblazioni dei Municipi di questo Circondario e dei privati per l'erezione del Monumento dei 5 Martiri Calabresi, che col loro sangue resero sacre queste contrade all'indipendenza nazionale ed alla libertà, è lecito dubitare fortemente che il programma del Sig. Ferraro a cui si assoceranno quelli elettori politici che al par di lui notarono nelle elezioni politiche dello scorso anno per la candidatura dell'Internazionalista Avvocato Gambizzi, resterà nei limiti di un pio desiderio, ed abortirà totalmente allorché i sottoscrittori, per tradurre in atto il loro divisamento, dovranno quotizzarsi per fornire i mezzi all'erezione del Monumento progettato»⁶⁸.

Ad Ardore, «comune tristemente celebre negli annali di questo Circondario»⁶⁹, non erano del tutto scomparsi «i sintomi latenti» del malcontento già segnalato nel secondo trimestre 1871.

L'opinione pubblica che contava, quella in grado di leggere, nel 1873 era stata scossa dalle notizie ricavate dai giornali sulla possibilità che il Duca di Chambord⁷⁰ e Don Carlo⁷¹ occupassero il primo trono di Francia

⁶⁷ Ivi, fasc. 6701, Gerace 1° aprile 1872, f. 1v.

⁶⁸ Ivi, f. 3r.

⁶⁹ *IBIDEM*.

⁷⁰ Enrico Carlo Ferdinando Maria Deodato di Borbone-Francia, fu re di Francia dal 2 al 9 agosto 1830 col nome di Enrico V di Francia; poi pretendente al trono dal 1848 al 1883. Alla nascita assunse il titolo di duca di Bordeaux e poi di conte di Chambord, quest'ultimo quello con cui fu maggiormente noto durante il lungo periodo dell'esilio; era figlio di Carlo Ferdinando duca di Berry, secondogenito di Carlo X di Francia, e di Carolina di Borbone-Due Sicilie.

⁷¹ Si tratta di Carlo di Borbone-Spagna, junior, duca di Madrid, pretendente al trono di Spagna. Il 20 luglio 1868 riaffermò dall'esilio di Londra la dottrina legittimista. L'anno dopo, con l'appoggio del generale Cabrera, tentò un'infruttuosa spedizione in Spagna. Nell'aprile del 1872, durante il regno di Amedeo, si proclamò re di Spagna. La promessa di rispettare le antiche franchigie della corona d'Aragona, insieme all'odio dei conservatori per la sopravvenuta repubblica (1873), gli permisero di riaccendere la guerra civile, facendo delle province basche la propria roccaforte. Battuto nel 1876 dalle truppe di A. Martínez Campos, fedeli ad Alfonso XII, si rifugiò prima in Francia e poi a Venezia.

e il secondo quello di Spagna⁷². L'agitazione promossa dal partito legittimista in Francia e dai carlisti in Spagna diede l'occasione di riaccendere il partito borbonico-clericale, il quale non nascose la speranza di un prossimo ritorno al passato. Per questo furono fatte correre voci di movimenti insurrezionali in Sicilia e nelle Calabrie; si indicò il giorno in cui sarebbe scoppiato il movimento

«ed un panico sorprese quelli che fin qui si dimostrarono partigiani dell'attuale ordine di cose, quando si sparse la notizia che il Prefetto di Messina ed un altro funzionario dell'Amministrazione finanziaria fossero stati assassinati; a questa voce si aggiunse l'altra non meno importante dell'esistenza di una banda di 60 armati sulla montagna di Platì e S. Luca, che si diceva appunto pronta per aiutare il moto reazionario, e questi fatti non poterono influire su molti, quantunque si dubitasse della esattezza delle notizie. Fortunatamente non ne fu nulla»⁷³.

La banda era semplicemente composta da 10 facinorosi che scorazzavano in quelle località per fini tutt'altro che politici. La presenza della forza pubblica inviata in perlustrazione in quella montagna rassicurò gli abitanti nella certezza di essere assistiti dall'autorità governativa. Chi ne rimase scontento fu il partito reazionario che vide così sfumare il piano architettato per tenere in agitazione la popolazione.

Il Regno d'Italia nelle relazioni diplomatiche

La baldanza del partito clerical-borbonico si attenuò in seguito al viaggio del re a Vienna e a Berlino durante il quale si instaurarono amichevoli relazioni diplomatiche. La visita mandò in fumo l'aspirazione, mai sopita, di vedere ripristinato il dominio «delle pastorali e delle superstizioni»⁷⁴. Un'altra circostanza che preoccupò seriamente la popolazione del circondario di Gerace fu lo sviluppo del colera in vari punti del regno. La plebe, a giudizio del sottoprefetto, era intimamente convinta che il morbo non poteva estendersi se non ad opera del governo

«a scopo finanziario, anziché antivenire al male con provvedimenti igienici, facilmente uscirebbe dei limiti della sua quiete, e sfogherebbe le sue ire, in ciò aiutati per certo da agenti nascosti ed appartenenti al partito retrivo, sui proprietari e sui rappresentanti del Governo e municipali. Sono troppo recenti i dolorosi fatti di Ardore per non pensare in tempo al modo come prevenire questi eccessi»⁷⁵.

⁷² ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6702, Gerace 5 ottobre 1873, f. 1r.

⁷³ Ivi, ff. 1v-2r.

⁷⁴ Ivi, f. 2v.

⁷⁵ Ivi, ff. 3r-v. Sul tragico epilogo successo ad Ardore nel 1867, cfr. FILIPPO RACCO, *I Fatti*

Per questo motivo il funzionario aveva proposto di accrescere la forza del distaccamento di Ardore e di rafforzare il presidio di Gerace con un'altra compagnia. Tutti speravano che l'abbassamento della temperatura e il cordone sanitario avrebbero determinato la scomparsa del morbo asiatico.

Nella relazione relativa all'ultimo trimestre del 1873, il sottoprefetto di Palmi Giovanni Trombetta notava come gli avvenimenti di Spagna e Francia erano oggetto di discussione del «pubblico intelligente», preoccupato della tranquillità delle due nazioni da cui poteva dipendere anche la pace in Italia. Per questo motivo fu salutato con soddisfazione il viaggio del Principe Ereditario in Prussia accolto da quella Corte «verso la quale oggi sono rivolte tutte le simpatie, sperandone colleganza e sostegno contro le mene dei partigiani retrivi e Borbonici delle altre nazioni»⁷⁶. I partiti avversi al governo non avevano dato preoccupazione, tranne i clericali che avevano cercato di apparire nelle varie ricorrenze e anniversari. In alcuni Comuni, però, il clero, sia spontaneamente che invitato, partecipò alle cerimonie ecclesiastiche in occasione della festa nazionale.

L'attentato al re di Spagna fu condannato dai liberali. Per questo motivo non aveva trovato «seguaci l'Internazionale, di cui si abbondano le tendenze ed i principij»⁷⁷. Nel circondario non vi erano associazioni repubblicane, «né d'altronde le tendenze della popolazione favoriscono in questi luoghi le idee troppo radicali»⁷⁸. A preoccupare fu la vertenza del Frejus. Unanime fu il sentimento di disapprovazione verso la Francia, per la quale ormai era generalizzato un senso di malcontento e di avversione. L'interesse della popolazione, affermava sostanzialmente Trombetta, era rivolto però ai prossimi raccolti minacciati dalle intemperie che avrebbero peggiorato gravemente le poco felici condizioni economiche del circondario; per cui risultava non senza difficoltà la riscossione delle imposte dirette. Le misere condizioni delle classi più povere causarono molti furti.

La dichiarazione ufficiale resa nel mese di gennaio dal ministro degli esteri francese, portò apprensione. Manifestazioni di soddisfazione erano pervenute dal governo tedesco per come il ministro degli esteri italiano aveva saputo sciogliere la questione e rimuovere l'incidente prodotto dalle lettere di Lamarmora⁷⁹. La presenza del capo del governo francese a

di Ardore. Colera, untori, tumulti, crimini e vicende giudiziarie di una tragica colonna infame calabrese del 1867, Corab, Gioiosa Jonica 2001.

⁷⁶ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6733, Relazione trimestrale 1872, f. 1r, Palmi 4 gennaio 1873.

⁷⁷ Ivi, Palmi 2 ottobre 1873, f. 1r.

⁷⁸ Ivi, Palmi 2 ottobre 1873, f. 1v.

⁷⁹ Ivi, Palmi, 30 marzo 1874, f. 1r.

pranzo dall'ambasciatore Costantino Nigra e gli attestati di onore resi dai sovrani europei al re d'Italia nell'anniversario della sua assunzione al trono, erano atti che rendevano la Nazione «rassicurata» nelle sue relazioni internazionali, allontanando qualunque timore sulle sorti della sua libertà e indipendenza.

La formazione del nuovo Gabinetto aveva causato, secondo il parere di Trombetta, qualche preoccupazione nell'opinione pubblica: la questione politica e finanziaria avevano tenuto vivo il dibattito sia per il nuovo indirizzo che poteva assumere nelle relazioni con le potenze estere, sia per i maggiori aggravii fiscali che potevano nascere, anche se dopo qualche tempo, con l'insediamento del nuovo Ministero, la fiducia nel governo riprese come prima.

La politica delle nazioni estere continuava ad attirare l'attenzione generale: dallo stato dei partiti e del governo spagnolo ai progressi dei Lealisti; dalla possibilità di una instaurazione legittimista in Francia, alle manifestazioni dei clericali che avevano suscitato una certa inquietudine, come anche della possibilità di dover combattere contro la Francia. Il viaggio effettuato dal sovrano in Austria e in Russia aveva perciò suscitato fiducia nella popolazione, specialmente fra i liberali che avevano visto in ciò un consolidamento dell'unità nazionale. I partiti cosiddetti retrivi e, soprattutto, quello clericale che dalle vicende della Spagna e della Francia trovavano argomento di speranza, contrariati dall'avvicinamento delle tre potenze, non erano rimasti inerti. Nel circondario la loro azione era limitata ad influenzare e non ad agire; perciò ancora una volta avevano tentato «di scuotere la fiducia spargendo voci di disordini politici in Sicilia ed in altri luoghi»⁸⁰.

⁸⁰ Ivi, fasc. 6734, Relazione trimestrale 1873, f. 1v, Palmi, 1° ottobre 1873.

La cospirazione borbonica in Calabria Ulteriore Prima all'indomani dell'Unità d'Italia tra il 1860 e il 1864

Fabio Arichetta

Cinquefrondi, Luigi Aiossa e il legittimismo nel reggino

L'epopea vittoriosa di Garibaldi e il suo incontro a Teano con Vittorio Emanuele II segnano un passaggio fondamentale nella storia del Paese, insieme al *plebiscito* del 21 ottobre 1860, indetto nei comuni di quello che era stato il Regno delle Due Sicilie, consultazione che ebbe il fine ultimo di far approvare all'elettorato su base censitaria l'Unità d'Italia sotto la sovranità di Vittorio Emanuele II.

In questa circostanza, si registrarono innumerevoli violenti disordini e tentativi reazionari da parte dei borbonici che, tuttavia, si dimostrarono un fuoco fatuo, sia a causa dell'ingente mobilitazione di volontari della guardia nazionale, sia per la disorganizzazione della compagine borbonica nell'azione insurrezionale, che non mancò in ogni caso di una nutrita partecipazione e di un certo consenso.

Nel 1860 l'attività dei gruppi cospirativi borbonici in Calabria Ulteriore Prima – l'attuale provincia di Reggio Calabria – interessò diverse località come Chorio di San Lorenzo, che ne rappresentò uno degli epicentri insieme a Pellaro, comune alle porte di Reggio, dove si registrò la presenza di oltre quaranta partecipanti alla banda armata; ma anche Cinquefrondi, Giffone, Galatro, Pedavoli ed altri centri della piana di Gioia Tauro. Sul versante ionico, invece, Castelvete, l'attuale Caulonia, Stignano, Bagaladi, Motta San Giovanni e Montebello, comuni prossimi al cuore dell'agro reggino; in particolare, nel comune di Motta San Giovanni furono inquisite circa cento persone accusate della costituzione di una banda armata collegata ad un altro centro cospirativo, Melito Porto Salvo, luogo dello sbarco garibaldino¹. A pochi chilometri da Reggio Calabria si trova il piccolo cen-

¹ ASRC, Inventario dei Registri della Corte di Assise di Reggio Calabria, 1860-1865, pp. 1 sgg.

tro di Valanidi, lungo l'omonimo torrente che, insieme al comune di Gallina, ricostruito dai Borbone dopo il terremoto del 1783, ed ai villaggi di Arangea e Ravagnese, vedeva la presenza di notabili locali che contribuirono alla formazione di gruppi e alla direzione politico-reazionaria spostatasi, a un certo punto, sull'asse Reggio – Gallina - Pellaro – Melito². Altri centri coinvolti furono Montebello Jonico, con una banda armata di circa ottanta partecipanti, Fossato e San Lorenzo; infine, vengono coinvolti, ma con scarsa presenza di cospiratori, i centri di Molochio, Maropati, Saline, Caridà, Cataforio e Bivongi³.

La partecipazione di così numerosi centri nella Calabria Ulteriore Prima e il tentativo di organizzare una forma di resistenza legittimista da parte dei notabili borbonici, si giustificano col fatto che la provincia di Reggio Calabria, per la propria posizione geografica, svolge una funzione di testa di ponte che, una volta consolidata, avrebbe dovuto sviluppare la propria forza d'urto verso il vibonese e verso l'asse Nicastro–Catanzaro–Cosenza. La Sicilia, invece, resta esclusa da questo movimento reazionario perché storicamente antiborbonica. Solo attraverso la provincia di Reggio si potevano creare le basi strutturali per la nascita di un movimento di popolo che, fino ad allora, era riuscito solo al Cardinale Ruffo settant'anni prima con il movimento sanfedista. Adottare un progetto simile significava avere, nelle diverse zone della provincia, il riferimento della logistica in cui non solo si potesse essere vettovagliati, ma in cui attingere indicazioni precise da un punto di vista militare e operativo. La portata del progetto cospirativo era più limitata e tale rimase. Aveva come obiettivo un'insurrezione armata che da Cinquefrondi doveva diffondersi nel circondario e infiammare la provincia, prima contrastando e delegittimando il Plebiscito, impedendone con la forza lo svolgimento e, successivamente, avviando un'insurrezione generale per restaurare i Borbone.

La scelta di avviare l'insorgenza partendo da Cinquefrondi fu determinata dalla presenza in quella località di Luigi Aiossa, plenipotenziario e ministro borbonico che, in questo ricco centro agricolo della tirrenica reggina, possedeva terreni, una casa patronale e conservava ancora un'importante rete di piccoli notabili che avrebbe potuto mobilitare per avviare il moto legittimista. Aiossa era noto per il suo carattere forte e carismatico, ma queste sue doti non bastarono a colmare l'assenza di collante fra i legittimisti, proprio perché mancarono le ragioni politiche per alimentare e

² *IBIDEM.*

³ *IBIDEM.*

⁴ CARLO DI SOMMA DEL COLLE, *Album della fine di un regno*, Electa, Napoli 2006, p. 43.

consolidare la causa reazionaria. In realtà, Luigi Aiossa era nato il 20 settembre 1802 a Gioiosa Ionica⁴, comune del versante ionico della provincia reggina, da Nicola e Benvenuto Maria, un'importante famiglia da sempre fedele ai Borbone; ricoprì importanti ruoli nell'amministrazione come Intendente di Bari e, successivamente, di Salerno; agì con celerità contro la spedizione guidata da Carlo Pisacane a Sapri e fu uno dei primi ad adottare iniziative anticamorra a Napoli al tempo in cui fu direttore della polizia; ottenne poi la nomina a sovrintendere di un dicastero, incarico che ricoprì fino al suo allontanamento nel 1859⁵.

In questo particolare contesto influenzato dalla presenza di Aiossa, furono diversi gli episodi di reazione legittimista che, con epicentro Cinquefrondi nella cui piazza si registrarono gli scontri più violenti per impedire il plebiscito, si irradiarono verso gli abitati di Maropati, Giffone, Caridà e Serrata dove si svolsero diverse manifestazioni in favore dei Borbone⁶. La reazione legittimista fu sedata nel sangue. In una lettera di Agostino Plutino indirizzata a Cavour si dice che vi furono sedici morti, di cui tredici fra gli insorti⁷ e tre ufficiali garibaldini, e un mai precisato numero di feriti⁸.

Carlo Guarna Logoteta, appartenente ad una nobile famiglia di Reggio Calabria, ma poco nota come figura del borbonismo politico reggino e calabrese, così riferisce nella sua *Storia di Reggio di Calabria dal 1797 al 1860*:

«A Cinquefrondi, popoloso comune del Distretto di Palmi si ruppe ad aperte violenze. La sera del 20 (ottobre) molta gente venuta dalla campagna al grido di Francesco II, unitasi ai cittadini assaliva il posto della Guardia Nazionale che veniva tosto abbandonato. Durante la notte provvedutisi tutti di armi, e sotto la direzione di un Vincenzo Papisidero, occuparono al far del giorno gli sbocchi del paese, specialmente la via che mena a palmi, essendo venuti in conoscenza, che avvisi erano stati spiccati a quel sotto governatore. Infatti costui, Carlo Poerio, saputo dell'agitazione di Cinquefrondi, ne dava per telegrafo notizia a Reggio»⁹.

Franco Molfese riferisce di circa settecento armati che si concentrarono a Cinquefrondi, molti dei quali erano soldati sbandati e membri della locale Guardia nazionale che fecero causa comune con i rivoltosi¹⁰.

⁵ Cfr. CARMINE PINTO, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 69, 2010, p. 179; CARMINE PINTO, ERNESTO MARIA PISACANE, SILVIA SONETTI, *Carlo Pisacane, Lettere al fratello borbonico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 7.

⁶ Cfr. FRANCO MOLFESE, *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 384.

⁷ *IBIDEM*.

⁸ Cfr. CARMINE PINTO, *La Guerra per il Mezzogiorno*, Laterza, Bari 2019, pp. 59 sg.

⁹ Cfr. CARLO GUARNA LOGOTETA, *La Storia di Reggio di Calabria*, Barbaro, Reggio Calabria, 1992, p. 308.

¹⁰ *IBIDEM*.

Da settembre a dicembre 1860, come effetto dello scioglimento dell'esercito borbonico e dello sbandamento dei soldati, si ebbe un incremento delle bande di briganti che, in molti casi, finirono col dare origine a moti o a momenti di reazione legitimista, pur restando sostanzialmente irrilevanti dal punto di vista politico¹¹. Il collasso generale delle istituzioni del regno incrementò l'insicurezza e la frustrazione delle gerarchie militari borboniche e delle truppe rimaste spesso senza ordini o, comunque, sbandate perché prive di concrete indicazioni operative.

Un colpo al traballante sentimento pubblico era stato assestato dalla circolare¹² diffusa il 20 luglio 1860, contenente l'ordine immediato di costituire la *guardia nazionale* e, allo stesso tempo, di procedere allo scioglimento della *guardia urbana*, composta da uomini di fede borbonica e costituita su base retribuita, poiché i suoi appartenenti erano stipendiati, guardia che per oltre un decennio aveva rappresentato la forza di repressione dei moti liberali in Calabria e nel resto del regno delle Due Sicilie. Il 23 luglio 1860 dall'Intendenza di Reggio viene comunicato al Capo urbano di Riparo, centro agricolo alle falde dell'Aspromonte poco distante da Reggio, di consegnare le armi e sciogliere immediatamente la *guardia urbana*¹³. Il 28 luglio successivo, durante la festa della Madonna del Carmine di Bagnara, si ha notizia della presenza di numerosi giovani che inneggiavano a Garibaldi e a Vittorio Emanuele II, episodio che viene segnalato all'Intendente Spanò Bolani dal sindaco di Bagnara, «(..) al passaggio della banda musicale, la gente e i ragazzini in strada hanno gridato inneggiando a Vittorio Emanuele, a Garibaldi e all'unità italiana»¹⁴.

Dopo la sanguinosa battaglia di piazza Duomo del 21 agosto 1860 ed il collasso delle forze borboniche, l'episodio dell'insorgenza legitimista del 21 ottobre a Cinquefrondi aveva suscitato l'entusiasmo dei legitimisti che speravano nella possibilità di restaurare sul trono la dinastia dei Borbone. A causa della diffusione capillare di una falsa notizia circa lo sbarco di diverse migliaia di soldati borbonici da alcuni vapori, secondo cui essi avrebbero guadagnato terra lungo Punta Pellaro, a partire dalla mattina del 31 agosto 1860 si segnalava la presenza di numerosi reazionari nel comune di Melito, con l'obiettivo di raggiungere Chorio di San Lorenzo e Monte-

¹¹ TOMMASO PEDÌO, *Vita politica in Italia Meridionale*, La Nuova Libreria Editrice, Potenza 1966, p. 78.

¹² ASRC, Fondo Spanò Bolani, Circolare sulla formazione della guardia nazionale, 20 luglio 1860, n.112 B. 1.

¹³ *IBIDEM.*

¹⁴ ASRC, Fondo Spanò Bolani, Manifestazione liberale in occasione della Festa del Carmine in Bagnara, 28/07/1860, Inv. n. 119, B. 1, fasc. 31.

bello. L'attesa dei reazionari borbonici era trepidante, perché in molti di loro era ancora vivo il ricordo della veloce azione militare durante il moto del 2 settembre 1847 quando, nel giro di pochi giorni, il moto costituzionale guidato da Domenico Romeo era stato represso nel sangue, proprio da truppe arrivate via mare. In questo contesto di voci e notizie diffuse artatamente dai legitimisti, si può comprendere la speranza serpeggiante tra i fedeli ai Borbone di una possibile prossima restaurazione e l'allontanamento imminente di Plutino e Garibaldi da Reggio e dalla provincia¹⁵.

La stessa falsa notizia circolò nuovamente due mesi dopo, il 31 ottobre 1860, quando si diffuse la voce di «migliaia di soldati Borbonici sbarcati in Pellaro la notte precedente, per marciare insieme contro Reggio»¹⁶, allo scopo di sobillare la popolazione e sollecitare gli *animi degli indecisi*. Alcuni centri abitati che si trovavano sulla strada tra Melito e Pellaro vennero abbandonati dagli abitanti in via precauzionale, con la gente che si procurava lenzuola e bandiere bianche da esporre sui balconi per evitare la furia dei reazionari¹⁷. Da Montebello, Lazzaro e Motta San Giovanni e da diverse località si mossero numerosi legitimisti alla volta di Pellaro. I testimoni escussi innanzi al giudice dichiararono: «vi figuravano e si distinguevano per le grida Viva Francesco Secondo, Romanò, Romeo, Fotia e Spinelli»¹⁸. Ad eccezione di Romanò, gli altri erano guardie nazionali che, armati, inneggiavano ai Borbone ed eccitavano la folla alla rivolta contro il governo; malgrado molti per paura fossero fuggiti, solo un giudice di circondario era rimasto a rassicurare che le notizie in merito all'arrivo di una truppa borbonica che sarebbe sbarcata a Pellaro erano infondate¹⁹. I testimoni parlano di un *attruppamento* di circa duemila persone e riferiscono che «Luigi Costarella con un drappo come bandiera andasse per le vie inneggiando a Francesco Secondo»²⁰.

Il 5 novembre 1860 il giudice scriveva: «Risulta che gli imputati sono tutti adulti, poveri, tranne Costarella e Familiari che possiedono abitazioni, e qualche altro capo e di essi Familiari ha diverse imputazioni criminali, di cui non si conosce l'esito»²¹.

Nei documenti si evidenzia la particolare attenzione che i rivoltosi ave-

¹⁵ Ivi, Compendio del processo per una manifestazione reazionaria in Melito, 31/08/1860, Inv. n. 119, B. 1, fasc. 24.

¹⁶ *IBIDEM.*

¹⁷ *IBIDEM.*

¹⁸ *IBIDEM.*

¹⁹ *IBIDEM.*

²⁰ *IBIDEM.*

²¹ *IBIDEM.*

vano nell'apporre bandiere bianche, ovvero borboniche, sui campanili delle chiese di Fossato, San Lorenzo, Chorio e di tante altre chiese, oltre che di abitazioni private: la prima missione dei legittimisti è proprio quella di inalberare bandiere nei luoghi pubblici per dimostrare che i Borbone non sono stati sconfitti ma governano ancora. Questo particolare può essere spiegato grazie al mancato coinvolgimento delle truppe presenti nella cittadella di Messina a seguito del diniego del loro comandante che, in conseguenza dei fatti di Cinquefrondi, si sperava arrivassero sul litorale reggino:

«I più fidi e bollenti borbonici si diedero a fervida opera di concentrarsi far loro per insorgere ed abbattere l'usurpazione garibaldini. I generali Gallotti, Briganti e Melendez, tradendo a Reggio ed a Piale, avevano sciolto i prodi battaglioni, che pugnar volevano risolutamente, per mantenere il loro giuramento al Sovrano, e l'onore delle armi, ed i loro compagni della cittadella di Messina»²².

Il brigadiere Fergola, comandante della fortezza, non aveva tralasciato occasione di mantenere attiva la sua corrispondenza col continente e, grazie a persone devote ed *arrischiate* che nottetempo traghettavano lo stretto, riceveva notizie, giornali e lettere²³. A lui si rivolsero i nostri calabresi per avere un contingente militare col quale sostenere le loro mosse e superare ordinatamente l'opposizione nemica. Con molta segretezza ed accorgimento, taluni di essi passarono ripetutamente nella cittadella per stringere accordi e sollecitarlo a *secondare* le loro domande: «Fergola dichiarò dalle prime di non poter spedire sul lido calabrese *veruna* forza per appoggiare il moto progettato non essendo *facultato* a staccar truppa da quella fortezza a lui affidata, senza ordini del Sovrano»²⁴.

Dalla cittadella di Messina, la sera del 31 ottobre rientrarono clandestinamente sul versante calabrese dello Stretto Domenico Casciano di Reggio e Francesco Tripepi di Cardeto, determinati a non riportare il diniego del comandante della fortezza di Messina, ma a riferire che se avessero visto da Messina la bandiera dei Borbone issata sul castello di Reggio sarebbero arrivati circa duemila militari a dare man forte ai legittimisti reggini²⁵. Iniziarono pertanto a diffondere drappi e teli bianchi, partendo proprio da alcune guardie nazionali, ex guardie urbane e sacerdoti partecipi della congiura reazionaria nei maggiori centri, per dare l'impressione che la reazione borbonica aveva preso piede e si era riappropriata del territorio.

²² C. GUARNA LOGOTETA, *La Storia di Reggio di Calabria* cit., p. 309.

²³ *Ivi*, p. 309.

²⁴ *Ivi*, pp. 309 sg.

²⁵ *Ivi*, p. 310.

Nei documenti è conservata memoria di tale alacre lavoro: la presenza e l'organizzazione per predisporre drappi e bandiere viene segnalata al giudice di circondario di Melito a fine ottobre 1860; in particolare, si racconta dell'incontro avvenuto a Chorio nella *bettola osteria* di proprietà di Sebastiano Palumbo, quando quest'ultimo «la sera verso le ore 20,00 del 21 ottobre 1860, con Antonino e Pasquale Tripodi, Pasquale e Antonino Pizzi e Domenico Tripodi, mentre bevevano vino, fecero nascere il discorso delle bandiere bianche che altrove si inalberavano quel giorno»²⁶. In effetti si ha notizia di una bandiera borbonica issata sul campanile della Chiesa Parrocchiale del villaggio di Chorio, episodio che viene dettagliato al Giudice da testimoni e dall'autorità di pubblica sicurezza:

«Gli imputati avevano intenzione di collocare la bandiera e di gridare Francesco Secondo, in tal senso si erano determinati in osteria di comprare mezza canna di tela il giorno dopo da un commerciante ambulante che pagarono due carlini ciascuno ad eccezione del Palumbo che sborsò quaranta grane²⁷. Una volta allestita la bandiera uscirono per strada gridando viva Francesco Secondo e raccogliendo persone e giovani in corteo si portarono alla Chiesa di Chorio e issarono lo stendardo confezionato da loro, sparando mortaretti e suonando le campane. Altri reazionari si indirizzarono verso San Lorenzo con una altra bandiera ed altri verso il villaggio di San Pantaleone²⁸. Dell'evento atto a far ribellare ovvero insorgere la popolazione contro le istituzioni unitarie diedero testimonianza ben tredici testimoni»²⁹.

Al di là del singolo episodio, occorre evidenziare il notevole sforzo organizzativo che, malgrado tutto, non sortì l'effetto sperato fra la massa per la mancanza di un vero e proprio attaccamento alla dinastia dei Borbone. La reazione borbonica rimase complessivamente isolata in tutte le sue manifestazioni, a causa dell'assenza di un carattere politico che potesse fare da collante e determinare le condizioni di partecipazione diffusa e di ispirazione del sentimento legittimista nella popolazione, anche se si registrò inizialmente una buona adesione da parte di gente per lo più *povera e misera*.

Tra cospirazione e bande armate

Dai registri dei processi della Corte di Assise di Reggio Calabria³⁰ si co-

²⁶ ASRC, Processo a carico di Sebastiano Palumbo ed altri per fatto pubblico tendente a provocare gli abitanti del regno a cospirare contro il governo, 1860, B. 1, n. 118.

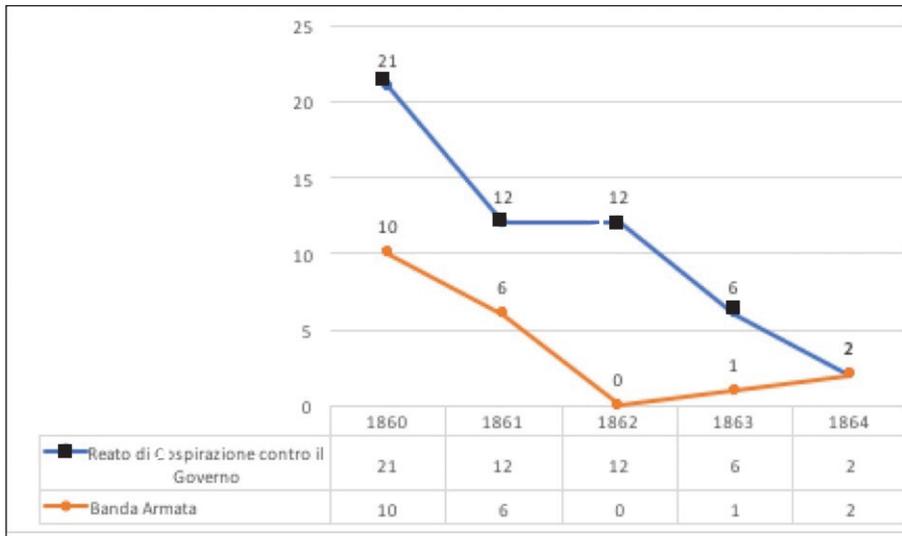
²⁷ *IBIDEM*.

²⁸ *IBIDEM*.

²⁹ *IBIDEM*.

³⁰ ASRC, Inventario dei Registri della Corte di Assise di Reggio Calabria, 1860-1865, pp. 1 sgg.

glie l'andamento dei reati di *Cospirazione contro il Governo* e di *Banda armata* nel periodo compreso tra settembre 1860 fino a tutto il 1864, frutto del contesto in cui veniva amalgamandosi una forza legittimista che mancherà di mordente e motivazioni complessive per motivare alla lotta e a quel sacrificio anche estremo che caratterizzò, invece, gli unitari e che porterà, dopo il primo urto, alla dissoluzione dei legittimisti, rimasti sempre più isolati.



Come risulta dal grafico, l'andamento di questi reati – che a un certo punto si integrano, ovvero la banda armata va a confluire nel reato di Cospirazione contro il governo – evidenzia come, dopo la battaglia di Piazza Duomo a Reggio Calabria scoppiata il 21 agosto 1860 tra l'esercito borbonico e i garibaldini, già nell'ottobre successivo si manifestano le prime importanti avvisaglie di controrivoluzione, con una primordiale organizzazione del borbonismo politico locale, che pone in essere una serie di iniziative per affermare la propria presenza sul territorio e mettere in crisi il neonato governatorato guidato da Antonino Plutino, nominato inizialmente dittatore da Garibaldi stesso e rimasto ferito nella nota battaglia al centro della città dello Stretto. Da settembre sino a dicembre 1860 il grafico mostra un andamento decrescente registrando in pochi mesi ben ventuno casi di *Cospirazione* rilevati dall'autorità e portati in giudizio, che si associano in alcuni casi alla costituzione della banda armata rivolta a sovvertire il governo di nomina garibaldina. Nel 1862 continuano le attività cospirative ma si riducono a dodici gli episodi di *cospirazione contro il governo*, in sei

circostanze integrati dalla costituzione di banda armata. La forza organizzativa dei legitimisti si esaurisce con la pressione esercitata dalla Guardia nazionale e l'attività giudiziaria in prima istanza dei giudici circondariali; nel 1862, invece, non viene registrato alcun caso di *banda armata*, ma dodici di cospirazione che nel 1863 diventano due, a fronte di quattro casi di *banda armata*, mentre nel 1864 si censiscono due casi di *cospirazione* e due autonomi di *banda armata*. Negli anni successivi questi reati non trovano più alcuna collocazione, con ciò evidenziando un distacco tra la gente comune e i legitimisti più accesi, che restano comunque presenti in provincia di Reggio Calabria, ma perdono il proprio afflato sulla comunità, non riuscendo più a captarne i malumori e le delusioni da veicolare contro il neonato stato unitario³¹ e, pertanto, si incrementa il loro isolamento.

Nel rapporto datato 21 luglio 1862 inviato al procuratore regio della Corte di Assise di Reggio da parte del Custode Maggiore Francesco Travia, si registrano ben 496 *detenuti presenti*, di cui 175 reclusi per reati comuni, contro i 220 trattenuti perché *giudicabili reazionari*, un numero elevato se rapportato ai circa 200 inquisiti per reati contro il governo e lo stato che transitano dinanzi alla Corte di assise di Reggio tra il 1860 ed il 1861³²; da ciò si può desumere l'efficacia repressiva dell'insorgenza legitimista da parte degli unitari sul territorio attraverso la Guardia Nazionale e l'esercito, nonostante le difficoltà dovute alla latitanza degli organizzatori, coperti da una fitta rete di sostegno sul territorio.

Di contro, si sviluppa un importante servizio rivolto alla prevenzione ed intercettazione della corrispondenza, così come emerge nella sintesi del *giudicato regio* su Francesco Cesario Carbone da Pedavoli, parente del noto capo urbano, segnalato come di famiglia antiliberal e *di sentimenti avversi e di riprovevole* condotta nei confronti dell'attuale governo³³. Negli atti di questo processo è descritto il ruolo di Francescantonio Carbone, riconosciuto come figura di spicco, mentre gli altri vengono considerati elementi di scarso rilievo. Si evidenziano gli spostamenti clandestini di costui da Paracorio a San Luca, travestito per non farsi riconoscere, accompagnato da un cognato poco prima di essere intercettato e assicurato in manette davanti al giudice,

Al contrario dell'accusa, che denunciava uno scambio di lettere contenenti indicazioni volte a sovvertire il governo, intercorso tra Carbone ed

³¹ *IBIDEM.*

³² ASRC, Fondo Spanò Bolani, Rapporto sulle prigioni centrali di Reggio, inv. 142, b. 2, 1862.

³³ *IBIDEM.*

altri cospiratori borbonici, citando in particolare il già ministro di Francesco II, Luigi Ajossa di Cinquefrondi, il giudice ritenne di dover prosciogliere gli imputati non avendo rilevato quella corrispondenza, oggetto e strumento del reato³⁴.

Nelle carte relative al processo celebrato contro Giovanni Gulli di Fosato³⁵, inoltre, il ruolo di raccolta della forza para militare era stato affidato sempre a Francescantonio Carbone, già noto alle cronache per aver rivestito il ruolo di Capo Urbano della guardia urbana di Pedavoli nel moto del 2 settembre 1847 e aver dato la caccia data ai rivoltosi, in particolare al gruppo guidato da Domenico Romeo, ucciso e decapitato proprio dai suoi uomini³⁶. Spanò Bolani lo descrive in questi termini: «Il solo personaggio di considerazione, e capace di far qualche cosa era fra tutti Francescantonio Carbone di Pedavoli (...) si recavano a Pellaro e formata una piccola pattuglia si mostravano palesemente, percorrendo quelle strade»³⁷.

L'obiettivo dell'azione para militare era Reggio che, secondo il piano, doveva essere circondata dalle due spedizioni, quella proveniente da nord sul versante di Pentimele, attraversando i campi di Archi, e quella proveniente dalla direttrice sud dell'asse Pellaro-San Gregorio-Valanidi da cui si sarebbero aggiunti altri rivoltosi con a capo notabili locali. Sulla spiaggia di Pellaro sarebbero dovute sbarcare le forze militari dell'esercito regolare napoletano provenienti dalla Cittadella di Messina, che non si era ancora arresa. In realtà, il generale Fergola, comandante della piazzaforte messinese, non inviò alcun uomo oltre lo Stretto e le molte migliaia di contadini giunti nei luoghi prestabiliti, spesso senza armi da fuoco, ma armati solo di qualche forcione o roncola, allettati però dalla paga e dalla possibilità di fare saccheggio come era stato loro promesso, furono in larga parte massacrati³⁸.

Mancò un'adeguata organizzazione e, ancora più, un vero e proprio coordinamento militare, con la conseguenza che anche la partecipazione di contadini e di braccianti risultò inutile. L'ultimo tentativo sarà affidato ad un generale lealista, lo spagnolo José Borges che, arrivando da Malta insieme a numerosi uomini per lo più graduati, sbarcherà su una spiaggia tra Bruzzano e Brancaleone con la missione di aggregare e cementare at-

³⁴ *IBIDEM.*

³⁵ ASRC, *Corte d'Assise di Reggio Calabria - Processi - Gulli Giovanni*, B. 4, F. 8, anno 1860.

³⁶ *IVI*, *Carbone Francescantonio*, B. 3, F. 2, anno 1860, anche in PINO IPPOLITO ARMINIO, *Bri-gantaggio politico nelle due Sicilie*, Città del Sole, Reggio Calabria 2015, pp. 107 sgg.

³⁷ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *La Storia di Reggio Calabria dall'antichità al 1908*, Barbaro, Reggio Calabria 1957, p. 310.

³⁸ C. PINTO, *La Guerra per il Mezzogiorno* cit., p. 59; anche in PINO IPPOLITO ARMINIO, *Bri-gantaggio politico* cit., pp. 107 sgg.

torno alla sua figura le popolazioni e riconquistare, risalendo la penisola, il regno perduto da Francesco II. Tutta la vicenda militare e umana di Borges è passata dalla forca caudina di Ferdinando Mittiga, bandito che inizialmente lo fa arrestare, facendo perdere del tempo prezioso alla missione spagnola. Borges, tradito dai pastori, finirà la sua vita fucilato a Tagliacozzo, là dove fu sconfitto Corradino di Svevia, tradito anche lui. Una località quella di Tagliacozzo, sita a poca distanza dallo stato Pontificio e dalla possibile salvezza a cui Borges non approdò mai.

Altri reati contro la *sicurezza interna dello Stato* ebbero una progressiva diminuzione, segno del graduale isolamento del borbonismo politico rispetto la comunità. Se si effettua una valutazione della diffusione di alcuni reati tra il 1860 ed il 1865 si evidenzia il veloce declino del *Legittimismo* in provincia di Reggio Calabria, attraverso la lettura dei registri della Corte di assise di Reggio³⁹ dove si palesa una vera e propria linea regressiva:

Attentato contro la sicurezza interna dello Stato: n. 4 casi nel 1860, n. 1 caso nel 1861.

Istigazione alla guerra civile: n. 1 caso nel 1860 e n. 1 caso nel 1861.

Pubblico discorso contro il governo: n. 13 in totale che si ripartiscono in n. 1 nel 1861, n. 3 rispettivamente negli anni 1862, 1863, 1864 e 1865⁴⁰.

Un caso di *ribellione* si conta, invece, nel 1863 a Staiti, a pochi chilometri da Brancaleone mentre, sempre nello stesso anno, si registra un episodio di *ribellione e resistenza a pubblico ufficiale* a Catona⁴¹.

Infine, nel 1865, a Palmi si verificano un caso di *ribellione commessa senza armi in una riunione di persone*, e a Catona, alle porte di Reggio, un *pubblico discorso contro il governo per favorire la ribellione con oltraggio ai Regi Carabinieri*⁴² intervenuti per identificare i rei.

Gli inventari mettono in luce la mancanza di collante capace di dare forza e di convincere da un punto di vista politico; manca il coinvolgimento della gente come era accaduto, invece, in anni precedenti ed evidentemente lo scioglimento della guardia urbana e altri atti volti a ridimensionare la forza militare borbonica.

«L'offensiva sul plebiscito fu un fallimento. In quasi tutti i paesi delle insorgenze il voto si rifece a breve distanza. [...] il voto fu ripetuto con successo una settimana dopo il boi-

³⁹ ASRC, Inventario dei Registri della Corte di Assise di Reggio Calabria cit.

⁴⁰ *IBIDEM.*

⁴¹ *IBIDEM.*

⁴² *IBIDEM.*

cottaggio, mostrando ancora una volta una spaccatura della società locale, con borghesi, popolani e anche il clero divisi sui due lati della barricata»⁴³.

Dalle dichiarazioni rese innanzi al giudice emerge una spaccatura nella comunicazione tra gli stessi notabili, i popolani, i contadini e la gente comune, così come nel basso clero; i documenti dimostrano come i notabili borbonici, con maggiorenti del calibro di Luigi Aiossa, rimasto esente da alcuna azione giudiziaria, utilizzarono i contadini per avviare le insorgenze con un impiego rapido, concentrato in alcuni luoghi, improvviso e anche troppo improvvisato, per prendere di sorpresa gli unitari, come nel caso dello scontro avvenuto a Pellaro, alle porte di Reggio.

«I notabili borbonici utilizzarono i contadini come massa manovra, soffiarono sulle miserie sociali per reclutare gregari, evitando di esporsi in prima persona, ma mostrarono scarsa profondità operativa»⁴⁴.

⁴³ C. PINTO, *La Guerra per il Mezzogiorno* cit., p. 59.

⁴⁴ *IBIDEM*.

Michele Bello, martire del risorgimento italiano e poeta romantico

Domenico Romeo

Nel pomeriggio di sabato 2 ottobre 1847, sulla piana di Gerace, paese sede di uno dei tre distretti in cui era stata divisa la Calabria Ulteriore Prima, con la fucilazione di cinque giovani si consumava in modo tragico il moto insurrezionale che dal 3 al 6 settembre 1847 aveva interessato il distretto geracese.

Michele Bello da Siderno¹, Rocco Verduci da Caraffa del Bianco Domenico Salvadori da Bianco, Pietro Mazzone da Roccella e Gaetano Ruffo da Bovalino in quel pomeriggio autunnale immolarono la loro giovane vita per veder trionfare l'ideale di libertà.

I cinque martiri avevano molti punti in comune tra loro, a cominciare dalla origine sociale delle loro famiglie. Appartenevano tutti e cinque alla ricca borghesia terriera e togata che si era sviluppata nel Regno di Napoli a fine Settecento e che guidò i moti rivoluzionari di fine secolo e dei primi anni dell'Ottocento. Classe borghese che, approfittando della vendita dei beni appartenuti alla chiesa e agli Enti ecclesiastici effettuati dalla *Cassa*

¹ Su Michele Bello cfr.: DOMENICO G. ROMEO, *Michele Bello – Martire del Risorgimento Italiano, Vita ed opere*, Age, Ardore Marina 1997; Id., *Precursori dell'Unità d'Italia – I cinque Martiri di Gerace*, Age, Ardore Marina 2011; Id., *La Calabria prima e dopo l'Unità d'Italia – L'epopea garibaldina*, Age, Ardore Marina 2012; Id., *I Cinque Martiri di Gerace Eroi del Risorgimento Italiano Storia per Immagini*, Age, Ardore Marina 2017; *Dizionario del Risorgimento Nazionale - Dalle origini a Roma Capitale, Fatti e Persone*, vol. II, Vallardi, Milano 1931-1937, p. 226. DOTT. FRANCESCO PRATI, *Michele Bello Martire del Risorgimento Italiano e la rivolta di Calabria del 1847*, a cura di Domenico Romeo, F. Pancallo Editore. Locri 2016; MARIANO D'AYALA, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria*, rist. Libreria Lombardi, Napoli 1999, p. 76-78. MACRÌ GIUSEPPE FU LUIGI, *Cenni biografici sopra Michele Bello*, Stab. Tip. Ceruso, Reggio Calabria 1877; I MARTIRI DI GERACE NEL RICORDO DI FERNANDO SIMONETTA GIUSEPPE MACRÌ GIUSEPPE NICITA ETTORE GLIOZZI GIUSEPPE POLITO SALVATORE FERRARO FRANCESCO AMMENDOLIA, introduzione di GIUSEPPE ITALIANO, F. Pancallo Editore, Locri 2015, *Il Risorgimento in Calabria: l'iniziativa liberale e il ruolo dei Cinque Martiri di Gerace*, Atti del Convegno di studi storici, Siderno-Locri 18-19 SETTEMBRE, AGE, Ardore Marina 2000; DOMENICO ANTICO DI ANGELO, *Cenni biografici sulla vita di Michelino Bello da Siderno*, manoscritto del 1871.

Sacra e nel corso del decennio francese, si impossessò di vasti latifondi raggiungendo un potere economico e sociale mai avuto prima.

La nascita e la giovinezza

Capo politico indiscusso della rivolta era Michele Maria Nicola Bello², nato la sera del 5 dicembre del 1822 alle ore 21.00 ad Ardore, paese d'origine della madre, nel quale la donna, visto che era il figlio primogenito, si era recata presso la propria famiglia per farsi assistere al momento del parto. Crebbe e visse il periodo della fanciullezza a Siderno, dove oltre ai consigli e all'educazione avuta dai genitori, ebbe le continue cure degli zii paterni Don Francesco Bello, arciprete, e Michele Angelo Bello, che gli impartirono le prime lezioni di vita e di morale.

Fu proprio lo zio arciprete che lo instradò nello studio delle lettere e nella cultura generale. In questo periodo giovanile, quando non era impegnato nello studio, passava il tempo libero con gli amici e il fratello Peppino³, e si intratteneva volentieri con le sorelle Maria Antonia e Rosina⁴.

Il periodo vibonese

Per proseguire gli studi nell'ottobre del 1833, ad appena undici anni lasciò Siderno e si trasferì a Monteleone (odierna Vibo Valentia) presso il Real Collegio Vibonese, dove rimase quattro anni.

² «Michele Bello, figlio di D. Domenico ricco gentiluomo era nato in Ardore, e domiciliato in Siderno, giovane bello nella persona, intelligente, liberale per educazione, gentile nel trattare, dolce e persuasivo nel dire. Era egli uno dei capi della truppa nazionale, ma dipendente come gli altri capi da Verduci, sebbene par che fosse destinato dalla giunta per segretario della spedizione, giacchè egli assumeva l'incombenza di stendere le ordinanze, i proclami, e quanto altro bisognava alla corrispondenza colla medesima. Tra tutti sarebbe stato il più acconcio a far riuscire l'impresa per la parte della dolcezza del tratto e avvedutezza a conciliarsi gli animi, se da ciò solo fosse stato dipendente l'evento di cotanta delicata e difficile impresa». Con queste parole il Sotto Intendente di Gerace cav. Antonio Bonafede, che era tra le persone più odiate dagli insorti del distretto di Gerace poiché nel 1844 aveva contribuito alla cattura dei fratelli Bandiera, descrisse Michele Bello nel suo volume *Sugli avvenimenti dei fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, rist. Brenner, Cosenza 1986, pp. 30-31.

³ Peppino Bello, fratello minore di Michele, allo stato civile Giuseppe Maria, nacque il 24 marzo 1826 e morì il 16 luglio del 1857. Sposò Carmela Spagnolo dalla quale ebbe come figli Michele e Maddalena che morirono nell'età giovanile, e Giuseppina che sposò Pietro Campoliti, già sindaco di Siderno per svariati anni.

⁴ Rosina Bello nacque nel 1834 e morì il 20 aprile del 1882. Si fece monaca di clausura.

**Estratta dai Registri dello Stato Civile dei Nati del Comune di
Ardore, dell' Anno mille ottocentoventiduesimo (1822).**

ATTO DI NASCITA

Num. d' Ordine *130* Num. d' Ordine

L'anno mille *ottocentoventiduesimo* il di *sette*
del mese di *Dicembre* alle ore *quattordici* avanti
di Noi *Giovanni Marando Siderno*
ed ufficiale dello Stato Civile del Comune di Ardore, Di-
stretto di Gerace, Provincia della Prima Calabria Ulteriore
è comparso *D. Domenico Bello*
di anni *ventisei* di professione *di officio*
domiciliat *in Ardore strada S. O. Rocca*, il
quale ci ha presentato un *partorito*
secondo che abbiamo oculatamente riconosciuto ed ha di-
chiarato che *giornò di giovedì circo due dell' undecimo*
mese di Dicembre alle ore ventidue, la signora
D. Maddalena Marando di S. Maria degli
anni sessantotto ha partorito un figlio maschio che
il nome di Michele M. Nicola Bello
La presentazione e dichiarazione anzidetta si è fatta
alla presenza di *D. Giuseppe Povero del fu S. O.*
di anni *ventisei* di professione *Civile*
regnicolo, domiciliato *in Ardore strada S. O. Rocca*
e di *Paquale Marabano del fu Domenico* anni *quarantotto*
di professione *bracciale* regnicolo,
domiciliato *in Ardore strada Borgo S. Giovanni*
testimoni intervenuti al presente atto, da esso signor
dichiarante prodotti.

Il presente atto, che abbiamo formato all' uopo è
stato, iscritto sopra i due registri, letto al dichiarante,
ed ai testimoni, ed inli nel *sette* mese ed anno come
sopra firmato da noi

firmati *Giovanni Marando*
Per copia conforme

ci ha restituito nel di *sette*
del mese di *Dicembre*
anno *1822*
il notamento, che noi gli abbiamo
rimesso nel giorno *sette*
del mese di *dicembre*
anno *1822*
del sottoscritto atto di nascita, in
più del quale ha indicato che il Sa-
gramento del Battesimo è stato am-
ministrato a *beato S. Spirito*
M. Nicola Bello
nel giorno *sette* di *Dicembre* *1822*
In vista di tal notamento dopo di
averlo cifrato abbiamo dispato che
fosse conservato nel volume de' do-
cumenti al foglio
Abbiamo inoltre accusato al Par-
roco la ricezione del medesimo, ed
abbiamo formato il presente atto che
è stato iscritto sopra i due registri al
margine del corrispondente atto di
nascita ed inli abbiamo firmato.

L' Ufficiale dello Stato Civile
Gio. Marando

Atto di nascita di
Michele Bello

Nel periodo vibonese scrisse dei componimenti, tra cui la canzonetta popolare intitolata *Tradita*⁵; curò e migliorò anche la calligrafia e si appassionò di musica e di disegno, dipingendo un quadro raffigurante Santa Maddalena, un altro la Sibilla Tiburtina e un altro ancora Raffaello Sanzio di Urbino⁶.

In detto collegio era assai stimato e ben voluto da tutti i professori, sia per i progressi fatti, sia per la sua gentilezza d'animo, educato e religioso nell'operarsi nel campo sociale in aiuto di tutti, come traspare dalle lettere che il signor Francesco Gagliardi di Monteleone (Vibo Valentia) inviava alla famiglia.

⁵ La *Tradita* venne pubblicata a Napoli oltre che nel n.34, anno III del giornale *l'Interprete*, e anche in altre riviste letterarie.

⁶ Le notizie sulla vita di Michele Bello, sono riportate nella biografia inedita dal titolo *Cenni biografici sulla vita di Michelino Bello da Siderno*, scritta nel luglio del 1871 da Domenico Antico.

Nel dicembre del 1837, in seguito al propagarsi di un'epidemia di colera, dovette lasciare il Real Collegio Vibonese e fare ritorno a Siderno.

L'anno seguente lasciò nuovamente Siderno e partì alla volta di Napoli, al fine di continuare e ultimare gli studi.

Il periodo napoletano

Nella capitale del Regno delle Due Sicilie completò gli studi superiori e si iscrisse alla Regia Università degli Studi alla facoltà di giurisprudenza; oltre al diritto continuò a coltivare la passione per il disegno, la musica e la letteratura.

Per capire meglio l'influenza apportata alla sua formazione culturale e di pensiero dalla permanenza all'Università, è bene soffermarsi brevemente sull'ambiente universitario napoletano di quell'epoca, così descritto da Raffaele De Cesare nel suo volume *La fine di un Regno*⁷:

«L'Università era per altro deserta. Gli studi privati, tenuti da uomini di grande valore, raccoglievano prima del 1848 tutta la gioventù, [...]. A mantenere limitato il numero degli studenti contribuivano, oltre alla difficoltà dei mezzi di comunicazione tra Napoli e le provincie, le vessazioni della polizia, la quale, non contenta di seccarli in tutti i modi, ne ordinava di tanto in tanto lo sfratto per timori immaginari. Erano anzi gli studenti una miniera per la bassa polizia, e le astuzie, alle quali ricorrevano per non essere molestati, meriterebbero una vera storia umoristica. Non esisteva alcuna garanzia per loro quando non potevano disporre di danaro o d'influenze. Dovevano essere tutti provveduti della carta di soggiorno che si rinnovava ogni mese, a libito della polizia, mercè regali e mance, e dovevano essere iscritti alla Congregazione di Spirito e frequentarla tutte le domeniche, ascoltare la messa e la predica, cantar l'ufficio e confessarsi. Oltre alla Congregazione di Spirito dell'Università, di cui era prefetto il padre don Antonio d'Amelio, vi era quella di San Domenico Soriano, diretta dal prete don Gennaro Alfano, alla quale erano iscritti più di cinquecento giovani. Senza il certificato di aver assistito a quelle congregazioni, non si era ammessi agli esami, e si può bene immaginare quante mance, burle, e finzioni si adoperassero per ottenere il certificato, senz'assistervi. La polizia teneva d'occhio le case ed i caffè degli studenti più in vista. Frequentissime le perquisizioni; e guai se si trovava qualche libro, sul cui frontespizio fosse stampata la parola politica. I nomi di certi autori portavano dritto dritto all'arresto; così Machiavelli, Botta, Giannone, Colletta, Leopardi, Gioberti, Massari, Berchet, Giusti, fra i principali [...]. Gli studenti in genere erano detti calavrisi perchè, cosa davvero strana, i provinciali meno ridicibili e più temuti dalla polizia, erano, non i pugliesi o gli abruzzesi, ma quelli di Calabria».

Fu pure in studi o scuole private, come la famosa scuola del Puoti⁸ o quella tenuta dal prof. Lamanna di Mammola che si incontravano i giovani

⁷ RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un Regno*, Longanesi e C., Milano 1961, pp. 100-102.

⁸ FRANCESCO DE SANCTIS, *Scritti autobiografici, politici, pedagogici*, Signorelli, Roma 1957, pp.16-22; dello stesso, *La giovinezza*, cap. VIII, pp. 46-52.

studenti universitari; scuole frequentate anche da Bello, Ruffo e dagli altri martiri geracesi, nelle quali si discuteva sia di diritto, filosofia e letteratura, sia di problemi politici e sociali, luogo in cui si scambiavano i libri cosiddetti "proibiti".

Infatti, a Napoli, in quel tempo, era di moda seguire i corsi tenuti da insegnanti di grido. Essi tenevano scuola nelle proprie case o nei cosiddetti studi – si è già accennato a quello del Puoti e del Lamanna – dove si affollava una numerosa studentesca convenuta da tutte le province del Regno. Questi liberi docenti affidati a sé stessi, con scarsa o nessuna sorveglianza del governo, si davano da fare, spinti dall'emulazione, per presentare agli ascoltatori le dottrine più nuove e più aggiornate. Perciò, considerando le cose dal punto di vista tecnico della politica scolastica, si deve dire che la provvidenziale indifferenza del governo borbonico contribuì al sorgere e al progresso d'una cultura libera e spregiudicata. Esso lasciava fare e non si accorgeva che quella cultura che fioriva sotto i suoi occhi si sarebbe un giorno polarizzata nella politica e avrebbe assunto un nome "pauroso": Costituzione. E infatti l'insofferenza crescente verso il sistema poliziesco e autoritario e verso il quietismo reazionario avverso ogni forma di vera cultura, venne acquistando forma sempre più profonda e larga, assumendo il carattere di aspirazione a una riforma costituzionale⁹.

In quegli anni la gioventù studiosa dell'Italia meridionale leggeva con interesse le opere del filosofo calabrese Pasquale Galluppi, che fecero conoscere il movimento filosofico tedesco.

Ma, soprattutto, tra essi prendeva sempre più piede il neoguelfismo giobertiano, alle cui teorie aderirono i tardo puristi Troya e Tosti e pensatori come Dragonetti, Trincherà, Settembrini, Nisco, Mancini, Santini e altri.

Michele Bello frequentò i circoli letterari praticati da poeti e letterati calabresi, in particolare dai poeti calabro-albanesi capeggiati da Domenico Mauro di San Demetrio Corone, Vincenzo Gallo-Arcuri di Rocca di Neto, Carlo Massinissa Presterà di Monteleone, Biagio Miraglia di Strongoli e dal suo futuro compagno di martirio Gaetano Ruffo, che già nel 1841 frequentava la casa del barone Mazziotti¹⁰.

⁹ EDMONDO CIONE, *Napoli Romantica 1830-1848*, Ediz. G.E.D. Milano 1944, pp. 414-415.

¹⁰ Francesco Antonio Mazziotti (1811-1878), sin da giovane fu di idee liberali, come il padre, il barone Pietro. Fu deputato del Parlamento napoletano del 1848. Dal 1849 fu in esilio fuori del Regno delle Due Sicilie. Nel 1860 si adoperò per finanziare la spedizione di Garibaldi e dei Mille. Dal 1861 fu deputato del Parlamento italiano. Sullo stesso si confronti: DIZIONARIO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE - DALLE ORIGINI A ROMA CAPITALE - FATTI E PERSONE cit., vol. III, pp. 555-556.

Proprio in casa Mazziotti con il pretesto di formare Accademie letterarie si ritrovavano tutti i letterati liberali calabresi, che affascinati e presi dalle idee di libertà divulgatesi nel Regno di Napoli dopo la Rivoluzione francese e dopo i moti antiborbonici del 1799, idee che esaltavano la libertà, l'uguaglianza e la fraternità tra i popoli, miravano a indirizzare l'azione umana verso la conquista di quei diritti in cui è riposta la salvaguardia della libertà individuale.

Michele Bello faceva quindi parte di questo gruppo di letterati liberali calabresi cresciuti culturalmente nei maggiori centri della Calabria dell'Ottocento (San Demetrio Corone, Monteleone, i Seminari di Gerace e di Reggio Calabria), che appartenevano ad area carbonara e ai *Figlioli della Giovine Italia* di Benedetto Musolino.

Sia Michele Bello, sia Domenico Mauro, che Carlo Massinissa Presterà, Biagio Miraglia, Vincenzo Gallo Arcuri frequentavano la redazione del giornale l'«Omnibus», al quale collaboravano; giornale che divenne ben presto un luogo di ritrovo per giovani letterati liberali calabresi.

Inoltre insieme a Carlo Massinissa Presterà aveva diretto il periodico l'«Eco Napolitana», come attestò il suo discepolo Gerolamo Macry¹¹.

Domenico Mauro, di cui Michele Bello scrisse un articolo nell'*Omnibus* in relazione al suo scritto sulle *Allegorie e bellezze della Divina Commedia*, era affiliato alla setta liberale *I Figlioli della Giovine Italia*, fondata da Benedetto Musolino, da distinguere dalla *Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini. Affiliati a questa setta erano anche alcuni amici del Mauro, tra cui Achille Frascini e Demetrio Strigari anch'essi calabro-albanesi e Girolamo De Rada e Luigi Settembrini.

Alla stessa aderirono in Calabria Francesco Stocco e Sacchi di Nicastro, Angherà e Aracri di Catanzaro, Domenico e Giannandrea Romeo di Santo Stefano d'Aspromonte (da questi Bello avrà l'ordine di far insorgere il distretto di Gerace), Marsico di Lattarico, i fratelli Plutino di Reggio Calabria.

Bello si affiliò anch'egli ai *Figlioli della Giovine Italia* di Benedetto Musolino¹².

Il sacerdote liberale Antonio Scozzafave in una sua biografia posta

¹¹ GEROLAMO MACRY, *Una giornata intorno al mistero dell'Eucarestia per Gerolamo Macry da Siderno-Calabria*, Tip. S. Bernardino Edit., Siena 1889, pag. 10-11. Su Massinissa Presterà cfr. FRANCESCO MANNACIO, *Carlo Massinissa Presterà*, Tip. Gigliotti, Vibo Valentia 1963, pp. 5-6.

¹² DOMENICO DE GIORGIO, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Edizioni Historica, Reggio Calabria 1953; ID., *Figure e momenti del Risorgimento in Calabria*, Peloritana Editrice, Messina 1971.

all'inizio di un suo volume dal titolo *Monografia sulla Marina di Siderno* scrive su questo punto:

«Allora erano in Napoli altresì Michelino Bello, Gaetano Ruffo di Bovalino, Pietro Mazzone di Roccella, Rocco Verduci di S. Agata e Domenico Salvadori di Bianco e con questi ultimi eravamo stati uniti in seminario (Gerace); quindi antichi per domestichezze e ben da vicino conoscevano la mia indole di ferro, e la mia onoratezza. Ma si come avviene che gli occhi di presenti acquistano simpatia incontrandosi con altri di pari affinità così coabitando con Silvestro Alfarone di Geraci che venni dal mio paesano Bello iniziato alla Giovine Italia»¹³.

La conferma dell'affiliazione di Michele Bello e degli altri martiri geracesi ai *Figlioli della Giovine Italia* viene altresì fornita dagli atti processuali relativi a una causa di diffamazione a querela di Giovanni Nicotera¹⁴, nei quali si legge:

«Queste ombre onorate fanno appunto la presentazione di Giovanni Nicotera, come il più attivo, coraggioso, energico e fiero loro compagno di cospirazioni, di congiure e di azioni. Sono queste ombre che gli spediscono le credenziali, per essere accettato nell'eletta società dei patrioti italiani. Sono appunto il Mazzei e il De Nobili che caddero al suo fianco all'Angitola; il suo avo e il suo zio Musolino sgozzati nel proprio letto in Pizzo, i Cinque Martiri di Gerace suoi compagni della Giovine Italia!».

Per quanto riguarda Benedetto Musolino, fu il primo a intraprendere il più organico tentativo di mantenere indipendente e intatto il carattere della cospirazione meridionale, contrapponendo alla ideologia mazziniana una diversa visione del mondo e della vita che si richiamava ai filosofi Tommaso Campanella e Bernardino Telesio¹⁵; così fondò la setta liberale *I Figlioli della Giovine Italia*, che tra il 1832 e il 1839 fu la più importante organizzazione neocarbonara dell'Italia meridionale. Con la stessa tesi anche a realizzare una profonda riforma sociale in senso repubblicano, in quanto fu un convinto sostenitore dell'idea repubblicana.

La setta del Musolino aveva poco in comune con *La Giovine Italia* mazziniana, tanto che lo stesso Giuseppe Mazzini nelle sue *Note Autobiografiche* scrive:

¹³ ANTONIO SCOZZAFAVE, *Monografia della Marina di Siderno*, a cura del prof. VINCENZO ARENA, Polistena, 1993. VINCENZO ARENA, *Un misconosciuto protagonista del Risorgimento: il canonico Antonio Scozzafave da Siderno*, in «Incontri Meridionali», I, 1994, pp.144 e ss.

¹⁴ *Causa di Diffamazione a querela di Giovanni Nicotera contro Sebastiano Visconti gerente responsabile della Gazzetta d'Italia*, Tipi dei successori Le Monnier, Firenze 1877, p. 430.

¹⁵ PAOLO ALATRI, *Benedetto Musolino: Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, in «Incontri Meridionali», N.S., 1-2, 1978, pp. 5-52; D. DE GIORGIO, *Benedetto Musolino* cit.

«Sorsero nelle Calabrie ed in qualche altro punto organizzazioni indipendenti dal centro che, assumendo il nome fatto popolare della Giovine Italia, coniarono, a seconda delle abitudini del paese o delle aspirazioni personali dei fondatori, Statuti diversi in parte dal nostro (allude ai Figliuoli della Giovine Italia fondata da Benedetto Musolino nel 1834)»¹⁶.

Benedetto Musolino nel suo volume *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari Italiani* scrive a proposito dei rapporti della sua setta con Mazzini:

«I Figliuoli della Giovine Italia non furono mai in relazione con Mazzini; il quale, sino al 1848, non solo non ebbe corrispondenti, od almeno partigiani veramente operativi ed efficaci nelle provincie meridionali della penisola; ma non era conosciuto che di solo nome per quello che i giornali riferivano sulle pratiche della sua imponente e stolido agitazione»¹⁷.

Attività letteraria

Sempre a Napoli, Michele Bello manifestò anche il suo talento letterario e poetico. Entrò in contatto con quella che è stata definita la scuola romantica napoletana e calabrese. In particolare, fece parte di quel filone letterario che è stato definito Romanticismo calabrese, di cui furono esponenti poeti e scrittori come Domenico Mauro, Biagio Miraglia, Vincenzo Padula, Vincenzo Gallo Arcuri, Carlo Massinissa Presterà, Vincenzo Baffi, Francesco Ruffa.

Nelle opere di questi scrittori – drammi, poesie, sonetti, romanzi – traspare anche e soprattutto la realtà calabrese, alla quale anche Michele Bello attinse e trovò gli spunti per i propri scritti letterari, alla maniera di Byron, Schiller e dei poeti romantici lombardi.

I romantici calabresi riportarono nei loro romanzi, drammi, poesie, sonetti, ottave, proprio questa realtà sociale attingendo direttamente dalla stessa.

L'innato sentimento romantico fu importante per lo sviluppo dell'aspirazione liberal nazionale, derivata anche dalla passionalità che la letteratura romantica con il suo spirito di ribellione effondeva nei suoi "seguaci". E in effetti lo spirito liberale aveva le sue origini anche nel sentimento romantico.

Nella Calabria dell'Ottocento, alcuni patrioti del Risorgimento calabrese

¹⁶ GIUSEPPE MAZZINI, *Note Autobiografiche*, vol. 1°, cap. III, Rizzoli, Milano 1967, p. 119.

¹⁷ BENEDETTO MUSOLINO, *Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, vol. I, Pellegrini, Cosenza 1982.

ebbero anche la passione per le lettere e la espressero sia collaborando a riviste e giornali, sia scrivendo drammi, novelle, canti e poesie.

Questi patrioti e scrittori, alcuni dei quali – come Bello, Ruffo, Valentini – persero la vita per gli ideali di libertà, di democrazia e per l'Unità d'Italia, fecero parte della corrente letteraria che Francesco De Sanctis definì il Romanticismo naturale calabrese¹⁸.

Lo stesso De Sanctis, sulla produzione letteraria d'impronta romantica che si sviluppò in Calabria tra il 1830 e il 1848, scrisse:

«Mentre a Napoli si preparava una scuola, che dirò d'imitazione romantica, c'era in Calabria una schiera di bravi giovani che sentivano tutte quelle impressioni, ma in modo vergine e più acconcio alle loro immaginazioni, con più naturalezza. Benché venuto di fuori, chiameremo, questo, Romanticismo Naturale, opposto a quello convenzionale di Napoli [...] poesia sbocciata fra le foreste e monti della Calabria, impastata con ciò che pioveva in quelle calde fantasie per la lettura di tanti libri nuovi dall'Ossian, al Grossi e al Carcano».

e, in particolare, lord Byron, che Vincenzo Selvaggi indicò come uno dei quattro pilastri del Romanticismo.

Nel periodo in cui fu studente universitario a Napoli, entrò in contatto con i letterati del tempo e frequentò vari circoli e sedi di periodici letterari. Trovò il mezzo di esprimere le sue doti letterarie collaborando a giornali e riviste che proliferavano nella Napoli ottocentesca come l'«Eco Napolitana», l'«Omnibus», «L'Interprete», lo «Zeffiro Strenna» e «Salvator Rosa».

Nel giornale letterario l'«Omnibus Letterario» di Vincenzo Torelli fece una recensione sul scritto di Mauro sulle *Allegorie e bellezze della Divina Commedia*.

Nel 1842, il suo dramma *Ugo Parma*¹⁹, in tre atti, già pubblicato nel 1840 nel Teatro Drammatico Napoletano²⁰, fu rappresentato con grande successo al teatro dei Fiorentini,

Nel corso del soggiorno napoletano scrisse altri due drammi: *Il Cieco*, pubblicato postumo nel 1891 a cura del poeta e scrittore sidernese Dome-

¹⁸ FRANCESCO DE SANCTIS, *Il Romanticismo naturale calabrese*, Iiriti, Reggio Calabria 2002. PASQUALE TUSCANO, *Per altezza d'ingegno - Aspetti e figure dell'attività letteraria calabrese tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002. PASQUINO CRUPI, *Storia della Letteratura calabrese*, vol. III, Ottocento, Periferia, Cosenza 1995. ANTONIO PIROMALLI, *Letteratura Calabrese*, vol. I, Pellegrini, Cosenza 1996, p. 295 ess.

¹⁹ Domenico Macry Correalo (1859-1904), poeta, scrittore e letterato sidernese, pubblicò il dramma *Ugo Parma* nella *Rivista Integrata di lettere, storia e filosofia*, II, volume I, 1914, pp. 146-183.

²⁰ RIVISTA EUROPEA GIORNALE DI SCIENZE MORALI, LETTERATURA, ARTI E VARIETÀ, a. I semestre II, Milano, Tip. V. Gugliemini 1843, p. 257; LOREDANA PALMA, *Teatro e giornalismo nella Napoli dell'Ottocento. La famiglia Torelli "in scena"* in GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO (a cura di), *Sullo scrittoio di Penelope-Studi teatrali da Mastriani a Viviani*, ESI, Napoli 2006, p. 79.

nico Macry Correale e il dramma in 5 atti *Carlo Borgheresi*, che fu completato il 19 ottobre 1840²¹.

La lettera che segue, inviata da Bello il 19 novembre 1842 all'amico e compagno di lotte risorgimentali Francesco Saverio Falletti²² ci fornisce un'idea della concezione che lo stesso aveva del dramma e le caratteristiche che doveva avere questo genere letterario, a dispetto dei divieti imposti per legge dai Borbone.

«Amico diletissimo.

Vuoi notizie di me?... del mio viaggio? Eccotene una, la più breve, e la più precisa. Io sono in Napoli ed ho dimenticato quanto ho sofferto, che non fu poco.

Vuoi notizie letterarie-romantiche-classiche?... Oda questa ch'è bella. Sinora il gusto lo correggevano i Zannotti, i Gravina, i Maffei, i Schegel... ed ora? ...ora i rescritti sovrani. Possibile! è verissimo.

Un rescritto sovrano vieta "di potersi rappresentare qualunque dramma di patrio autore, ove vi sia *caldo di passioni, o punto di risalto*, sendo tali cose a noi esotiche. Agli Italiani è devoluta la commedia, o il dramma *leggiero*".

E che, gli Italiani non hanno anche essi un cuore sensitivo al par di tutti gli uomini della terra? Perché non s'interrogano i pini, ed i burroni della Calabria che videro compiersi tra la loro solitudine, e sotto le loro ombre le più terribili scene? perché non s'interrogano i pozzi di Napoli che inghiottirono le sventurate vittime d'un puro, e cocentissimo amore? perché non s'interroga l'ombra di quella Giulietta Caracciolo che all'età di 18 anni, avvelenata la rivale, e l'amato infedele mentre libavano alla tavola delle nozze? perché non s'interrogano i piombi, ed il canale orfano di Venezia testimoni perenni di atrocissime vendette, e di odi inveterate?

Ma perché, mi dirai tu, ti affatichi a citarmi i più fieri fatti che lordano l'istoria nostra? E che? Non sai forse che i più fieri delitti sono l'effetto immediato delle più fiere passioni? E fra le cause generanti delle passioni una è la prima, una è la più terribile di tutte, l'amore.

Se la cosa è così adunque, e se il santo fine del dramma è quello di dipingerci la vita, quale è, delle nazioni, non è vero ch'è devoluta all'Italia la commedia, od il dramma leggiero.

E pure, il farci piangere, e palpitare per l'innocente, sdegnarci, e fremere per l'assassino, questa che negli altri paesi vien detta Moralità, nel nostro vien condannata, quale Immoralità di dramma. Oh! tempora! Oh! Mores!!

Ed ecco quasi estinta quella scintilla che ferveva nel petto di pochi giovini: chi vorrà più scrivere pel nostro teatro se pria di prendere la penna dee pensare a porre un pezzo di jaccio sul proprio cuore? Chi ha una anima italiana nol farà certamente, perché gli Italiani, diceva Monti, hanno la catena ai piedi, ma non al cuore.

Tanto rumore per niente. Che diavolo! non abbiamo sofferto tutti una febbre di stagione, e non siamo morti, né i nostri temevano di ciò?

Tuo nipote Ciccillo non ebbe che una leggiera terzana, ed ora sta bene, bene, benissimo.

Onofrio gode ottima salute. Ossequio D. Simone, D. Gio. Battista, il Giudice, D. Michele Falletti, suo nipote D. Raffaeluzzo, e tutti gli amici: distintamente poi il tuo animale peloso detto Mimice ti porgo i saluti di mio fratello, non di mio padre perché si è perduto per la via, ed abbi caramente mi dice.

²¹ Il dramma *Il cieco* fu pubblicato dal poeta e scrittore sidernese Domenico Macry Correale nel 1891 a Empoli ed in seguito anche nella Rivista Integratale.

²² La lettera che conservo nel mio archivio privato è stata da me pubblicata nel volume DOTT. FRANCESCO PRATI, *Michele Bello Martire del Risorgimento Italiano e la rivolta di Calabria del 1847*, a cura di DOMENICO ROMEO, F. Pancallo Editore, Locri 2016.

Napoli li 19 9bre 1842
Tuo affezionatissimo amico - Michele Bello»

In seguito scrisse un'ode a *Vincenzo Bellini*, che venne recitata all'Accademia Valentini e compose altre: *Al Supremo Fattore*, *Al Cimitero*, *Alla Croce*, *La mia Religione*, *La Resurrezione*. Un'elegia fu pubblicata nel n.13, anno 2° de «L'Eco Napolitana» e un'altra nel 1842 nello «Zeffiro». Sempre ne «L'Eco Napolitana» n. 11 e n. 12 del 21 agosto 1841 pubblicò la novella *Alfredo Valdi*. Nel n°. 186 del giornale *Omnibus* del 25.3.1841 aveva pubblicato la novella *Giulia*; sempre nello stesso giornale in data 4.3.1841 pubblicò un articolo di critica sullo scritto *Allegorie e Bellezze della Divina Commedia* di Domenico Mauro.

In detto periodo tradusse ben dieci egloghe di Virgilio e compose altri scritti sia in prosa che in poesia, che rimasero inediti²³.

Tra gli altri suoi scritti ci sono: il romanzo storico *Una spia a Venezia*, il poemetto drammatico *Riccardo Brunetti*, un canto dal titolo *Marzo* e il sonetto *Il mio ritratto*, nel quale si descrisse così:

*Ho il volto bruno, ed ho la chioma bruna,
Che inanellata mi discende a tergo;
Dalla negra pupilla un guardo emergo
Che il luogo ti disvela ov'ebbi cuna.
Giusta ho la fronte, e ognor sicura io l'ergo
Contro l'imperversar della fortuna,
Che, innanzi tempo, sul mio capo aduna,
Nembo di affanni a cui non ebbi usbergo.
Alto e snello son'io; sul volto spesso
Fo degli altri brillar la gioia e il riso,
Mentre d'un duolo eterno io sono oppresso:
Che stammi sempre nella mente fiso
Un fatal pensier, per cui d'appresso
Chi più lungi vorrei sempre ravnivo.*

Sempre a Napoli per l'ottava ascensione aerostatica di Antonio Comaschi scrisse un sonetto dal titolo *Ad Antonio Comaschi di Bologna*²⁴.

L'amico Carlo Massinissa Presterà appresa la notizia della tragica

²³ *Cenni biografici sulla vita di Michelino Bello* cit..

²⁴ *Poesie per l'Ottava Ascensione Aerostatica di Antonio Comaschi*, avvenuta in Napoli il 24 giugno, Dalla Tipografia di Nunzio Pasca, Napoli 1843, pp. 7-8.

fucilazione di Bello e degli altri compagni di martirio, dedicò agli stessi un sonetto dal titolo *Alla memoria degli intrepidi giovani Bello, Ruffo, Mazzone, Verducci, Salvatore fucilati a Gerace 2 ottobre 1847*, che firmò con la sigla *Un Calabrese*.

A Napoli, la sua attività politica non sfuggì alla polizia, tanto che dovette lasciare in fretta la capitale del Regno, come traspare anche dalla lettera che segue inviata all'amico Francesco Saverio Falletti²⁵.

«Caro Ciccio
Ti scrivo in fretta. Sono giunto non so come a Messina, e sto bene.
Da Napoli ti scrivevo a lunghissimo
Addio – i miei ossequi a tutta la tua famiglia. Ti abbraccio, e sono
Messina 6 9bre 1842 T. Aff. Amico M. Bello

Nel luglio 1843 successivo era a Napoli e si fece fare un ritratto che si conserva.

Il ritorno a Siderno

Lasciata Napoli sul finire del 1843, abbandonò anche la facoltà di giurisprudenza e si trasferì alla stessa facoltà presso l'Università di Messina.

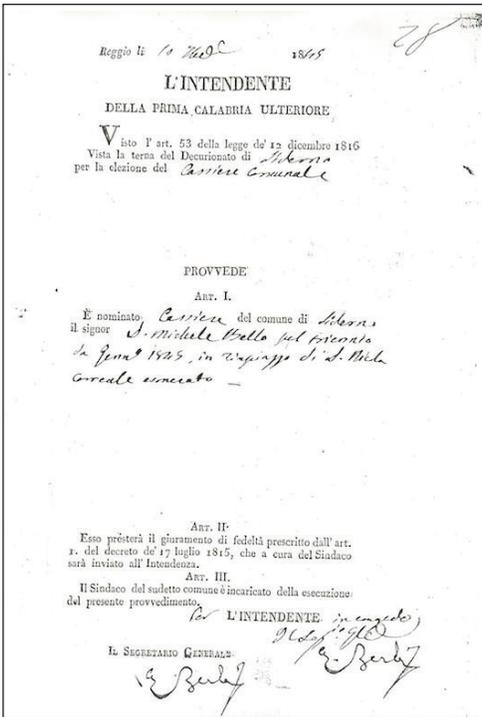
A Siderno, intanto, nel settembre del 1844 fu inserito nella terna degli eleggibili alla carica di cassiere del Comune di Siderno²⁶, alla quale venne eletto dall'Intendente della Calabria Prima Ulteriore in data 10 settembre 1845 per il triennio 1845-1848, nonostante avesse rifiutato l'incarico.

Nel periodo in cui esercitò la funzione di cassiere comunale, insieme al sottoprefetto Ignazio Romeo progettò la costruzione dello stradone nuovo alla Marina di Siderno, all'epoca chiamato strada Ferdinanda²⁷, oggi corso della Repubblica.

²⁵ Su Francesco Saverio Falletti cfr. il mio articolo: *Un personaggio del Risorgimento in Calabria: Francesco Saverio Falletti*, in «Calabria Sconosciuta», XXXV, gen.- marzo 2012, pp. 55-56.

²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (da ora ASRC), Inventario 5, busta 197, atto del 24 settembre 1844; Inventario 5, busta 197; in detto documento si legge: «Reggio 6 Dic. 1845. Signor S.o Intendente di Gerace. Per le ragioni contenute nel su foglio degli 11 Ott. Ultimo alle quali si è anche uniformato il Consiglio d'Intendenza col suo avviso, rimangono rigettati i motivi di esenzioni prodotti da D. Michele Bello per la carica di cassiere in Siderno, e perciò resta pregata di disporre che il medesimo sia obbligato a mettersi in esercizio coi mezzi voluti dalla legge. Cassiere di Siderno. Firma».

²⁷ A. SCOZZAFAVE, *Monografia* cit., p. 72.



La nomina di Michele Bello a cassiere comunale

Sempre a Siderno, ricominciò a studiare musica insieme al fratello Giuseppe, frequentando le lezioni del maestro Daniero, maestro della banda musicale di Siderno, come risulta da un contratto stipulato con lo stesso²⁸.

Suo senso di carità e bontà

Si distinse sempre per la sua bontà d'animo, pronto a qualsiasi aiuto verso i bisognosi; l'intera popolazione di Siderno trovò in lui un fratello e un amico. Fondò personalmente una congregazione laica che si occupasse della sepoltura di coloro che morivano in povertà.

Si narra che un certo Agostini Giuseppe alias Pullaro ebbe dalla prima moglie Rosa Riccio, una figlia; morta la moglie e risposatosi in Bianco, per

²⁸ Nel contratto stipulato il 3 ottobre 1845 il maestro di musica Giovambattista Daniero domiciliato nel Comune di Siderno si obbligava a dare lezioni di musica ai signori Francesco Antonio, Gaetano e Giovanbattista Falletti di Simone, a Raffaele Falletti del fu Don Francesco, a Michele e Giuseppe Bello di Don Domenico e a Carlo Gentile di Don Francesco, tutti domiciliati a Siderno.

appropriarsi dei beni della moglie che spettavano alla figlia, rinchiuso la stessa in una misera casetta in località Passiotti al fine di farla morire di stenti. Saputo tutto questo, Michele Bello si precipitò in detta casetta e trovò la povera bambina a terra semicoperta di stracci e piena di insetti; la portò con sé in casa sua, dove la fece allevare a sue spese²⁹.

A un povero vecchio di nome Gregorio Gimondo che non aveva dove abitare né di che alimentarsi, lo fece abitare in una casa di sua proprietà e lo alimentò a proprie spese.

A un'altra persona, Giuseppe Catarina, che versava a letto a causa di un male, non avendo i mezzi per vivere e per curarsi, lo fece curare a sue spese³⁰.

Sempre nel 1846 fu inserito nella lista degli eleggibili alla carica di amministratore del Comune di Siderno³¹; nello stesso anno, la popolazione sidernese fu colpita da una grave carestia, e in tale occasione, Michele Bello aprì i propri magazzini e diede gratuitamente alla gente bisognosa il grano e l'olio. Sempre in detto anno, fece trarre a sorte dai quattro parroci del paese venti ragazze tra quelle più povere e gli diede la dote nuziale. Un giorno, vedendo un giovane mendicante vestito di stracci, lo chiamò in disparte e gli regalò la sua camicia.

Tutti episodi, quelli descritti, che testimoniano il grande senso di carità e la bontà di Michele Bello.

In questo periodo impartiva lezioni di letteratura italiana ai giovani studenti sidernesesi, tra cui vi era Gerolamo Macry, che così lo ricorda in un suo scritto:

«All'età tua, quando io contava 17 anni al pari di te, sono stato discepolo del rinomato Michelino Bello da Siderno. Tu avrai letto nella storia contemporanea d'Italia, come Michelino Bello, insieme con altri quattro giovani calabresi, cadeva fucilato per ordine di Ferdinando II nella piana di Gerace il 2 ottobre 1847. Ora devi sapere che egli in quel tempo era stato mio maestro di letteratura italiana. Si era egli da qualche anno ritirato da Napoli, dove aveva fatto una splendida figura come poeta e letterato. Aveva diretto il periodico "L'Eco Napolitana" aveva fatto rappresentare al teatro dei Fiorentini un suo dramma che riscosse grandi applausi e rimpatriava a Siderno preceduto dal prestigio della fama. Aveva un cuore gentile assai, modi e tratti che lo rendevano amabile a tutti e specialmente alla studiosa gioventù. Io allora aveva fatto in Gerace, nel Seminario, un corso di letteratura e di filosofia, e mi era ritirato a casa per risolvere in famiglia sulla scelta del mio stato. Mi vide un giorno Michelino Bello e mi invitò a passeggiare con lui. Io non mi feci pregare due volte, ansioso di seguirlo nella via della gloria, nella quale splendidamente avanzava, mi strinsi subito in amicizia con lui. Passeggiando mi chiese a quale stato intendessi dedicarmi, e quando intese che io desiderava studiare la sacra eloquenza e farmi prete: no, mi disse,

²⁹ *Cenni biografici sulla vita di Michelino Bello cit.*

³⁰ *Ivi.*

³¹ ASR., Intendenza, Inventario 5 e 11.

verrai a studiare letteratura italiana presso di me e poi andrai in Napoli per fare un corso di Giurisprudenza. Io per qualche tempo andai a sentirlo commentare la Divina Commedia e fare saggi critici sopra i Classici Italiani. Un bel giorno però egli disparve, e i servi non seppero o non vollero dirmi dove fosse andato. Passarono pochi giorni, ed egli, sbarcato a Bianconovo, inalberò la bandiera tricolore proclamando la Costituzione. Venne a Siderno a capo di una truppa raccogliatrice avendo a soci nell'impresa, Verduci, Salvatore, Mazzone e Ruffo, e gridò: Viva l'Italia: Viva Pio IX: Viva Gioberti. Poi passò a Roccella, ma uno o due giorni dopo, l'impresa abortì. La truppa raccogliatrice si sciolse, ed il Bello coi soci, dai soldati del generale Nunziantè veniva tradotto a Gerace, e da una corte marziale condannato a morte come ribelle. Il giorno 2 ottobre 1847 si eseguiva la sentenza. Io rimasi per più mesi grandemente afflitto, mesto, pensoso»³².

Eventi politici in Italia tra il 1843 e il 1846, il "mito neoguelfo" e l'insurrezione del 1847

Ed ecco giunto il fatidico anno 1847, nel corso del quale molti giovani liberali e patrioti del Regno iniziarono vari movimenti di manifestazione e di lotta al fine di vedere riconosciuti i diritti sanciti dalla Rivoluzione francese in una carta costituzionale e da questa tutelati; tra questi vi erano anche Bello, Ruffo, Mazzone, Verduci e Salvadori. Forti dell'esperienza napoletana, non avevano mai abbandonato le idee liberali, anzi erano rimasti in contatto con i liberali di Messina e di Reggio Calabria, tra cui spiccavano i fratelli Domenico e Giannandrea Romeo³³.

Adesso è bene soffermarsi brevemente su alcuni eventi politici di rilievo verificatisi in Italia tra il 1843 e il 1846.

Nel 1843, Vincenzo Gioberti aveva pubblicato a Bruxelles il volume *Primato Morale e Civile degli Italiani* con il quale espone una nuova teoria detta *neoguelfa*³⁴, applicando la quale ipotizzò il raggiungimento dell'Unità d'Italia; tutto ciò si doveva verificare con la costituzione di una Confederazione di Stati Italiani sovrani e indipendenti, retti dai loro Principi o Re, con a capo della stessa il Papa, in qualità di garante dell'Unione.

Con detta opera che ebbe larga diffusione nel Mezzogiorno d'Italia³⁵, Gioberti diede forza all'opinione moderata che cominciava a farsi sentire e a esprimere delle proprie soluzioni per arrivare a una soluzione della

³² G. MACRY, *Una giornata* cit.

³³ Sul martire risorgimentale Domenico Romeo cfr. VITTORIO VISALLI, *Lotta e Martirio del Popolo Calabrese 1847-1848*, rist. Franco Pancallo Editore, Locri 2008; PIETRO ARISTEO ROMEO, *Cenni biografici sopra Domenico Romeo*, Stamperia Gazzetta del Popolo, Torino 1856.

³⁴ VINCENZO GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli Italiani*, Meline & Cans, Bruxelles 1843.

³⁵ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia. La Rivoluzione nazionale (1846-1849)*, vol. III, Feltrinelli, Milano 2011, p. 68.

questione dell'Unione italiana, in contrapposizione all'idea reazionaria e radicale rimasta fedele alla tradizione repubblicana e carbonara sostenuta da Mazzini³⁶.

Infatti, gli ultimi tentativi insurrezionali del 1843-1844 erano apparsi agli occhi del popolo sempre più inconcludenti, mentre sembrava possibile, anzi prossima, una soluzione in senso federativo, con il consenso dei cattolici e la funzione preminente del papato.

In alternativa al programma di Giuseppe Mazzini si affermò, nel movimento liberale, una tendenza moderata, favorevole a riforme graduali e pacifiche, a rapporti diversi tra i vari Stati in cui era divisa l'Italia, allo sviluppo dell'industria e dei commerci, mantenendo, però, ogni Stato, la propria moneta e il proprio sistema economico.

La linea politica si rafforzò tra la gente allorquando nel 1846, eletto Papa Giovanni Maria Mastai Ferretti, che assunse il nome di Pio IX, dopo le sue prime aperture ai liberali e dopo che la sera del 17 luglio 1846 furono affissi per le vie di Roma i manifesti con l'Editto di amnistia per tutti condannati politici³⁷, nacque tra i liberali italiani il mito del papa patriottico e liberale.

Molti patrioti italiani pensarono che grazie al nuovo corso della politica pontificia si sarebbe finalmente potuto raggiungere la sospirata Unione di tutta l'Italia, dando attuazione alla teoria e alle idee che Vincenzo Gioberti aveva esposto nel suo *Primato*.

L'idea moderata giobertiana si rafforzò ulteriormente a scapito delle idee reazionarie mazziniane anche dopo la tragica fine dei fratelli Bandiera, fucilati nel vallone di Rovito insieme agli altri compagni che guidarono l'insurrezione in provincia di Cosenza nel 1844. La tragica morte dei Bandiera indebolì ulteriormente la posizione e le idee mazziniane poichè dai moderati italiani fu attribuito al Mazzini, ingiustamente, il fallimento della spedizione dei fratelli Bandiera³⁸.

Il "mito" neoguelfo si diffuse con grande rapidità e suscitò grandi entusiasmi. Molti patrioti si dissero pronti ad accantonare l'idea di un'Italia repubblicana abbracciando quella dell'Italia federale, purché fosse perseguita nel più breve tempo possibile l'indipendenza dallo straniero e l'Unità nazionale.

³⁶ Sull'azione di Vincenzo Gioberti cfr. Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Itali. Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale (1815-1846)*, vol. II, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 354-355.

³⁷ MICHELE VITERBO, *Il Sud e l'Unità*, Latera, Bari 1966.

³⁸ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia* cit., vol. II pp. 373-376. ANTONIO BONAFEDE, *Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, Napoli 1848, rist. Brenner, Cosenza 1986.

Gioberti favorì una manovra politica che nel Meridione d'Italia fu molto importante: la rottura del blocco reazionario che fece sì che giobertiani e mazziniani, forze guelfe e non, si trovarono a combattere insieme per uno stesso ideale. Le forze moderate si coalizzarono l'un l'altra sulla base del programma neoguelfo di conquista dell'indipendenza e della libertà d'Italia, coinvolgendo sia il mondo della cultura che quello della politica.

Carlo Poerio, Mariano D'Ayala, Domenico Romeo e anche i cinque martiri di Gerace, nel 1846 accantonarono momentaneamente anch'essi l'idea repubblicana sostenuta da Mazzini e da Musolino nel Meridione (idea che ritornò prepotentemente alla ribalta dopo i moti del 1848, il fallimento di Gioberti e il voltafaccia del Papa), per abbracciare l'idea neoguelfa e confederata portata avanti dal Gioberti.

Il VII congresso degli scienziati italiani, tenutosi a Napoli nel 1845, che vide tra i congressisti studiosi come Blanch, Bianchini, De Augustinis, De Sanctis, Nisco, Nicolini, Troya, Manna, Mancini e altri, fece trasparire che lo spirito e l'anima dell'incontro non era solamente scientifico e culturale, bensì anche politico con lo scopo di raggiungere il risorgimento della unità intellettuale e morale d'Italia.

Il congresso contribuì a spingere l'opinione colta sul terreno della prassi politica militante, di convincere della necessità della rivoluzione, che in effetti scoppiò di lì a poco.

Si sognò e si pensò una rivoluzione benedetta dal Papa, una libertà sancita dal Re e dai Principi e il raggiungimento dell'Unione di tutti gli Stati Italiani in una Confederazione di Stati autonomi.

I cinque martiri, infatti, così intestavano l'ordinanza che leggevano e affiggevano durante il moto nel distretto geracese: «In nome del Re Costituzionale Ferdinando II, Principe della Confederazione dell'Unione Italiana», inneggiando a Pio IX, alla Costituzione e a Gioberti³⁹.

La rivolta nel distretto di Gerace, come quella di Reggio Calabria e delle altre zone della Calabria nel 1847, fu l'effetto diretto delle numerose riunioni fatte dai liberali napoletani e calabresi⁴⁰ a Napoli nel quinquennio 1842-1847. Sin dal 1842 l'attività settaria era ripresa con un'adunanza del comitato centrale e dei delegati delle province e della Sicilia nella casa dei fratelli Assanti, in Napoli. All'adunanza intervennero oltre ai citati fratelli Assanti, Bozzelli, Luigi Settembrini, Antonino Plutino, Michele Primicerio,

³⁹ V. VISALLI, *Lotta cit.*, vol. I, p. 115.

⁴⁰ MARIANO D'AYALA, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo (1806-1877)*, Torino-Firenze-Roma, F.lli Bocca 1886; LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici*, a cura di Mario Themelly, Feltrinelli Editore, 1961.

Carlo Poerio, Mariano D'Ayala, Nicola Le Piane, Alessandro Marini, Ottaviano Graziosi, Giovanni Mosciaro, Del Re e De Augustinis⁴¹.

Soltanto dal 1842 in poi, il D'Ayala iniziò un'attività cospirativa connessa a legami organizzativi concreti con i liberali in Sicilia, Calabria e a Napoli, a riunioni fra patrioti e liberali e a un programma di azione politica⁴². Carlo Pisacane, nel suo volume *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, attribuisce proprio all'azione del D'Ayala⁴³, culminata nell'insurrezione guidata da Domenico Romeo, i moti del 1847.

Dopo gli arresti di numerosi affiliati ai *Figliuoli della Giovine Italia*, effettuati tra il 1843 e il 1846, che erano controllati a vista dalla polizia⁴⁴, tra cui lo stesso Benedetto Musolino e Carlo Poerio, fu il D'Ayala che con l'aiuto di Domenico Romeo riprese l'organizzazione settaria a Reggio Calabria⁴⁵. Domenico Romeo si recò a Napoli una prima volta il 25 luglio 1847 e nel corso dell'incontro con il comitato del liberalismo napoletano si ritrovò con Carlo Gemelli rappresentante di Messina e con i delegati delle province di Cosenza, Catanzaro e Palermo⁴⁶.

Nell'agosto del 1847 a Napoli si riunirono nuovamente i quadri del liberalismo campano, calabrese e siciliano. Si dispose un piano di un'azione comune che avrebbe dovuto sollevare tutto il Regno. Si stabilì la data dell'8 settembre e si concordò che Messina e Reggio avrebbero dato il segnale della rivolta⁴⁷.

Il comitato del liberalismo napoletano era retto da Carlo Poerio e, come detto, dopo l'arresto di quest'ultimo, fu Mariano D'Ayala a tenere i contatti con i liberali della Sicilia e della Calabria, dove aveva come suoi corrispondenti liberali, Domenico Mauro e Giovanni Mosciaro a Cosenza, Cristoforo Porchi nel distretto di Palmi, l'avv. Morfea nel circondario di Galatro, Domenico Angherà ed Eugenio De Riso a Catanzaro, Rocco Verduci, Michele Bello, Pietro Mazzone, Domenico Salvadori e Gaetano Ruffo nel distretto di Gerace, i fratelli Domenico e Giannandrea Romeo, i fratelli Plutino e il canonico Paolo Pellicano nel distretto di Reggio Calabria⁴⁸.

⁴¹ G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli Editore, Milano 1962, pp. 200-201.

⁴² Ivi, p. 255.

⁴³ C. PISACANE-G. LA MASA, *La guerra del 1848-1849 in Italia*, Casa Edit. F. Rossi, Napoli, pp. 85-87. BERTI, *I Democratici...*, p. 257.

⁴⁴ Ivi, p. 64-65.

⁴⁵ O. DITO, *La rivoluzione* cit., p. 53.

⁴⁶ M. D'AYALA, *Memorie* cit., cap. 3, p. 95.

⁴⁷ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze* cit., p. 179 e p. 181, nota 17.

⁴⁸ D. ROMEO, *Michele Bello* cit., p. 24.

Verso la metà del mese di agosto del 1847, Michele Bello e Pietro Mazzone, a cavallo presso il fiume Torbido, s'incontrarono con Luigi Ameduri e Alessandro Maresca, e ivi dopo essersi salutati, tutti e quattro discussero e scrissero per un pezzo⁴⁹; Verduci con Gemelli, invece, portarono da Reggio una buona quantità di polvere da sparo; erano i preparativi all'insurrezione.

Intanto a Napoli, nel corso di una delle riunioni dell'agosto 1847 – scrive Luigi Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita*⁵⁰ – i siciliani Ruggero Settimo e Mariano Stabile con due lettere invitavano a desistere dalla rivolta e a cercare la Costituzione con mezzi pacifici; di tale avviso era anche Carlo Poerio. Domenico Romeo, presente alla riunione, invece, non seppe frenare lo sdegno, scattò in piedi e disse: «Noi faremo la rivoluzione senza gli Aristocratici». Indispettito partì da Napoli e giunse a Catona il 26 agosto 1847; il 27 fu a Reggio dove preparò la rivolta che capeggiò il 2 settembre. Alla partenza da Napoli Domenico Romeo rivoltosi a Domenico Mauro gli disse: «Non so se riesco, ma son certo di fare cosa utile all'Italia».

A Napoli coloro che decisero di dare inizio all'insurrezione furono parecchi patrioti della provincia di Reggio Calabria insieme a un nutrito numero di Messina⁵¹. Mariano D'Ayala era per una semplice agitazione legale.

Il 30 agosto, Rocco Verduci si ritrovò in Bovalino in una casetta di proprietà di Giuseppe De Maria, zio di Gaetano Ruffo, con lo stesso Ruffo, Giannandrea Romeo di Santo Stefano d'Aspromonte, Michele Bello e Pietro Mazzone; fu presa a maggioranza, anche da loro, la decisione di insorgere il 2 settembre, visto che si temeva che la polizia borbonica stesse per scoprire i loro piani e visto il parere del comitato del liberalismo reggino⁵².

⁴⁹ V. VISALLI, *Lotta* cit., vol. I, p. 289.

⁵⁰ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze* cit., pp. 179-181. ROMEO, *Michele Bello* cit., p. 24, nota 32.

⁵¹ CANDELORO, *Storia dell'Italia* cit., vol. III, p. 71.

⁵² Sui moti rivoluzionari di Reggio Calabria e Gerace del 1847 cfr.: V. VISALLI, *Lotta* cit.; A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti* cit.; DOMENICO ANTONIO GRILLO, *Memorie storiche sugli avvenimenti politici avvenuti nel distretto di Geraci nel settembre dell'anno 1847*, a cura di DOMENICO ROMEO, Age, Ardore Marina 1999. U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione nel distretto di Gerace nel 1847* cit.; MARIO AGOSTINI, *Della insurrezione del 1847 nel Circondario di Gerace e martirio dei capi*, Tip. V. Fabiani, Gerace 1884. IL MOTO DEL 1847 ILLUSTRATO AL POPOLO DA GIOVANNI FERRO EPIGRAFI ONORARIE DETTATE DA NICOLA PUTORTÌ E FRANCESCO CONSI, Edit. Società Calabrese di Storia Patria, Reggio Calabria 1947. VINCENZO CATALDO, *Cospirazioni, economia e società nel distretto di Gerace in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, Age, Ardore Marina 2000; ID., *I moti geracesi del 1847*, in «Calabria letteraria» n. 7-8-9, luglio-settembre 1997; ID. *Lo scultore Vincenzo Jerace e il monumento ai Cinque Martiri di Gerace*, Age, Ardore Marina 2000. CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità*

La prima città a insorgere fu Messina, il 1 settembre 1847; il 2 settembre insorse Reggio Calabria con a capo dell'insurrezione il movimento guidato dai fratelli Romeo e dai fratelli Plutino.

Michele Bello, imbarcatosi dalla Marina di Siderno alla volta di Reggio su una imbarcazione doganale, vi giunse il 2 settembre del 1847; ivi, mentre divampava la rivolta, gli vennero date da Domenico Romeo le ultime raccomandazioni e gli ultimi suggerimenti di come avrebbe dovuto guidare la rivolta nel distretto di Gerace.

Sempre da Reggio, Domenico Romeo aveva inviato altri uomini per far insorgere gli altri circondari calabresi; Cristoforo Porchi alla volta di Palmi, l'avv. Morfea nel circondario di Galatro, Francesco Mazza e Francesco De Fiore a Catanzaro, dove dovevano incontrarsi e unirsi al sacerdote Angherà e al barone Stocco.

Bello, partito da Reggio Calabria sulla stessa imbarcazione, venerdì 3 settembre 1847 sbarcò sulla spiaggia di Bianco, dove dopo essersi soffermato nel caffè Massara e dopo aver fatto chiamare i compagni Verduci e Salvadori che si trovavano a Casignana e a Caraffa, issata la bandiera tricolore, lesse con loro il proclama della Giunta rivoluzionaria di Reggio e fece distribuire 300 coccarde tricolori a un folto gruppo di rivoltosi. Gli stessi, al grido di viva l'Italia, viva la Costituzione, viva Pio IX, diedero inizio all'insurrezione del distretto di Gerace⁵³.

Il moto doveva svolgersi senza spargimento di sangue; con lo stesso si mirava a ottenere dal Re la concessione della Costituzione.

All'alba del 4 settembre i rivoltosi catturarono il Sotto Intendente di Gerace Antonio Bonafede, primo funzionario regio del distretto, che si stava recando a Bianco. Da questo paese, nello stesso giorno di sabato 4 settembre, due ore dopo mezzogiorno, la truppa rivoluzionaria guidata da Bello, Verduci, Salvadori e Gemelli si mosse alla volta di Bovalino, passando per la Marina di Bovalino, luogo nel quale si unì a loro Gaetano Ruffo.

Domenica 5 settembre, nel corso della mattinata gli insorti si diressero verso Ardore percorrendo la vecchia strada della marina, seguiti via mare da alcune barche capeggiate da padron Giovanni Rossetti. Nel pomeriggio dello stesso giorno gli insorti giunsero alla Marina di Siderno dove si unì a loro Pietro Mazzone che guidava un gruppo di 60 roccellesi.

Rocco Verduci era il capo militare dell'insurrezione. Michele Bello era uno dei capi della truppa nazionale, la mente oltre che il segretario

d'Italia, volume terzo - Dalla elezione di papa Pio IX (giugno 1846) all'inizio della guerra d'indipendenza (marzo-aprile 1848), Rizzoli, Milano 1936, cap. II, p. 94 e ss.

⁵³ D. A. GRILLO, *Memorie storiche* cit., cap. I, pp. 19-39.

dell'insurrezione; era lui che stendeva ordinanze, proclamava e ogni altra cosa relativa alla corrispondenza; lui dirigeva le operazioni e assumeva il comando per i compagni; questa autorità gli derivava ed era dovuta alla gentilezza delle sue azioni, al suo modo di fare e di parlare, all'avvedutezza nel conciliare gli animi più focosi. Il numero degli insorti alla Marina di Siderno aveva raggiunto le 800 unità.

Al moto rivoluzionario la maggioranza fu rappresentata dai borghesi, mentre poca fu la partecipazione dei popolani, i cui individui erano prezzolati dai capi.

L'insurrezione a Siderno

Nella Marina di Siderno – scrive il Bonafede⁵⁴ – furono commessi dagli insorti gli eccessi più gravi, anche perché era il paese di Michele Bello e la cittadinanza li accolse benevolmente. Gli insorti trascorsero lì la notte tra il 5 e il 6 settembre presso la torre di guardia denominata Tamburi. Il sottointendente di Gerace, Antonio Bonafede, loro ostaggio, fu alloggiato presso la casa del supplente giudiziario Francesco Falletti.

All'alba del 6 settembre, la truppa insurrezionale si avviò verso Siderno Superiore, dove il giorno precedente, su invito del giudice Luvarà, si erano radunati nella casa del sindaco Falletti, i decurioni, l'arciprete, i parroci, il ricevitore del registro, il conciliatore e altri maggiorenti a solenne consulta. E tutti d'accordo, considerando la moltitudine degli insorti, la mancanza del capo urbano e della miglior parte delle guardie, dato che il paese non era in buona posizione difensiva, deliberarono di evitare un vano spargimento di sangue e di rimanere passivi e indifferenti all'arrivo degli stessi⁵⁵.

Entrati in Siderno Superiore, gli insorti elessero a loro quartiere generale la casa di Michele Bello; ivi furono chiamati il sindaco, l'arciprete, il giudice e i cittadini più importanti e Verduci pregò il sindaco di leggere il proclama costituzionale che era quello pubblicato dalla Giunta Rivoluzionaria di Reggio Calabria.

Successivamente venne ripetuto il rituale seguito negli altri paesi ossia il canto del *Te Deum* in chiesa e la lettura e l'affissione della seguente *Ordinanza*⁵⁶:

⁵⁴ A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti* cit., p. 50 e ss.

⁵⁵ V. VISALLI, *Lotta* cit., vol. I, pp. 147-160.

⁵⁶ Ivi, p. 115.

«In nome del Re Costituzionale Ferdinando II Principe Confederativo dell'Unione Italica. Noi Michele Bello e Rocco Verduci incaricati della Giunta Amministrativa Provinciale, e del potere milito nazionale, comandanti gli attrupamenti del distretto di Geraci, abbiamo stabilito provvisoriamente, onde arrecare un immediato alleviamento ai nostri fratelli, tutto quanto segue, che dovrà avere forza di legge fino a tanto che dal Comitato rappresentativo non verrà modificato.

1 - Dal dì che si avrà notizia della medesima Ordinanza resta stabilito che in tutto il distretto di Geraci il sale sarà vendibile per la metà del prezzo di grana 12, a grana 6 il rotolo.

2 - Resta sciolta la privativa sulle acque marine, e quindi ognuno potrà servissene e per qualunque uso.

3 - Restano diminuiti per metà i prezzi delle varie qualità di tabacchi.

4 - E finalmente il dazio fiscale resta ora abolito, senza attendere il novello anno, come veniva ordinato dal nostro Re Costituzionale (D.S.) coll'ultimo Real decreto.

Tutt'i sindaci dei rispettivi comuni sono pregati sotto le più gravi responsabilità di far sentire immediatamente ai loro amministrati l'alleviamento per l'abolizione di un tal dazio.

Le grandi somme che attualmente servono per sostenere sul piede di guerra una truppa costituzionale, non ci permettono pel momento sgravare di più gli enormi pesi dei nostri fratelli.

Speriamo però che sedate subito le presenti incertezze, possa ognuno risentire gli immensi vantaggi che nascono da questa novella istituzione sociale. concorra dunque ognuno che sente amor di libertà, e di utile civico, concorra con noi all'innalzamento di sì grande edificio. Firmati: Michele Bello - Rocco Verduci».

Lo stesso giorno 6 settembre, il sacerdote Lucà di Gioiosa si recò a Siderno per far desistere il Bello dal marciare su Gioiosa. Gli rispose che sarebbe entrato a Gioiosa a ogni costo, con le armi alla mano.

Infatti, verso mezzogiorno del 6 settembre, i rivoltosi a suon di tamburo marciarono verso Gioiosa, dove entrarono circa due ore prima di mezzogiorno e si recarono nella casa comunale gridando viva l'Italia, viva Pio IX, viva il Re Costituzionale.

Successivamente issata la bandiera tricolore, fu letta e affissa l'Ordinanza e fu cantato il *Te Deum* nella chiesa matrice.

Il fallimento dell'insurrezione

Al tramonto del 6 settembre, la colonna di rivoltosi proseguì il cammino verso Roccella. Nel corso della marcia iniziarono a pervenire le non liete notizie dell'insuccesso della rivolta a Reggio. Raggiunta Roccella, si accamparono in prossimità della casa dei Mazzone e presso la chiesa e il largo San Vittorio.

Nel frattempo era giunta la notizia che gli insorti di Reggio erano stati cannoneggiati da navi da guerra reali. Anche a Roccella verso le tre di notte si sparse la falsa notizia di un imminente sbarco delle truppe borboniche, visto che sul mare antistante la città erano state avvistate delle navi che

emettevano segnali luminosi (si trattava soltanto di navi mercantili).

Il timore di finire come gli insorti di Reggio invase il campo dov'erano gli insorti, seguito da un crescente disordine. A nulla servirono le parole e le preghiere invitanti alla calma proferite da Mazzone e da Verduci. Si verificò una fuga generale.

Stando nella sua camera, il Bonafede si era accorto che qualcosa di inaspettato stava accadendo fuori; aveva notato nei capi un certo abbattimento; gli stessi si affrettavano a riprendere le armi deposte ed entravano e uscivano pensierosi.

Tutto a un tratto entrò Michele Bello, che gli aveva salvato nuovamente la vita, visto che Verduci voleva ucciderlo, gli consegnò una chiave, pregandolo di donarla a suo padre in Siderno ed esclamò più volte: «Sono stato Re per tre giorni»⁵⁷.

I capi della insurrezione, visto il fallimento della stessa, si diedero alla fuga. Nel corso della notte si rifugiarono sul monte Sant'Andrea alle spalle di Roccella e da quì tentarono di raggiungere il mar Tirreno attraverso il passo di Pietra Spada; ma arrivati in cima alla montagna, il mandriano Nicola Ciccarello detto Tocca, che li accompagnava, gli comunicò la falsa notizia della presenza di soldati borbonici sulla sommità del monte e così decisero di tornare indietro.

Bello, Verduci, Salvadori e Gemelli si rifugiarono in una grotta nei pressi di Cufò di Caulonia, allora Castelveteve, indicatagli proprio dal Ciccarello.

Mazzone e Ruffo che si erano divisi dai compagni riuscirono a raggiungere Catanzaro, dove abitava la fidanzata di Mazzone e da dove pensavano di imbarcarsi per uscire fuori dal Regno; ma, non essendo stata garantita la salvezza a tutti e due, decisero di fare ritorno a Roccella. Ammirabile è il gesto di Pietro Mazzone, il quale poichè si prospettò la salvezza per lui solo, rifiutò di partire senza il suo compagno.

Una volta tornati rimasero nascosti per qualche giorno in un podere del Mazzone sito nel territorio del Comune di Martone; successivamente, decisero di dividersi.

In seguito, Ruffo venne catturato alla Marina di Siderno, in contrada Fondachello, vestito da marinaio il 20 settembre; Pietro Mazzone si consegnò il 21 settembre in una sua casa di campagna presso Roccella⁵⁸.

Bello, Salvadori, Verduci e Gemelli furono traditi proprio dal mandriano Ciccarello e vennero catturati in località Cufò di Caulonia presso la grotta

⁵⁷ A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti* cit., p. 59.

⁵⁸ V. VISALLI, *Lotta* cit., vol. I, pp. 198-202.

detta del Gioco, vicino al burrone Mancino, la notte tra il 9 e il 10 settembre⁵⁹.

Condotti a Castelvete, dove furono interrogati, ci fu il nobile gesto del dottor Campisi, che ebbe l'accortezza di passare a Verduci, Bello e compagni delle camicie nuove, in quanto quelle che indossavano, erano bagnate per la pioggia caduta nel corso della notte.

Dopo qualche giorno, furono trasferiti da Castelvete a Gerace, dove furono imprigionati nel convento dei frati conventuali Francescani, attiguo alla chiesa di San Francesco, all'epoca adibito a carcere, in attesa del processo.

Gli interrogatori

Gli interrogatori dei quattro si svolsero dinanzi al giudice di Castelvete Raffaele Lo Schiavo. È giunto sino a noi solo quello di Michele Bello⁶⁰, che fu sentito il 10 settembre del 1847. Nel corso dello stesso Bello attestò che a Reggio i suoi compagni liberali gli comunicarono e lo rassicurarono che la rivoluzione era voluta da Ferdinando II, considerando che era l'unico mezzo attraverso cui il Re, che voleva concedere una Costituzione ai propri sudditi, poteva giustificarla nei confronti dell'Austria. Espose i momenti salienti della rivolta, ma non disse nulla sui capi supremi.

Secondo il conte Domenico Antonio Grillo, che partecipò all'insurrezione e fu imprigionato con i martiri nelle carceri geracesi, il documento relativo all'interrogatorio di Bello contiene alcune omissioni imputabili al Giudice Lo Schiavo. Infatti, il conte Grillo nel suo scritto *Memorie Storiche sugli avvenimenti politici avvenuti nel distretto di Geraci nel settembre dell'anno 1847*, attesta che,

«l'infame giudice di Castelvete, figlio degenero dell'avvocato Gaetano Lo Schiavo, distinto ed onorato galantuomo di Radicena, tacque però la risposta datagli da Bello in sulle prime interrogazioni per conoscere il filo della congiura; atteso che Bello rispose ch'egli (il Giudice, *nda*), suo compagno di studio in Napoli, era stato con lui nei Club liberali, e conosceva ogni cosa⁶¹.

La condanna a morte e la fucilazione

La Commissione militare processati i rivoltosi, che furono difesi dagli

⁵⁹ M. AGOSTINI, *Della insurrezione del 1847* cit., p. 62; V. VISALLI, *Lotta* cit., vol. I, pp. 181-184.

⁶⁰ A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti* cit., pp. 135-137.

⁶¹ D. A. GRILLO, *Memorie storiche* cit., pp. 63-64.

avvocati Francesco Cesare e Gaetano Gallucci, a unanimità di voti dichiarò Michele Bello, Domenico Salvadori, Rocco Verduci, Gaetano Ruffo, Pietro Mazzone, Stefano Gemelli e Giovanni Rossetti (questi ultimi due ebbero salva la vita) colpevoli di lesa maestà e, quindi, in base agli artt. 123 e 124 leggi penali e all'art. 369 dello Statuto penale militare (che non andava applicato in quanto civili), condannò gli stessi alla pena di morte con il terzo grado di pubblico esempio, ovvero scalzi, genuflessi e bendati, con le mani legate e con i ceppi ai piedi, da eseguirsi con il mezzo della fucilazione, il giorno di sabato 2 ottobre 1847, prima delle ore 22.00.

«Dopo aver avuto notizia della sentenza di morte – scrive il conte Grillo – Bello chiamò dai cancelli a Tomajolo e a voce alta narrava l'esito del giudizio sommario, dicendo che i giudici erano andati colla sentenza di morte in saccoccia bella e distesa; che il giovane avvocato Francesco Cesare di Geraci, quantunque gli fosse mancato il tempo per prepararsi, avea condotto bene la difesa»⁶².

La fucilazione, in un primo tempo, come traspare dall'ordine emesso la mattina del 2 ottobre 1847 dal quartier generale di Gerace dal generale Nunziante, doveva avvenire nello spiazzo del castello. Poi, evidentemente, ci fu un contrordine che stabilì che fosse la piana il luogo dell'esecuzione; probabilmente per far vedere a tutta la popolazione la tragica fine dei cinque e ciò servisse da monito per eventuali nuove rivolte.

Nell'ordine dato dal quartier generale si legge:

«Un battaglione composto da 4 divisioni del 6° e due dell'8° di linea interverrà alla esecuzione della condanna di morte pronunciata dalla Commissione Militare a carico de' capi della rivolta in questo distretto, Bello, Verduci, Salvatore, Ruffo e Mazzone. Il sito della esecuzione chiamasi baglio. La truppa sarà con tenuta bigia e casco scoperto. Il battaglione porterà la Real bandiera. Il comandante della truppa vigilerà l'esecuzione seconda i dettami dello S.P.M. - Firmato: Il Generale Comandante Nunziante»⁶³.

I cinque patrioti, passati alla storia come i martiri di Gerace, furono fucilati nel pomeriggio di sabato 2 ottobre 1847, nei pressi della Croce che è posta sulla piana di Gerace, dinanzi al convento dei frati Riformati di San Francesco, con quaranta colpi di fucile. Michele Bello cadde colpito al corpo da cinque proiettili. Alcuni testimoni dell'evento affermarono che Ruffo non fu colpito mortalmente, anzi che dopo la fucilazione tentò di rialzarsi; a quel punto doveva essere graziato, ma nonostante tutto fu finito con altri colpi d'arma da fuoco alla testa da un tenente borbonico.

⁶² Ivi, p. 106.

⁶³ VINCENZO CATALDO, *Cospirazioni, economia e società nel distretto di Gerace in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, Age, Ardore Marina 2000.



Per la vicinanza delle detonazioni dei fucili, i vestiti di Salvadori presero fuoco e se non fosse accorso Gaetano Spadaro si sarebbe bruciato il corpo devastato dai proiettili⁶⁴.

A Napoli, Vincenzo Mauro, fratello di Domenico, amico fraterno dei martiri geracesi, venuto a conoscenza della loro fucilazione e dell'uccisione barbara di Domenico Romeo, visto anche il contemporaneo arresto a Napoli di suo fratello Domenico, Carlo Poerio, Mariano D'Ayala, Francesco Trinchera, il prof. Simonetti, i baroni Francesco Stocco, Marsico e Cozzolino, giurò vendetta e progettò di rapire e assassinare re Ferdinando II di Borbone.

Luigi Settembrini, nel suo scritto *Ricordanze della mia vita*, così scrive:

⁶⁴ M. AGOSTINI, *Della insurrezione*, cit. in V. VISALLI, *Lotta* cit.

Num. d'ordine 126

L'anno mille ottocento quarantasette il dì due
 del mese di Settembre alle ore undici davanti di
 Noi Mano Reginaldo Biondo
 ed ufficiale dello Stato Civile del comune di Gerace
 Distretto di Gerace Provincia della Prima Calabria
 Ulteriore sono comparsi Donna Maria di anni
venti di professione casalinga regnicolo,
 domiciliato in Gerace
Donna Barbara di anni
venti di professione casalinga regnicolo, domiciliato
 in Gerace
 i quali han dichiarato, che nel giorno due
 del mese di Settembre dell'anno quattro
 alle ore undici è morto Don Michele
Bello fratello per affetto d'Antonio della famiglia di M. Maria

nato in Gerace di anni ventinove
 di professione Proprietario domiciliato in Gerace
 e Donna Maria di professione Dottoressa
 domiciliata in Gerace e di Donna Maria
 domiciliata in Gerace

Per esecuzione della Legge, ci siamo trasferiti insieme coi detti
 testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua
 effettiva morte.

Abbiamo quindi formato il presente atto, che abbiamo inserito
 sopra i due registri, e datone lettura ai dichiaranti, si è nel giorno,
 mese, ed anno come sopra segnato da Noi, Mano Reginaldo Biondo
 e Donna Maria

B. Nicolajini
 M. Biondo
 E. Biondo

Atto di morte di Michele Bello

«Quando si seppe della morte dei cinque giovani, alcuni formarono un fiero disegno: assaliare la carrozza del Re, prenderlo e condurlo in luogo sicuro, o anche ucciderlo, e così cominciare la rivoluzione. Questi furono Vincenzo Mauro, un prete De Ninno, Giuseppe Lamenga, Giuseppe Scola capo de' popolani, Vincenzo Dono, ed altri di cui non ricordo i nomi. Saputo che il Re andava a Portici la domenica del 31 ottobre, dopo il mezzodì lo aspettarono sulla via della Marinella, per dove la carrozza doveva passare, e dove speravano di avere aiuto dai popolani guidati dallo Scola. Vincenzo Mauro e il prete De Ninno passeggiavano insieme accigliati e muti e ogni tanto si rivolgevano per vedere se veniva. Aspettarono sino a sera, deliberarono di tornare un altro giorno: la notte sette di essi furono arrestati. Un tal Vito Matera di Albano in Basilicata li aveva denunciati alla Polizia e per questo avviso il Re non uscì quel giorno»⁶⁵.

Anche a Livorno furono celebrate solenni esequie ai martiri geracesi e in segno di protesta furono frantumate a sassate le insegne del Consolato napoletano⁶⁶.

⁶⁵ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze* cit., p. 184.

⁶⁶ *IBIDEM*.

I corpi dei cinque martiri, che dopo la fucilazione furono seppelliti in una fossa comune detta *la Lupa*, all'interno del convento dei Riformati di San Francesco di Gerace, ebbero una triste sorte.

Dopo la concessione della Costituzione nel gennaio del 1848 e dell'amnistia a molti condannati politici, ricordando l'eccidio del 2 ottobre 1847 alcuni cittadini di Gerace pensarono di riesumare in gran segreto i corpi di Bello, Verduci, Salvadori, Ruffo e Mazzone per ridarli alle famiglie per una degna sepoltura. La riesumazione fu effettuata alla fine del mese di aprile del 1848⁶⁷.

I corpi furono collocati in cinque casse con l'indicazione del nome di ognuno; queste furono poste in una cella del convento dei riformati vicino al campanile, custodita da un frate francescano che conservava la chiave, dinanzi alla quale posero una lampada accesa. Promotori della riesumazione furono i fratelli Francesco e Giuseppe Del Balzo, il diacono Gaetano Fragomeni, Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta, Gaetano Gallucci, Francesco Cesare e altri geracesi.

Successivamente, dopo le vicende politiche del 15 maggio 1848, a causa di un ennesimo tradimento, si venne a conoscenza della riesumazione e della veglia segreta ai corpi dei cinque martiri nel convento dei Riformati.

Il giudice di Gerace ordinò l'arresto degli artefici della riesumazione, mentre il generale svizzero Fluny, di stanza a Gerace per eseguire il disarmo, nel settembre del 1848, scoperta la cella dov'erano stati posti i corpi dei martiri, ordinò che gli stessi fossero gettati nella fossa comune detta *Lupa*. Ma gli stessi vennero invece gettati in un'altra fossa comune⁶⁸.

⁶⁷ M. AGOSTINI, *Della insurrezione del 1847* cit., p. 40.

⁶⁸ Sulla vicenda relativa ai corpi dei cinque martiri di Gerace si veda le scoperte riportate nel volume di VINCENZO CATALDO, *Storie di idee e di rivoluzioni - I moti del 1847-1848 in Calabria e i Cinque Martiri di Gerace*, Laruffa, Reggio Calabria 2019.

APPENDICE

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI ALTRI 4 MARTIRI DI GERACE

ROCCO VERDUCI nacque a Caraffa del Bianco il 4 agosto del 1824, da Antonio ex carbonaro e Elisabetta Mezzatesta. Sin dall'infanzia fu amante dello studio e delle lettere, cosicché i genitori lo mandarono a Gerace nel seminario vescovile, dove gli fu impartita la prima educazione e compì i primi studi. Per continuare gli studi si trasferì a Napoli, dove entrò in contatto con gli ambienti liberali dell'epoca, al punto che, nel 1844, per la sua azione definita sovversiva e per il «disprezzo dimostrato verso le leggi del Regno», fu espulso dalla capitale e fece ritorno a Caraffa. Tra il 1846 e il 1847 svolse in giro per la Calabria un'intensa attività tesa alla propagazione delle idee liberali. Nei mesi di giugno, luglio e agosto del 1847 si prodigò con altri liberali per preparare una rivolta nel distretto di Gerace. Il 6 settembre la rivolta fallì e Rocco Verduci insieme ai compagni Bello, Mazzone, Salvadori e Ruffo venne condannato a morte e fucilato il 2 ottobre 1847. Su Rocco Verduci, cfr.: VITTORIO VISALLI, *Lotta e Martirio del popolo Calabrese*, vol. I, con introduzione di Antonio Jofrida, ristampa Brenner, Cosenza 1987; ID., *I Calabresi nel Risorgimento italiano dal 1799 al 1862*, ed. Tarizzo e Frat., Torino 1893, ristampa Brenner Cosenza. ANNA LOZZA, *I Moti del '47 a Reggio e nella Locride*, Age, Ardore 1992. UMBERTO SORACE MARESCA, *L'insurrezione nel distretto di Gerace nel 1847*, Pescara 1963. ANTONIO OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari in Calabria nel 1847*, Tip. Pedullà Locri 1942, ristampa Libreria Pancallo 1999. GIORGIO PAPALUCA, *I Martiri di Gerace*, cart. Giuli, Reggio Cal. 1954. GIUSEPPE PORTARO, *Il 1847 a Messina, a Reggio, a Gerace*, Tip. Cavallari, Gerace Sup. 1922. FRANCESCO FAVA, *Il Moto calabrese del 1847*, F. Nicastro, Messina 1906. *Dizionario del Risorgimento...*, vol. IV, pp. 553-554.

DOMENICO SALVADORI nacque a Bianco il 24 dicembre del 1822, da Vincenzo e da Concetta Marzano. Dopo aver compiuto i primi studi a Bianco e nei seminari di Gerace e di Reggio, seguendo le tradizioni di famiglia che annoverava tra le proprie fila avvocati, letterati e sacerdoti, si trasferì a Napoli dove si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza e dove conobbe anche Michele Bello. Entrato in contatto con gli ambienti letterari della capitale del Regno, si fece subito prendere e affascinare dalle idee di libertà sviluppatesi in Europa e nel Regno di Napoli dopo la rivoluzione francese. Iniziò così, accanto allo studio, l'attività di fervente liberale; si iscrisse alla setta liberale *I Figliuoli della Giovine Italia* fondata da Benedetto Musolino. Per questa sua attività di cospirazione fu espulso da Napoli e dovette fare ritorno a Bianco. Trasferitosi a studiare all'Università di Messina, in questa città continuò l'attività di cospirazione politica. Nel 1847 fu in continuo contatto con Domenico e Giannadrea Romeo di Santo Stefano d'Aspromonte e con gli altri capi liberali del distretto di Gerace; il 30 agosto 1847, tre giorni prima del moto, lesse in Bianco il proclama rivoluzionario. Il 3 settembre con Verduci, Gemelli e Ielasi accolse Michele Bello sulla spiaggia di Bianco, fregiato di coccarda tricolore. Al momento della fucilazione

incitando i compagni a farlo anche loro gridò: *Coraggio fratelli, moriamo da forti, Viva l'Italia*. Su Domenico Salvadori cfr.: GINO PELAGGI, *Domenico Salvadori*, Reggio Calabria, 1954. *Dizionario del Risorgimento* cit., vol. IV, p.184. Inoltre si vedano le opere citate nella biografia di Rocco Verduci.

PIETRO MAZZONE nacque a Roccella Jonica il 21 febbraio 1919, dal ricco proprietario Giuseppe e da Marianna Barba, appartenente a una illustre famiglia catanzarese. Dopo i primi studi effettuati a Roccella, si trasferì a Napoli dove si iscrisse all'Università per studiare Giurisprudenza. Qui, acceso dalle nuove idee liberali, iniziò a cospirare con gli altri liberali napoletani. Lasciò la capitale perché controllato dalla Polizia borbonica, ma fece ritorno nel 1843 per vedersi con Carlo Poerio e riferire allo stesso sullo sviluppo delle idee e della cospirazione liberale in Calabria. Dopo essere nuovamente rientrato a Roccella, fece ritorno a Napoli nel 1845 per partecipare al VII Congresso degli Scienziati. La sua attività di fervente liberale non riguardò solo le province meridionali, ma il Mazzone fu anche a Genova e Milano per mettersi in contatto con tutti i patrioti. Saputo dello scoppio del moto insurrezionale a Bianco il 3 settembre del 1847, armò circa 80 individui e da Roccella andò incontro a quelli che saranno i suoi compagni di martirio, con i quali si congiunse il 5 settembre nella Marina di Siderno. Morì gridando Viva l'Italia sulla piana di Gerace, il 2 ottobre 1847. Su Pietro Mazzone cfr.: M. D'AYALA, *Vite* cit., p. 396-400. *DIZIONARIO DEL RISORGIMENTO* cit., vol. III, p. 558. Inoltre si vedano le opere citate nella biografia di Rocco Verduci.

GAETANO RUFFO nacque ad Ardore, dal bovalinese dottor Ferdinando e da Felicia De Maria il 15 novembre 1822. Passò l'infanzia a Bovalino, dove compì i primi studi. Alla sola età di nove anni viste le sue eccellenti doti, soprattutto nelle lettere, il padre lo fece andare a studiare a Napoli presso il collegio *Caravaggio* dei Padri Barnabiti. Ivi curò oltre alle lettere e alle scienze, anche la poesia. Uscito dal collegio fu allievo di Emanuele Bidera. Collaborò con numerosi giornali letterari di Napoli e con il giornale *La Fata Morgana* che usciva a Reggio Calabria. A Napoli frequentò i circoli letterari più importanti dell'epoca, entrando in contatto con i poeti calabro-albanesi, tra cui Domenico. Si iscrisse alla setta *I Figliuoli della Giovine Italia* di Benedetto Musolino e frequentò i circoli liberali di Napoli. Scoperto dalla polizia borbonica fu costretto a rientrare a Bovalino; per finire gli studi si trasferì all'Università di Messina, dove si laureò in Giurisprudenza. Dopo che Bello, Verduci, Salvadori il 3 settembre 1847 diedero inizio alla rivolta, il giorno dopo si unì a loro e pieno di entusiasmo guidò con i compagni di martirio le truppe rivoltose nei paesi del distretto di Gerace. Venne falciato dal fuoco dei soldati borbonici il 2 ottobre 1847 sulla piana di Gerace. Su Gaetano Ruffo cfr.: *DIZIONARIO DEL RISORGIMENTO* cit., vol. IV, p. 146; DOMENICO ROMEO, *Gaetano Ruffo. Martire del Risorgimento Italiano e Poeta Romantico*, F. Pancallo Editore, Locri 2015. Inoltre si vedano le opere citate nella biografia di Rocco Verduci.

SAGGI

Il monachesimo italo-greco nel *Merkourion*. La rimodulazione dei suoi lasciti culturali in età moderna*

Saverio Napolitano

Recupero della spiritualità cristiana antica

Esaminare in chiave diacronica la vicenda della fase aurea del monachesimo italo-greco durante il IX-XII secolo nell'eparchia del *Merkourion* (individuata dalla storiografia, finora senza smentite anche se con qualche intervento critico di cui si dà conto in nota, nell'area alto-tirrenica tra Calabria e Basilicata, grosso modo nel poligono Maratea, Laino, Orsomarso, Scalea e che in queste pagine indicheremo per semplicità nella forma latina Mercurion)¹, consente di coglierne l'incidenza religiosa e culturale dal tardo

* Relazione inedita presentata a Orsomarso (Cosenza) il 30 settembre 2019 nella giornata di studio su *Il monachesimo basiliano nel Mercurion*. Per le foto a corredo, un sentito grazie a Luca Luongo, Biagio Moliterni, Pietro Rotondaro, Giovanni Russo.

¹ Della vasta storiografia che concorda sull'ubicazione dell'*enclave* monastica in quest'area seleziono a titolo esemplificativo GERMANO GIOVANELLI, *L'eparchia monastica del Mercurion*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata» (di seguito «BBGG»), XV(1961), pp. 121-43; BIAGIO CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fiorentino, Napoli 1963; SILVANO BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Istituto italiano per gli Studi storici, Napoli 1963; ANDRÉ GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnoso*, Città del Vaticano 1967; VERA VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Adriatica, Bari 1978; ENRICO MORINI, *Monachesimo greco in Calabria. Aspetti organizzativi e linee di spiritualità*, in «Quaderni della Rivista di studi bizantini e slavi», n. 16, 1996; FILIPPO BURGARELLA, *L'Eparchia di Mercurion: territorio e insediamenti*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., XXXIX, 2002, pp. 59-92. Contra, benché con considerazioni non sempre pienamente convincenti e tuttavia meritevoli di essere verificate con un'attenta rilettura delle fonti agiografiche e con l'indagine archeologica, a cui questo storico, docente di archeologia cristiana all'Università della Calabria, si è dedicato fino alla prematura scomparsa nel 2018, GIUSEPPE ROMA, *Riletture di un abusato topos: il Mercurion*, in ROSA FIORILLO e CHIARA LAMBERT (a cura di), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2012, pp. 125-34. In questo scritto, in opposizione a Burgarella (anch'egli docente di storia bizantina nell'Università cosentina e prematuramente deceduto nel 2017) sostiene la necessità di investigazioni archeologiche per individuare con maggiore esattezza l'ubicazione dell'eparchia del Mercurion, tenendo conto che la toponomastica presenta molte omonimie di località e agionimi anche in area campana e che non vi è ancora chiarezza circa la localizzazione del castello di Mercurio o Castromercurio, riconosciuto come

umanesimo e per larga parte dell'età moderna. Argomento sul quale avevano suggerito approfondimenti Giuseppe Galasso² e Gabriele De Rosa³, entrambi molto attenti alla storia socio-religiosa del Mezzogiorno, sulla quale De Rosa in particolare ha esercitato un fondamentale magistero.

I lasciti del basilianesimo mercuriense, in auge tra il IX e il XII secolo circa e non ancora esaurito nel 1457-1458 al tempo della visita di Atanasio Calceopulo ai monasteri greci della Calabria, nonché del dominio bizantino nel territorio nord-occidentale calabro-lucano, erano persistenti in età moderna sopravvivono ancora oggi in poleonimi (Aieta, Papisidero e Orsomarso⁴), agiotoponimi, toponimi, antroponimi, coronimi, idronimi, nonché in raffigurazioni tarde di personaggi della liturgia bizantina, nella dedizione di chiese e nel rito greco seguito ancora nel 1562 nella parrocchiale di San Teodoro a Laino Castello⁵.

Questo contributo, completamento di un precedente lavoro⁶, si sofferma sul modo in cui quei lasciti, che denotano una radicata «nostalgia bizantina» segnalata dalla Falkenhausen per il Mezzogiorno continentale

l'epicentro dell'eparchia. Successivamente, in CONCETTA MASSERIA e ELISA MARRONI (a cura di), *Il fenomeno monastico sul territorio dell'attuale Calabria dalle origini alla conquista dei Normanni*, in *Dialogando. Studi in onore di Mario Torelli*, Ed. ETS, Pisa 2017, pp. 359-71, Giuseppe Roma ha avanzato forti riserve sulla presenza di individualità anacoretiche anarchiche e isolate in grotte nella Calabria pre-normanna, date per scontate ed esaltate a scopo edificante da fonti agiografiche però molto tarde rispetto ai *bioi* narrati, mentre considerazioni storico-politiche sui secoli VI-VIII renderebbero più probabile la condizione monacale vissuta in forma cenobitica da ristretti nuclei di asceti, prima che alcuni di essi, tra cui quello mercuriense, venissero trasformati in monasteri fortificati dopo la riconquista bizantina della Calabria dell'885.

² GIUSEPPE GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982, p. 76.

³ GABRIELE DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli 1971 e inoltre dello stesso *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1978; *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli 1971; *I Santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, in JEAN DELUMEAU (dir.) *Storia vissuta del popolo cristiano*, ed. it. a cura di FRANCO BOLGIANI, SEI, Torino 1985, p. 615; *Id.*, *I codici di lettura del vissuto religioso*, in G. DE ROSA, TULLIO GREGORY, ANDRÉ VAUCHEZ, (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, 2, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 346.

⁴ Aieta da *Aetós*; Papisidero da *Papás Isidoros*; Orsomarso eponimo dello spatato candidato *Ursos Marsios*.

⁵ VITTORIO PERI, *“Si dissiru li missi a Patarriti”*. Sulla persistenza della tradizione ecclesiale bizantina in Calabria, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 195-224; E. MORINI, *Per una storia di una presenza religiosa greca nell'Italia posttridentina. A proposito di alcuni studi recenti*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1978, pp. 519-36.

⁶ SAVERIO NAPOLITANO, *Il basilianesimo in età basso-medievale e moderna nella regione monastica del Mercurion*, in «BBGG», ns, LV, 2001, pp. 231-48.

normanno⁷, sono stati rimodulati nell'area ex-mercuriense durante la breve fase della Riforma e quella più lunga e intensa della Controriforma, quando la Chiesa ha utilizzati ai fini del suo rinnovamento interno, del risanamento spirituale e morale dei fedeli e del rafforzamento del suo potere, giudicando che l'epoca medievale fosse un giacimento dei valori cristiani più autentici da recuperare anche mediante una diversa declinazione del devozionalismo santoriale, aspetto, questo, che ritengo ancora in ombra nella riflessione storiografica.

Nell'azione di moralizzazione, coincidente per di più con la necessità di arginare i pericoli derivanti dal protestantesimo e dall'islamismo, la Chiesa attinse all'esperienza del monachesimo italo-greco attuando una sorta di sinecismo tra la liturgia bizantina e quella cattolica. A parte le decisioni di ordine politico-amministrativo (alleanze e inquisizioni), gli stragemmi culturali della Controriforma furono i più diversi e raffinati: diffusione e rafforzamento della dulia mariana, predicazioni, *inventiones* culturali, agiografie congegnate per esaltare le doti taumaturgiche dei biografati, adattandole ai territori di riferimento e alla loro storia. Operazioni per le quali fu decisivo l'apporto delle missioni, i cui vari ordini (gesuiti, vincenziani, alfonsiani, per citare i maggiori) furono protagonisti dopo il Tridentino di una capillare azione di acculturazione e uniformazione della *societas christiana* e dell'affermazione del cattolicesimo anche in convergenza con gli interessi del potere politico⁸. Altrettanti elementi che fanno propendere per una politica riformatrice della Chiesa pre-conciliare largamente sopraffatta dalle ben più robuste, incisive e prolungate misure controriformistiche⁹.

⁷ VERA VON FALKENHAUSEN, *Alla periferia dell'Impero: l'Italia meridionale bizantina e Costantinopoli*, in BIAGIO LIMONGI e ROCCHINA MANZELLA (a cura di), *La civiltà bizantina nel Mezzogiorno d'Italia*, Atti del Congresso di Studi, Maratea, 29-30 settembre 2016, Zaccara Ed., Lagonegro 2017, p. 55.

⁸ Della vasta letteratura sul tema, v. a titolo esemplificativo LOUIS CHÂTELLIER, *La religione dei poveri. Le missioni rurali in Europa dal XVI al XIX secolo e la costruzione del cattolicesimo moderno*, tr. it., Garzanti, Milano 1993; DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa*, Napoli 1983; ELISA NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XVIII)*, Guida, Napoli 2001; DAVID GENTILCORE, *Accomodarsi alle capacità del popolo: strategie, metodi e impatto delle missioni nel Regno di Napoli*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 109, 1997, fasc. 2, pp. 689-722; VINCENZO SIBILIO (a cura di), *I Gesuiti e la Calabria*, Atti del Convegno di Reggio Calabria 27-28 febbraio 1991, Laruffa, Reggio Calabria 1992.

⁹ Questo è quanto emerge in modo molto convincente dal corposo studio di MASSIMO FIRPO e GERMANO MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Einaudi, Torino 2019.

Le direttive conciliari ebbero ricadute sull'architettura religiosa (si pensi agli interni e agli esterni di molte chiese medievali, le cui *facies* furono alterate da stilemi barocchi) e, a decorrere dal XVI secolo, su molte opere pittoriche contaminate nell'Italia meridionale da anacronismi estetici e iconografici fonte di equivoci attribuzionistici e interpretativi. Dimorfismi ascrivibili a un recupero dell'antico, che è stato una costante della storia culturale italiana dall'Umanesimo al Romanticismo¹⁰ e adottato in chiave simbolica, comprensibile allo storico ponendo in relazione i manufatti con la storia generale e le vicende del territorio¹¹.

Riforma/Controriforma e neo-bizantinismo artistico

In Santa Maria di Costantinopoli a Papasidero, il grande affresco che campeggia sulla parete centrale, attribuito da Biagio Cappelli in uno scritto del 1936 al XIV secolo¹² intravedendovi poi nel 1956, con maggiore pertinenza, soltanto stereotipi bizantineggianti¹³, risale in effetti alla seconda parte del XVII secolo, quando fu ampliato l'impianto della precedente chiesetta medievale (che avrebbe subito un altro rimaneggiamento agli albori del Novecento), prendendo spunto dal patronato conferito alla Madonna di Costantinopoli dopo la peste del 1656. Devozione e patronato collegati altresì alle suggestioni del più lontano episodio della battaglia di Lepanto (1571), da cui decollò nel Mezzogiorno la dulia per l'Odigitria per aver "guidato" i cristiani alla sconfitta degli infedeli¹⁴.

¹⁰ BRUNO TOSCANO, *Storia dell'arte e forme della vita religiosa*, in *Storia dell'arte italiana*, 1, *Materiali e metodi*, III, *L'esperienza dell'antico, dell'Europa, della religiosità*, Einaudi, Torino 1979, pp. 271-318.

¹¹ Sul tema, sul quale si impongono le riflessioni di Aby Warburg, E. Panofsky ed Ernst H. Gombrich, rimando alle considerazioni epistemologiche e alle implicazioni di metodo svolte da CARLO GINZBURG, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, in particolare il saggio *Da A. Warburg a E. H. Gombrich. Note su un problema di metodo*, pp. 29-106 e dello stesso *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998.

¹² BIAGIO CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medievali della Calabria settentrionale*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania (di seguito ASCL)», VI, 1936, pp. 41-62, ora volume del medesimo *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia ed altri saggi di storia ed arte medievale*, a cura di VITTORIO CAPPELLI e GIANLUIGI TROMBETTI, Il Coscile, Castrovillari, 1993, pp. 239-61.

¹³ BIAGIO CAPPELLI, *Il Mercurion*, in «ASCL», XXV, 1956, pp. 43-62, ora in *Medioevo bizantino cit*, pp. 41-66.

¹⁴ JOANNA ZERVOU TOGNAZZI, *L'iconografia e la "Vita" delle miracolose icone della Theotokos Brefokratoussa. Blachernitissa e Odigitria*, in «BBGG», ns, XL, 1986, p. 257; KLAUS SCHREINER, *Vergine, madre, regina. I volti di Maria nell'universo cristiano*, tr. it., Donzelli, Roma 1995, pp. 133-73.

L'affresco (Fig. 1), esemplare del sinecismo cattolico-bizantino, comprende la Madonna in trono con il Bambino che tiene il chirografo del peccato, con ai lati un vescovo genuflesso e san Michele Arcangelo vestito di corazza in atto di trafiggere il demonio emergente dalle fiamme. La Vergine è proposta nella tipologia della *basilissa* (regina) e dell'*aghiosoritissa* (interceditrice, ma questo, come preciserò, non è il significato letterale del termine), palesi tracce del neo-bizantinismo pittorico importato in Italia da maestranze cretesi nel corso del XVI secolo, con approdo principale a Venezia, poi in Puglia e di qui in Calabria, dove alcuni degli esiti stilisticamente più alti sono ritenuti la Madonna del Castello a Castrovillari, della Consolazione ad Aieta, della Spina a Bella di Lamezia Terme¹⁵. Questo canone pit-



Fig. 1 – Papasidero (Cosenza). Santuario di Maria SS. di Costantinopoli, affresco della Madonna di Costantinopoli in trono col Bambino, Santo Vescovo e San Michele Arcangelo, particolare, XVII-XVIII sec.

¹⁵ MARIA PIA DI DARIO GUIDA, *Icone di Calabria e altre icone meridionali*, 2^a ed., Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 177-200; GIORGIO LEONE, *A proposito della "tarda pittura bizantina" in Calabria*, in RANIERI VARESE (a cura di), *Studi per Pietro Zambetti*, Ancona 1993; GIUSEPPINA DI MARCO, *La pittura del Rinascimento in Calabria: contesti e linguaggi*, in SIMONETTA VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, Gangemi, Reggio Calabria 2002, pp. 1099-1104; MARINA AMEDURI, *Dipinti di tradizione greco-bizantina in alcuni santuari calabresi*, in GIUSEPPE ROMA e FRANCA C. PAPPARELLA (a cura di), *Santuari d'Italia, Calabria*, De Luca, Roma 2017, pp. 57-64.

torico, ampiamente imitato dai “madonnari”, gli anonimi artisti che potevano permettersi le committenze di paese con scarse disponibilità economiche, è stato messo in luce dagli storici dell’arte solo pochi decenni fa, consentendo di smentire la medievalità di opere in realtà di esecuzione molto posteriore. Se san Michele Arcangelo rinvia alla spiritualità bizantina, alla temperie controriformistica afferisce la figura del vescovo, dopo Trento la dignità ecclesiastica investita di un ruolo strategico nell’affermazione della cattolicità e nel rafforzamento del potere temporale della Chiesa.

Analogo contesto politico-religioso è sotteso all’affresco della Madonna di Costantinopoli in trono nella cappella di Santa Sofia, sempre a Papasidero (Fig. 2). Questo dipinto, che, come gli altri che bordano le pareti della chiesetta e altri presenti a Orsomarso, fonde stilemi del gotico cortese¹⁶ e

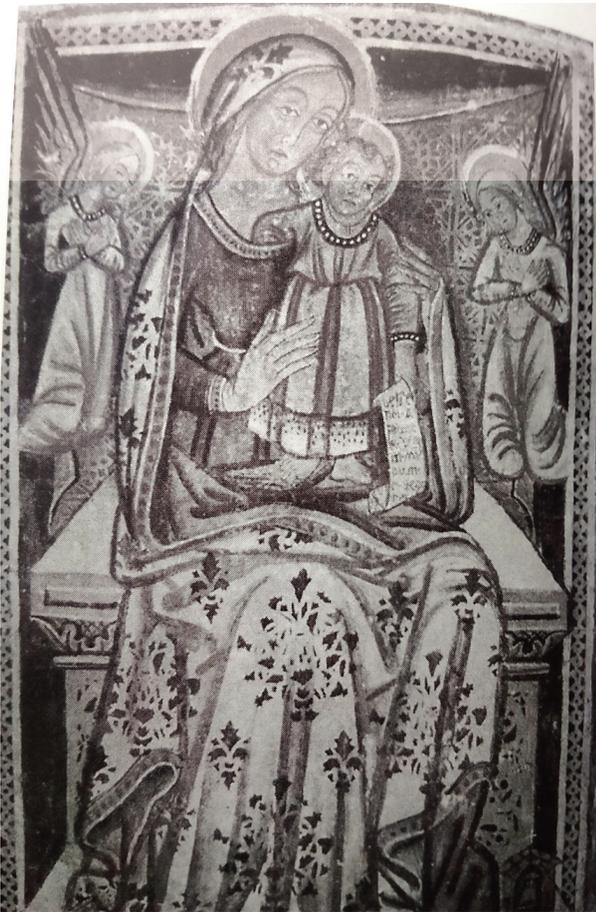


Fig. 2 - Papasidero (Cosenza). Cappella di Santa Sofia, affresco con Madonna di Costantinopoli in trono e Bambino, XVII sec.

¹⁶ G. DI MARCO, *La pittura del Rinascimento in Calabria* cit

della maniera bizantina, è in realtà seriore alla peste del 1656 come si desume dal cartiglio in mano al Bambino con la scritta «Descendi a Patre et veni in Mariam Virginem Dominum et intercessorem. Florena Mastroti causa voti solvit votum publicum». Frase che rende edotti della committenza e del motivo ispiratore: assolvere il voto fatto dalla cittadinanza alla Madonna affinché la preservasse dall'epidemia e dai suoi tragici effetti. Anche in questa immagine sono dispensate tracce standardizzate della fisiognomica delle Madonne bizantine e, in genere, moduli compositivi reiterati nel lunghissimo periodo: viso ovale con ciglia marcate, occhi allungati, una carnagione che si intuisce brunastra, il mantello (*maphorion*) con motivi floreali. La figura, assonante alla Madonna dell'Armi di Saracena del XV secolo¹⁷, abbina la *basilissa*, la *galactotrophusa* (l'allattante, cui allude il Salvatore con la mano inserita nel corpetto della Madonna a protezione del seno, organo indispensabile alla nutrizione dei neonati), l'*eleusa* (la dispensatrice di tenerezza, confermata dal volto accostato dolcemente a quello del Figlio) e l'*aghiosoritissa* (l'interceditrice, di cui una delle mani in parte regge il Salvatore, in parte lo indica come destinatario dell'invocazione¹⁸).

Nello stesso sacello, il neo-bizantinismo affiora nell'affresco di santa Sofia (Fig. 3) mostrata col *maphorion* ma senza le figlie Fede, Speranza e Carità, le virtù teologali, bensì in atto di reggere un paniere colmo di pani. L'immagine, anch'essa commissionata da Florena Mastroti e perciò contemporanea alla Madonna di cui sopra, contestualizza alla storia del territorio un personaggio della spiritualità orientale ricordato anche nella toponomastica di Laino Castello e Orsomarso. In questo caso, di cui non sembra vi siano riscontri analoghi, alla santa venne attribuita la inusuale «funzione miracolistica» di scongiurare lo spettro della fame (teniamo presente che la dieta delle classi popolari era ancora del tutto carente dei carboidrati del pane e della pasta ricavati dal grano¹⁹), temutissimo nelle congiunture carestose e quando imperversava la peste, allorché era con-

¹⁷ GIORGIO LEONE, *Di alcune immagini della Beata Vergine Maria nell'attuale diocesi di Cassano allo Jonio*, Publiepa Edizioni, Paola 1999, pp. 27-31.

¹⁸ GAETANO PASSARELLI, *Lettura dell'icona della Madonna "Gorgoepikoos" di Polsi*, in *Santa Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, Atti del Convegno di Polsi-Locri 19-21 settembre 1988, Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 144-53, dello stesso, *Iconostasi. La teologia della bellezza e della luce*, Mondadori, Milano 2003, pp. 54-64.

¹⁹ VITO TETI, *Il pane, la beffa e la festa. Alimentazione e ideologia dell'alimentazione delle classi subalterne*, 2ª ed., Guaraldi, Rimini-Firenze 1976; Id., *Le culture alimentari del Mezzogiorno continentale in età contemporanea*, in ALBERTO CAPATTI, ALBERTO DE BERNARDI e ANGELO VARNI, (a cura di), *Storia d'Italia*, 13, *L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, pp. 63-165.



Fig. 3 – *Papasidero (Cosenza). Cappella di Santa Sofia, affresco con Santa Sofia, XVII sec.*

vinzione popolare che rafforzare le difese dell'organismo con un'adeguata nutrizione prevenisse il contagio o ne limitasse le conseguenze negative. A titolo esemplificativo, tarde applicazioni di stilemi bizantini, resi con maggiore o minore accentazione, sono palesi in affreschi a Maratea (PZ): *Ascensione con teoria di Apostoli* (cosiddetta), XIV sec., Chiesa di San Pietro (Fig. 4); *Madonna in trono* e *San Vito*, XV sec., Chiesa di San Vito (Fig. 5); *Madonna in trono col Bambino con San Giovanni Battista e San Cataldo*, 1495, Chiesa del Calvario (Fig. 6); *Papasidero (CS): Dio padre, Cristo crocifisso e gli arcangeli Michele e Gabriele*, 1519, Chiesa della Ss. Trinità, frazione Avena (Fig. 7); in un dipinto su tavola della prima metà del XVI sec. nella Chiesa di Santa Maria della Visitazione ad Aieta (CS), raffigurante la *Madonna della Consolazione* (Fig. 8).

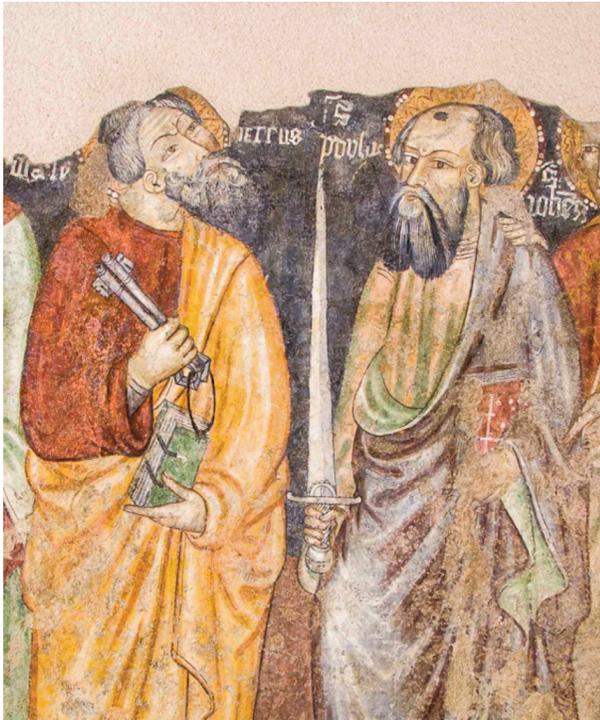


Fig. 4 – Maratea (Potenza). Chiesa di San Pietro, affresco detto dell'Ascensione con teoria di Apostoli. San Pietro e San Paolo (particolare), XIV sec.



Fig. 5 – Maratea (Potenza). Chiesa di San Vito, affreschi con Madonna in trono col Bambino e San Vito, XV sec. (foto Luca Luongo)



Fig. 6 – Maratea (Potenza). Chiesa del Calvario, affreschi con San Giovanni Battista, Madonna in trono, San Cataldo, 1495.



Fig. 7 – Papasidero, fr. Avena (Cosenza), Chiesa della SS. Trinità, affresco con Dio Padre, Cristo crocifisso e gli Arcangeli Michele e Gabriele, 1519

La rappresentazione di Fantino in San Leonardo a Orsomarso (Fig. 9) non è chiaro se si riferisce a Fantino il Vecchio, come supposto dalla Follieri, o a Fantino il Giovane, considerato che la palma con cui è raffigurato il primo non compare nell'immagine orsomarsese, dove il non buono stato



Fig. 8 - *Aieta (Cosenza). Chiesa di Santa Maria della Visitazione. Madonna della Consolazione, dipinto su tavola, prima metà del XVI sec.*

di conservazione dell'affresco non permette di decifrare il senso esatto di un'asticina tenuta nella mano sinistra²⁰. Se è certa la raffigurazione di Fantino il Giovane nel *diakonikón* della cappella bizantina di San Nicola dei

²⁰ ENRICA FOLLIERI, (a cura di), *La vita di san Fantino il Giovane*, Société des Bollandistes, Bruxelles 1993, pp. 343, 363; G. LEONE, *Primi appunti per una ricerca sull'iconografia dei santi calabro greci* cit, p. 1338, pur propendendo per Fantino il Giovane, non esclude la possibilità che possa essere il monaco di Tauriana e che nel Mercurion fossero venerati entrambi.



Fig. 9 – Orsomarso (Cosenza). Chiesa di San Leonardo, affresco con San Fantino, XV sec. (foto Giovanni Russo)

Greci nella vicina Scalea, sembra molto probabile che l'affresco di Orsomarso possa riferirsi allo Juniore²¹. A mio parere è probabile risalga agli anni immediatamente seguenti il V Concilio Lateranense del 1512 (ma il *titulus* col nome e l'attributo di "santo" potrebbero essere un'aggiunta molto posteriore e suggerire una datazione più tarda rispetto a quella non perentoria proposta da Giorgio Leone alla fine del XV secolo²²), che richiamò la cristianità allo spirito del Vangelo e all'insegnamento dei padri della Chiesa: in pratica ad aderire ai contenuti dei testi sacri, alla sapienza

²¹ MARINA FALLA CASTELFRANCI, *Per la storia della pittura bizantina in Calabria*, in «Rivista storica calabrese», n.s., VI, 1985, pp. 392-93; AMITO VACCHIANO e ANGELO V. VALENTE, *San Nicola dei Greci a Scalea. La cappella bizantina tra arte e storia*, Salviati, Milano 2006, pp. 187-88.

²² G. LEONE, *Primi appunti per una ricerca sull'iconografia dei santi calabro greci* cit, p. 1331.

teologica e ai contenuti di rigore morale e spirituale del messaggio di Cristo, presupposti indispensabili a «disciplinare la società e riformare gli individui»²³. Non a caso, Fantino è raffigurato con un libro, chiaro riferimento alle Scritture di cui era reputato dotto, ed è insignito del titolo di santo, fatto che conferma la normalizzazione latina del monachesimo italo-greco propugnata dalla Riforma cattolica e dalla Controriforma e adeguata nell'arte a modelli occidentali, come attestano le sue vesti da laico rinascimentale. Questa svolta fu patrocinata dal cardinale Bessarione con la costituzione dell'Ordine di san Basilio ridefinito con connotati benedettini (l'abbazia di Grottaferrata fu a lungo protettorato di Montecassino), completando così il progetto di riforma basiliana²⁴. Non va trascurato che Bessarione era diventato monaco basiliano nel 1423, dando contenuto concreto al dialogo tra religiosità bizantina e religiosità cristiana, e che nel Concilio di Ferrara-Firenze del 1438-'39 aveva perorato con successo contro il rischio dello scisma, l'unione tra Chiesa greca e Chiesa latina²⁵.

La fama di Fantino juniore si protraeva nel Mercurion ancora nel XVII secolo. Ne danno conferma una tela in Santa Filomena a Mormanno (ma in deposito restaurativo presso la Soprintendenza cosentina (**Fig. 10**) e un'altra eseguita l'anno 1600 da Pedro Torres, pittore spagnolo attivo a Napoli tra il 1591 e il 1603, su richiesta del parroco della Collegiata della Maddalena a Morano. Di quest'opera si conosce, grazie a un documento dell'Archivio storico del Banco di Napoli, il soggetto richiesto dal parroco Ottavio Manco: Fantino cacciato dal monastero dai saraceni e la sua morte col conforto di tre confratelli²⁶. Nel dipinto mormannese, di autore sconosciuto (forse il citato Torres) e immaginato sullo sfondo di Roma (se si deve accogliere l'ipotesi di Giorgio Leone) alle prese con un attacco saraceno, l'igumeno è seduto su un plinto con lo sguardo estatico verso tre angeli. La lunga stola, il bacolo e la mitria retta da un altro angelo ai suoi piedi lo qualificano come un benedettino in cui sono stati «traslitterati» i «simboli propri all'iconografia degli abati latini»²⁷. La narrazione riassunta nelle

²³ ADRIANO PROSPERI, *Riforma cattolica, Controriforma, disciplinamento sociale*, in G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ (a cura di) *Storia dell'Italia religiosa*, 2, *L'età moderna* cit., pp. 3-48.

²⁴ VITTORIO PERI, *Documenti e appunti sulla riforma postridentina dei monaci basiliani*, in «Aevum», LI, 1977, pp. 411-478.

²⁵ GIANFRANCO FIACCADORI (a cura di), *Bessarione e l'Umanesimo*, Catalogo della mostra di Venezia (27 aprile - 31 maggio 1994), Vivarium, Napoli 1994.

²⁶ G. LEONE, *Primi appunti per una ricerca sull'iconografia dei santi calabro greci* cit., p. 1338.

²⁷ *Ivi*, pp. 1338-39.



Fig. 10 – Mormanno (Cosenza). Chiesa di Santa Filomena (già detta della Madonna delle Grazie), San Fantino junior, dipinto su tela XVII sec. ((Da: Giorgio Leone, Primi appunti per una ricerca sull'iconografia dei Santi calabro greci. I tre San Fantino, in Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti, Il Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 1352).

due tele sottolinea il permanente pericolo turco-barbaresco, che pare sia stato realmente vissuto dai moranesi, respingendo eroicamente un loro tentativo di assedio al paese: episodio a cui rinvia la testa di moro inserita nello stemma cittadino. Ma il santo calabro-greco era impetrato altresì per esorcizzare la drammaticità delle scorrerie musulmane vissute anche dai basiliani nella fase aurea del Mercurion e al ricordo di una di esse che aveva distrutto un monastero fondato dallo stesso Fantino²⁸. Episodi che

²⁸ E. FOLLIERI, (a cura di), *La vita di san Fantino il Giovane* cit.. Si tenga conto del fatto che anche Fantino di Tauriana, noto come il Vecchio, vissuto nel IV-V secolo, secondo la leggenda aveva salvato il proprio paese da un attacco saraceno (AUGUSTA ACCONCIA LONGO, *I Miracula s. Phantini e la società calabrese dell'epoca*, in PIETRO BORZOMATI, GIUSEPPE CARIDI, ANTONINO DENISI, GIOVANNA e ANTONIO LABATE, FRANCA MAGGIORI SESTI, SILVANA e DOMENICO MINUTO,

sembrano spiegare la coincidenza a Orsomarso della devozione per san Leonardo e la memoria di Fantino juniore nella menzionata chiesetta intitolata al santo limosino due personaggi in stretta connessione con il costante timore delle incursioni saracene e poi turchesche o turco-barbaresche lungo la costa alto-tirrenica e nel suo immediato interno, se teniamo conto che san Leonardo è inciso anche su una campana della chiesa parrocchiale dell'Assunta a Verbicaro e rappresentato in un affresco in Santa Maria ad Nives nella medesima località, oltre che a Scalea in San Nicola in Plateis²⁹ anche a Mormanno, dove la devozione è attestata da una chiesetta in suo onore³⁰.

Il Fantino orsomarsese allude alla sapienza teologica e al valore delle Scritture, allo stesso modo del personaggio che lo affianca in una immagine ad angolo con l'altra, non del tutto integra e successiva a mio parere di non molti anni a quella dell'igumeno. A dar credito ad un inventario conservato nell'archivio parrocchiale di San Salvatore a Orsomarso, il personaggio potrebbe ragionevolmente essere san Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, padre della Chiesa greca, esempio di sapere teologico, attestato dal libro tra le mani, e grandissimo oratore, come certifica l'etimologia del suo appellativo (*bocca d'oro*). Riguardo alla collocazione dei due affreschi si può azzardare che possa avere espresso l'usanza cristiano-ortodossa dello spigolo come convergenza e protensione verso il divino³¹.

Per corroborare l'opera di catechizzazione cristiana e di argine alla diffusione delle eresie, la Chiesa dette risalto a san Michele Arcangelo, che troviamo – datato 1642 – a Orsomarso in San Salvatore (Fig. 11). Opera di autore ignoto, ma di pregevole fattura e potente espressività, rafforzata dalla complessa architettura che ne iscrive la figura, di cui se ne ha l'analoga, in registro *naïf*, in Costantinopoli a Papisidero. Rimandando in cronologia alta alla devozione micaelitica adottata, come santo guerriero, dai Longobardi convertiti al cristianesimo³², la figura dell'arcangelo veicola

ROBERTO PETROLINO (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, t. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 49).

²⁹ SAVERIO NAPOLITANO, *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto Tirreno cosentino (XV-XVII secolo)*, in «ASCL», LXX, 2003, pp. 100-06.

³⁰ FRANCESCO REGINA, *La Terra di Mormanno in Calabria Citra dal Viceregno austriaco al Regno d'Italia (secoli XVIII-XIX)*, opera di prossima pubblicazione, che l'autore, cui va il mio grazie, mi ha consentito gentilmente di leggere e citare.

³¹ ALEXANDER NAGEL, *Medieval Modern*, Thames & Hudson, London-New York 2012, pp. 150 ss.

³² MARIA COSTANTINO, DAVIDE MASTROIANNI, ROSSELLA SCHIAVONEA SCAVELLO, *La presenza longobarda nell'odierna provincia di Cosenza, Nuovi dati per una rilettura del paesaggio della Calabria settentrionale*, in FRANCESCA SOGLIANI, BRUNELLA GARGIULO, ESTER ANNUNZIATA, VALENTINO



Fig. 11 – Orsomarso (Cosenza). Chiesa di San Salvatore, affresco del 1649 di Giovanni Battista Colimodio con San Michele Arcangelo tra San Sebastiano e Santa Lucia.

per la congiuntura storica in cui rientra il discorso di queste pagine, ai messaggi apologetici del cattolicesimo istituzionale controriformistico: al controllo teologico del Cielo su Satana³³, storicizzandone il doppio ruolo di *defensor ab haeresibus* e *ab infidelibus*, oltre che *repulso pestilentiae*³⁴;

VITALE (a cura di), Atti dell'VIII Congresso nazionale di Archeologia medievale, Matera 12-15 settembre 2018, vol. 2, Sez. III, *Territorio e paesaggio*, All'insegna del giglio, Firenze 2018, pp. 246-48.

³³ ROMEO DE MAIO, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1983, didascalie alle figg. 63 e 82.

³⁴ MARIO SENSI, *Santuari, culti e riti "ad repellendam pestem" tra Medioevo ed età mo-*

al pedagogismo cattolico attraverso le immagini sacre³⁵; alla conformazione dell'azione catechetica ai sostrati religiosi più radicati nell'animo popolare, ritenuti comunque di genuina cristianità, pur se non esenti da tracce di paganesimo.

Al conseguimento di questi obiettivi era preposto il vescovo, che nella fase postridentina divenne la figura cardine dell'azione riformatrice della Chiesa (disciplinamento morale e religioso dei sacerdoti, attività pastorale rivolta alla cura d'anime) e in quella di governo delle diocesi (espletamento dei compiti giurisdizionali, gestione dei beni ecclesiastici e tutela degli interessi delle diocesi, controllo del territorio anche con la tenuta dei registri parrocchiali, che anticipano le anagrafi e contribuiscono alla formazione delle strutture burocratiche dello Stato moderno). Le visite pastorali divennero prassi ordinaria e momento di verifica dello stato morale e religioso delle parrocchie e della manutenzione degli edifici di culto e conservazione/inventariazione di paramenti e suppellettili destinati alle funzioni religiose. L'operato dei presuli, su cui si sviluppò una specifica trattatistica cosiddetta del «buon vescovo» per discuterne e puntualizzarne regole e funzioni³⁶, era a sua volta soggetto ogni tre anni alla verifica della Santa Sede, presentando un dettagliato resoconto sulla diocesi (*relationes ad limina Apostolorum*). Le immagini di san Giovanni Crisostomo e del vescovo genuflesso a fianco dell'Odigitria papasiderese avevano appunto il compito di suggerire ai fedeli l'importanza degli ordinari diocesani e il potere della Chiesa gerarchica, di cui i vescovi erano le presenze visibili sul territorio.

La dulia mariana

Culto mariano ed esaltazione della santità – questa, come dirò, con una declinazione diversa rispetto alla tradizione bizantina - furono i due pila-

terna, in SOFIA BOESCH GAJANO e LUCETTA SCARAFFIA, (a cura di) *Luoghi sacri e spazi della santità*, Rosenberg e Sellier, Torino 1990, pp. 135-37.

³⁵ PAOLO PRODI, *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella riforma cattolica*, Bologna 1984, p. 11, del medesimo, *Arte e pietà nella Chiesa tridentina*, Bologna 2014. La questione della normativizzazione delle immagini sacre tra 1450 - 1650 è da pochi anni oggetto di attenzione da parte degli storici, come attesta il progetto *SACRIMA: The normativity of sacred images in early modern Europe* finanziato dal Consiglio europeo della ricerca per il quinquennio 2016-2021 sotto la direzione di Chiara Franceschini, volto a sviluppare le nozioni di «norma visiva» e «normatività delle immagini» nell'Europa di età moderna. Una prima messa a fuoco del progetto è stata la Conferenza del 2-3 novembre 2017 su *Contested forms. The limits of the sacred image and the normative power of art in early modern Europe* (vol. di prossima pubblicazione).

³⁶ G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno* cit, pp. 103-43.

stri dell'ortodossia cattolica dopo Trento, intorno a cui si sviluppò la pietà barocca, imperniata su attività missionarie, costituzione di confraternite quali spazi di socialità dei ceti emergenti ammessi a timidi esercizi di protodemocrazia e di formazione alla virtù sociale attraverso la «regolata devozione»³⁷, processioni, feste patronali scenografiche e ridondanti³⁸. La devozione alla Madonna, però, non fu più intesa in chiave teologica come nella spiritualità orientale, nella quale l'appellativo di *aghiosoritissa* (da *aghiasoròs*) indicava alla lettera la Vergine della Sacra Cassa, con riguardo a una cassa che ne custodiva le vesti depositata a Costantinopoli in una cappella omonima. Dal momento in cui la città, impetrando nell'860 il suo aiuto, vide cessare un terribile assedio russo, alla Madonna si riconobbe la qualità di interceditrice³⁹, da allora assunta a metafora dell'*aghiosoritissa*. Con il Concilio di Trento la Madonna non fu più solo un intercessore celeste, perché la pietà popolare tese ad equipararla ai cosiddetti intercessori terrestri, quelli canonizzati in gran numero con la Controriforma per avere esercitato la loro opera di misericordia e carità verso le umane sofferenze. L'accrescimento della sua devozione (nel Mercurion facilitata dal culto dedicatole dai monaci basiliani), favorì la proliferazione di Madonne con le più diverse denominazioni, a seconda dei bisogni materiali e spirituali dei credenti.

La piccola statua della Madonna di Mercore o di Mercurio, nella chiesa omonima alla confluenza dell'Argentino col Lao a Orsomarso (Fig. 12), è stata ritenuta da Biagio Cappelli un manufatto di significato antropologico, privo di valore artistico e di esecuzione incongrua con la medievalità dell'edificio che la ospita⁴⁰, mentre Orazio Campagna l'ha messa in relazione con un antico culto di Minerva. Personalmente, resto al momento convinto che si tratti di un prodotto concepito nel clima controriformistico, legittimato da una *narratio* che la riteneva modellata sul tronco di un ulivo e pretesto per la costruzione della chiesa. In realtà, il simulacro è in malta e gesso su un'armatura di legno⁴¹ e il suo modulo compositivo echeggia

³⁷ SAVERIO NAPOLITANO, *Le "repubbliche cristiane". Diritto pubblico, linguaggio politico e "regolata devozione" negli statuti tardosettecenteschi di alcune confraternite della Calabria nord-occidentale*, in «Daedalus», n.9, 1992, pp. 9-37, dello stesso, «Fidelis novus, civis novus». *Regolata devozione e virtù sociale nelle costituzioni di alcune confraternite del cosentino nel tardo Settecento*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno* cit, pp. 627-45.

³⁸ OTTAVIA NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Carocci, Roma 1998, pp. 163-94.

³⁹ G. PASSARELLI, *Iconostasi* cit., pp. 335-36

⁴⁰ B. CAPPELLI, *Il Mercurion* cit, e in *Id.*, *Il medioevo bizantino* cit, p. 63.

⁴¹ GIOVANNI RUSSO, *La chiesetta di Santa Maria di Mercuri ad Orsomarso*, Tipografia Oliani, Santa Maria del Cedro 2015, pp. 5-6.



Fig. 12 – Orsomarso (Cosenza). Chiesa di Santa Maria di Mércure. Statua della Madonna omonima (foto Pietro Rotondaro).

quello delle Madonne odigitrie e di statue simili, tutte di età moderna, come la Madonna della Grotta a Praia e quella di Polsi nel reggino⁴². Il paragone lo aveva già suggerito Cappelli, ipotizzando a sostegno della sua supposizione, che gli esecutori si fossero richiamati a qualche immagine già esistente nella chiesa e scomparsa forse a causa di un incendio che la devastò⁴³. Aggiungo che il legame della statua con la temperie controriforma-

⁴² G. LEONE, *“Jamu a trovare a chista gran viduta”*: intorno ad alcune sculture e iconografie della Beata Vergine Maria venerata nei santuari popolari calabresi dal tardo Medioevo all’inizio della Controriforma, in *Santuari d’Italia* cit, pp. 105-119.

⁴³ EDOARDO PANDOLFI, *Il Beato Leo-Luca Abate e Mormanno*, Tipografia Patitucci, Castrovillari 1909, p. 11.

mistica potrebbe essere avvalorata dal fatto che l'edificio di Mercure, collocato su un'altura, fosse consono ai pellegrinaggi propiziatori o penitenziali che nelle chiese *extra moenia* avevano i riferimenti obbligati dei percorsi processionali (molto spesso vere e proprie anabasi) utilizzando simulacri fissati su pedane da portare a spalla⁴⁴.

La teorica controriformistica trova applicazione nella *devotio* praiese della Madonna della Grotta. La leggenda colloca l'origine del culto al primo quarto del XIV secolo, in coincidenza con il 1326 anno di rinvenimento della statuetta della Madonna.

Il riscontro documentale più antico risale, però, al 1520 con riguardo alla fondazione di un convento di Santa Maria della Grotta probabilmente annesso alla chiesa «sine cura animarum» con lo stesso nome menzionata in una carta del 1543⁴⁵.

Il santuario rupestre è ubicato in una cavità del Monte Vingio, nella cui area, di costante e lunga frequentazione antropica pre-protostorica, era esistito un cenobio basiliano del X secolo, afferente al metochio di Sant'Elia di Luzzi⁴⁶.

Il culto nella versione attuale sembra però configurarsi intorno ai primi decenni del XVIII secolo, avendosi notizia di un miracolo avvenuto nel 1740-'42, quando la Madonna fece cessare un'epidemia a Praia, Aieta e Tortora dopo che quelle popolazioni avevano protratto per nove giorni processioni, preghiere e canti in suo onore.

È lecito pensare che questo evento abbia comportato l'ufficializzazione e ritualizzazione del culto con l'apporto decisivo delle missioni alfonsiane⁴⁷, assegnando la vicenda al Trecento, secolo adottato con frequenza nelle *fabulae* devozionali per l'evidente simbologia trinitaria, esemplare peraltro dell'assegnazione a cronologie alte di altre venerazioni mariane: quella di Polsi a San Luca d'Aspromonte accreditata al 1144, della Madonna dei Poveri di Seminara al XIV secolo, della Madonna dell'Arco di Pomigliano al XV.

⁴⁴ SAVERIO NAPOLITANO, *Chiese extra-moenia e religiosità controriformistica nella Calabria nord-occidentale*, in «ASCL», LXXIV, 2007, pp.165-200.

⁴⁵ GIOVANNI CELICO, *Il santuario rupestre della Madonna della Grotta di Praia*, in GIOVANNI CELICO e BIAGIO MOLITERNI, *Luoghi di culto e di mistero*, Grafica Zaccaria, Lagonegro 2003, pp. 55-77ss.; GIUSEPPE GUIDA, *Santuario della Madonna della Grotta e Praia a Mare*, Calabria letteraria, Soveria Mannelli 1994, pp. 79-96.

⁴⁶ CRISTIANA COSCARELLA, *I santuari calabresi in età moderna. Funzioni, tipologie, spazi* e DOMENICO DE PRESBITERIS, *I santuari rupestri della Calabria*, entrambi in *Santuari d'Italia, Calabria* cit, pp. 73-81 e 83-87.

⁴⁷ SAVERIO NAPOLITANO, *Attività missionaria e inventiones culturali nell'area occidentale calabro-lucana nell'età della Controriforma*, in «ASCL», LXXX, 2014, pp. 111-157.

Il culto dei santi

L'indomani del Concilio trentino e in applicazione dei suoi deliberati, la Chiesa operò nel Mezzogiorno in modo da modificare una religiosità ancora fortemente condizionata da residui precristiani. Il disciplinamento dei costumi religiosi non era solo una necessità connessa alla giurisdizione spirituale del cattolicesimo, ma anche al ribadimento del suo potere. L'incoraggiamento della devozione santoriale era uno strumento importante in questo senso. L'esito dell'assise trentina e la politica della Controriforma spinsero la Chiesa a destinare l'attributo della santità a un numero ampiamente maggiore di soggetti rispetto al passato, abbandonando il criterio di selezionare con attenzione solo chi si fosse distinto per purezza di spirito ed eroicità di vita.

La Controriforma inaugurò, così, il cosiddetto «secolo dei santi», perché si decise di riconoscere come tali tutte quelle figure (fondatori di ordini religiosi, missionari, vescovi, mistici) che avevano intrattenuto un rapporto di compartecipazione alle sofferenze della gente e che, assurgendo agli onori della santità e ponendosi come modelli di edificazione spirituale e morale, si credeva facilitassero un dialogo familiare tra i devoti e Dio. Il santo, di conseguenza, diveniva un interlocutore a cui rivolgersi non solo in eccezionali situazioni drammatiche per la collettività, ma anche e soprattutto in quelle di bisogno strettamente personale del credente. Posizione che recuperava l'accezione del termine "santo" (dal latino *sancīre*, «stabilire in modo irrevocabile») collegato all'«elemento contrattuale» *patronus/cliens*, quindi giuridico, tra il credente e il santo, inteso, prima nel tutt'uno protettore miracolante⁴⁸.

I nuovi criteri e metodi di attribuzione della santità furono applicati per la prima volta nella canonizzazione del 1519 di Francesco da Paola, perfezionandosi da quell'episodio la procedura giuridica e rituale di conferimento del titolo da parte della Chiesa⁴⁹. «Santo» fu preferito a «sacro» (derivato da *sacer*, con radice anch'essa in *sancīre*, ma con il significato di «appartenente alla cerchia di Dio», «consacrato da Dio»⁵⁰) anche riguardo

⁴⁸ G. GALASSO, *L'altra Europa* cit, pp. 72-73; GIULIO SODANO, *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Guida, Napoli 2010; MARIA PIA DI GIORGIO, *Calamità e culto dei santi in Basilicata tra XVII e XIX secolo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., XLVI, 89, 2017), pp. 149-61.

⁴⁹ MIGUEL GOTOR, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2004, pp. 20-21; PETER BURKE, *Istruzioni per diventare santo durante la Controriforma*, nel volume del medesimo, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 63-81.

⁵⁰ S. BOESCH GAJANO, *Santità*, cit., pp. 3-6.

a santi greco-bizantini inclusi nel processo di latinizzazione già accennato⁵¹, sia come sinecismo tra mondo latino e mondo greco, sia come più solido baluardo al protestantesimo e all'islamismo.

Lo slittamento semantico è particolarmente interessante, come dimostrano i testi agiografici italo-greci (qui per brevità e attinenza al tema prendo in considerazione solo i *bioi* di Saba, Cristoforo, Macario, Nilo e Fantino⁵²) nei quali le figure della spiritualità bizantina sono designati con gli aggettivi *aghios* (consacrato), *macários* (beato), *thaumastós* (meraviglioso), *pan ierós* (pieno di potere divino), *theophilés* (caro a Dio), *théophoros* (ispirato da Dio), *ósios* (sancito dalla legge divina), resi appropriatamente nelle versioni latine delle vite di Saba, Macario e Cristoforo del Cozza-Luzzi con *beatus*, *mirabilis*, *Deo gratissimus*, *divinus*, *purus* e in quelle italiane (Giovannelli, Follieri, rispettivamente per Nilo e Fantino juniore) quasi esclusivamente traducendo con "santo", titolo introdotto dalla Chiesa latina, il greco *aghios*, indicante piuttosto il puro di spirito beneficiato per predestinazione della luce divina, della cui potenza era l'inconsapevole portatore ed elargitore. Il sacro è un attributo appartenente al cristianesimo ed estraneo ad altre religioni, come l'islamismo che vieta il culto delle immagini, anche con riguardo al loro profeta, riconosciuto come un semplice latore del messaggio di Dio. La qualifica di "santo", invece è attribuita dalla Chiesa cattolica a chi si è distinto, in aderenza alla parola di Cristo, in condotta di vita improntata a rigore morale, coerenza etica, austerità di costumi e in opere di bene per l'umanità⁵³.

Se le agiografie greco-bizantine concepivano come *aghioi* dispensatori della volontà divina senza esserne gli interpreti⁵⁴, la *Ecclēsia triumphans* della Riforma cattolica e della Controriforma intesero il santo come l'intercessore, l'intermediario tra il fedele e Dio, associando a questa categoria gli esponenti della spiritualità italo-greca. Dei santi, veniva esaltata la funzione di avvocati (*advocatos*) per perorare le richieste di aiuto dei devoti. I santi non vennero riconosciuti come meri *anargouroi*, guaritori (le tera-

⁵¹ Ivi, pp. 76, 84.

⁵² *Historia et Laudes ss. Sabae et Macariijuniorum e Sicilia auctore Oreste Patriarcha Hierosolymitano*, ed. JOSEPH COZZA-LUZZI, in «Studi e documenti di storia e diritto», XII, 1893, fasc. I, II, III, pp. 5-70 la vita di Saba, pp. 71-96 le vite di Cristoforo e Macario; G. GIOVANELLI (a cura di), *Βίος καί πολιτεία του όσίου πατρός ήμων Νείλου του Νέου*, Badia di Grottaferrata, Grottaferrata 1972; *La vita di san Fantino il Giovane* cit

⁵³ Spunti di riflessione in proposito nel monografico della rivista «Sanctorum», 10, 2013, monografico su *Santità e sacralità*.

⁵⁴ TOMAS ŠPIDLIK, *La spiritualità dell'Oriente cristiano*, tr. it., rist., Solfanelli, Milano 2012, *passim*.

pie mediche in antico regime erano molto approssimative ed empiriche e nel caso degli *anàrgiri* praticate gratuitamente secondo l'etimologia del termine), bensì come *taumaturghi*, soggetti in grado di sollecitare la divinità a delegarli nel compimento dei miracoli desiderati, sconfiggendola paura (*thauma*) del male e dell'imprevisto inconoscibile e ingovernabile⁵⁵.

I santi della spiritualità orientale bizantina usi allo sguardo verso Dio e alla sua contemplazione, furono accreditati di santità operativa, ossia miracolistica. Nel Mercurion, sono esemplari di questa sensibilità religiosa la Madonna di Costantinopoli nella cappella papasiderese di santa Sofia invocata come interceditrice durante la pestilenza del 1656, nonché come dispensatrice di latte per la sopravvivenza dei neonati, oltre a proporre la *lactatio* come nutrimento dello spirito cristiano e salvezza delle anime dei defunti, enunciata dalle tante rappresentazioni pittoriche di *Virgo sollacium Purgatorii*⁵⁶; la titolare della cappella, che regge un paniere con dei pani, impetrata contro la fame e le carenze nutrizionali; san Michele Arcangelo, richiesto di aiuto contro le deviazioni dall'ordine cristiano (protestantesimo e islamismo⁵⁷); san Biagio, associato alla protezione degli umani dalle patologie laringoiatriche, nonché dei pastori e dei loro armenti; san Vito, venerato ad Aieta, riconosciuto taumaturgo antiofidico e dai morsi di cani rabbiosi; san Leonardo, un nobile merovingio vissuto a Noblat, nel Limosino, nel V-VI secolo, il cui culto, importato nel Mezzogiorno dai Normanni, venne accolto nel XIV secolo dai basiliani che lo inserirono in alcuni sinasari destinandogli degli inni in greco e acui è dedicata l'omonima chiesetta a Orsomarso, molto noto e venerato nel Mezzogiorno perché invocato da coloro che erano caduti prigionieri dei turco-barbareschi⁵⁸.

⁵⁵ Non mi sembra fuori luogo notare come nei paesi cattolici o che hanno risentito della sua influenza, ospedali, cliniche case di cura siano il combinato di anargirismo, ossia le prestazioni mediche da parte del personale competente (*anàrgiri*), e l'intestazione delle strutture a figure santoriali con chiara funzione taumaturgica.

⁵⁶ Paradigmatico per il Mezzogiorno, PIERROBERTO SCARAMELLA, *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra rinascimento e controriforma*, Marietti, Genova 1991.

⁵⁷ Della persistenza di questo rischio fa fede, ad esempio, la relazione *ad limina* del vescovo cassanese Giovanni Battista Coppola, che nel 1777 raccomanda alle missioni, tra le altre cose, di «scoprire le eresie» (*haeresis prodere*) (Archivio Segreto Vaticano, *S. Congr. Conc.*, 198 B, c. 5r.).

⁵⁸ TEODORO MINISCI, *Vestigia del culto di San Leonardo del Limosino tra gli italo-greci*, in «BBGG», n.s., VIII, 1954, pp. 51 ss.; CÉLINE CHEIREZY, *Hagiographie et société: l'exemple de Saint-Léonard de Noblat*, in «Annales du Midi. Revue de la France méridionale», CVII, 1995, pp. 418-30; S. NAPOLITANO, *Turco-barbareschi e devozione leopardiana* cit, pp. 91-112. Sulle scorrerie turco-barbaresche lungo nel Mediterraneo: SALVATORE BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993; LUCA LO BASSO, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (sec. XVI-XVIII)*, Philobi-

Col Tridentino si configurò, quindi, una nuova pietà, una diversa prassi ecclesiastica e spirituale, che poneva il santo e il fedele in rapporto dialettico e di reciprocità di *praesentia/potentia*, l'uno modello di intercessione e edificazione, l'altro di devoto che si affidava alla protezione del santo per la soluzione delle proprie difficoltà esistenziali e per la salvezza dell'anima. Giuseppe Galasso ha così delineato questo nuovo clima spirituale:

«La santità tridentina è così tutta imperniata sui valori come la repressione degli appetiti terreni, la macerazione della carne, la rassegnazione a quel che accade o può accadere, l'obbedienza alle prescrizioni gerarchiche, la superiorità delle gioie dello spirito, il terrore della punizione eterna fisicamente rappresentata nel fuoco infernale, e simili. A loro volta le opere necessarie ad integrare la fede in vista della salvezza sono largamente materializzate in voti («fioretti»), offerte, impegni quasi contrattuali («se ho la tale grazia, farò questo»), pratiche devozionali, ecc., secondo una falsariga tipicamente fissata nelle penitenze confessionali. Tutto ciò non significa affatto (e, tanto meno, di necessità) scarsità o tiepidezza della fede, che, invece, si palesa ovunque come tradizione indiscussa e come elezione spontanea e totale di una visione del mondo e della vita. Significa però che nel caso del Mezzogiorno, la religiosità assume tutti i tratti caratterizzanti di una società povera: la fame, la fatica, la subordinazione morale e sociale, la precarietà esistenziale, l'elementarità dei bisogni e degli orizzonti; e li sublimano in elementi di un riscatto, a cui la materializzazione delle opere prescritte o ispirate conferisce concretezza e praticabilità anche nella maggiore depressione della società. Perciò nella figura dei santi, per diversi che ne possano essere gli elementi genetici originari e quelli sollecitati per ogni singolo santo dall'azione ecclesiastica o dalla pietà dei fedeli, c'è alla fine una sostanziale e larghissima convergenza di fisionomia morale (e per lo più anche di iconografia)»⁵⁹.

Aggiungiamo la non casualità nel Mezzogiorno di età moderna che la declinazione del «sacro» come «santità», sia stata favorita dal processo di rifeudalizzazione. Essa con l'ulteriore limitazione delle terre comuni e degli usi civici, unitamente alla strutturale arretratezza economico-sociale del mondo meridionale, impoverì i ceti rurali inducendoli a una religiosità più pratica che spirituale, in cui ruolo fondamentale era affidato ai santi ausiliatori⁶⁰.

blon, Ventimiglia 2004; ANTONELLO SAVAGLIO (a cura di), *Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo*, Atti del Convegno di Crotone-Cariati 30/11 – 3/12/1995, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1999; GUSTAVO VALENTE, *Calabria, calabresi e turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1973; MIRELLA MAFRICI, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia, Annali* 18, Einaudi, Torino 2002, pp. 71-121.

⁵⁹ G. GALASSO, *L'altra Europa* cit pp. 78-79; JEAN MICHEL SALLMANN, *Images et fonction du saint dans la region de Naples*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 91, 1979, pp. 827-73.

⁶⁰ GABRIELE DE ROSA, *I codici di lettura del "vissuto religioso"*, in G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUSCHEZ, (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa, 2, L'età moderna* cit, p. 345.

I patronati

Nel corso del XVII-XVIII secolo si assiste a «una corsa al patronato», che si declina come «principio territoriale, politico-sociale e orientamento delle coscienze, modello e polo ordinatore dello spazio fisico, sociale e interiore», influenzando «l'etica civica e familiare, le forme della sensibilità, persino la stilizzazione degli spazi collettivi e domestici», contribuendo alla formazione o addirittura alla riformulazione della memoria/identità storica dei luoghi, penetrando così «nelle profondità del mondo popolare italiano, soprattutto di quello contadino, in ogni caso di quella umanità minore che ha trovato nel messaggio evangelico una promessa di riscatto»⁶¹.

In questa specie di gara primeggiano nel Mezzogiorno il culto mariano e quello nicolaitico, entrambi molto legati al monachesimo basiliano. Tra i patronati mariani vanno annoverati quello papasiderese alla Madonna di Costantinopoli e quello praiese alla Madonna del Grotta. Nel primo caso, il conferimento del patronato alla Verginee del compatronato a san Rocco dopo la peste del 1656, stabilito in pubblica assemblea cittadina nel maggio 1665⁶², fu l'esito di un compromesso che sanava il forte contrasto intracomunitario tra la Chiesa gerarchica e i maggiorenti locali parteggianti per la Madonna, quale garanzia dell'egemonia confessionale del cattolicesimo e protettrice dai nefasti effetti dell'epidemia, e la maggioranza della popolazione che riconosceva in san Rocco delle qualità taumaturgiche antipeste pari a quelle dell'Odigitria e maggiori di quelle del precedente patrono, san Sebastiano. Tale atteggiamento nei confronti del pellegrino di Montpellier trovò un ampio riscontro in tutta l'Italia e in altri contesti dell'Europa cattolica, perché coincise con la fase in cui per la prima volta la medicina era riuscita a predisporre misure profilattiche antipeste, avendo compreso l'eziologia del morbo, causato dai ratti che inquinavano i granai e dall'assenza di adeguate condizioni igieniche⁶³.

Quanto al caso praiese, la *devotio* fu formalizzata con la leggenda, costruita con gli elementi topici delle narrazioni agiografiche controriformistiche, di un contrasto religioso tra la ciurma turca di una nave arenatasi lungo il litorale praiese e il padrone della stessa, l'una infedele, l'altro cristiano. L'equipaggio attribuiva il blocco del veliero al maleficio di una sta-

⁶¹ MARINO NIOLA, *I Santi patroni*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 8-12.

⁶² ARCHIVIO PARROCCHIALE DI PAPASIDERO, *L'Università stabilisce per Protettrice e Patroni S. Maria di Costantinopoli e San Rocco*, ms del XVII secolo, ff. 6-7.

⁶³ ANDRÉ VAUCHEZ e ANTONIO RIGON, (a cura di) *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto*, Atti del convegno di Padova del 2004, Société des Bollandistes, Bruxelles 2006.

tuetta della Madonna che il padrone comandante aveva con sé per devozione e che aveva invocato affinché l'imbarcazione si disincagliasse e proseguisse il viaggio. Al piccolo simulacro, che i marinai volevano scaraventare in mare, il comandante riuscì a trovare fortunosa sistemazione in una cavità del prospiciente monte Vingiolo. La devozione principiò grazie a un pastorello sordomuto, che, dopo avere rinvenuto la statua riacquistando la parola, ne aveva dato l'annuncio ai compaesani.

L'origine della devozione marateana a san Biagio è stata assegnata dalla leggenda al 732, data fantasiosa perché del culto non si ha traccia certa prima della metà dell'Ottocento⁶⁴. Non deve sorprendere la nebulosità delle informazioni su questa come su altre venerazioni nel Mezzogiorno. Dopo Trento, la Chiesa mise in atto una meticolosa catechizzazione delle aree più refrattarie ad abbandonare riti pagani o impregnate di paganesimo. Il compito ebbe i più solerti esecutori nei missionari, tra cui si distinsero i gesuiti. Uno degli espedienti più efficaci era quello di introdurre nelle comunità missionate reperti rilevati nelle catacombe romane e presentate come reliquie di santi. La loro veridicità, che la Congregazione dei riti istituita nel 1588 assegnava all'ordinario diocesano, veniva legittimata da una *fabula* fatta risalire *ab immemorabili* e resa coerente con le vicende del territorio. La venerazione delle reliquie fu considerata lecita da un decreto del 1563 in una delle sessioni finali del Tridentino, perché ritenuta utile strumento di insegnamento della fede, di diffusione e moltiplicazione sul territorio dei centri di culto, quindi strumento di sacralizzazione del territorio abbinandosi ad esse cappelle o chiese. Il decreto ammetteva i «cercatori di reliquie» agenti su richiesta dei detentori del potere politico, di famiglie e ceti altolocati che le utilizzavano per motivi di legittimazione del proprio ruolo nella comunità, da ecclesiastici e «organizzatori culturali» incaricati di costruire la relazione tra la reliquia e il territorio.

Nella narrazione blasiana di Maratea si introdusse l'episodio di naviganti che, nel trasportare il corpo del martire dall'Oriente in Occidente (palese evocazione della *translatio* dei monaci basiliani dal Medio Oriente all'Italia meridionale) furono sorpresi da una violenta burrasca sulla costa lucana, scampando al naufragio grazie a san Biagio, dopo che una vivida luce proveniente da un'alta scogliera, dove è poi sorta la chiesa in suo onore, permise loro un approdo salvifico e il deposito di un arto del santo. Nel racconto è evidente l'espediente retorico della paronomasia *lumen/*

⁶⁴ BIAGIO MOLITERNI, *San Biagio di Maratea: brevi integrazioni a margine*, in Atti del Congresso di studi su *La civiltà bizantina nel Mezzogiorno d'Italia* cit, pp. 213-20.

numen, del luminoso/numinoso, dell'intervento soprannaturale e miracoloso.

Utile aggiungere che il luogo di culto blasiano a Maratea non casualmente venne a coincidere con un contesto dove sorgeva un tempio dedicato a santa Venera, ossia la bizantina Santa Parasceve, di cui dà conto un documento del 1065, e con il sito di Capo la Timpa di millenaria frequentazione antropica dal neolitico-età del bronzo fino all'alto Medioevo, quando vi si insediò un cenobio basiliano. Questa coincidenza creava un ponte ideale tra la religiosità bizantina e quella cristiana e tra religiosità pre-tridentina e post-tridentina, che al sebastese riconosceva il patrocinio di pastori e cardatori della lana.

Di ascendenza bizantina, san Nicola vanta tuttora una venerazione molto diffusa in area calabro-lucana (si pensi a San Nicola in Plateis a Scalea). Ad Aieta, dove pare vi fosse una chiesa del X secolo a lui intitolata, a lungo gli era stato riconosciuto il patronato, dal quale venne esautorato nel 1712, quattro anni dopo che papa Clemente XI con un breve aveva concesso l'indulgenza plenaria agli aietani che nel giorno della sua ricorrenza (15 giugno) ne avessero visitato la cappella. Anche questa devozione fu impostata con l'ausilio delle missioni (di Aieta era l'alfonsiano Vito Antonio Papa), che accreditarono il legame del martire con il paese con la presenza di un suo elemento anatomico. Il santo, riconosciuto miracoloso dai morsi di vipere, cani rabbiosi e insetti, nonché da epilessia, isteria e idrofobia⁶⁵, si assicurò un largo seguito, confermato da cappelle a Corigliano e Luzzi (già dal XIII secolo), a Maratea e Papisidero⁶⁶.

Quello affrontato in queste pagine mi pare un interessante tema di storia sociale della cultura, che, pur nella sua parzialità, contribuisce a misurare l'incidenza della vicenda monastica italo-greca nel lunghissimo periodo della storia del Mezzogiorno, inserendosi in uno spettro problematico di notevole respiro, certamente meritevole di ulteriori indagini storiche.

⁶⁵ ALFREDO CATTABIANI, *Santi d'Italia. Vita, leggende, iconografia, feste, patronati, culto*, II, Rizzoli, Milano 2004, p. 933.

⁶⁶ DOMENICO MINUTO e SEBASTIANO VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica (studio iconografico e strutturale)*, Marra, Cosenza 1985, pp. 48-49, 68.

La rinascita della massoneria cosentina alla caduta del fascismo (1943-1955)

Luca Irwin Fragale

Il silenzio imposto dal regime fascista alla massoneria italiana nel novembre del 1925, mediante la promulgazione della legge contro le associazioni, ebbe prontamente fine all'indomani del 25 luglio 1943 quando la caduta del regime stesso sciolse le file di tutta quella componente civile che, per un verso o per l'altro, era stata incatenata, talvolta neppure solo metaforicamente, sotto la stretta dittatoriale. E si ricompose dunque anche l'associazionismo massonico, sebbene – almeno nel documentato caso del Grande Oriente d'Italia (da ora Goi) – esso avesse continuato in qualche difficile maniera a operare clandestinamente e in particolar modo nella rete estera. La ricomposizione fu dunque abbastanza celere e anche sufficientemente capillare lungo la Penisola. Tuttavia, tracciarne le dinamiche appare abbastanza arduo non soltanto perché complesso è, tout court, ricostruire nei dettagli la storia massonica ma tanto più perché è ostico il procedimento che possa gettar luce su un periodo storico particolarmente nebbioso come quello di transizione dalla fine del regime e dalla fine della guerra, alla ritrovata pace e alla fase repubblicana¹.

Cercheremo di ricomporre i passi della rinascita massonica postbellica, anche se è più corretto dire post-regime, in un caso particolare, ovvero quello di Cosenza, città dalle profonde radici libero-muratorie.

Era ancora l'11 dicembre 1943 quando si risvegliò la loggia *Bruzia - Pietro De Roberto*², all'Oriente di Cosenza e all'Obbedienza del Goi. Parte del

¹ Vi si è cimentato in modo specifico, in un saggio assai esaustivo, GIUSEPPE PARDINI, *Obbedienze disobbedienti: per una storia delle massonerie nell'Italia del dopoguerra, 1943-1950*, Luni, Milano 2019. Si veda pure, per il periodo di nostro specifico interesse, ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della massoneria in Italia: dal 1717 al 2018. Tre secoli di un ordine iniziatico*, Bompiani, Milano 2018 e, per la storia generale della massoneria in Italia, FULVIO CONTI, *Storia della massoneria italiana: dal Risorgimento al Fascismo*, il Mulino, Bologna 2003.

² Anonimo (ma GIUSEPPE GUIDI), *Massoneria e massoni a Cosenza*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 2012, *passim*. Il volume non è altro che la trascrizione – peraltro assai raffazzonata, se un 'trip[lice] frat[erno] amp[lessio]' diventa un inspiegabile 'triso frat amiz' (p. 78) e se Ballori diventa Batteri (p. 66) – di un interessante dattiloscritto ultimato nel 1992 dal sud-

patrimonio documentario di questa loggia si era purtroppo già deteriorato dopo esser stato nascosto, all'indomani del bando fascista, dal suo Maestro Venerabile, Samuele Tocci (di grado 32°), nel terreno di un proprio giardino in San Benedetto Ullano. E le paure non erano infondate se ancora in data 12 dicembre 1934, cioè nove anni dopo il bando, il capo della polizia Arturo Bocchini dava disposizioni riservate al prefetto di Cosenza affinché sorvegliasse il massone Domenico Cilento, ex Venerabile della stessa loggia nel biennio 1921-1922, sospettato di essere in contatto con i Fratelli Giuseppe Leti e Alessandro Tedeschi³, e ordinandogli di vigilare sulla sua corrispondenza⁴. La documentazione di loggia ancora superstita è tuttavia sufficiente a offrire intanto un quadro esaustivo in merito a ciò che accadeva in seno, appunto, alla porzione massonica del Goi.

Fu dunque grazie all'intesa con la Gran Maestranza in sede centrale⁵, che il Venerabile Samuele Tocci, assieme ai Fratelli Alessandro Adriano, Mario Misasi⁶, Giuseppe Santoro⁷, Vittorio Tocci nonché Emilio e Giovanni

detto Guidi – funzionario dell'Olivetti, di origine forlivese – ed evidentemente fotocopiato in più esemplari ad uso dei Fratelli della L. *Bruzia - Pietro De Roberto*, all'Oriente di Cosenza, di cui egli era stato Venerabile. Si tratta appunto de *La R.L. Bruzia - Pietro De Roberto 1874 n. 269, Oriente di Cosenza. In ricordo del Fratello Luigi Albino, Maestro Venerabile (1990-1992 A.D.)*, contenente tutti i piedilista della loggia dalle origini fino al 1991. Dal canto nostro, ne abbiamo rinvenuto altra copia all'interno del fondo che l'avv. Ernesto D'Ippolito, ex Gran Maestro Onorario del Grande Oriente d'Italia, ha devoluto nel 2017 alla Biblioteca Civica di Cosenza. L'editore del 2012 poteva almeno verificare come il dattiloscritto fosse stato già pubblicato sette anni prima, con la giusta attribuzione di paternità: si veda GIUSEPPE GUIDI, *Memorie massoniche. La Loggia Bruzia - Pietro De Roberto 1874 n. 269 all'Oriente di Cosenza*, Brenner, Cosenza 2005, e forse evitare sia di allegare in appendice l'estraneo Piano di Rinascita Democratica gelliano quanto, soprattutto, di rendere pubblica pure una lista di circa 700 affiliati di Cosenza e provincia, aggiornata al 2008 e di incerta origine.

³ Tedeschi fu Gran Maestro del Goi durante il delicatissimo periodo dell'esilio francese. Leti fu uno dei dignitari a lui più vicini nell'organizzazione dell'attività massonica internazionale, vedi ALDO A. MOLA, *Il Grande Oriente d'Italia dell'esilio (1930-1938)*, Erasmo, Livorno 1983, p. 26 e ancora SANTI FEDELE, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940)*, Mondadori Education, Milano 1989.

⁴ Anonimo (ma G. GUIDI), *Massoneria e massoni a Cosenza* cit., pp. 69-73.

⁵ Al momento era formalmente Gran Maestro Davide Augusto Albarin, coadiuvato da un Comitato di maestranza composto da Umberto Cipollone, Guido Laj e Gaetano Varcasia.

⁶ Il pediatra Mario Misasi era figlio del celebre poeta Nicola: combattente nelle due guerre mondiali, poi antifascista mazziniano, fu direttore della «Clinica Misasi - Malattie dei Bambini» nonché del Brefotrofo Provinciale di Cosenza e si dedicò particolarmente all'assistenza degli illegittimi e alla riforma della legge sulle adozioni. Nel 1944 fece aprire un reparto di Pediatria nell'Ospedale Civile dell'Annunziata di Cosenza e si batté a favore della vaccinazione antipoliomelitica. Fu tra i fondatori della rivista «Pediatria in Calabria» e del Rotary cosentino, che guidò nei bienni 1954-1956 e 1970-1972, vedi TERESA PAPALIA, *Misasi, Mario*, in «Dizionario biografico della Calabria Contemporanea» (<http://www.icsaicstoria.it/misasi-mario/>). Era peraltro consuocero del deputato massone Fausto Gullo, in merito al quale si veda LUCA IRWIN FRAGALE, *La Massoneria in Parlamento. Primo Novecento e Fascismo*, Morlacchi, Perugia 2021.

⁷ Il medico Giuseppe Santoro fu quell'esponente del Cln cosentino il quale, verso la fine

Loizzo⁸, mise in atto la vera e propria riorganizzazione del sodalizio cosentino. Presenti alla convocazione straordinaria furono, oltre al Venerabile, il 1° Sorvegliante Domenico Granata (di grado 9°), il 2° Sorvegliante Emilio Aprea, i suddetti Adriano (Oratore) e Vittorio Tocci (Segretario), tutti e tre col 4° grado, poi Santoro, Vito Buda, Silvio Florio, Francesco Tocci, Luigi Luberto, Emilio Broccolo, Francesco Valenza, Pietro Leonetti, nonché cinque Fratelli visitatori di cui tre Venerabili di altre logge della provincia. Tra gli assenti giustificati vi sono, tra i tanti, proprio Mario Misasi ed Emilio Loizzo, nonché Soluzzo Cavalcanti⁹. Al termine della tornata vennero verbalizzate anche 15 domande di ammissione di profani e 13 domande di mera affiliazione alla loggia.

E fu dunque durante questa prima convocazione straordinaria, dopo 18 anni di imbavagliamento fascista, che il Venerabile Tocci diede lettura dell'ultimo verbale, quello del 18 settembre 1925, e aggiunse pure:

«L'Italia ha perduto durante questo lungo periodo di fazione fascista i suoi uomini migliori, e quelli che si sono venuti formando difettano, in prevalenza, di capacità e mancano di dirittura morale e politica. Dopo questa riunione [...] i lavori saranno sospesi in attesa che ci giungano disposizioni dal nostro Grande Oriente, i cui ordini noi, fedeli al giuramento,

del 1925, aveva nascosto nella propria clinica cosentina sita nel Palazzo Quintieri in viale dei Platani (poi Corso Umberto, n. 79) il generale massone Luigi Capello, complice, con l'onorevole socialista e massone Tito Zaniboni, del recente attentato a Mussolini, vedi LUCA MAZZARIO, *Fragale, Oscar*, in «Dizionario biografico della Calabria Contemporanea» (<http://www.icsaicstoria.it/fragale-oscar/>).

⁸ Giovanni, classe 1900, impiegato delle Ferrovie, fu iniziato il 12 giugno 1922; Emilio, classe 1898, fu iniziato il 18 novembre 1922 assieme al fratello Antonio; altro fratello era il massone Eugenio, il quale nel gennaio 1945 offrì un pranzo ai poveri per onorare la memoria di quest'ultimo, caduto sotto il bombardamento cosentino dell'agosto 1943. Tutti figli del montalese Luigi Loizzo, la loro tradizione massonica sarà in seguito sottolineata nella parte attiva avuta da Ettore (figlio di Giovanni), la cui carriera massonica è stata coronata con la carica di Gran Maestro Aggiunto del Grande Oriente d'Italia. Questi – già dirigente del Pci – ricorderà in un volume di sue memorie come negli anni del fenomeno della P2 egli fosse preda di certa persecuzione da parte di taluni “compagni” che lo costrinsero a scegliere la sola Massoneria e ad abbandonare il partito in ragione non soltanto di una pretesa incompatibilità tra appartenenza all'una e all'altro, ma pure della sua figura professionale, “espressione della borghesia”, vedi ETTORE LOIZZO e FRANCESCO KOSTNER, *Confessioni di un Gran Maestro*, Klipper, Mendicino 2000, *passim*. In merito, l'ex Gran Maestro Armando Corona scrisse: «Invitato dal suo partito a optare tra la carica politica e la sua permanenza nella Massoneria, Loizzo senza un attimo di esitazione scelse di battersi per la crescita della Comunione, di un'istituzione cioè senza Chiese». Vedi ARMANDO CORONA, *Dal bisturi alla squadra. La Massoneria italiana senza cappuccio*, Bompiani, Torino 1987, *ad nomen*. Su Eugenio Loizzo vedi ETTORE COSCARELLA, *Cosenza dal 1900 alla caduta del fascismo. Particolari della Città*, Nuova Santelli, Cosenza 2010, pp. 48-49.

⁹ Già ragioniere, Sole Marte Cavalcanti venne nominato Comandante dei Vigili Urbani a soli 26 anni, due anni prima di essere iniziato, il 26 ottobre 1923. Nel giugno del 1940 fu richiamato alle armi e, finita la guerra, riprese il Comando del Corpo fino al 1962.

seguiremo con la massima disciplina. Noi siamo come soldati al servizio di una grande idea nazionale, che giganteggia nel mondo. La nostra Famiglia non può confondersi certo con gli esponenti dei diversi partiti, che ora si muovono e si agitano. In ogni modo, quando saranno riattivati i lavori, i Massoni che hanno nascosto la verità, affermando il mendacio, saranno allontanati dalle nostre file a meno che essi facendo un loro esame di coscienza non si allontaneranno spontaneamente. In Massoneria non c'è posto per gli indegni, i traditori e i profittatori [...]. È necessario intanto combattere ogni attività estremistica ed impedire il dilagarsi del Partito democratico cristiano, che vorrebbe ripetere la nefasta attività del Partito popolare».

I lavori della *Bruzia* ripresero ufficialmente il 13 aprile 1944, presieduti da Carlo Martelli, Ispettore del Goi per le Calabrie, e furono diretti da allora dal 1° Sorvegliante Giuseppe Santoro. I Fratelli 'in sonno' tornarono a prendere parte alle attività e molti Fratelli affiliati all'Obbedienza antagonista – la Gran Loggia d'Italia (da ora Gli) – vennero "regolarizzati", tanto che già nel settembre 1944 l'Officina contava circa 100 membri. Le tornate si tenevano ogni lunedì, non in un vero e proprio tempio ma nei locali di Casa Tocci, che divennero presto insufficienti per contenere un numero così elevato di Fratelli (le sedie necessarie, ad esempio, venivano trasportate di volta in volta dal Fratello Michele Costabile con un furgoncino di sua proprietà). Già il 20 maggio del 1944 venne infatti predisposto un progetto per adibire stabilmente degli altri locali a tempio massonico: vennero offerti alcuni locali di proprietà dei Fratelli Loizzo, siti in via Cesare Marini. Va anche detto che nonostante fosse venuta meno la legislazione fascista in merito alle libertà personali, l'attività massonica continuava a essere ritenuta sospetta e osteggiata specialmente dalla propaganda cattolica e democristiana locale: non si era perciò ancora passati ad una fase di vera e propria libertà d'azione ma, piuttosto, ad una fase di semi-clandestinità (tanto che ai Fratelli veniva raccomandato, alla fine di ogni tornata, di andarsene alla spicciolata). Il 3 settembre del 1944 venne fondata a Cosenza la loggia *Francesco Saverio Salfi*¹⁰, a iniziativa dei Fratelli Mario Misasi, Emi-

¹⁰ Francesco Saverio Salfi fu *trait d'union* assolutamente essenziale all'introduzione della Massoneria napoletana a Cosenza e dintorni. Inizialmente avviato alla vita religiosa, venne presto a contatto con gli ideali illuministi e con alcune personalità di tutto rilievo nel panorama dell'epoca (Mario Pagano e Gaetano Filangieri, su tutti) posizionandosi ben presto in funzione antipontificia e abbandonando l'abito ecclesiastico. Assunto dal 1798, sotto il generale Championnet, l'incarico di segretario del governo provvisorio della Repubblica napoletana, fece parte di società patriottiche come la *Jerocades*, ispirata all'omonimo abate calabrese il quale di ritorno da Marsiglia diffuse le idee massoniche nella sua Regione e fu così in relazione con i patrioti cosentini iscritti alle 'vendite' carbonare (benché i suoi contatti con Murat non siano poi stati sufficientemente influenti a condurre quest'ultimo sulla via dell'emanazione di una sperata carta costituzionale). Salfi fu affiliato nel 1797 alla loggia *Amor di Patria*, all'Oriente di Milano, per poi risultare membro della *Amalia*

lio Loizzo, Michele Costabile e Ippolito D'Ippolito, mentre l'anziano Samuele Tocci si fa da parte e il 5 febbraio 1945 viene nominato Venerabile *ad vitam* della *Bruzia - Pietro De Roberto*, ora retta formalmente da Alesandro Adriano. Il 10 giugno dello stesso anno viene fondata a Paola la loggia *Giovanni Amendola*, il cui primo Venerabile sarà Giuseppe Valenza. E, ancora, entro dicembre confluiscono nel Goi altre logge calabresi precedentemente all'Obbedienza della Gli: la *Umanità e Patria* di San Marco Argentano, la loggia *All'Onestà* di Rende, la *G.B. Falcone* di Aciri, la *Jonica* di Trebisacce e la *F.lli Bandiera* di Cosenza che – su propria proposta del 20 dicembre – viene formalmente ammessa al Goi dal Gran Maestro Guido Laj in data 21 gennaio 1946.

Tale irrobustimento delle file del Goi calabrese subì un freno subito dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948, in concomitanza con il consolidamento del potere democristiano: come si rileva da una tavola del 25 giugno 1949 al Gran Maestro¹¹, la stessa frequenza ai lavori massonici si ridusse a un numero di Fratelli assai sparuto e la morosità divenne una costante, foriera di preoccupazioni, a causa di «movimenti politici, timori, pavidità, incertezze e moltissime altre ragioni meglio note nelle Alte Sfere della nostra Istituzione, sia d'indole generale che individuale». Fu anzitutto per tali ragioni che venne proposta la fusione delle tre logge cosentine: la *Salfi*, la *Bruzia - Pietro De Roberto*, e la *Fratelli Bandiera*. In data 1° settembre 1949 il Gran Maestro Ugo Lenzi sancì ufficialmente l'unione della *Bruzia - Pietro De Roberto* con la *Fratelli Bandiera* sotto il nome della prima (avendo la *Salfi* rifiutato la fusione proposta), e nel 1950 viene inaugurato il nuovo tempio in via Guglielmo Tocci¹². Altro motivo della fusione andava

Augusta, fondata nel 1805 all'Oriente di Brescia. Durante il periodo lombardo fu insegnante di logica e metafisica, e poi di storia e diritto nel ginnasio di Brera. Consigliere di Gioacchino Murat, riparò in Francia e stese con Filippo Buonarroti il testo di un *Proclama al Popolo italiano dalle Alpi all'Etna*, suggerendo un movimento insurrezionale repubblicano. Le spoglie di Francesco Saverio Salfi sono state traslate da Parigi a Cosenza pochi anni orsono. Si vedano GIOVANNI BATTISTA DE SANCTIS, *Francesco Saverio Salfi. Patriota, critico, drammaturgo*, Pellegrini, Cosenza 1970, *passim*, nonché FRANCO CRISPINI, *Appartenenze illuministiche: i calabresi Francesco Saverio Salfi e Francesco Antonio Grimaldi*, Klipper, Cosenza 2004, ANGELO MARIA RENZI, *Vie politique et littéraire de F. Salfi ancienne professeur dans l'universités de Brera, de Milan, de Naples, etc.*, Fayolle, Paris 1834, BONAVENTURA ZUMBINI, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi: memoria letta alla Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti dal socio residente Bonaventura Zumbini*, Tipografia e Stereotipia della Regia Università, Napoli 1895, CARLO NARDI, *La Vita e le Opere di Francesco Saverio Salfi*, Libreria Editrice Moderna, Genova 1925 nonché ENRICO OLIARI, *La R.L. Amalia Augusta di Brescia*, in «Hiram», n. 3, 2019, p. 31.

¹¹ Era Gran Maestro, al momento, Ugo Lenzi.

¹² «Calabria democratica. Settimanale», anno II, n. 14, Cosenza, 8 aprile 1944. La via

ricondotto alla «opinione destata nel pubblico che in una piccola città come Cosenza vede tutto e tutti e ne deduce giudicando dalle singole riunioni (come ebbe a permettersi un giornalucolo clericale locale) che la Massoneria di Cosenza è rappresentata da un numero così esiguo di «il-lusi», che per contarli è più che sufficiente l'aritmetica della prima elementare che non arriva al numero di venti». Così si esprimeva il Venerabile della *Bruzia* Alessandro Adriano, ora di grado 32°, e così firmava per presa visione il Venerabile della *Ellì Bandiera* Luigi Fiorito, 30°. In data 21 novembre 1955, infine, Emilio Loizzo e Armando Tocci, rispettivamente Venerabili della *Salfi* e della *Bruzia* si sarebbero accordati per riunificare tali logge sotto un'unica loggia intitolata a *Bernardino Telesio*.

Tutto ciò appare fin troppo chiaro e lineare, se non ci fosse da tenere conto anche delle ricomposizioni sul versante della Gli, compagine massonica la cui storia è notoriamente più difficile da ricostruire¹³, nonché delle posizioni antimassoniche e, infine, di tutta quella teoria micro-massonica del dopoguerra: il gruppo Majocco o il gruppo De Cantellis, colmo di ex com-

Guglielmo Tocci era precedentemente intitolata a Rosa Maltoni, madre di Benito Mussolini, vedi L. I. FRAGALE, *Le vie di Cosenza. Saggio di storia toponomastica e topografica*, Periferia, Cosenza 2012, p. 69.

¹³ In termini di ricerca documentaria, la storia della massoneria italiana in tutti i suoi aspetti è sempre più coincidente con la storia delle due distinte associazioni nazionali, ovvero il *Grande Oriente d'Italia* alias *Palazzo Giustiniani* (Goi) e la *Gran Loggia d'Italia* alias *Piazza del Gesù* (Gli), principali quanto ad anni di attività, numero di affiliati e capillarità territoriale. Meno rilevanti, se non in maniera sporadica, le altre decine di associazioni massoniche italiane (all'incirca una settantina) spesso poco longeve o periodicamente afflitte da scissioni e riunificazioni, presenti in modo più o meno diffuso sul territorio nazionale ma soprattutto dagli anni Cinquanta del Novecento ad oggi. Succede pure, tuttavia, che l'archivio storico della Gli non sia consultabile, e solo recentemente se ne sia conosciuta la consistenza e l'esistenza tout court: l'unica testimonianza scritta, in merito, è quella fornita pochi anni fa da Aldo Mola, e purtroppo mai più approfondita né da questi né da altri, secondo la quale tale istituzione custodirebbe almeno 42 volumi contenenti 20.414 schede personali, vedi A.A. MOLA, *1916-1925: una fonte preziosa. I registri della Serenissima Gran Loggia d'Italia*, in «Officinae», a. XXIV, n. 3, settembre 2012, pp. 5 e ss. L'Autore si limita purtroppo a fornire esempi assai sparuti di questo prezioso elenco – che parecchia luce potrebbe gettare sulle ricerche storiche – e, ai nostri fini, aiuta soltanto a chiarire la posizione di tre nominativi, come si vedrà più avanti. L'elenco era peraltro già venuto alla luce nel 2009, se costituiva il cuore dell'intervento del Gran Dignitario della Gli, Marcello Millimaggi (*La presenza di militari nella Comunione di Piazza del Gesù negli anni 1915 - 1925. Dati rilevati da documenti d'archivio della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M.*) nell'ambito del convegno tenuto a Cagliari il 23 maggio di quell'anno e coordinato dallo stesso Mola (*Massoneria esercito e monarchia nel Regno d'Italia*). Aldo A. Mola ha dunque potuto consultare questi registri matricolari evidentemente già prima di redigere la sua *Storia della Massoneria italiana*, pubblicata per la prima volta nel 1976: un testo che se da un lato appare prolisso, dall'altro risulta garantire l'attribuzione di talune appartenenze alla massoneria dandole per certe con una sicumera tanto sibillina quanto eloquente.

battenti della Grande Guerra, tendenzialmente monarchici; il gruppo di Liborio Granone, tendenzialmente liberale (in cui confluì il predetto gruppo Majocco) oppure ancora quello di Scervini, di tendenze destrorse. Proviamo, tuttavia, a unire alcuni punti fermi. Un articolo locale del 21 febbraio 1944 denunciava anzitutto il sospetto di collaborazionismo massonico:

«Abbiamo letto il lungo e verboso appello della Massoneria Italiana. Confessiamo la nostra scarsa simpatia per la setta che ci ha fatto sempre l'impressione d'una chiesa, senza il fasto e la gloria di quella... vera. Ma ciò che ci ha colpiti di più nel chilometrico appello, che si è comodamente adagiato su tre fitte colonne di "Calabria Democratica", è l'idea (stavamo dicendo la fregola) collaborazionista. Occorre un governo all'Italia, un qualunque governo, ci sia o non il re, esso si deve costituire per il bene del Paese. Tutto ciò è massonicamente logico, ma nient'affatto italianamente puro. Se i massoni vogliono collaborare (come in effetti fanno con i vari Reale¹⁴ e Philipson¹⁵) si accomodino pure, ma quando poi vogliono persuadere gli altri partiti ad entrare nella combinazione, allora essi mostrano di vedere assai corto. Non si tratta per i partiti del Fronte Unico di un'intransigenza di principio, ma d'una logica, assoluta, realistica esigenza nazionale; non può alcun partito partecipare ad un governo al servizio del più compromesso personaggio del crollato regime. Non è un ripicco politico, ma un'alta, nobile esigenza morale. Chi ciò non intende è tagliato fuori con la viva e vera anima politica della nazione. I collaborazionisti per noi in nulla differiscono dai fascisti, tranne nel nome»¹⁶.

La denuncia, sibillina ma pungente, porta chiaramente i segni dell'impronta cattolica e, pertanto, non imparziale. Segni che tuttavia non intimorivano affatto chi dall'altra parte poteva mostrare a fronte alta la propria coscienza pulita. Se risalgono al marzo 1944 le prime vignette amichevolmente satiriche¹⁷ in merito alla già arcinota qualità massonica del

¹⁴ L'avvocato potentino Vito Reale venne iniziato il 4 novembre 1910 nella loggia *Mario Pagano*, all'Oriente di Viggiano e all'Obbedienza del Goi, con matricola 33.433. Elevato al grado di Maestro in data 28 gennaio 1914, fu poi deputato democratico dal 1919 al 1924. Ministro dell'Interno nel Governo Badoglio del Regno del Sud, sarebbe poi stato pure membro dell'Assemblea Costituente. Vedi L. I. FRAGALE, *La Massoneria in Parlamento cit., ad nomen*.

¹⁵ L'avvocato e imprenditore Dino Philipson fu iniziato in data 31 gennaio 1923 presso la L. *Propaganda Massonica*, all'Oriente di Roma. Deputato anch'egli dal 1919 al 1924, tra i liberali, nel febbraio 1944 divenne Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio del primo Governo Badoglio. Dopo la seconda guerra mondiale fu deputato alla Consulta Nazionale, vedi L. I. FRAGALE, *La Massoneria in Parlamento cit., ad nomen*.

¹⁶ *Asterischi. Massoneria collaborazionista*, in «Libertà. Settimanale politico», Cosenza, 21 febbraio 1944, anno II, n. 7.

¹⁷ «La Vespa, periodico della opinione pubblica», a. I, n. III, XV, 1° marzo 1944; a. I, n. 11, 22 aprile 1944, in cui vengono raffigurate le caricature di Giuseppe Santoro, Mario Misasi e Oscar Fragale simbolicamente stratonati dai cani che portano al guinzaglio o che da loro cercano di sfuggire; *Le nostre rivelazioni sulla Massoneria di Rito Scozzese Antico e Accettato*, ne «La Vespa», a. I, n. XV, 23 maggio 1944, f. 2r; n. 22; 3 agosto 1944, p. 1, *I martiri del '44*, all'indirizzo di Fragale ma anche di Dario Antoniozzi, Giuseppe Santoro, Francesco Vaccaro, Nicola Serra, archivio dell'Autore; A.C. e M.D., *L'Istituto Medico "Fragale" e le sue*

medico Oscar Fragale (di grado 30°, evidentemente affiliato già prima che la massoneria venisse bandita a causa delle leggi fasciste, quindi da giovanissimo e perciò necessariamente in costanza di affiliazione di suo padre¹⁸), sulle pagine del «Corriere del Sud» di cui egli era proprietario¹⁹ potevano leggersi nel luglio del 1945 esplicite e orgogliose espressioni della vita massonica cosentina, come quella in occasione della partecipazione della loggia *F.lli Bandiera* (a quel tempo ancora in forze alla Gli) alla commemorazione dei martiri calabresi:

attività, in «Corriere del Sud», anno X, n. 2, 21 aprile 1952, p. 2; altre caricature di Oscar Fragale, eseguite proprio da Giuseppe Baratta, possono ritrovarsi in P. Ricca, a cura di, *Baratta. Catalogo*, Cosenza 2008, pp. 45, 84 e 93.

¹⁸ L'orefice malvitano Giovanni Fragale era peraltro intimo amico del deputato Nicola Serra, il quale a Malvito aveva pure trovato moglie nella nobildonna Maria Concetta La Costa. Si veda pure il capitolo *Circa la provenienza del cronista cinquecentesco Pietro Antonio Frugali*, in LUCA IRWIN FRAGALE, *Microstoria e araldica di Calabria Citeriore e di Cosenza. Da fonti documentarie inedite*, Banca Ca.Ri.Me, Milano 2016, pp. 41 e ss.

¹⁹ Reduce dal fronte albanese, Ufficiale Medico all'Ospedale Militare di Bari, votato alla causa della medicina e, in particolare, della radiologia (suoi furono i primi studi radiologici in Cosenza, Paola e Rossano), Oscar Fragale fu anche filantropo, ben attivo nella società civile e in politica (da ricordare la sua offerta di ricerche al 50% di riduzione sulle tariffe proposte ai radiologi della Città per i poveri assistiti dal Comune di Cosenza) e, infine, editore e pubblicista brillante e coraggioso. Presidente del Circolo Unuci (Ufficiali in Congedo) presso il Distretto di Cosenza (durante la presidenza, su scala nazionale, di Tito Zaniboni), presidente dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia – tesa alla riorganizzazione, al potenziamento dell'economia, all'elevazione culturale e morale delle popolazioni –, presidente dell'Associazione Cosentina della Stampa, rappresentante dell'Ordine dei Giornalisti della Provincia di Cosenza e, infine, presidente del Circolo della Scherma «Nino Natale» di Cosenza; egli ebbe, peraltro, un suo importante ruolo tra il Comitato di Liberazione Nazionale, il Partito d'Azione e quell'antifascismo più rigoroso, fatto perciò di delicati e profondi scetticismi “interni”, e di delusioni, vedi L. MAZZARIO, *Fragale, Oscar* cit., nonché O. FRAGALE, *Lettera aperta a «uno qualunque»*, in «Corriere del Sud», 24 dicembre 1944, in dolorosa polemica contro certo montante antifascismo tanto massimalista quanto fasullo. Era poi stato Fragale, nel lontano agosto del 1944, a proporre – durante il Congresso del Partito d'Azione – l'istituzione dell'Università a Cosenza, ben due anni prima che l'idea risvegliasse pure l'ormai ottuagenario Nicola Serra, debole nel lasciarne poi il maldestro sviluppo nelle mani ben poco capaci dell'immancabile stuolo di politici e amministratori locali dell'epoca, i quali ne abbandonarono la realizzazione nel giro di pochi mesi E, ancora, fu proprio il 23 settembre del 1944 che Oscar Fragale, d'accordo con l'allora dignitario della loggia *Bruzia* Giuseppe Santoro – il quale appariva pure nella Commissione per la formazione dell'Albo provinciale dei giornalisti – aveva rilevato la proprietà della testata «Italia Nuova», primo quotidiano del dopoguerra a Cosenza (ora, appunto, «Corriere del Sud») che diveniva così sotto la sua direzione un «punto di riferimento importante per la ripresa del dibattito politico e sociale nella società cosentina». Un'ampia ricognizione dell'opera di Fragale è fornita in PANTALEONE SERGI, *Prove di “stampa gialla” nell'Italia liberata: il “Corriere del Sud”*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 1, 2005 (poi in Id., *Stampa e società in Calabria*, Memoria, Castrolibero 2008), nonché in Id., *Quotidiani desiderati: giornalismo, editoria e stampa in Calabria*, Memoria, Cosenza 2000.

«Il Comitato Cosentino per la Commemorazione Centenaria dei Martiri Calabresi 1844-49 e la R\L\ «Fratelli Bandiera» della Massoneria Universale di Rito Scozzese Antico e Accettato, all'Oriente di Cosenza, hanno diffuso per la città i due seguenti manifesti smaglianti di luci e di fede: [...] Cosenza – libera ormai dall'odiato Littorio – ne trarrà ragione per unirsi domani, il 25 luglio corrente, davanti alla mutilata statua della Libertà in Piazza Prefettura alle ore 18 e mezzo, e muoverà, in solenne corteo, tra il fiammeggiare dei vessilli di tutte le associazioni e di tutti i partiti, all'Ara sacra nel Vallone di Rovito. Viva l'Italia libera e vivano i suoi Martiri di tutti i tempi e di tutte le italiane regioni [...] / A\G\D\G\A\D\U\ Massoneria Universale di Rito Scoz\ A\ e A\, R\L\ Fratelli Bandiera Libertà Eguaglianza Fratellanza Dio Famiglia Patria: Fratelli, l'ardenza e la lucentezza del Sole a Leone possano trarre scintille e balenii dalle ossa frementi dei MARTIRI NOSTRI [...]. Per l'Italia nuova ed antica ricordiamo il primo generoso Sacrificio sull'Altare della Patria e dell'Umanità [...]. Il Corteo Commemorativo si formerà, con musiche e bandiere, dinanzi alla mutilata Statua della Libertà in Piazza Prefettura, domani, 25 luglio, alle ore 18.30 e muoverà verso l'ara votiva dei grandi Martiri nel Vallone di Rovito. Il Comitato Cosentino, tramite nostro, invita ad intervenire al Corteo Commemorativo tutte le autorità civili, militari, politiche e religiose che, comunque, non avessero ricevuto l'invito ufficiale»²⁰.

Ma si profila, sullo sfondo di tutta questa ricostruzione, una sorta di fuoco incrociato non soltanto fra posizioni laiche e clericali, quanto pure fra le sole prime. Lo stesso direttore del "Corriere del Sud", infatti, pochi anni dopo adotterà una linea polemica verso una certa corrente della libera muratoria cittadina, offrendo la prima pagina del suo periodico ad un articolo a firma di A. Gallo – in merito alle ingerenze di questa così come delle gerarchie ecclesiastiche nella propaganda elettorale del 1952 – che recita:

«Le "sette segrete", fallito il tentativo di giocare su un proselitismo di massa, infiltrano i loro elementi ovunque e specialmente nelle file dell'AcI. La lista cosentina dello Scudo Crociato, è considerata la preda più ambita, largamente contaminata dagli 'incappucciati'. I framassoni dei vari 'riti' sorvolando su ogni questione di principio settario e su tutti gli antagonismi egemonici stipulano un armistizio e un patto di alleanza elettorale chiamato 'Piano Pirro' dal nome del losco ideatore romano che presiede la seduta di EMERGENZA del cosiddetto Grande Consiglio dei 33\ . La sede di Cosenza, il cosiddetto 'tempio' è una spelunca nascosta in un vicolo della Città medievale [...]. Dopo una lunga pausa, il Venerabile dette la parola ad uno dei presenti, chiamandolo 'Fratello Oratore' che [continuò]: «sono stati eseguiti inappuntabilmente sì che ormai più che di speranza bisogna parlare di certezza: Noi amministreremo le pubbliche cose con quello slancio e dedizione che ci riconosciamo. Qualche Fratello ci faceva l'appunto che non era leale mimetizzarsi nelle varie liste, ma a questo proposito noi facciamo osservare che deve imperare ora e sempre la "legge dell'acacia", del nostro simbolo, che ha radici lunghe e tenaci [...]; per sopravvivere anche nelle zone più aride è necessario penetrare profondamente e lontano sino a captare la linfa vitale necessaria al tronco onusto di glorie. Perché, dunque, deplorarci se abbiamo imposto ai nostri fratelli liberali di apparentarsi coi democristiani? Del resto perché condannarci se nostri sette amati fratelli si sono sacrificati di indossare la livrea dello scudo crociato? La istituzione della quinta colonna è di adulazione in tutti gli eserciti belligeranti, e lo spionaggio è una forza di cui usano e abusano gli stati maggiori di tutto il mondo. Non abbiamo individuato nelle nostre file spregevoli elementi inviati tra noi dai nostri acerrimi

²⁰ «Corriere del Sud», anno III, n. 135, mercoledì 25 luglio 1945.

nemici per spiare le nostre mosse? Non praevalerunt! Siamo grati ai fratelli dell'altra sponda che, molto comprensivi per il momento che attraversiamo, si son uniti a noi, e al potentissimo fratello Pirro che ha voluto l'unificazione delle forze massoniche elaborando quel 'piano' destinato a rimanere nella storia dei templari come fulgida pietra miliare. Al termine dei lavori di questo solenne conclave ad ognuno di voi saranno consegnate le 'balaustre' da diffondere tra tutti gli iniziati. Raccomandate verbalmente i nomi dei nostri fratelli e che essi siano preferiti nella votazione del 25 maggio. Ed ora (accennando a noi) porgiamo un saluto ai visitatori profani qui presenti ricordando loro che venir meno al giuramento verbale e sottoscritto col quale s'impegnano a non rivelare i nomi delle persone eventualmente individuate, sarebbe come firmare essi medesimi una severa condanna inflitta da noi ai traditori della nostra fiducia [...]». Ma siccome noi non abbiamo giurato e promesso [...] di rivelare quello che abbiamo visto e udito, lo facciamo sicuri di rendere un sicuro servizio alla società e alla città nostra, auspicando altresì, una legge che moderi la settarietà di alcune società segrete e sveli i nomi di quei loschi individui che si camuffano con contrassegni legali di partiti legali pur di arrivare al pubblico potere. Ed ecco infine le cosiddette balaustre fatte circolare tra i massoni: «Balaustra 374610. Fratelli della Valle del Crati. Noi Venerabili del Gr\ Or\ d'Italia sedente in Roma sotto la presidenza del Gr\M\ il Pot\ fr\ Pirro 33²¹ abbiamo approvato unanimemente il piano d'azione che codesto Pot\ Oriente di Cosenza ha elaborato armonicamente e senza dissensi fra tutti i gruppi massonici. Plaudiamo a Voi, pertanto, per l'esecuzione precisa del 'Piano Pirro' e per aver saputo imporre la candidatura di nostri fidati fratelli anche nella lista di sicura maggioranza. Siate solidali e tenaci e la vittoria arriderà a noi. [...] Dal GR. OR. d'Italia Calendimaggio 1953, Il Gr. Canc. Onorio Gela 33 [...] Fratelli della Valle del Crati all'Or\ di Cosenza, nell'inviarvi copia della Balaustra di plauso del Gr\Or\ di Roma, vi esortiamo ad essere compatti nella lotta che in tutta la Regione si è accesa per la conquista del potere comunale e provinciale. Per quanto riguarda la lista democristiana voi sapete i nomi che dovete votare e raccomandare per i voti di preferenza. I fratelli fatti nominare scrutatori si attengano rigorosamente agli ordini impartiti con Balaustra datata 10-5. Un triplice caloroso abbraccio. Il Gr\Ven\ R. Cundari». Sono, questi, documenti inoppugnabili che dovrebbero far meditare lungamente [...]. È insulso e idiota lo scrivere su qualche giornale: Chi non vota per la democrazia cristiana vota per il comunismo. Secondo noi sarebbe più onesto scrivere «Chi vota per la democrazia vota per la massoneria», «Chi vota per i massoni lucra la scomunica». Perché dunque non attenerci alla lettera alle sagge parole dettate da S. E. l'Arcivescovo nel suo Bollettino?»²².

Il giornalista tenta dunque di smascherare alcune massonerie non senza smascherare la Chiesa, mettendo in guardia i lettori delle analoghe direttive inviate contemporaneamente dal Bollettino dall'Arcivescovo e dalle disposizioni contenute nella Notificazione dell'Episcopato delle Calabrie, per i quali

«Per le prossime elezioni amministrative si richiamano le direttive impartite in analoghe circostanze, insistenti in modo speciale sul grave obbligo che incombe ai Cattolici di partecipare alle elezioni e di dare il voto ai candidati e al partito, i quali offrono sicure garanzie per il rispetto della Religione, della Chiesa Cattolica, della Sua dottrina e dei suoi diritti. Nello stesso tempo si mettano nuovamente in guardia i fedeli da quei partiti i quali, professando dottrine incompatibili con i principi della Religione Cattolica, costituiscono un

²¹ Gran Maestro del Goi era, all'epoca, Ugo Lenzi.

²² *Rivelazioni sulla Massoneria*, «Corriere del Sud», a. X, n. 5, 24 maggio 1952, pp. 1 e 4.

gravissimo pericolo ed una preoccupante minaccia. A tal fine è necessario impegnare tutte le energie cattoliche attraverso una ben organizzata propaganda. Nella scelta dei candidati per le preferenze si abbiano di mira le qualità religiose e morali (oltre quelle tecniche) dei singoli candidati [...]. I fedeli sono tenuti a dare il loro voto solamente a liste o candidati che offrono garanzia di rispettare la religione e la morale cattolica nella vita pubblica e privata».

«E, allora» – si chiedeva il giornalista – «offrono forse i massoni [...] la garanzia di rispettare la religione e la morale cattolica nella vita pubblica e privata? Voteranno i cosentini e i calabresi per i vassalli (annidati nella lista dello Scudo Crociato e della Bandiera) del losco sedicente Pot. Fr. Pirro, ideatore del più diabolico piano per la conquista del potere e lo scempio della religione dei nostri avi e dei nostri figli?».

I fatti offrono, col senno di poi, conclusioni abbastanza univoche: le consultazioni elettorali del 24 e 25 maggio 1952 consegnarono la Città di Cosenza nelle mani del medico democristiano e quantomeno rotariano Arnaldo Clausi Schettini, che la tenne per più di dieci anni grazie anche ad alleanze ora con i liberali, ora con i missini (e attraverso altre tre tornate elettorali), garantendo l'egemonia democristiana che già operava sulla città dal 1946 (con Adolfo Quintieri) e che avrebbe continuato a mantenere il potere almeno fino a tutto il 1967 (con Mario Stancati). Dunque soltanto «la crisi della Massoneria cosentina del dopoguerra portò alla vittoria elettorale della Democrazia Cristiana. Il clero assunse nella vita politica del paese un'autorità che superava i confini della sua missione spirituale.»²³ E se un altro Clausi Schettini, l'avvocato Oscar, era quel massone presso il cui indirizzo profano, in Rogliano, veniva trasmessa la corrispondenza del Goi per la locale L. *Telesio*, dal canto suo Vittorio Clausi Schettini, padre di Arnaldo, era stato podestà di Rogliano e, assieme al carbonaro e 33 Giovanni Domanico²⁴, già nel 1904 aveva sostenuto quell'ascesa elettorale del Fratello deputato Luigi Fera, che determinò gli insuccessi dei Quintieri²⁵,

²³ FRANCESCO CORIGLIANO, *Cosenza dal 1930 al 1950. Memorie di vita quotidiana. Personaggi ed avvenimenti*, Brenner, Cosenza 1994, p. 64.

²⁴ Di Rygier è il racconto imperniato su un Giovanni Domanico vincente in un diplomatico braccio di ferro con un ufficiale dei Carabinieri del Comune di Domanico, in merito a un controllo nella sede della sua loggia massonica, vedi MARIA RYGIER, *La franc-maçonnerie italienne devant la guerre et devant le fascisme*, Gloton, Paris 1930, rist. Forni, Sala Bolognese 1990, pp. 330-331. Nel periodo del primo conflitto mondiale Giovanni Domanico risulta peraltro ex membro di spicco della Carboneria, poi espulso «per ragioni politiche e morali», vedi Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale Pubblica Sicurezza*, Divisione Affari Generali e Riservati, *Ufficio Centrale Investigativo*, b. 22, f. 462, Carboneria, *Associazione segreta repubblicana*, Circolari a stampa del 1916 e del 1917, ora in GIAN MARIO CAZZANIGA e MARCO MARINUCCI, *Carbonari del XX secolo fra rituali adelfici e intransigenza repubblicana*, ETS, Pisa 2015, pp. 105-110.

²⁵ Cfr. LEONARDO FALBO, *Fascismo e antifascismo in Calabria. Il caso di Rogliano*, Orizzonti

attraverso la dura battaglia elettorale consumatasi tra questi ultimi, imprenditori agricoli molto ben radicati sul territorio e, appunto, la famiglia dei Clausi Schettini: fascisti prima, democristiani dopo, ma sempre e soprattutto vicini alla massoneria e alla borghesia professionale cosentina, in un quadro più gattopardesco che sinceramente fedele all'una o all'altra bandiera politica, per non dire affatto ideologica. In definitiva, la rinascita delle massonerie cosentine del dopoguerra può dirsi correre in un primo tempo abbastanza parallela, per poi apparire assai presto, se non fagocitata, almeno parzialmente condizionata dai più forti e più tenaci interessi politici contingenti, in un curioso ibrido catto-massonico.

L'insediamento angioino nei Giustizierati di Val di Crati, Terra Giordana e Calabria

Fabio Arichetta

I territori calabresi tra Svevi e Angioini

Nella seconda metà del XIII secolo l'Italia meridionale fu interessata da un importante cambio dinastico: la guida del Regno di Sicilia passò dagli Svevi agli Angioini per iniziativa di Papa Clemente IV, di origine francese, che richiamò in Italia Carlo d'Angiò, allo scopo di destituire dal trono gli Svevi, con i quali si trovava in aperto contrasto, soprattutto con Manfredi, figlio legittimato del defunto Imperatore Federico II e di Bianca Lancia. Il Papa in realtà non voleva che ai confini del proprio Stato vi fosse un sovrano che, allo stesso tempo, ricoprisse il ruolo di Re e Imperatore. La scelta di politica internazionale del Papa finì per ridisegnare l'assetto politico del Sud Italia, con conseguenze su tutta la penisola¹. Il governo angioino durò circa due secoli, fino alla definitiva conquista del Regno di Napoli da parte di Alfonso d'Aragona nel 1442² che, con un'abile e complessa azione diplomatica e bellica, riuscì a sconfiggere gli angioini e ad ottenere il loro allontanamento dal regno³.

Carlo d'Angiò potenziò da subito la presenza di funzionari di origine provenzale⁴ e cercò di dare maggiore consistenza alle strutture politico-amministrative sia a livello centrale che periferico, rifondando come un vero stato il nuovo regno. Prese avvio un processo di affidamento di ruoli istituzionali e feudi alla nuova nobiltà provenzale nel territorio calabrese, una fase che consente di «chiarire la realtà sociale dei giustizierati calabresi negli anni della dominazione angioina»⁵ che, sarà la matrice gene-

¹ SALVATORE TRAMONTANA, *Il mezzogiorno medievale*, Carocci, Roma 2015, pp. 85 sgg.

² GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria dai Normanni ai Savoia*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2005, pp. 21 sgg.

³ Ivi, pp. 32 sgg.

⁴ LUCIANO CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla Editore, Messina 1995, pp. 12 sgg.

⁵ Id, *La feudalità provenzale in Calabria*, in *Il sistema feudale nella Calabria medievale*,

ratrice delle strutture socio-economiche successive.

Nel corso della campagna militare, Re Carlo assegnò ai suoi collaboratori più fidati importanti uffici amministrativi e militari⁶. Questa tipologia di incarichi costituì uno strumento di vera e propria ascesa sociale ed economica. La carica di giustiziere provinciale, infatti, fu concessa quasi in via esclusiva a provenzali, fungendo da cinghia di trasmissione fra realtà locale e potere centrale⁷. Si trattò di un'articolazione vitale per un potere monarchico comunque decontestualizzato dalla realtà territoriale e culturale, ed impiantato secondo un criterio di mera sostituzione, seguendo sistematicamente la logica del diritto feudale⁸, in questo caso esercitato dal papa su un intero territorio affidato a Carlo d'Angiò.

Alla morte dell'Imperatore Federico II, avvenuta nel 1250, si aprì una lunga fase di conflitti sia fra i suoi eredi, sia a causa del riaccendersi degli scontri fra sovrani e feudatari; il tema più rilevante restava il secolare rapporto di natura feudale tra il Papato e il Regno di Sicilia⁹. È anche vero che si apriva così una lotta interna per la successione che avrebbe dissanguato e destabilizzato la corona e che, da subito, vide in contrapposizione le famiglie Ruffo e Lancia¹⁰. Alla notizia della morte dell'imperatore vi fu un ritorno di fazioni e personalità locali che, ricercarono nuovi spazi di potere e di negoziazione attraverso gruppi militarmente organizzati. In questa fase, Manfredi dovette riprendere militarmente le province di Puglia e Terra di Lavoro e affrontare in Sicilia il problema del baliato occupato da Pietro Ruffo, un barone calabrese originario di Tropea, che aveva ricoperto un ruolo importante alla corte di Federico II, e che si comportava a tutti gli effetti come un viceré esercitando l'autorità in nome e per conto dell'Imperatore Corrado IV, togliendo spazi di potere agli zii di Manfredi, i Lancia, e finendo con l'indebolire lo stesso Manfredi¹¹.

Questa può essere una chiave di lettura che permette di comprendere la relazione esistente tra i diversi gruppi di potere all'interno della monarchia sveva e la differente forza manifestata dai ruoli istituzionali. Da questo

Atti del X Congresso Storico Calabrese, Cosenza (9-11 dic. 2004), Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Castrovillari 2009, p. 3.

⁶ *IVI*, p. 8.

⁷ *IVI*, pp. 9 sg.

⁸ RUGGERO MOSCATI, *L'evoluzione della feudalità napoletana nel periodo angioino*, in A.S.P.N., 69-70, 1936, p. 73; vedasi anche GIUSEPPE GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Vol. XV, Utet, Torino 1992, pp.15 sgg.

⁹ FRANCO PORSIA, *Calabria Normanna e Sveva*, in AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. I Quadri Generali*, Gangemi, Roma 1999, p. 165.

¹⁰ *IVI*, p. 166.

¹¹ *IBIDEM*.

periodo in poi, infatti, Pietro Ruffo trarrà con l'astuzia il massimo della propria forza indebolendo Manfredi impegnato nella guerra di riconquista in Puglia. Un episodio emblematico della forza di cui fosse capace Pietro Ruffo fu quello verificatosi a Messina, quando Galvano Lancia, zio di Manfredi, inviato dal nipote in città allo scopo di sostituirlo come maresciallo di Sicilia e Calabria, sfuggì al linciaggio della folla che gli si era sollevata contro. L'accaduto finì per influenzare la percezione di Corrado che, giunto in Italia, si guardò sempre dal fratellastro considerato a tutti gli effetti un potenziale usurpatore, colpevole di comportamenti potenzialmente illegittimi¹².

La morte repentina nel 1254 di Enrico e, poco tempo dopo, quella di Corrado IV, lasciò un vuoto poiché l'erede, Corradino, era ancora infante. In questa fase, la reggenza venne assunta da Manfredi, che portò avanti una politica di riconquista del sud Italia sostenendo ovunque il partito ghibellino contro quello guelfo, con una scelta che lo portò in aperto contrasto con il Papa¹³ che era alla ricerca di un nuovo Re.

«Già Alessandro IV s'era rivolto per aiuto ad Edmondo, figlio di Enrico III d'Inghilterra, il quale non aveva accettato: Urbano IV (1261-1264), ch'era francese, si rivolse a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX [Era, cioè, il re di Francia, N.d.R.], e questi accettò [...] L'accordo fu definitivamente concluso con Clemente IV (1265-1268), anch'esso francese. Carlo promise di tenere il regno come feudo della Chiesa. Di revocare le costituzioni contrarie alle prerogative ecclesiastiche, di ristabilire le immunità e i privilegi dei tempi di Guglielmo il Buono, di non farsi signore né della Toscana, né della Lombardia e, tanto meno poi, re di Germania e imperatore [...] e il 6 gennaio 1266 ricevette solennemente in S. Pietro la corona di Sicilia»¹⁴.

Carlo d'Angiò sconfisse prima Manfredi il 26 febbraio 1266 vicino Benevento e successivamente spense ogni velleità sveva vincendo prima lo scontro armato contro Corradino a Tagliacozzo il 23 agosto 1268, in provincia de L'Aquila e il successivo 29 ottobre 1268 a Napoli, il principe svevo veniva giustiziato. Di conseguenza in Calabria vi fu l'esecuzione di numerosi arresti, processi, condanne a morte e la confisca di beni ai sostenitori dei sovrani sconfitti. Si trattò di un passaggio fondamentale che determinò un processo di redistribuzione della realtà fondiaria nel Sud Italia, con particolare riguardo alla Terra Giordana-Val di Crati e alla Calabria, con la conseguenza di una ridefinizione del rapporto tra Corona e feudatari in materia patrimoniale, civile, penale e fiscale, che plasmò il nuovo potere feudale¹⁵.

¹² Ivi, p. 167.

¹³ FRANCESCO LEMMI, *Storia d'Italia fino all'Unità*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 107 sg.

¹⁴ Ivi, pp. 109 sgg.

¹⁵ L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città* cit., pp. 58 sg.

«La confisca dei beni dei ribelli consentì al re di consolidare la conquista con il rinnovamento della feudalità del Regno, immettendo nel possesso dei feudi dei francesi, molti dei quali furono pure chiamati a ricoprire gran parte degli uffici amministrativi e giurisdizionali. Nel 1279 tutti i castellani in Calabria sembrano essere francesi»¹⁶.

I giustizierati calabresi durante la dominazione angioina.

Durante il periodo angioino l'antica regione Bruzia continuò ad essere formata da due giustizierati, a nord il territorio della Val di Crati e Terra Giordana, a sud la Calabria¹⁷, il cui confine territoriale passava lungo la linea ideale Squillace-Tiriolo-Nicastro. Nel febbraio 1280 Carlo I d'Angiò modificò le due realtà territoriali¹⁸ allo scopo di bilanciarne la popolazione che, nel biennio 1276-77 contava 286.296 abitanti per la Val di Crati - Terra Giordana, e 131.581 per la Calabria¹⁹; a tal fine ordinò che il fiume Neto, con sbocco sullo Ionio, e il fiume Savuto, con sbocco sul Tirreno, costituissero il nuovo confine tra le due entità territoriali²⁰. Tale intervento amministrativo determinò il trasferimento dalla Val di Crati - Terra Giordana alla Calabria²¹ delle terre di Catanzaro, Taverna, Sellia, Simeri, Barbaro, Belcastro, Policastro, Mesoraca, le Castella, Tracina, Santa Severina, San Giovanni Monacò e Crotone con tutti suoi casali²², determinando l'adozione di una nuova denominazione per le due provincie che, nel tempo, diventarono la prima *Calabria citra flumen Nethum*, e la seconda *Calabria trans flumen Nethum*²³.

Una traccia dettagliata delle comunità che abitavano la regione Bruzia alla fine del XIII secolo, è rinvenibile nel registro angioino del 1270, XIII Indizione, giorno 20 gennaio,

¹⁶ SALVATORE FODALE, *La Calabria Angioino-Aragonese*, in AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Gangemi, Roma 1999, p. 187.

¹⁷ SALVATORE TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in GIUSEPPE GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia. Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Vol. III, Utet, Torino 1983, pp. 435 sgg.

¹⁸ CAMILLO MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I dal 2 gennaio 1276 al 31 dicembre 1283*, Lubrano, Napoli 1923, p. 51.

¹⁹ GIUSEPPE PARDI, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in «Archivio storico per le Province napoletane», VII, SNSP, 1921, pp. 27 sgg.

²⁰ PASQUALE MAONE, *Notizie storiche su Belvedere Spinello* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», n. XXXI, Collezione meridionale editrice, Roma 1962, p. 18.

²¹ «Ai tempi di Carlo I la Calabria propriamente detta si componeva di tutto il territorio che incominciava dalla porta di roseto e terminava al faro. Reg.1271. A. Fol. 8.12.74 t» in CAMILLO MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina nel reame di Sicilia. Studi Storici Estratti da Registri della Cancelleria Angioina di Napoli*, Tipografia Rinaldi, Napoli 1876, p. 35.

²² ORESTE DITO, *Storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal sec. V alla seconda metà del sec. XVI*, Cappelli, Rocca San Casciano 1916, p. 110.

²³ Ivi, p. 111.

«Il Re scrive al Giustiziero di Calabriae, di aver ricevuto dai suoi messi, il 17 gennaio, i registri delle collette e novera le terre del Giustizierato, che contribuivano: Satriano, Soverrato, Mileto, Castelminardo, Rocca Linchiforte, Bivongi, Sinopoli, Seminara, Maida, Arena, casale di Catona, Vallelonga, Pizzone, Vazzano, Platania, Misitano, Nicotera, Feroletto, Squillace, Gerace San Vito, Varapodio, casale Saugio, San Martino, Placanica, Badolato, Bruzzano vetere, Melicucco, San Giorgio con San Deodato, Santi Quaranta, Casoforo, Mechina, Melissa, Polistena, S. Elia, Drosi, Petrarico, casale S. Costantino, S. Eufemia, Clisto, Carbonara, Reggio, Rocca Niceforo, Nicastro, Oppido, Mesiano, Monte Leone, Fiumara, Soriano, S. Fili, Campoli, Stilo, Calimera, Borrello, S. Demetrio, Roccella, Tropea, Bianchi, Cutro, S. Cristina, Castelvetere, S. Caterina, San Como, Feroletto, Capistrano, Spatola, Bova, Bovalino. In Nicotera e Monte Leone erano Ebrei. Reg. 5 f. 109»²⁴.

L'elenco particolareggiato delle località che pagavano le imposte dirette permette di comprendere a quale grado di capillarizzazione arrivasse la funzione tributaria e la conoscenza, in tal senso, delle comunità presenti sul territorio. Nel Volume XIII dei registri Angioini relativi agli anni 1275-1277, invece, è riportato l'elenco delle terre appartenenti al giustizierato di Val di Crati-Terra Giordana:

«Martorano, Grimaldi, Petrizzi, Melinzano, casale S. Angelo, Diano, Serre, Aiello, Amantea, Fiumefreddo, Monticino, Moggio, Venero, Pantosa, Corazzano, Scuzio, Millipagano, Venerello, S. Angelo, Laurignano, Testino, Dipignao, S. Marco, Patrino, Cosenza, Albidona, Aieta, Toraro, Bavilizio, Cerchiara, Clarita, Celico, Vico, casale Lappano, Giulia, Gurano, Mangone, S. Stefano, Truziano, Rogliano, S. Ippolito, Spezzano grande, Roberto, S. Donato, Spezzano piccolo, Pedace, Preto, Aprigliano, Figliana, Demico, Diodato, Rende, Ordicino, S. Felice, Montalto, casale S. Cassiano, casale S. Marco, Cervicato, Craco, Prato, Popesano, Torboleto, Malvito, Faiano, Sassano, Bracalla, Lungro, Galatro, Oriolo, Rocchetta, Roseto, Pietra di roseto, Laino, Morano, Scalea, Grisolia, S. Mauro, Corigliano, Rossano e casali, S. Vito, Casale S. Elia, Bisignano, casale S. Benedetto, S. Sofia, Lonusto, Appio, Aciri e casali, Noce grande, Longobucco, Lucio, Borgia, Castiglione, Abatemarco, Maiera, Sanginetto, Belvedere, Tuigia, Fuscaldo, Castronuovo, Saracena, Policastro, Bollita, Camigliano, S. Lucido, S. Michele di Giosafat, Falla, Citrario, Macchia, Miromanna, Crepacore, Signo, Catanzaro, S. Senatore, Gimigliano, Gamiono, Pantorio, Buda, Genitocastro, Simeri, Cerbona, Crotone, Comitro, Cimmarà, Favata, Gerenzia, Belvedere della terra Giordana, Trebisacce, Catsellamare, Rocca Bernarda, Policastro, Cotroneo, Strongoli, Alichia, Ippisigno, Cirò, Lutrivio, S. Venere, Melissa, Campana, Tignano, Sellia, Barbaro, Misitrello Papaniceforo, Mabrocolo, Lagano, casale di Torri, Aprigliano, S. Severina, S. Mauro di Caraba, Sutro, S. Giovanni del Monaco, Scandale, Gesso, S. Stefano, Nimfri, S. Pietro, Torlozio, Misuraca, Casabona, Curucoli, Cariati, Calopacchio, Verzino, S. Giovanni di Genitocastro, S. Martino di Genitocastro, Castagna, casale Currale, casale Lisseno, casale S. Andrea, casale S. Giorgio, Nocera, Marano, S. Vincenzo, casale Fossa di Giosafat, Carpenzano, Frassineto, Tachina e Castrovillari»²⁵.

Si trattava evidentemente di una realtà territorialmente troppo vasta, destinata ad essere ridefinita nei confini, bilanciata in funzione delle im-

²⁴ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti napoletani (d'ora in poi R.A.), vol. III, Napoli 1950, n. 302, p. 160.

²⁵ GIUSEPPE BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, vol. II, Ursini Editore, Catanzaro 1997, p. 287.

poste dirette e, in questo modo, equilibrata in termini di rapporto comunità–popolazioni e organi periferici della Corona. Una scelta fatta per organizzare in senso moderno il Regno e garantire un’efficace gestione del territorio con particolare riguardo all’esazione delle tasse.

«Le subventiones generales o collectae erano imposte dirette, che in periodo normanno erano delle contribuzioni straordinarie... con Federico II le tassazioni divennero annuali... La Calabria fu tassata complessivamente per 10.000 onze (pari al 9,7% del totale) nel 1238, 7.200 (11,8%) nel 1242 e 18.000 (13,8%) nel 1248»²⁶.

Per determinare il numero degli abitanti dei giustizierati calabresi, si applica alla Calabria lo stesso criterio adottato da Peri per la Sicilia²⁷: attribuendo una media di 4 tari a nucleo familiare, composto mediamente da 4 persone, a metà del XIII secolo la popolazione complessiva calabrese ammonterebbe a circa 300.000 unità su una popolazione complessiva di 3.000.000 di abitanti in tutto il regno²⁸; dal dato si desume che la popolazione calabrese dal 1238 al 1276 crebbe di poco più di un terzo²⁹.

Nel 1276 vengono censite in Val di Crati - Terra Giordana n. 253 comunità e n.139 in Calabria³⁰: si tratta di una realtà abitativa in piena contrazione se si pensa che, dopo i diffusi insediamenti del periodo normanno, almeno agli inizi dell’età angioina si registrò l’abbandono di numerosi centri abitati per via delle pesanti imposizioni fiscali³¹. Durante la XIII Indizione, infatti, che va da metà 1269 al 1270, Carlo I fu così preoccupato al punto che «ordina a tutti i Giustizieri de Regno di trasmettergli un elenco di tutte le terre, castelli e casali di ciascun Giustizierato, rimasti tuttora disabitati, insieme coi nomi dei loro possessori»³².

Il Re ordinò al giustiziere di Terra di Crati che quanti tra i vassalli avevano obblighi a titolo di servizi personali dovevano fare rientro in quelle terre³³.

Dal registro della cancelleria angioina relativo al periodo 1269-1270 troviamo diverse richieste di esenzione dal pagamento dei tributi. Come

²⁶ GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, p. 46.

²⁷ ILLUMINATO PERI, *Uomini, città e campagna in Sicilia dall’XI al XIII secolo*, Laterza, Bari 1978, pp. 245 sgg; anche in G. CARIDI, *Popoli e terre*, cit., p. 46 sg.

²⁸ G. CARIDI, *Popoli e terre* cit., p. 46.

²⁹ *IBIDEM*.

³⁰ GIUSEPPE PARDI, *La popolazione calabrese del 1276*, in «Archivio storico delle provincie napoletane», XLVI, 1921, pp. 38 sgg.

³¹ G. CARIDI, *Popoli e terre* cit., p. 52.

³² R.A., III, n. 282, p. 156

³³ R.A., III, n. 293, p. 158

nei casi di Bartolomeo di Sorrento³⁴, che chiese l'esonero per il suo casale di Sabuco in Val di Crati, o di Guglielmo di Mottafellone che denunciò l'abbandono della sua terra, alle porte di Cosenza, da parte dei vassalli a seguito della distruzione perpetrata dai partigiani di Corradino guidati da Raimondo di Cirò; in quest'ultimo caso Re Carlo, dopo aver incaricato il giustiziere di eseguire un'inchiesta per accertare la verità di quanto affermato, ordinò di liberare il feudatario dagli obblighi di colletta³⁵.

Il fenomeno degli abbandoni si intensificò durante la guerra del Vespro: nel 1269, infatti, a Pietra di Roseto³⁶, situata ai confini nord-orientali del giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana, gli abitanti si allontanarono per non pagare le tasse³⁷. Dopo circa tre anni furono abbandonati anche alcuni casali vicino Castrovillari che, insieme a Martorano, avevano subito un forte esodo di popolazione, nel tentativo di sfuggire alla pressante tassazione³⁸. Stessa sorte toccò al Casale di Prato, legato al Monastero di Santa Maria della Matina, ed alle terre di Sanginetto e Belvedere³⁹. Nel 1271 Pietro Ruffo⁴⁰ chiese al sovrano di imporre con la forza ai villani della Contea di Catanzaro, fuggiti per l'esosità delle tasse, analogamente a quelli della Contea di Squillace, di rientrare nei numerosi casali che avevano abbandonato, come denunciato anche da Giovanni di Monfort⁴¹. Il fenomeno degli abbandoni dei propri domicili da parte dei popolani si incrementò ulteriormente durante la Guerra del Vespro e finì con l'alimentare per tutto il trecento e quattrocento una forte sperequazione sociale che sfocerà nella piaga del banditismo⁴².

Funzionari e feudatari provenzali in Calabria.

Nel corso dei primi quindici anni del regno angioino⁴³ si assistette ad un flusso regolare di nobili transalpini che si spostarono nel Mezzogiorno d'Italia per garantire una base dirigenziale a disposizione del nuovo so-

³⁴ R.A., III, n. 299, p. 159

³⁵ R.A., III, n. 300, p. 159

³⁶ R.A., I, n. 432, p. 293

³⁷ *IBIDEM.*

³⁸ G. CARIDI, *Popoli e terre* cit., p. 53.

³⁹ *IBIDEM.*

⁴⁰ GIUSEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Sei, Torino 1995, p. 10.

⁴¹ *Ivi*, p. 53.

⁴² G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria* cit., p. 271.

vrano, sfornito di adeguate risorse umane, soprattutto fidate, per il governo del territorio. In questa realtà, si evidenzia l'esistenza di una forte frammentazione a causa di interessi particolari e di casata, oltre che la presenza di un buon numero di esponenti della nobiltà sveva che attesero -sebbene inutilmente- la restaurazione del regno federiciano prima per mano di Manfredi e, successivamente, per mano di Corradino. Un ruolo importante per il tempo, con una funzione di raccordo tra periferia e Corona, fu quello del giustiziere, figura posta a capo delle provincie, conosciute al tempo come giustizierati. La sua istituzione risale al regno di Ruggiero II, che gli diede la forma di un'organizzazione amministrativa su base territoriale, centrata sull'ufficio retto dal giustiziere, e fu strutturato in modo più organico da Guglielmo II, e cristallizzato da Federico II nelle Costituzioni di Melfi del 1231, definendone sia la struttura che le competenze dell'ufficio⁴⁴. All'arrivo di Carlo ognuna delle undici provincie in cui il Regno era ripartito venne assegnata ad un giustiziere, col compito di amministrare la giustizia penale e garantire l'ordine pubblico. Carlo I mantenne l'impianto territoriale amministrativo normanno-svevo, organizzato sempre sul modello del Giustizierato che, con i capitoli del 15 maggio 1272 e gli interventi normativi successivi, come le Ordinanze del 1282 ed i Capitoli di San Martino⁴⁵, non subì nella sostanza alcun cambiamento sia dal punto di vista dell'organizzazione del Regno che dello stesso ufficio di giustiziere, ma furono introdotti una serie di divieti al fine di ricondurre all'interno di una precisa cornice legale l'esercizio delle funzioni attribuite a questo ufficio.

Rientravano in queste funzioni di governo le *inquisitiones*⁴⁶, inchieste, che rappresentarono lo strumento per eseguire sia accertamenti di tipo generale, intesi come attività di rilevamento annuali sul territorio, sia specifiche inchieste su mandato della cancelleria regia e finalizzate ad approfondire situazioni particolari; vi furono inchieste a carattere ordinario, poste in essere su attività di denunce provenienti dal popolo, ma anche inchieste avviate *ex officio* dagli stessi pubblici ufficiali⁴⁷. *L'inquisitio* rap-

⁴³ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., p. 4.

⁴⁴ ENRICO MAZZARESE FARDELLA, *La struttura amministrativa del regno normanno*, in *Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Università di Palermo, Palermo 1973, pp. 213 sg.

⁴⁵ ROMUALDO TRIFONE, *La legislazione angioina*, edizione CXXXIX, Lubrano Editore, Napoli 1921, pp. 76 sgg.

⁴⁶ STEFANO PALMIERI, *Inventario Cronologico-Sistematico Dei Fascicoli Della Cancelleria Angioina*, Accademia Pontaniana, Napoli 2018, pp. 7 sgg.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 8 sg.

presentò, pertanto, un vero e proprio strumento di amministrazione, attraverso l'organizzazione di un processo di cognizione sul territorio. L'attività del giustiziere e dei suoi sottoposti si dipanò attraverso questo particolare tipo di procedimento che seguiva un vero e proprio iter amministrativo.

Il giustiziere esercitava anche il controllo ed il coordinamento sulla raccolta dei tributi, fornendo le informazioni sul numero dei fuochi per eseguire la tassazione; svolgeva una funzione di contabilità pubblica, redigendo i quaderni di entrate e uscite da inviare ai maestri razionali; verificava l'elezione dei tassatori e dei collettori; esercitava un potere di nomina sugli *executores*, che avevano la funzione di consegnare il denaro tassato, inviando alla Camera le somme introitate quando la soglia delle 300 once veniva superata⁴⁸.

È bene sottolineare come il sistema di prelievo fiscale fosse pensato in funzione delle politiche di bilancio volte a soddisfare l'esigenza di una liquidità "immediata", in grado di sopperire alle necessità generate dal conflitto in atto. Dal 1278, ad esempio, il re diede disposizioni a Guillaume Brunel, Giustiziere d'Abruzzo, di procedere nelle università alla corretta stesura dell'apprezzo⁴⁹.

Il giustiziere, infine, aveva compiti di polizia giudiziaria, di mantenimento della sicurezza pubblica e di difesa del regno, mantenendo efficienti castelli e torri; nel periodo angioino fu incaricato di trovare e arrestare i *proditores*, di dare esecuzione alle confische e di svolgere una serie di attività informative sul territorio volte a scovare e incriminare i partigiani di Manfredi prima, e di Corradino poi⁵⁰.

«Carlo d'Angiò, nel corso della campagna di conquista, ai più fidati milites del suo seguito assegnò la gestione di importanti uffici amministrativi e militari, che costituì il primo passo verso l'ascesa sociale e l'ingresso nel quadro feudale. La carica di giustiziere provinciale, in particolare, concessa quasi esclusivamente a ultramontani e molto ambita da parte dei provenzali, rappresentava a livello locale il collegamento tra il sovrano e il resto della gerarchia amministrativa e costituì un sicuro viatico per l'inserimento nella compagine della nobiltà terriera»⁵¹.

⁴⁸ SIMONA MORELLI, *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II» (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 491 sgg.

⁴⁹ R. TRIFONE, *La legislazione angioina* cit., pp. 50 sgg.

⁵⁰ STEFANO PALMIERI, *La cancelleria del Regno di Sicilia in età angioina*, in «Quaderni dell'Accademia Pontaniana», Vol. XLVIII, 2006, pp. 133 sg.

⁵¹ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., p. 8.

Questa scelta sarà seguita dal sovrano per affermare sul territorio una struttura dirigente di assoluta fedeltà rispetto i funzionari autoctoni di cui diffidava. Come si evince dai registri Angioini, sino al 1267 i giustizieri in Calabria furono Thibaud de Tilly e Barracius de Barras⁵², mentre nel febbraio 1268 viene fatta menzione di Pons de Blanquefort, a capo dello stesso giustizierato, tutti titolari di feudi citati anche negli anni successivi⁵³. La scelta di affidare tale incarico a provenzali di provata fede verso la Corona è confermata dai tredici giustizieri in carica nella Val di Crati-Terra Giordana tra il 1266 ed il 1284, di cui nove sono transalpini: Jean d'Ailly, Gautier de Sommereuse, Girard de Donnemarie, Geoffroy de Summesot, Ferri de Gazeran, Henri de Guines, Pons de Blanquefort, Jean de Vaubecourt e Dreu de Vaux; allo stesso tempo, tra i quattordici titolari del giustizierato di Calabria figurano ben undici franco-provenzali: Thibaud de Tilly, Barracius de Barras, Pons de Blanquefort, Foulques de Roquefeuille, Geoffroy de Policy, Robert de Richeville, Mile de Dornay, Gerard de Helleville, Bertrand d'Artus, Gui d'Alemagne e Hugues de Brignoles. Accanto ai giustizieri operarono figure come Geoffroy de Polici, tesoriere nel giustizierato di Calabria, Dreu de Roibaye, vice giustiziere e maestro delle difese, custode dei palazzi regi di Nicastro⁵⁴. In alcuni casi si registra una sovrapposizione di incarichi, allo scopo di rafforzare il ruolo svolto dai provenzali. Anche le cariche di capitano, di *provisor castrorum*, di castellano e di *contergius* delle roccaforti regie furono concesse ai nuovi cavalieri provenzali, così come la custodia delle coste e dei porti che divenne una loro esclusiva⁵⁵.

Le scelte operate da Carlo I furono il frutto di uno stato di emergenza permanente, uno stato di guerra che mise in evidenza problemi gestionali sul territorio di non poco conto, se si pensa che tra i diversi casati autoctoni, in Calabria quello dei Ruffo fu filo angioino, mentre i più attendevano la sorte del conflitto. Anche nell'occupazione e accaparramento della terra si scatenarono conflitti tra gli stessi provenzali, come avvenne nel caso del miles Dreu de Roibaye che ottenne la terra di Tiriolo⁵⁶, nel giustizierato di Calabria, in cambio delle terre di Alessano e Montesardo, in Terra d'Otranto⁵⁷; o ancora, come nel 1271 quando Carlo I ordinò al giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, di reintegrare i possessi feudali in favore

⁵² LUCIANO CATALIOTO, *Aspetti e problemi nel Mezzogiorno d'Italia nel tardo Medioevo (XIII-XV sec.)*, Leonida edizioni, Reggio Calabria 2008, p. 17.

⁵³ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., p. 8.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 8 ssg.

⁵⁵ *IBIDEM*.

⁵⁶ R.A. IV, n. 670, p. 101; VII, n. 9 p. 215.

⁵⁷ R.A. IV, n. 305, p. 152.

di Pietro Ruffo contro il predetto Dreu de Roibaye, che era in quel periodo vicemaestro giustiziere e anche custode del castello di Crotone e di altri fortilizi⁵⁸, sempre per problemi legati ai confini tra i feudi. Nello stesso anno Dreu de Roibaye ottenne un mandato regio contro lo spossessamento da parte del *magister araciarum* Goffredo Bovet, reo di aver occupato un territorio confinante con il castello di Tiriolo, non di sua pertinenza⁵⁹.

All'inizio della dominazione angioina i castelli amministrati dalla Regia curia nel giustizierato di Calabria erano pochi rispetto a quelli posseduti da baroni e altri enti ecclesiastici. Ciò comportò da parte angioina una redistribuzione ai provenzali degli incarichi e del relativo possesso sia delle fortificazioni che dei feudi. I castelli rappresentano sul territorio un punto di osservazione militare fondamentale come nel caso di Nicastro in cui i partigiani di Manfredi se lo contesero con il sostegno della popolazione in contrasto con Pietro Ruffo. Solo dopo la sconfitta di Benevento, infatti, anche i filo-svevi di Nicastro dovettero sottomettersi agli angioini e lasciare loro il controllo del castello e della città. Carlo d'Angiò, pertanto, non fidandosi di nessuno, nominò castellano di Nicastro Raul de Tricis, nobile e suo familiare, che presidiò con una guarnigione una popolazione di poco più di 3500 abitanti⁶⁰.

Nel periodo normanno-svevo il contesto socio economico calabrese aveva sofferto di una certa staticità conseguenza del forte accentramento della corona nel controllare l'economia con il criterio dei monopoli, che limitava qualsiasi tipo di iniziativa privata. In tale contesto economico i rapporti di produzione agrari erano consolidati⁶¹ e ponevano al centro la proprietà fondiaria ed il feudo quali beni giuridico patrimoniali fondamentali per tutte quelle famiglie che aspiravano ad una scalata sociale e istituzionale⁶². L'avvento degli Angioini aveva allargato la base feudale del regno, favorendo in realtà la destabilizzazione, piuttosto che ridurla, in quanto la nobiltà angioina era tipicamente urbana, e non sarebbe riuscita ad inserirsi senza traumi nel contesto calabrese⁶³.

I feudi regi più vasti comprendevano aree boschive in cui i piccoli centri

⁵⁸ R.A. IV, n. 1095, p. 165.

⁵⁹ L. CATALIOTO, *Aspetti e problemi nel Mezzogiorno d'Italia nel tardo Medioevo (XIII-XV sec.)* cit., p. 17.

⁶⁰ ANTONIO FRANCESCO PARISI, *La famiglia dei Santo Liceto Signori di Maida e delle terre dell'istmo di Catanzaro sotto Carlo I d'Angiò*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIV, fasc. 3-4, 1955, pp. 393 sgg.

⁶¹ G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria* cit., pp. 276 sgg.

⁶² *IBIDEM*.

⁶³ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., p. 6.

abitati erano raggruppati per castra, terre e casali. Questi feudi di medie e grandi dimensioni garantivano una rendita minima di 20 onze⁶⁴ per il feudatario, che costituiva la capienza reddituale di base per far fronte ai tanti impegni sia di governo che di altra natura. La concessione di numerosi feudi a provenzali di provata fede nella realtà calabrese è il frutto della scelta di Carlo I d'Angiò, conseguente alla reazione suscitata in Calabria dalla discesa di Corradino con un grande movimento di nobili e popolani come con la resistenza filo sveva di Amantea⁶⁵, che non consentiva un controllo adeguato di questa regione⁶⁶. Infatti, «tra il 1266 ed il 1268, quando il controllo di molte roccaforti e l'esercizio di importanti mansioni militari, amministrative e finanziarie vennero mantenuti in Calabria da una consistente parte di regnicoli che si era schierata con il nuovo sovrano»⁶⁷, si rese necessario per la corona avere riferimenti certi sul territorio; una scelta politica che si afferma dal 1269 nel momento in cui è chiaro che ben pochi feudatari sono rimasti fedeli a Carlo, che dal suo punto di vista ritiene che è bene «blandire piuttosto che affrontare i baroni ribelli»⁶⁸. Questa linea di azione nel processo di gestione del territorio vedrà un travaso di potere sempre più consistente dalla corona ai feudatari⁶⁹. Infatti, l'esigenza di trovare alleati per la causa della corona e il bisogno di liquidità⁷⁰ per le casse sottoposte ad un notevole stress finanziario a causa dell'impegno bellico continuo, furono i fattori che contribuirono a rafforzare l'ordinamento feudale e le sue strutture socio economiche che, si espansero fino a radicarsi nei territori e nella mentalità delle popolazioni. È anche vero che Carlo I eseguì una notevole attività di controllo, revisione e verifica dei titoli su cui si fondava l'occupazione dei feudi, al fine di rilevare un eventuale possesso illegittimo. Le numerose concessioni portarono ad una metamorfosi

⁶⁴ *IBIDEM.*

⁶⁵ R.A., II, n. 97, p. 29, n. 197, p. 55, n. 218, p. 60, n. 219, p. 60; «Il 20 luglio 1269 (I, 314) Carlo ordinava al giustiziere di Val di Crati di far cavare al proditore salernitano entrambi gli occhi di capite a radicibus e di inviarlo exoculatum presso la corte; e inoltre che lo facesse condurre a Salerno, di cui era oriundo, perché fosse impiccato in maius ipsius Mathei oprobrium. E ancora, che tutti i proditori catturati con Matteo nella terra di Amantea, eccetto i due assicurati da Pietro II Ruffo, ad caodam jumenti trahi facias et suspendi. Infine, ordina al castellano del castello di Agello, dove erano detenuti i proditori in questione, di consegnarli al giustiziere, eccetto due che dovevano optime custodiri»; anche in L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria*, cit., p. 6.

⁶⁶ Cfr. G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria* cit., p. 278.

⁶⁷ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., p. 4.

⁶⁸ G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria* cit., p. 285.

⁶⁹ *IBIDEM.*

⁷⁰ DAVIDE WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali di Davide Winspeare*, Vol. 1, Angelo Trani, Napoli 1811, p. 165, nota 54.

della geografia nella distribuzione della proprietà fondiaria e della terra in generale, che avrebbe favorito l'emersione di una nuova feudalità con fortissime prerogative istituzionali e giurisdizionali che segneranno una forte cesura nella percezione dello stato e delle sue istituzioni da parte delle comunità e finirono per identificare la corona come estranea, determinando di conseguenza un sentimento collettivo frammentato.

«Le generose assegnazioni e la restituzione dei beni usurpati ai feudatari rimasti fedeli non ebbero sosta nei primi anni della dominazione angioina»⁷¹, a seguito anche delle numerose inchieste disposte dal sovrano al fine di porre un limite al malgoverno degli amministratori nelle periferie ed ai numerosi reclami provenienti dai regnicoli, dai mercanti e dalle comunità urbane⁷². Nel 1269 Carlo I intervenne cercando di contenere gli abusi dei suoi feudatari, come nel caso di Jean de Frenis, che aveva cercato di appropriarsi indebitamente del casale di San Sisto, legittimamente posseduto da Vinciguerra de Monte Ade, maestro delle caccie e difese⁷³.

In questo stato generale di disordine, i signorotti locali e quelli provenzali entravano spesso in conflitto, dando vita a vere e proprie faide. Alla vittoria angioina, dopo l'esecuzione di Corradino, fecero seguito una serie di iniziative a carattere giudiziario, volte a perseguire i *proditores* attraverso, ad esempio, le confische; ad alcuni, tuttavia, fu accordato il perdono e, in diversi casi, le maglie della repressione angioina furono deliberatamente allentate per consentire ai ghibellini calabresi di riavere i propri beni spesso con l'esborso di denaro⁷⁴. L'inchiesta, che nel 1269 era stata ordinata dal re, metteva in risalto la presenza di ribelli nelle città di Reggio Calabria, Seminara ed Oppido Mamertina, dove si segnalava l'intero quartiere di Varapodio⁷⁵, posto sotto il controllo di uomini legati ai Lancia, che osteggiarono la confisca di milleduecento capi di ovini e caprini⁷⁶. In altri casi si segnala lo spossessamento di beni alla Curia Regia⁷⁷, originariamente confiscati al ribelle Bartolomeo Logoteta⁷⁸ dall'Arcivescovo di Reggio⁷⁹.

⁷¹ G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria* cit., p. 286.

⁷² L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., p. 7.

⁷³ *IBIDEM*.

⁷⁴ S. FODALE, *La Calabria angioino-aragonese* cit., p. 186.

⁷⁵ R.A., V, n. 173, pp. 140 sgg.

⁷⁶ DOMENICO ANGILLETTA, *Castelli, chiese, abbazie nel giustizierato di Calabria*, Città Calabria, Cosenza 2006, p. 279.

⁷⁷ R.A., V, n. 173 pp. 140 sgg. s

⁷⁸ DOMENICO SPANO' BOLANI, *La Storia di Reggio di Calabria*, Stamp. e cartiere del Fibreno, Napoli 1857, rist. Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1979, p. 228.

⁷⁹ S. FODALE, *La Calabria angioino-aragonese* cit., p. 187.

Le continue tensioni nascevano dal fatto che anche i provenzali erano esponenti di una realtà sociale in crisi: questa nobiltà al servizio di Carlo I, era costituita essenzialmente da cadetti di importanti famiglie aristocratiche e da piccoli feudatari; che vissero la conquista del regno come mezzo di ascesa sociale, una valvola di sfogo per i conflitti sociali nell'aristocrazia provenzale e la crisi in atto in Provenza⁸⁰.

«Re Carlo ordina al Secreto di Calabria di mettersi in possesso di tutti i feudi e di tutti gli altri beni ricaduti alla Regia Corte per la revoca di tutte le donazioni, concessioni e locazioni fatte dall'Imperatore Federico II dopo la sua deposizione pronunziata nel Concilio di Lione; come pure quelle fatte da suoi figliuoli Corrado e Manfredi; da eccettuarsene solamente quelle da esso re Carlo confermate»⁸¹.

Si trattò di un intervento di azzeramento delle concessioni feudali rimasto, tuttavia, parzialmente disatteso, perché le maglie del sistema periferico restarono permeabili alla corruzione ed all'influenza dei signori locali, rispetto l'ordine che era stato emanato in diversi giustizierati con il quale:

«Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di sollecitamente eleggere i più idonei e fedeli uomini del suo giustizierato, i quali debbano portarsi in tutte le città, terre, castelli e luoghi de' Conti, de' Baroni, e del feudatari del medesimo giustizierato, e celeramente inquirire ed esaminare i privilegi di ognuno, ed in mancanza esaminare testimoni idonei e fedeli se quei Conti, Baroni e feudatari e loro predecessori vissero e successero nelle Contee, nelle terre, nel castelli, ne' casali e negli altri feudi speciali iure francorum seu iure longobardorum; e che subito se ne formi notamento e si rimetta a lui. E gli stessi ordini spedisce ai Giustizieri di Calabria, di Principato e Terra Beneventana, dell'Onore di Monte S. Angelo e di Capitanata, di Terra di Otranto, di Basilicata, di Terra di Bari, della Valle del Crati e Terra Giordana, di Sicilia citra e di Sicilia ultra»⁸².

Struttura e organizzazione del potere pubblico e feudale

Il Regno di Sicilia, che Carlo I d'Angiò doveva nei fatti conquistare, necessitava di una seria riorganizzazione e dell'arruolamento di una nuova classe dirigente che gli fosse fedele. Tale riorganizzazione investì tutte le regioni del regno, in particolare il Bruzio, una realtà territoriale frammentata che, tra il 1268 ed il 1269, era divenuta terra di numerosi *proditores regni*. L'organizzazione del regno sul territorio e l'economia in questa fase

⁸⁰ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., p. 7.

⁸¹ CAMILLO MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270, tratti dall'archivio angioino di Napoli*, tip. Rinaldi e Sellito, Napoli 1874, p. 121.

⁸² *Ivi*, p. 122.

di interregno erano depotenziate, al punto che parte della popolazione dei feudi era costretta a fuggire per sottrarsi all'esosa tassazione e all'insicurezza della guerra. Infatti, il 13 febbraio 1269⁸³, Carlo I ordinò ai giustizieri del regno di censire tutte le terre disabitate o distrutte per avviare un piano di avviamento agricolo delle comunità e rivitalizzare la campagna con l'inserimento di una nuova dirigenza feudale, che avrebbe fornito i quadri all'amministrazione periferica, in particolare nei giustizierati calabresi. In questo contesto si manifestò l'esigenza di vigilare e custodire i passi, le strade e i litorali per dare maggiore sicurezza ai regnicoli⁸⁴ ed alla corona. Le numerose inchieste adottate dalla curia a causa dei continui reclami dei sudditi, che si erano visti spogliati della proprietà fondiaria, furono l'emblema di un disagio sociale ed economico che in molti casi scaturì in vere e proprie rivolte fomentate da baroni e signorotti locali⁸⁵. Nei giustizierati di Terra Giordana Val di Crati e di Calabria vi era la concreta difficoltà di un controllo da parte dello stato centrale rispetto a porzioni di territorio finiti in preda a feudatari aggressivi e senza limiti nell'esercizio del potere⁸⁶, al punto che anche i cavalieri provenzali come i Montfort, che avevano ricevuto dei feudi in Calabria, acquisirono lo stesso stile di governo locale, entrando in contrasto quasi subito con i Ruffo di Catanzaro per questioni relative ai confini dei propri feudi⁸⁷. In questa anarchia generale poteva verificarsi anche che i feudatari richiedessero prestazioni e tasse non dovute agli abitanti dei feudi di altri feudatari. Per far fronte a questa piaga determinata dall'arbitrio dei feudatari, con un provvedimento del dicembre 1274, Carlo I impose il divieto di chiedere il pagamento di tasse e gabelle di qualsiasi natura senza il mandato della curia regia⁸⁸. Lo stato di abbandono generale della regione è comprovato da una richiesta fatta da Carlo I nel gennaio del 1270 al Secreto di Calabria, in cui ordinò una ricognizione del fondo stradale, dei passi e dei ponti⁸⁹ perché il suo trasferimento dalla Sicilia verso Napoli non subisse ritardi. Non vi è traccia dell'avvenuta ricognizione, ma possiamo supporre che evidentemente vi era necessità di verificare lo stato delle vie di comunicazione in Calabria e di superare l'evidente impasse cognitivo e gestionale. Il secreto è in quel periodo Guglielmo de Logotheta,

⁸³ R.A., I, n. 15, p. 29.

⁸⁴ R. TRIFONE, *La legislazione angioina* cit., pp. 35 sgg. e 54 sgg.

⁸⁵ *IBIDEM.*

⁸⁶ *IBIDEM.*

⁸⁷ *IVI*, p. 47.

⁸⁸ *IBIDEM.*

⁸⁹ R.A. VI, n. 754, p. 149.

che è fatto oggetto di continue disposizioni da parte della regia Curia, come ad esempio quella del 26 marzo 1270 con la quale gli viene intimato di non molestare Malgerio Baldari *nella pacifica possessione del suo feudo...*⁹⁰ in quanto nell'attuale territorio di Gioiosa Jonica e Marina di Gioiosa si collocava il grande feudo rustico Ragusia o Argusia⁹¹, dal nome di una famiglia siciliana che lo possedette nel periodo normanno - svevo⁹². Il feudo si trovava collocato tra la baronia di Grotteria e alcune porzioni erano nella città di Gerace. Alla morte del Cavaliere Giovanni di Ragusia, senza eredi, si aprì un contenzioso nella linea di successione; Carlo I inizialmente tutelò la vedova Lentina⁹³, nei confronti di Malgerio Baldari, congiunto del defunto marito, successivamente per esigenze gestionali e all'interno di una logica di sostituzione della dirigenza feudale assegnò il feudo al Cavaliere francese Jean Tofaret⁹⁴, un valente comandante che si era distinto per la sua fedeltà, per questo motivo premiato con diverse concessioni feudali per fargli acquisire maggiore sicurezza economica.

In realtà Re Carlo non si fidava dei feudatari autoctoni che occupavano ruoli pubblici in Calabria ed in altre regioni, così come non si fidava in generale dei feudatari appartenenti alle famiglie locali alle quali chiedeva sempre impegni da assumere per mettere alla prova e confermare sistematicamente la loro fedeltà:

«Re Carlo ordina al milite Egidio de Vinetta ad a Roberto di Lauria di sollecitamente portarsi in persona ne' giustizierati di Calabria e di Valle del Crati e Terra Giordana per catturare tutti i proditori, che in gran numero, per negligenza del regi uffiziali, sono latitanti in quelle province; di mettere in carcere tutti quelli che loro verranno denunziati e farli custodire ne' castelli delle Calabrie con somma diligenza, e di incamerare subito tutti i loro beni stabili e mobili (300). E nel tempo medesimo scrive a giustizieri, a secreti, a castellani, a baiuli, a giudici, a maestri giurati ed alle università di Calabria, di Valle del Crati e Terra Giordana partecipando loro la missione affidata a detti Egidio de Vineta e Roberto di Lauria, ordinando di assisterli, aiutarli e consigliarli; ed a castellani poi particolarmente di custodire severamente i proditori che ad essi saranno consegnati, soggiungendo loro Caventesne in hiis (cioè verso i proditori) aliquam commiserationem necligentiam vel defectum fiat indignationem nostri culminis incurere formidatis»⁹⁵.

⁹⁰ PIETRO DE LEO, *Gerace e il suo distretto tra XIII e XIV sec. Documenti inediti della Cancelleria Angioina*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIV, 2007, pp. 107 sgg.

⁹¹ ROBERTO FUDA, *Sui primi feudatari di Ragusia*, in «Rivista Storica Calabrese», XVIII, 1-2, 1997, pp.101 sgg.

⁹² EMILIO BARILLARO, *Gioiosa Jonica lineamenti di storia municipale*, Vol. II, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1990, pp. 16 sgg.; VINCENZO NAYMO, *Ragusia da fondo rustico a centro abitato*, Corab, Gioiosa Ionica 2017, pp. 9 sgg.

⁹³ P. DE LEO, *Gerace e il suo distretto tra XIII e XIV sec. cit.*, pp. 107 sgg.

⁹⁴ DOMENICO ZANGARI, *Per la storia di Gerace, documenti inediti*, Tipografia Centrale, Napoli 1921, pp. 69 sg.

⁹⁵ C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò*, cit., p. 61.

Sospettando che i suoi ordini non fossero puntualmente e severamente eseguiti, minacciò le funzioni pubbliche d'incorrere nella *disgrazia regia*⁹⁶.

La difficoltà di un corpo politico, come la curia angioina, che si deve strutturare in potere pubblico in una realtà dove si trova decontestualizzata, comporta la necessità di verificare la fedeltà dei regnicoli locali, oltre la mera e formale adesione, in ogni momento. Sempre nel mese di novembre del 1269

«ordina al Giustiziero di Calabria, che col Secreto di stessa provincia riconosca i confini del territorio del castello di Maida e di scoprire i fautori e gli esecutori della demolizione di quel castello eseguita nel tempo della venuta di Corradino. E nel tempo stesso ordina che il giustiziero faccia ricostruire il detto castello e punisca i rei nelle persone e nelle sostanze; ed infine che rifaccia il milite Egidio de Salet, proprietario di quel castello, di tutte le perdite sofferte, dai beni dei proditori della terra di Maida, eccettuatine le vettovaglie e gli animali, da portarsi nelle massarie e nelle razze della Regia Corte»⁹⁷.

Come si ha modo di notare, il castellano della ricostruenda fortezza di Maida è un francese, posto in sostituzione del *proditore* filo svevo Guglielmo de Sabuto, fuggito dal castello di Aiello, latitante per le Calabrie ove andava congiurando e tentando di sollevare i due giustizierati, per la qualcosa re Carlo ordinò a «giustizieri di Valle del Crati e Terra Giordana e di Calabria di dare braccio forte al milite Bartolomeo di Sorrento, il quale ha mandato di arrestarlo e spedirlo sotto sicura custodia alla Regia Gran Corte»⁹⁸.

In questo contesto re Carlo ha l'esigenza di strutturare il potere pubblico cercando di toglierlo dalle spire dell'arbitrio e della illegalità esercitate con violenza dalla feudalità locale, controbilanciandolo con una nuova feudalità e narcotizzandolo con riconoscimenti e prebende. Una scelta gestionale forse discutibile, ma che appare l'unica possibile in un regno da conquistare fortemente frammentato nelle sue fondamenta. La costante che si rileva dal periodo normanno – svevo a quello angioino è il carattere autoritario della monarchia, che subordinava qualsiasi interesse particolare a quello della Corona⁹⁹. Se la fase sveva fu caratterizzata da una forte diffidenza verso lo sviluppo socio economico, al fine di non creare quelle condizioni di debolezza che avrebbero potuto minare il potere politico del sovrano, nella fase angioina ci troviamo dinanzi ad una prerogativa che si sposta a livello periferico e che viene esercitata dai grandi feudatari, che

⁹⁶ *IBIDEM*.

⁹⁷ *IVI*, p. 80.

⁹⁸ *IVI*, p. 65.

⁹⁹ G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria* cit., p. 277.

impediscono il progresso per non avere competitori sul territorio. In questa fase si fece sempre più difficile il rapporto tra le città demaniali e i feudatari che, nell'esercizio dei propri interessi, determinarono una situazione di stallo socio economico.

I Giustizieri di Terra Giordana Val di Crati e Calabria

«Carlo d'Angiò, nel corso della campagna di conquista, ai più fidati Milites del suo seguito assegnò la gestione di importanti uffici amministrativi e militari, che costituì il primo passo verso l'ascesa sociale e l'ingresso nel quadro feudale. La carica di giustiziere provinciale, in particolare, concessa quasi esclusivamente a ultramontani e molto ambita da parte dei provenzali, rappresentava a livello locale il collegamento tra il sovrano e il resto della gerarchia amministrativa e costituì un sicuro viatico per l'inserimento nella compagine della nobiltà terriera»¹⁰⁰.

Un esempio immediato furono le figure di Thibaud de Tilly e Barracius de Barras, entrambi giustizieri in Calabria sino all'agosto 1267, e Pons de Blanquefort, che succedette nello stesso giustizierato nel febbraio 1268.

«Significativamente, dei tredici giustizieri in carica nel Val di Crati-Terra Giordana tra il 1266 ed il 1284, nove sono transalpini (Jean d'Ailly, Gautier de Sommereuse, Girard de Donnemarie, Geoffroy de Summesot, Ferri de Gazeran, Henri de Guines, Pons de Blanquefort, Jean de Vaubecourt e Dreu de Vaux); allo stesso tempo, tra i quattordici titolari del giustizierato di Calabria figurano undici franco-provenzali (Thibaud de Tilly, Barracius de Barras, Pons de Blanquefort, Foulques de Roquefeuille, Geoffroy de Policy, Robert de Richeville, Mile de Dornay, Gerard de Helleville, Bertrand d'Artus, Gui d'Alemagne e Hugues de Brignoles). Accanto a tali funzionari operarono Geoffroy de Polici, che fu erario nel giustizierato di Calabria, Dreu de Roibaye, vice giustiziere esuccessivamente maestro delle difese e custode dei palazzi regi di Nicastro. E ancora, Roger de Olivier, Houard d'Aunay, Geoffroy de Bovet e altri francesi»¹⁰¹.

Dal 1269 fu giustiziere in Terra Giordana Val di Crati Bertrando de Misson¹⁰², un francese arrivato dalla regione del Delfinato¹⁰³, titolare di diversi feudi poi ereditati dal figlio; nella sua funzione venne coadiuvato e poi sostituito da Matteo Fasanella, espressione della feudalità autoctona¹⁰⁴, noto

¹⁰⁰ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., p. 8.

¹⁰¹ Ivi, pp. 8 sgg.

¹⁰² R.A. III, n. 222, p. 143.

¹⁰³ ULYSSE CHEVALIER, *Choice Documents historiques inédits sur le Dauphiné*, Vol.I-II, s. n., SantEtienne 1869, pp. 220 sgg.

¹⁰⁴ Il *Liber Inquisitionum* è un documento dell'epoca di Carlo I in cui sono registrate le restituzioni di beni ai feudatari che avevano perso sotto la monarchia sveva in favore della parte ghibellina. Nel *Liber* i giustizieri di Carlo possono essere suddivisi in due gruppi: i traditori di Federico a Capaccio nel 1246 come Sanseverino, e i Fasanella; e quelli che fu-

per essere uno spietato cacciatore di *proditores* per Carlo I. Questi è uno dei cinque fratelli che si erano ribellati a Federico II e, successivamente, avevano sostenuto il disegno politico del papa contro gli eredi Svevi¹⁰⁵. Negli anni successivi Thibaut de Tilly¹⁰⁶, francese, fu per un breve periodo giustiziere in Calabria¹⁰⁷ e, accanto e dopo di lui, venne nominato Elia II De Gesualdo, di nobiltà normanna, che aveva dato prova sul campo della propria fedeltà a Carlo I d'Angiò, e che restò giustiziere sino al 1272¹⁰⁸. A lui Re Carlo scrisse per recuperare 10.597 once di sanzione dalle Università che avevano parteggiato per Corradino¹⁰⁹ e che le altre funzioni di governo sul territorio non erano riuscite a recuperare. Gautier De Sommerreuse, figura eminente di cavaliere francese al seguito di Carlo d'Angiò nella conquista del regno, divenne giustiziere tra il 1273 e il 1274. Il ruolo di giustiziere è l'ultimo incarico del Sommereuse di cui vi è notizia nei registri angioini con data 14 gennaio 1276¹¹⁰, quando re Carlo lo incaricò, insieme al vicemaestro giustiziere Jean d'Aulnay¹¹¹, di accertare con un'inchiesta le cause della morte di Simon di Monfort, figlio di Filippo II signore di Castres, di un suo sodale e del suo avversario Folco Ruffo, feudatario di Santa Cristina e Bovalino, avvenuta a seguito di un duello. Tale episodio è sintomatico dell'inimicizia che accolse i nuovi feudatari francesi da subito in conflitto con l'antica feudalità regnicola. Questo di Gautier di Sommereuse è uno degli esempi più importanti di Cavaliere che viene nel sud Italia non tanto a cercare fortuna economica e sociale, bensì a fare carriera amministrativa e militare al servizio di Carlo d'Angiò. Probabilmente possiamo collocare la sua morte nel corso del 1277, in quanto non risulta avere ricoperto più alcun incarico e, tra il 1274 ed il 1278 si trova indicazione

rono accusati di infedeltà da Manfredi come ad esempio i De Gesualdo. Il fatto che queste famiglie regnicole fossero presenti anche in Calabria con feudi e incarichi istituzionali, manifesta una realtà relazionale ambigua e controversa tra queste polarità metapolitiche e soci economiche sul territorio e la monarchia sveva prima e angioina dopo. Vero è che il ruolo di queste famiglie, successivamente, manifesta la capacità di adattamento di un elites regnicola che sopravvisse all'avvicinarsi delle dinastie nel Mezzogiorno in competizione con quella ultramontana; BARTOLOMEO CAPASSO, *Liber inquisitionum regis Caroli primi pro feudatariis regni*, in *Historia diplomatica Regni Siciliae: ab anno 1250 ad annum 1266*, riedizione a cura di ROSARIA PILONE, Laveglia e Carlone, Battipaglia 2009, pp. 345 sgg.

¹⁰⁵ BERARDO GONZAGA CANDIDA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia: Raccolte dal Conte Berardo Candida Gonzaga*, Voll. V-VI, Napoli 1845, pp. 85 sgg.

¹⁰⁶ R.A. III, n. 178, p. 128.

¹⁰⁷ R.A. III, n. 219, pp. 142 sgg., n. 222, p. 143.

¹⁰⁸ R.A. V, n. 314, p. 73, n. 263, p. 162, n. 279 p. 167.

¹⁰⁹ R.A. V, n. 118, p. 26, n. 28, p. 8, n. 173 p. 140 sgg.

¹¹⁰ R.A. X, I, nn. 101, 121, 131, p. 185, n. 29 p. 189.

¹¹¹ R.A. XI, n. 29, p. 189, n. 38 p. 263.

¹¹² R.A. XI, n. 427, p. 117, XVII, n. 335, p. 130, n. 340, p. 132, n. 346 p. 134.

di un nuovo giustiziere, sempre francese, di nome Girard de Donnemarie¹¹² che dovette affrontare una latente situazione di disordini con i partigiani filo svevi. Di tale circostanza viene data notizia da Minieri Riccio¹¹³:

«Il Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana avendo scritto a re Carlo di avere egli fatto quanto si poteva per catturare i malfattori della terra di Taverna e de' suoi casali, i quali hanno commesso gravissimi eccessi, e che proditoriamente uccisero Berteralmo di Malamorte signore di Taverna; elle per sei continue diete li ha inseguiti coadiuvato dà nobili e da altre persone della provincia per i monti e per la Sila; ma poichè quelli si sono ritirati in luoghi aspri ed inaccessibili coi cavalli egli ha minacciato di gravi pene e della distruzione della terra e de' casali se quelli abitanti daranno ricetto a quei malfattori e se non li prendessero e li consegnassero a lui. I quali abitanti anno risposto che essendo essi in luoghi sparpagliati e lontani ed in poco numero, non possono resistere alla forza ed alla violenza de' malfattori; e perciò chiedono di costruire altrove e riuniti i loro casali. Alle quali cose re Carlo ordinava che habiio cura hotninibus ipsius Provincie Senioribmfideiibus. dictioribus. et magis instructis in talibus consilio diligentisi in eisdem terra Taberne et casalibm suis sunt focularia mille deeis fieri fa'ias quinque Casalia in locis debilioribus et ptanioribus in quibus mille focularia habeantur. et in quibus possint homines ipsorum casalium morari ei habilis habitari in quorum quolibet. ultraducenta focularia nullatenus esse iubemus. et si ultra mille focularia in predictis terra et casalibus haberentur de ipsis focularibus ultra mille, ptura casalia modo predicto fieri facias»¹¹⁴.

Il milite Goffrey de Summesot succedette a Donnemarie già a settembre 1278, ma il 4 febbraio 1280 venne rimosso. Si aprì una fase altalente in cui i giustizieri restarono in carica un anno circa o anche meno: ad esempio il milite Ferrerio de Gazeran, detto anche de Coranzaro, subentrò a Summesot dal 5 febbraio 1280, ma il 7 febbraio 1281, soltanto un anno dopo, venne sostituito da Errico de Guines, in carica fino al 10 ottobre 1282, quando venne avvicendato da Ponzio de Blanchefort, che era stato giustiziere in Calabria nel 1269. Quest'ultimo, per diventare generale della piazzaforte di Crotona nel 1284 fu sostituito da Giovanni de Wauldecourt, detto pure Aubecourt, che esercitò le funzioni di questo gravoso ufficio dal 13 settembre 1283 sino al 12 aprile 1284. A questi succedette il 12 aprile 1284 Roberto de Herville, originario della Normandia, rimosso già il 12 dicembre dello stesso anno in favore di tale Droux De Vaux¹¹⁵. Sino al 1285, quindi, assistiamo ad una grande mobilità nella nomina dei Giustizieri della Val di Crati e Terrea Giordana che si avvicendano in incarichi di breve durata, con un andamento che si riscontra anche nel giustizierato di Calabria, solo con qualche lieve differenza nei tempi di assegnazione.

¹¹³ CAMILLO MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, Tip. Cellini, Firenze 1875, p. 235.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 35.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 10 sgg.

Il primo giustiziere di nomina angioina in Calabria è Barracio De Barras, *miles et familiaris*¹¹⁶ di Re Carlo I, rimasto in carica probabilmente sino al biennio 1267-68, poiché abbiamo notizia che il castello di Buccheri in provincia di Siracusa «venne assegnato a Bertrand de Barras ed a Philippe de Reillane, fruttando loro 80 onze annue, per passare fra il 1279 ed il 1280 sotto il controllo di Aymar de Reillane, figlio di Philippe»¹¹⁷. Alla sua nomina, nello stesso atto del registro angioino per la Calabria, troviamo giustizieri anche Giovanni di Braida, Ponzio De Blancoforte, Tibaldo De Tilly¹¹⁸, ai quali si aggiunse dal 1270 al 1274 anche Gentile De Grandinato¹¹⁹ e Matteo Roggerio di Salerno¹²⁰. In rapida successione, dal 07/02/1274 al 21/08/1284, ben otto giustizieri francesi ricoprirono tale ruolo in riva allo stretto, data la delicata posizione e le difficoltà riscontrate sulla città di Reggio che, insieme ad altri centri urbani del proprio comprensorio, si erano ribellati a Carlo I. Fulco de Rocheforte, nominato il 4 febbraio 1274 venne rimosso il 22 gennaio 1276; lo troveremo nel biennio 1282-83 a sostituire nel giustizierato di Abruzzo Ponzio di Blancoforte¹²¹. Nel triennio 1276-78 il Cavaliere Goffredo de Polisy succedette a Rochefort¹²². A sua volta Polisy fu sostituito con Roberto de Richeville il 16 dicembre 1278. Nei successivi quattro anni, sino alla fine del 1282, si alternarono Milone de Dornay, Guniberto de Herville¹²³, Bertrando Artois e l'italiano Matteo Ruggiero¹²⁴.

Possiamo affermare che l'incremento di giustizieri ultramontani negli anni centrali del regno di Carlo I fu il segno palese di una forte diffidenza verso la classe dirigente regnicola, rafforzata dal fatto che in terra bruzia molti fossero in attesa del ritorno degli Svevi. Siamo in presenza di una pratica di governo rivolta a creare un innesto di nobili cadetti angioini nel contesto locale, segno di una politica avversa ai feudatari autoctoni, con tutte le conseguenze di questo innesto sociale e amministrativo secondo la logica della ricompensa. Certamente non si può dire che vi sia stata una chiusura netta per i ruoli dell'amministrazione verso i regnicoli, poiché

¹¹⁶ SERENA MORELLI, *Per conservare la pace*, Liguori, Napoli 2012, p. 336.

¹¹⁷ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria* cit., pp. 99 sgg.; RA, VIII, n. 190; RA, XXII, n. 92.

¹¹⁸ R.A. III, n. 219, pp. 142 sgg.

¹¹⁹ C. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò* cit., pp. 10 sgg.

¹²⁰ *IBIDEM.*

¹²¹ *IBIDEM.*

¹²² *IBIDEM.*

¹²³ *IBIDEM.*

¹²⁴ *IBIDEM.*

esempi di famiglie come i Sanseverino, i Ruffo e i De Riso sono immediati e palesi nella loro consistenza politico amministrativa e militare. Resta il dato che la presenza di un numero così alto di ultramontani nei primi decenni del neonato regno angioino segna una eradicazione di una classe dirigente locale che dovrà elaborare un processo di trasformazione e di strutturazione per sopravvivere nei propri ruoli e nelle proprie funzioni politiche. Tale contesto creerà le condizioni sociologiche in cui nasceranno e si rafforzeranno gruppi a carattere familistico che diverranno cellula parastatale all'interno dell'inconsistente rete periferica della corona, un vero e proprio piccolo stato nello stato.

Dai del Sacco agli Spina Vento Vicende storiche del suffeudo di Madama Timula in Calabria Ultra

Filippo Racco

Dagli studi inediti del compianto Mario Pellicano Castagna¹, insigne storico e genealogista della feudalità calabrese, risulta che Polidoro del Sacco, forse di origine sorrentina² e discendente dell'antica casata feudataria, in età angioina, della omonima signoria nel Cilento³, giunse in Calabria Ultra, intorno al 1470, probabilmente al seguito di Marino Correale, conte di Terranova⁴.

Da allora, la famiglia del Sacco si stabilì in Gerace, importante città e sede vescovile nel vasto stato feudale terranovese dove essa, allignata colà nobilmente, nella prima metà del XVI secolo risultava titolare del suffeudo di *Madama Timula*⁵, posto sia in territorio geracese, sia in quello di Sideroni⁶ (all'epoca casale di Grotteria), compresi nei possedimenti del conte Correale.

Al volgere del XV secolo, a seguito della morte del feudatario, il dominio di Grotteria e dei suoi casali passò quindi al napoletano Vincenzo Carafa, del ramo «della Spina».

¹ Sulla vita e opere di Mario Pellicano Castagna, cfr. FILIPPO RACCO, *Mario Pellicano Castagna (1920-1988): l'uomo e lo storico*, in *Sistema feudale e civiltà mediterranea. Economia, istituzioni, società, cultura. Atti del convegno in memoria di Mario Pellicano Castagna nel trentennale della morte*, a cura di Marilisa Morrone, Guida editori, Napoli 2020, pp. 13-17.

² Sulla famiglia del Sacco, cfr. FURIO PELLICANO, *I tiranni Baroni e lo scomunicato Marchese. Feudatari, suffeudatari e vassalli nella signoria dei Carafa di Castelvete in Calabria Ulteriore (1496-1552)*, Università degli Studi Roma "Tor Vergata", tesi di Dottorato di Ricerca in storia politica, economica e sociale dell'età moderna, A.A. 2013/2014, p. 131.

³ VINCENZO DONNORSO, *Memorie storiche della Fedelissima, ed antica Città di Sorrento*, Nella Stamparia di Domenico Roselli, Napoli 1740, p. 231.

⁴ CARMELO TRASELLI, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1996; MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Lo stato feudale di Marino Correale Conte di Terranova (1458-1501)*, in *Scritti storico-nobiliari*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 57-66; FILIPPO RACCO, *Un familiare del re a Motta Gioiosa: il conte Marino Correale, in Feudatari, dinastie, personaggi, prigionieri fra le vetuste mura: sette secoli di storia nel castello di Gioiosa*, a cura di Marilisa Morrone, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica 2018, p. 6.

⁵ MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Araldica Moderna della Locride*, in *Scritti storico-nobiliari* cit., p. 51.

⁶ Oggi frazione Siderno Superiore del Comune di Siderno (Città Metropolitana di Reggio Calabria).

Nel 1532, Giovanni Battista Carafa, marchese di Castelvetere, successore del padre Vincenzo (il quale, a seguito della morte di Marino Correale, era succeduto nella titolarità della terra di Grotteria)⁷, decise di incrementare la produttività del proprio stato feudale mediante l'oculato sfruttamento delle risorse, i cui risultati sono attestati dall'aumento esponenziale della rendita tra il 1528 e il 1552⁸.

Tale finalità, dall'inizio, mirò al recupero della maggior consistenza possibile dei beni feudali già concessi ai vassalli dal conte Vincenzo Carafa, essendovi stato il figlio sollecitato sia dalla necessità di recuperare le ingenti spese sostenute per la politica espansionistica dell'imperatore Carlo V; sia allo scopo di reprimere un fenomeno la cui dannosità, oltre ad avere fortemente inciso nelle finanze feudali, aveva nel contempo favorito l'insorgere di una sorta di anarchia fiscale, ancor più aggravata dai molti casi di usurpazione delle proprietà carafiane.

Sovente, autore di tali illeciti, spacciati per antiche concessioni del padre del feudatario, non fu soltanto il popolo, ma anche e soprattutto l'aristocrazia e la classe sociale degli *honorati*, composta, questa, da liberi professionisti e piccoli proprietari terrieri⁹.

Di talché, tra il 1532 e l'anno successivo, Giovanni Battista Carafa presentò una supplica a Carlo V, con la quale, lamentata siffatta situazione pregiudizievole gravante sul proprio patrimonio feudale, chiese all'imperatore l'adozione di provvedimenti per la reintegrazione dei beni usurpatigli¹⁰.

Tale istanza non appare peraltro un caso isolato, poiché essa rientrava in una prassi piuttosto comune e diffusa dopo l'avvento al potere dell'imperatore, essendo stata caratterizzata dalla concessione al potere baro-

⁷ ROBERTO FUDA, *Formazione e immagine di uno Stato feudale. Le carte topografiche di Vincenzo Maria Carafa VIII Principe di Roccella*, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica 1995, p. 11; VINCENZO NAYMO, *Uno stato feudale nella Calabria del Cinquecento. La Platea di Giovanni Battista Carafa Marchese di Castelvetere e Conte di Grotteria 1534*, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica 2005, pp. X-XVIII; FILIPPO RACCO, *Una codificazione feudale del Seicento calabrese: gli "Ordini, Pandette, e Costituzioni" del principe Carlo Maria Carafa e il buongoverno dello Stato della Roccella, Seconda edizione riveduta e aggiornata*, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica 2010 (prima ed. 1996), p. 65; ID., *Il destino di un feudatario. Il marchese Giovanni Battista Carafa e il suo caso giudiziario al tempo del viceré de Toledo*, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica 2019, p. 13. La data di morte del conte Marino Correale appare controversa, poiché risale al 15 luglio 1499 una lettera di condoglianze della regina Giovanna a Covella Ruffo, vedova del feudatario: mentre, in altra fonte, tale data è indicata al 4 aprile 1501 (cfr. SCIPIONE VOLPICELLA, *Regis Ferdinandus Primi Instructionum liber*, Stabilimento Tipografico Luigi Pierro e Figlio, Napoli 1916, pp. 325-326; SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Parte Seconda, per Amadore Massi da Furlì, Firenze 1651, p. 341).

⁸ V. NAYMO, *Uno stato feudale* cit., p. XIV.

⁹ *Ivi*, p. XIX.

¹⁰ *Ivi*, p. XIX.

nale, ad opera del governo centrale, di speciali reintegre volte al recupero di beni e di prerogative feudali usurpati nel corso del tempo¹¹.

La corona spagnola, ancora memore della congiura baronale del secolo precedente, dopo avere efficacemente ridimensionato il prestigio dei feudatari sul piano politico e militare, consentì comunque un rafforzamento dei poteri all'interno delle loro signorie¹²: in quanto mediante una *platea*, contenente il minuzioso elenco dei diritti e delle proprietà, i feudatari furono legittimati a riaffermare antiche prerogative cadute in disuso, così come a rivendicare pretese dominicali per i fondi illecitamente detenuti, o usurpati, dai propri vassalli.



Fig. 1 - *Platea*, f. 122v, 26 febbraio 1534, da V. NAYMO, *Uno stato feudale cit.*, appendice)

¹¹ Ivi, p. XIX.

¹² GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida editori, Napoli 1992, pp. 291-295; GIUSEPPE CARIDI, *Popolazione e territorio nella Calabria moderna*, La ruffa Editore, Reggio Calabria 1994, pp. 49-64.

Il ricorso a tali atti, a seguito di istanze di feudatari, suffeudatari, chiese e monasteri, divenne pertanto una pratica assai diffusa, in quegli anni, nel Regno di Napoli¹³.

Carlo V accolse la supplica di Giovanni Battista Carafa e così, l'8 aprile 1533, spedì al viceré Pedro Álvarez de Toledo una *lettera provvisionale*¹⁴, con cui lo incaricò di nominare uno, o due, commissari esperti di legge: i quali, alla presenza del feudatario (o di un suo procuratore), di un notaio, di un regio giudice ai contratti e dei necessari testimoni, emanassero pubblici bandi affinché tutti i vassalli possessori, o detentori, di beni feudali comparissero, al loro cospetto, per dichiarare le generalità, descrivere tali immobili e presentare, nel contempo, tutti i relativi titoli legittimanti.

I commissari, con funzione di giudici titolari di ampia competenza giurisdizionale, dovevano valutare, caso per caso, i diritti dell'una e dell'altra parte e pronunciare dunque opportuni provvedimenti per confermare, o non, il legittimo possesso esercitato dai vassalli: essendo stati a tal fine esentati dal comparire coloro i quali possedevano tali beni pacificamente da un tempo pari, o superiore, a trent'anni; ovvero, nel caso contrario, onde reintegrare i beni usurpati in favore della corte feudale¹⁵.

Ai commissari fu inoltre imposto l'obbligo di descrivere e inventariare, in apposita *platea*, sia i beni feudali, sia le proprietà del feudatario e i diritti da lui stesso direttamente esercitati, sia quelli concessi ai privati; nonché di verificare, o di determinare, i confini esterni e interni dello stato feudale nel quale quegli stessi terreni erano allora compresi.

Ricevuta la *lettera provvisionale*, il viceré de Toledo, con missiva data in Napoli il 30 giugno 1533¹⁶, nominò un unico commissario in persona di Pietro de Hispania da Terranova, dottore in legge, per i conseguenti adempimenti: il quale, a sua volta, incaricò il regio notaio Iacopo Cannata, suo concittadino, cui a tale fine conferì la qualifica di mastrodatti¹⁷.

Le operazioni commissariali iniziarono il 25 febbraio 1534 e terminarono, ufficialmente, il 27 giugno successivo, con un atto ufficiale di chiusura e di pubblicazione della *platea*¹⁸.

A seguito della reintegrazione di molti fondi, disposta dal regio commissario in favore di Giovanni Battista Carafa, la consistenza del patrimonio fondiario feudale nel marchesato di Castelvetero aumentò nella misura del 4,4%,

¹³ V. NAYMO, *Uno stato feudale* cit., p. XIX.

¹⁴ Ivi, p. XIX.

¹⁵ Ivi, p. XX.

¹⁶ Ivi, p. XX.

¹⁷ Ivi, p. XX.

¹⁸ Ivi, p. XX.

mentre nella contea di Grotteria essa si attestò intorno all'8,5%¹⁹.

In quel frangente, il 26 febbraio 1534, ne La Roccella, il nobile geracese Gaspare del Sacco, titolare del suffeudo di *Madama Timula*, rappresentato dal fratello Marco Antonio, anziché temerne la confisca presentò al commissario un'istanza scritta: con la egli quale pretese, a sua volta, la restituzione di alcune terre pertinenti al dominio suffeudale di famiglia, le quali si trovavano in quel tempo, però, nell'arbitrario possesso del marchese di Castelvetere²⁰.

Tale istanza, evidentemente fondata, indusse quindi Ippolito de Lupis²¹, procuratore di Giovanni Battista Carafa, ad addivenire a una pronta transazione²², in virtù della quale il marchese, oltre ad avere confermato a Gaspare del Sacco la piena titolarità del suffeudo, gli restituì pure sette fondi rustici, ad esso pertinenti, posti nelle seguenti località in agro di Sideroni²³, della superficie complessiva di 5,5 salmate²⁴ e 13,5 tomolate²⁵, con le seguenti caratteristiche:

<i>Sancto Leo</i>	salmate 2,5 salmate 2	5 ulivi acquittrinose
<i>Cacofilipo</i>	salmata 1 tomolate 4	coltivata in parte
<i>Brica</i>	tomolate 2	
<i>Pazilloni</i>		
<i>Chirischino</i>	tomolate 5	1 ulivo
<i>Tricolina</i>	tomolate 2,5	

¹⁹ Ivi, p. CVIII.

²⁰ Ivi, p. XXXIII.

²¹ Ivi, p. XX. Ippolito de Lupis da Nicastro potrebbe essere stato il capostipite della nobile famiglia, ancora fiorente in diversi rami, oriunda della città pugliese di Giovinazzo e attestata in Grotteria fin dalla seconda metà del XVI secolo (DOMENICO LUPIS-CRISAFI, *Cronaca di Grotteria dalla sua fondazione fino all'anno 1860*, Tip. Michele Caserta & C., Gerace Marina 1887, p. 254 n. 3; V. NAYMO, *Uno stato feudale* cit., p. XX n. 71).

²² L'atto di transazione fu stipulato il 27 febbraio 1534 dal notar Jacopo Cannata (V. NAYMO, *Uno stato feudale* cit., p. 267).

²³ Il privilegio, con il quale il casale di Sideroni, poi denominato Motta Sideroni e in seguito Siderno, divenne autonomo dalla contea della Grotteria, fu concesso dall'imperatore Carlo V il 16 gennaio 1532 (DOMENICO ROMEO, *Siderno nell'età feudale*, Virgiglio Editore, Rossano 1995, p. 28).

²⁴ La tomolata corrispondeva a circa mq. 3.333,33 circa, mentre la salmata, o salma, consisteva in circa 8 tomolate (Istituto Centrale di Statistica, *Misure locali per le superfici agrarie*, Azienda Beneventana Tipografica Editoriale, Roma 1950, p. 141).

²⁵ «In primis petium unum terrarum in loco dicto Sancto Leo, pertinentiarum Sideroni,

Dal canto suo, in via transattiva, quel suffeudatario, tramite il fratello Marco Antonio, assegnò al marchese di Castelvetere un solo appezzamento fondiario sito in contrada *Li Vigni seu Lindi seu Santa Marini* posta in quello stesso territorio feudale²⁶.

Il 27 giugno di quell'anno, in Grotteria, il suddetto *magnifico* Gaspare del Sacco comparve inoltre personalmente davanti al regio commissario, cui formalizzò solenne promessa sia di fedeltà verso Giovanni Battista Carafa e suoi eredi e successori, sia di pagamento della consueta *adhoa* e di ogni quanto altro dovuto come per legge²⁷.

In quello stesso giorno, quindi, anche il suffeudatario di *Madama Timula* partecipò al comitato dei locali suffeudatari che, al termine delle operazioni commissariali di redazione della *platea*, prestò duplice giuramento di fedeltà all'imperatore e al marchese di Castelvetere, in uno scambio di riconoscimento traducibile in un rapporto, seppur contrastato, di lealtà con il potere centrale e periferico del tempo²⁸.

Successivamente, dal matrimonio tra Ippolita del Sacco, nipote *ex filio* di Gaspare²⁹ e Giovanni Francesco Vento, di nobile famiglia geracese, nacque Orazio Vento³⁰: il cui figlio Pietro, nel 1638, risultava barone del suf-

salmatarum duarum cum dimidia, cum quinque arboribus olivarum ... Item aliud petium terrae in eodem loco Sancto Leo, cum pantano salmatarum duarum ... Item aliud petium terrae in loco dicto Cacofilipo, partim cultum et partim incultum, salmatae unius ... Item aliud petium terrae in eodem loco tumularum quatuor vel circa... Item aliud petium terrae in pertinentiis casalis Pazilloni, in loco dicto Chirischino, tumularum quinque, cum arbore olivarum ... Item in eodem loco dicto Tricolina petium aliud terrae tumularum duarum cum dimidia ... Item aliud petium terrae in loco dicto Brica, tumularum duarum» (V. NAYMO, *Uno stato feudale* cit., pp. 267-268).

²⁶ V. NAYMO, *Uno stato feudale* cit., pp. XXXIII, 266-267.

²⁷ «Coram nobis comparuit praedictus magnificus Gaspar del Sacco de civitate Hieracii et sponte confessus est, cum iuramento, se tenere et recognoscere a praedicto illustrissimo domino marchione et eius comitatu Agroptereae, feudum nominatum de Madama Timula, situm et positum in territorio et districtu dicti comitatus et civitatis Hieracii, consistens in infrascriptis membris, terris et iuribus, pro quo feudo promisit per se, heredes et successores suos, servare fidelitate eidem illustrissimo domino marchionis et eius heredibus et successoribus et ei solvere debitam et consuetam adhoam quoties in regno generaliter indicetur et alia quae de iure tenetur, secundum formam concessionis et investiturae dicti feudi et prout est in possessione seu quasi praedictus illustris dominus marchio» (V. NAYMO, *Uno stato feudale* cit., p. 268).

²⁸ F. PELLICANO, *Tiranni e baroni* cit., p. 131.

²⁹ Secondo gli inediti studi genealogici di Mario Pellicano Castagna, genitori di Ippolita del Sacco furono Giacomo, figlio di Gaspare e Aurelia Striveri, figlia di Agazio, uomo d'armi vissuto in Grotteria e noto alle cronache del suo tempo per la sua fedeltà alla corona aragonese (cfr. VINCENZO NAYMO, *Agazio Striveri da Grotteria: storia di un capitano filo-aragonese al tempo dell'occupazione francese del Regno di Napoli 1495-1496*, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica 2005).

³⁰ È probabile che la famiglia Vento fosse stata un ramo, trasferitosi in Calabria, del-

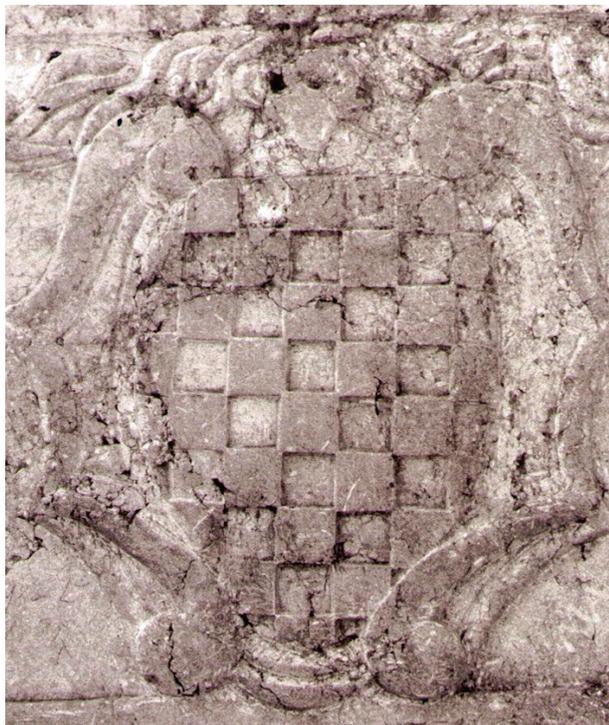


Fig. 2 – Gerace, lapide funeraria erratica, particolare, arma della famiglia Vento, 1687).

feudo di *Madama Timula*³¹ per discendenza diretta dall'ava paterna.

Francesco Vento, figlio di Pietro, che gli successe nella titolarità suffeudale, con testamento pubblico del 21 luglio 1712 istituì proprio erede universale e particolare il nipote Francesco Spina, figlio della primogenita Francesca e Carlo Spina³², alle seguenti espresse condizioni:

l'omonimo casato aristocratico della Repubblica di Genova, ove essa fu iscritta nell'Albergo dei Salvaghi: considerato infatti, al riguardo, l'evidente similitudine dell'arma araldica, che per entrambe rappresenta un campo scaccato d'argento e inoltre che, dalla seconda metà del XVI secolo, Gerace fu infeudata alle famiglie genovesi de Marinis e Grimaldi (cfr. FILADELFO MUGNOS, *Teatro genologico delle Famiglie illustri, nobili, feudatarie et antiche De' Regni di Sicilia Ultra e Citra*, Parte Terza, In Messina, nella Stamparia di Giacomo Mattei, 1670, p. 537; MICHEL-GIUSEPPE CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797*, Volume primo, Felice Le Monnier, Firenze 1858, p. 467; MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, II, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro Lido 1996, pp. 306-309).

³¹ Sezione Archivio di Stato, Locri, in seguito SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Giovanni Cesare Scutellà, busta 48, volume 335, ff. 60r-61r. In un atto pubblico del 1638, Pietro Vento, con il titolo di barone, comparve quale *Mastro e Procuratore* del Venerabile Ospedale di S. Giacomo Apostolo in Gerace (SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Mario Gualtieri, busta 53, volume 394, ff. 189v-191r): e, in un rogito notarile di un ventennio dopo, egli intervenne, con pari titolo, quale sodale della Confraternita de' Nobili istituita nella chiesa di

«supra tutti e qualsisiano suoi beni feudali burgensatici, et allodiali, mobili, et immobili, attioni, raggioni, et ogni altro ad esso Testatore quomodoquunque, et qualiterquunque spettantino, et pertinentino con l'infra scritta condizione espressa, che tanto detto Francesco suo Nepote herede, ut supradicto, quanto suoi l'altri successori nel suo Feudo di Madama Timola, e suoi beni ut supra, debbano sempre, et in perpetuum ponersi il cognome, e famiglia Vento, altrimenti siano privi del sudetto suo Feudo, mà al medemo Feudo, e sua heredità, dovessero succedere li sui propinqui in grado di esso Testatore, quali pure dovranno cognominarli della sua casa Vento, volendo espressamente esso Testatore, che in detto suo Feudo, e beni, ut supra, succeda il sudetto Don Francesco suo Nepote ex filia Primogenita, per non haver lasciato figli maschi esso Testatore, e li figli, e discendenti di detto Don Francesco herede istituito, in perpetuum, et infinitum, secondo la prerogativa del sesso, e dell'età, cioè, che il Mascolo preceda alla femina, et il Primogenito al secondo, more Feudorum servata forma della Costituzione del Regno. E morendo (quod absit) Don Francesco suo herede, ut supra, senza figli dal suo corpo legittimi discendenti, succedano l'altri figli della sudetta Signora Donna Francesca Vento, sua figlia Primogenita, e loro discendenti con la sudetta prerogativa del sesso, e dell'età, servata la forma della riferita Costituzione del Regno, con apponersi il cognome, e casata di esso Testatore»³³.

Francesco Spina³⁴, per come disposto dall'ascendente materno, ereditò quindi la titolarità del suffeudo di *Madama Timola*, trasmissibile ai propri eredi e successori secondo le sopra citate volontà testamentarie e fidecommissarie. Successivamente, il figlio Gennaro Spina, quale sedicente barone e anche come procuratore del germano Ferdinando, con atti pubblici del 10 febbraio e 25 novembre 1751, nonché del 28 dicembre dell'anno seguente, rogati per notar Tomaso Passaro di Napoli, alienò per i rispettivi diritti a Francesco Antonio Cognetti di Gerace, per il complessivo prezzo di 1.389 ducati, sei corpi del suffeudo posti nelle località *Pizzillina, Spartà o Abruca e Jannì* in territorio di Siderno, nonché nelle

quello stesso ospedale (SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Orazio Ranieri, busta 83, volume 777, ff. 49r-51r).

³² I capitoli nuziali tra il barone Francesco Vento quale padre della nubenda e Carlo Spina, quale nubendo, furono stipulati, in Gerace, il 26 febbraio 1699 (SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Carlo Andrea Carpenteri, busta 78, volume 699, ff. 15r-17r). Sull'appartenenza di Carlo Spina ai baroni di Mammola, cfr. MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Notizie sulla famiglia Avitabile tratte dagli Archivi Parrocchiali di Gerace*, in *Scritti storico-nobiliari* cit., p. 38). Erario, nel 1715, del principe di Gerace Stefano Grimaldi, Carlo Spina risultava già deceduto al tempo (18 aprile 1742) del battesimo della nipote *ex filio* Francesca Felicita Vento (SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Giacomo Napoli, busta 100, volume 914, ff. 45r-46r; Archivio storico diocesano "Mons. Vincenzo Nadile", Locri, in seguito ASDL, Anagrafe Parrocchiale, Gerace, chiesa di S. Nicola del Cofino, Libro dei battesimi 1765-1797, f. 5r).

³³ SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Orazio Ranieri, busta 85, volume 802, ff. 42r-43r.

³⁴ Il barone Francesco Spina, di Carlo e Francesca Vento, morì in Gerace, trentasettenne, l'8 giugno 1739 e fu sepolto nella tomba della famiglia Vento posta nella locale chiesa di S. Giacomo Apostolo (ASDL, Anagrafe Parrocchiale, Gerace, chiesa di S. Caterina V. & M., Libro dei defunti 1731-1810, f. 4r): la vedova Ippolita Mesiti lo seguì, nell'avello, il 17 ottobre dello stesso anno (ASDL, Anagrafe Parrocchiale, Gerace, chiesa di S. Caterina V. & M., Libro dei defunti cit., f. 4r-v).

contrade *il Barone*, *il Baronello* e *Santo Cono* in agro di Gerace.

Per tale vendita, Gennaro Spina accece inoltre ipoteca volontaria, in favore del compratore, a garanzia sia della ratifica dell'atto, che il fratello Ferdinando eseguì con atto notarile del 13 febbraio 1753³⁵; sia dell'assenso feudale, previsto dalla legislazione dell'epoca, sopra i corpi di *Magolà* e *Tenda* del suffeudo di *Madama Timola* (denominato, in atti, anche *Donna Timola*), rispettivamente posti in territorio di Gerace e Siderno³⁶, ma esclusi essi dalla compravendita.

Dai rogiti notarili suindicati discende, allora, la seguente consistenza del patrimonio fondiario suffeudale, maggiore di quella risultante nel 1534, che comprendeva i seguenti otto possedimenti dell'estensione totale di 66 tomolate:

Gerace			
<i>il Barone</i>	tomolate 28		alberi fruttiferi
<i>il Baronello</i>	tomolate 12		
<i>Santo Cono</i>	tomolate 5	coltivate e boschive	gelsi neri e bianchi, melograni, fichi e altri alberi fruttiferi
<i>Magolà</i>			
Siderno			
<i>Pizzillina</i>	tomolate 6	pianeggianti e arenose	
<i>Janni</i>	tomolate 8	aratorie	ulivi, gelsi, melograni, peri e altri alberi fruttiferi
<i>Spartà o Abruca</i>	tomolate 7	aratorie e scoscese	
<i>Tenda</i>			

Senonché, a seguito del mancato conseguimento dell'assenso feudale, insorse controversia, per il perfezionamento della compravendita, tra gli eredi del compratore frattanto deceduto e Pietro Spina: il quale, infatti,

³⁵ SASL, Fondo notarile, Canolo, notar Anachor Staltari, busta 207, volume 2263, ff. 1r-8r.

³⁶ IVI, f. 6r.

non aveva ratificato l'atto pubblico, quale germano dei venditori ed effettivo titolare del suffeudo venduto ma senza il suo espresso consenso³⁷.

Di talché, il 6 maggio 1756, in Gerace, onde dirimere la lite, Ferdinando e Gennaro Spina da una parte e, dall'altra, l'abate Domenico Cognetti, in nome proprio e per anche per conto del fratello Gerolimo e della madre Suprana Pucci quali eredi del compratore, pattuirono la retrocessione, in favore dei venditori, di tutti i corpi suffeudali già acquistati, ma *a non domino*, dal defunto mediante gli atti stipulati per notar Passaro di Napoli.

Le parti condizionarono quanto concordato alla restituzione, in favore dei suddetti eredi, della somma di 1.000 ducati, di cui 989 per capitale i restanti 11 a titolo risarcitorio per danni patiti e per miglioramenti fondiari già svolti dagli eredi medesimi³⁸.

Successivamente, il 19 novembre 1793, Ferdinando Spina, in quanto unico fratello superstite, chiese e ottenne la riconferma della titolarità del suffeudo, in proprio capo, dal feudatario Giovanni Maria Loreto Milano, principe di Ardore e marchese di S. Giorgio, nel cui stato feudale era allora compresa la baronia di Siderno, con il seguente atto di pari data³⁹:

«observato Privilegio dicti Petri olim expedito, et agnoscentes suffeudum dictum Oliveto ad dictum Baronem Ferdinandum legitime spectare, cum omnibus eius juribus, privilegiis, redditibus, et prerogativis, francum, liberum, et esempte ab omni servitute, onere et census, cum integro eius statu nisi servitii militaris, releviis, et adoe, quae generaliter in Regno hoc apponuntur, et prout eius antecessores tenuerunt et possiderunt. Tenore praesentium ex certa nostra scientia deliberate, et consulte eidem Baroni Ferdinandi, suisque heredibus, et successoribus ex suo corpore legitime descendentibus utriusque sexus aetates et sexus prerogatio servata taliter, quod mares foeminis praeferantur. Investimus, ut moris, et juris est, et privilegia, et cautelas, quae, et quas habet confirmamus et quatenus opus sit de novo concedimus, quod ipse Baro Ferdinandus eiusque legitime haeredes, et successores ut supra teneant, et possideant dictum suffeudum subfeudalem ... Quam investituram, et confirmationem omni futuro tempore eidem Baroni Ferdinando proficuum, et validam esse volumus»⁴⁰.

Dalla concessione di cui sopra risulta inoltre il precedente riconoscimento, al barone Pietro Spina, della titolarità del suffeudo di *Oliveto*, probabilmente smembrato dall'ampio possedimento in località *Tenda*, rimasto invece stato escluso, oltre otto lustri prima, dalla vendita del suffeudo di *Madama Timola* in cui esso era incorporato.

³⁷ SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Domenico Pedullà, busta 256, volume 2870, f. 90r.

³⁸ *IVI*, ff. 89r-94v.

³⁹ DOMENICO ROMEO, *I suffeudi della Terra di Siderno in età feudale*, "Historica", LI, 1998, f. 2, pp. 91-93; *ID.*, *Da Sideroni a Siderno. Un Comune della Calabria nel periodo feudale*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 2005, p. 168.

⁴⁰ *ID.*, *I suffeudi cit.*, pp. 92-93.

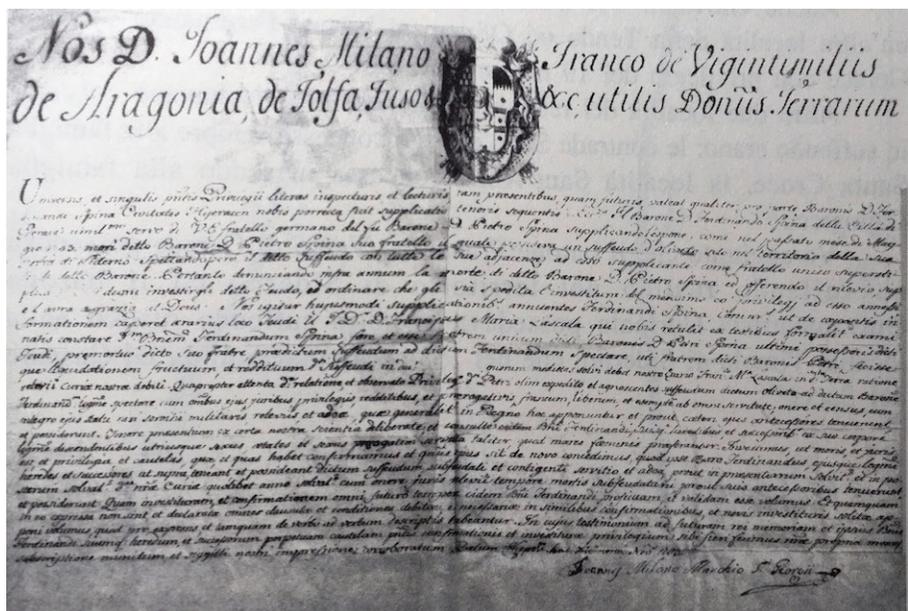


Fig. 3 – Atto di conferma del suffeudo di Oliveto, da D. ROMEO, *I suffeudi* cit., p. 93)

Due anni dopo, con atto pubblico del 7 aprile 1795⁴¹, avvenne un altro dirimente evento per la storia di quanto allora restava dell’antico suffeudo.

Infatti, in quel giorno, in Gerace, davanti al notar Ferdinando De Luca, comparvero Ferdinando Spina del fu Francesco e Domenico Spina del fu Diego⁴², cugini in primo grado, i quali, richiamate le disposizioni testamentarie del barone Francesco Vento, loro comune bisavo, dichiararono che:

«seguita la morte di detto testatore fu adita tale eredità dal detto di lui nipote don Francesco Spina, ma non fu dal medesimo eseguita la condizione di rappresentarne il Casato, non avendo mai curato di assumere il cognome Vento, ne d’inquartarsi le di lui Arme gentilizie, e che dopo la di lui morte essendogli succeduto il di lui figlio primogenito don Pietro, ed in seguito per la morte di costui senza figli l’altro di lui figlio superstite, o sia esso costituito don Ferdinando, neppur essi hanno giammai adempito a quella Legge di cognominarsi col Casato Vento, ne di assumere lo Stemma. Oltre a ciò hanno esse parti asserito, che contro le leggi dello stesso Fedecomesso tanto il detto don Pietro, quanto il detto di lui genitore don Francesco, ed esso stesso costituito don Ferdinando si sono arbitrati in più volte di alienare diversi corpi sottoposti al fedecomesso medesimo in grave danno, e pregiudizio de’ chiamati»⁴³.

⁴¹ SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Ferdinando De Luca, busta 373, volume 4189, ff. 40r-44r.

⁴² Diego Spina, di Carlo e Francesca Vento, morì il 12 maggio 1785 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Assisi (ASDL, Anagrafe Parrocchiale, Gerace, chiesa di S. Nicola del Cofino, Libro dei battesimi 1765-1797, annotazione f.t., f. 33r).

⁴³ SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Ferdinando De Luca, busta 373, volume 4189, f. 41r-v.

Per tali espressi motivi, nell'atto pubblico Ferdinando Spina rinunciò espressamente, in favore del cugino, all'intero diritto di maggiorasco, nonché a tutti i beni tanto suffeudali, quanto burgensatici, di cui era lui allora giuridicamente titolare.

A sua volta, Domenico Spina quale beneficiario della rinunzia, tanto per sé, quanto per i propri eredi e successori, si obbligò a rappresentare la famiglia del comune ascendente testatore, con l'assumerne perpetuamente lo stemma gentilizio e inquartarlo con quello del casato Spina e, anche, con l'aggiungere al proprio il cognome Vento⁴⁴.

Sicché, il titolo baronale e ciò che in quel tempo restava del suffeudo di *Madama Timola* pervennero a Domenico Spina Vento, quale sopravvenuto titolare del diritto di maggiorasco, che passò poi al germano Francesco Spina Vento⁴⁵, titolato infatti quale barone di *Tenda* in un atto pubblico del 1801⁴⁶.

L'eversione della feudalità, cinque anni dopo, comportò anche l'abolizione del suffeudo di cui era questi era ancora intestatario: del cui titolo baronale, dopo il decesso del padre⁴⁷, il figlio Diego Spina Vento continuò ancora a fregiarsi fino alla morte che lo colse, cinquantaduenne, nel 1842⁴⁸.

⁴⁴ *Ivi*, ff. 42v-43r.

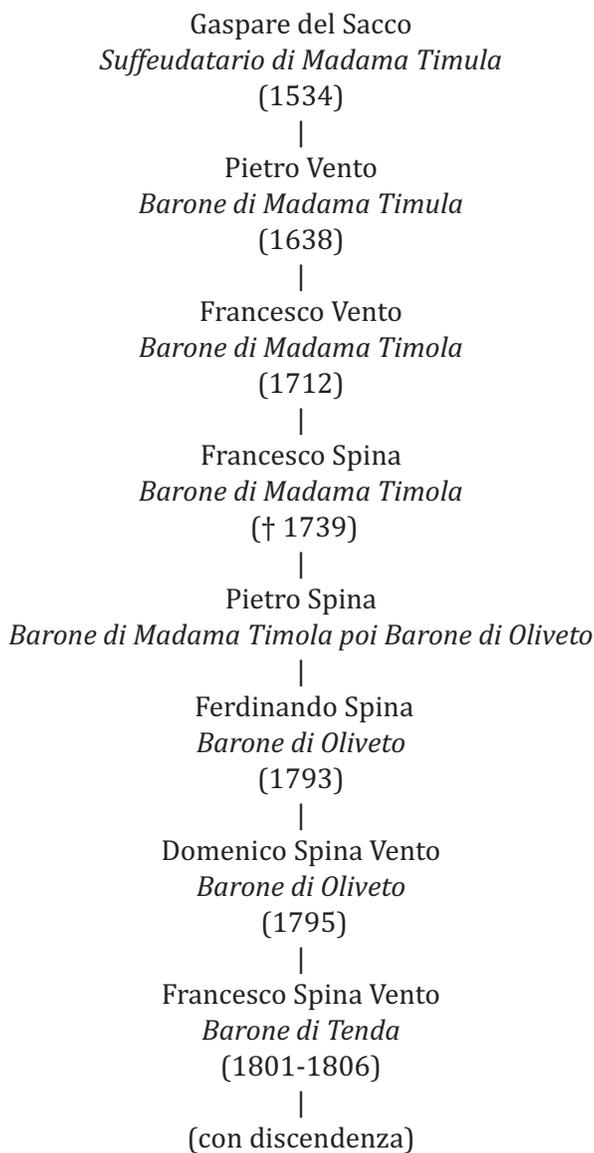
⁴⁵ Domenico (n. 1732) e Francesco Spina (n. 1740) furono figli di Diego e Mattia Sirleto, con i quali, nel 1742, convivevano Ferdinando (n. 1726) e Pietro Spina (n. 1729), nipoti *ex fratre* del capofamiglia e orfani del barone Francesco Spina e di Ippolita Mesiti, deceduti entrambi, tre anni prima, nel volgere di pochi mesi (cfr. *supra*, n. 34; cfr. anche VINCENZO CATALDO, *Il catasto onciario di Gerace 1742*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina, 2006, pp. 210-211).

⁴⁶ SASL, Fondo notarile, Gerace, notar Felice Ferraro, busta 422, volume 4512, ff. 16v-18r.

⁴⁷ Il barone Francesco Spina Vento morì il 1° settembre 1807 e fu sepolto nella chiesa geracese di S. Francesco di Assisi (ASDL, Anagrafe Parrocchiale, Gerace, chiesa di S. Nicola del Cofino, Libro dei battesimi 1765-1797, annotazione f.t., f. 33r).

⁴⁸ Nato in Gerace il 18 ottobre 1790, Diego Spina Vento, figlio di Francesco e Matilde Corso, morì in Nicotera il 27 dicembre 1842 (ASDL, Anagrafe Parrocchiale, Gerace, chiesa cattedrale di S. Maria Assunta, Libro dei battesimi 1737-1809, f. 42; Comune di Nicotera, Ufficio di Stato Civile, Registro dei Morti 1842, n. 170).

Tavola sinottica dei suffeudatari di Madama Timola - Oliveto - Tenda



L'ingloriosa morte del marchese Francesco Maria Cosentino, dei nobili d'Ajeta (1723–1748)

Gerardo Severino

Premessa

È opportuno precisare che un primo e, molto probabilmente, anche unico riferimento alla prematura morte di Francesco Maria Cosentino, 6° marchese di Ajeta, risale al lontano 1858 (quindi oltre cent'anni dopo l'accadimento in sé), grazie alle ricostruzioni fatte dal Giudice Vincenzo Lomonaco, noto storico ajetano, autore di un celebre testo dedicato alla storia locale.

In tale ambito, nel ricostruire le vicende feudali dell'antico borgo calabrese, il Lomonaco citò un «Francesco Maria morto in Oleastro Marina di Castellabate nel 1748»¹, purtroppo senza avere la possibilità di poter aggiungere, almeno in quella circostanza – così come ci è dato di sapere – ulteriori particolari sia riguardo ai motivi della dipartita, sia alle circostanze che avevano portato il nobile calabrese ad approdare in quel lembo desolato del Cilento antico.

Il modesto riferimento a quel millenario insediamento urbano sito lungo la stessa costa tirrenica, borgo a quei tempi (1748) infeudato ai marchesi Granito, Signori di Castellabate, ci ha indotto ad approfondire le ricerche negli archivi parrocchiali locali, oggi ottimamente restaurati e conservati, sempre utili per il completamento di quel complesso mosaico qual è la storia della stessa Castellabate e dei suoi antichi casali².

Ebbene, la Marina di Ogliastro, un tempo denominata *Duliarola*, acquistata da alcuni marinai di Atrani, nel 977, dal Vescovo di Capaccio Pandone, era divenuto centro abitato attorno al 1072 e successivamente

¹ VINCENZO LOMONACO, *Monografia sul Santuario di Nostra Donna della Grotta nella Praja degli Schiavi e sul Comune di Ajeta in provincia di Cosenza*, Tipografia della Sirena, Napoli 1858, p. 14.

² Si rivolge, a tal fine, un sentito ringraziamento all'amico Emilio Guida, affermato e scrupoloso archivistica della Parrocchia dell'Assunta di Castellabate, oltre che dello stesso Comune.

casale nel 1132 (secondo alcune fonti risalirebbe, invece, al 1008³), che il Lomonaco cita erroneamente col toponimo di *Oleastro*, non era altri, a quei tempi, che un modestissimo villaggio di pescatori e contadini, sorto nei pressi dell'omonima rada e che da secoli rappresentava un rifugio sicuro per i naviganti, soprattutto per coloro che in "cabotaggio" solcavano il Tirreno, da o per Napoli.

Eretto, di fatto, dopo il 1186, allorquando il porto e la stessa area geografica appartenevano, per concessione di Guglielmo Sanseverino, alla Badia della SS. Trinità di Cava (titolare del feudo ecclesiastico di Castellabate), il borgo era prossimo al piccolo torrente, detto allora *dell'Ogliarola* (oggi denominato Rio Arena), grazie al quale veniva azionato, sin dal 1258, un prezioso e rinomato mulino.

Piccola base, dunque, per i rifornimenti di cibo e acqua, la Marina di Ogliastro era anche e soprattutto un luogo sicuro onde potersi difendere dagli assalti dei turchi, detti localmente *Saraceni*, grazie anche alle due torri di avvistamento costiero, quella detta *della Marina*, eretta alla fine del 1592 e quella detta "di Ogliastro", eretta nel 1566, le quali consentivano, grazie alla modesta guarnigione militare, una protezione della rada sia da Nord che da Sud.

In ogni caso, però, la Marina di Ogliastro era di gran lunga molto meno di un villaggio vero e proprio (almeno come lo possiamo intendere oggi dal punto di vista dell'estensione urbana), peraltro storicamente attornata da diverse interpretazioni riguardo alle sue stesse origini, così come ricordato da vari storici locali, primo fra tutti Domenico Ventimiglia⁴.

Il Marchese Cosentino, quindi, non poteva che aver "messo piede" in Ogliastro, ove c'erano veramente pochissime abitazioni, una masseria fortificata di proprietà dei Granito nei pressi della punta (prossima alla Torre di Ogliastro) ed una taverna ad uso dei pescatori locali, che per due o al massimo tre soli motivi, non volendo escludere a priori un eventuale naufragio, anche se ciò potrebbe essere molto più facile da ipotizzare, qualora la nave che lo trasportava avesse raggiunto la punta e l'isola di Licoso, qualche chilometro più a Nord, ove le fortissime correnti marine, sin dall'epoca classica, avevano causato non poche sciagure⁵.

³ PIER FRANCESCO DEL MERCATO, *Origine della Baronia di Castellabate*, Edizione La Colomba, Castellabate 2006, p. 74.

⁴ DOMENICO VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'Abate e de' suoi Casali nella Lucania*, presso la Vedova di Reale e Figli, Napoli 1827, p. 74.

⁵ Riguardo alla storia di Ogliastro Marina, si consigliano anche le seguenti pubblicazioni: FERNANDO e AMEDEO LA GRECA, *Ogliastro Marina e Licoso. Note di storia antica e medievale. Fonti letterarie, archivistiche e bibliografiche*, Edizione Centro di Promozione Culturale per

Ma di tali motivi ed ipotesi tratteremo, molto più dettagliatamente, nell'ultimo capitoletto di questo modestissimo saggio.

Il Marchesato dei Cosentino d'Ajeta

Ovviamente non è compito di questo lavoro di ricerca ricordare la storia, anch'essa millenaria, di Ajeta, località della provincia cosentina dalle chiare origini greche, ma ci sia consentito, tuttavia, rammentare come la medesima si presentava allora «*al cospetto del viandante*»⁶.

Distante circa una settantina di chilometri da Cosenza, Ajeta (in alcuni casi citata nei testi dell'epoca anche come Ayeta o semplicemente Aieta), dominava la costa tirrenica del cosentino, dalla quale distava cinque chilometri a ponente, su un'ampia collina circondata da monti.

Confinante con i territori di Tortora a tramontana, di Laino e Papisidero a levante e di Santa Domenica e Scalea a mezzogiorno, Ajeta aveva anche una piccolissima Marina sul c.d. *Littorale*, modestissimo villaggio che nella prima metà dell'Ottocento avrebbe raggiunto i 500 individui⁷.

A queste brevi note introduttive ci permettiamo, infine, di tracciare anche un brevissimo *excursus* riguardo alla carica Marchionale dei Cosentino d'Ajeta, nobilissima famiglia originaria di Sorrento, la quale subentrò ai Martirano nel 1571, appena otto anni dopo la rivolta popolare, guidata dal medico Silvio Curatolo, con la quale la popolazione locale aveva tentato, invano, di riscattarsi dalle c.d. «servitù baronali».

La storica Maria Giuditta Garreffa così ricostruisce i fatti del 1563:

«Accanto al fiorire di attività e arti in seno all'entourage del signore, si va maturando tra i popolani anche un'aria di fronda, dovuta alle continue vessazioni alle quali i cafoni, i piccoli artigiani e i braccianti erano costretti. L'esercizio della giustizia era praticato dai signori in modo troppo autoritario e sommario.

Ma gli aietani, già fiaccati dalle continue invasioni, dalle guerre e da una tremenda crisi demografica, dovuta anche alle epidemie, trovarono la forza di opporsi alle pressioni e tentarono di sottrarsi al baronaggio. Questa fu una tendenza presente in altre baronie della Calabria, rari esempi di riscatto nella lunghissima storia del regime feudale nel Sud».

il Cilento, Acciaroli, 2010, GENNARO MALZONE, *La Chiesa di S. Maria delle Grazie in Ogliastro Marina. Storia e vicende di una comunità*, Edizione Il Saggio, Eboli 2017.

⁶ Fondata nel X Secolo d.C. dai Bizantini, Ajeta è stato uno dei più antichi feudi calabresi riconfermati dall'Imperatore Federico II a Gilberto da Giffone, una cui discendente lo portò in dote alla potente famiglia Lauria (detta anche Loria), alla quale rimase, con alterne vicende, sino alla fine del Quattrocento.

⁷ In quel frangente storico, l'intero Comune di Ajeta era composto da 3315 individui. In *Dizionario Corografico-Universale dell'Italia*, Vol. IV, parte 1^a, Stabilimento di Civelli Giuseppe & C., Milano 1852, p. 14.

Si trattò, in pratica, della richiesta, da parte di tutto il popolo coalizzato della universitas di Ajeta di passare allo stato demaniale, cioè di riscattare il feudo e porsi alle dirette dipendenze della corona. Fu costituito un Consiglio Comunale, formato unicamente da nobili non titolati, i quali vivevano di rendita propria, che tuttavia avevano l'appoggio di coloro che esercitavano attività libere, quali l'artigianato, la masserizia, il commercio. In pratica, in tutti vi era la volontà di defeudalizzare il territorio, anticipando di quasi tre secoli la napoleonica legge eversiva della feudalità (1806).

Promotore di tale progetto fu Silvio Curatolo, il quale portò avanti presso tutti i concittadini un'opera di convinzione per il riscatto dalle angherie del barone. Il Consiglio della *civium universitas* presentò nel 1563 una petizione al viceré di Napoli, il duca Parafa de Ribeira Alcalà, nella quale si chiedeva la conversione del territorio di Ajeta a comune demaniale.

Con l'istanza gli aietani s'impegnavano a pagare al barone una cospicua quota di riscatto, mediante una rigorosa autotassazione. Sebbene la richiesta fosse riuscita a superare tutte le pastoie burocratiche e l'ispezione regia, non fu accolta poiché il barone Giovanni Martirano non volle riconoscere ai cittadini la libertà di autotassarsi. Inutili furono anche i tentativi del Curatolo di rivolgersi a persone influenti presso il viceré.

Ciò provocò un'ulteriore indignazione da parte del popolo, che, con un'azione di forza, s'impossessò della contrada Foresta dividendola in tanti lotti. Gli assegnatari tagliarono tutte le querce e vi appiccarono fuoco; successivamente vi piantarono fichi, ulivi e vitigni. Il barone, su richiesta del viceré, non represses con la consueta intransigenza l'azione rivoltosa non armata, ma pretese da ciascun proprietario il pagamento di una rendita annuale .

Il Curatolo, amareggiato per il fallimento della rivolta e per le spietate vessazioni personali inflittele dai Martirano, si ritirò a vita privata nel suo fondo, detto oggi Curatolo. Dopo la sua morte rimase nella memoria collettiva degli aietani come un eroe civico degli ideali di libertà.

Se si pensa, quindi, al borgo di Ajeta come ad un remoto lembo del sud, dove il progresso e la civiltà abbia inciso poco, non si considera l'intelligenza dei suoi cittadini, né si valuta il significato ponderante che la sua storia locale ha tratto dagli eventi ufficiali, né la vis civica che ancora oggi contraddistingue la sua gente⁸.

In precedenza, praticamente dalla dominazione Normanna in poi, Ajeta

⁸ MARIA GIUDITTA GARREFFA, *Il Rinascimento nel feudo di Aieta*, in <http://www.centrorinascimento.it/Gareffa.htm>.

era “passata di mano” da vari feudatari, Baroni di varia origine e fama: dagli Scullando ai de Montibus, dai potentissimi e prima citati Loria (o Lauria) ai Martirano, per poi concludere, dopo la parentesi dei Cosentino, tale ciclo storico con gli Spinelli, altrettanto potentissimi Signori di Scalea e Fuscaldo, i quali verranno poi soppiantati dalle Università e dai Comuni per via della nota eversione della feudalità, varata, agli inizi dell'Ottocento (1806), ai tempi dell'occupazione francese del Regno di Napoli.

In tale contesto epocale, un primo passo verso la radicale riforma del sistema amministrativo del Regno napoletano fu compiuto, infatti, grazie alla provvida Legge dell'8 agosto 1806, in relazione alla quale furono istituite le Intendenze Provinciali, ma soprattutto trasferiti ai c.d. «Consigli di Intendenza» il contenzioso amministrativo-fiscale sin lì demandato alla Regia Camera della Sommaria.

In pari data, un'altra Legge aveva suddiviso il Regno in 13 provincie (passate a 14 con la successiva Legge del 4 maggio 1811), articolate in Distretti, ai quali in seguito verrà prescritta la formazione di veri e propri Governi, detti anche Circondari.

A questi, la successiva Legge del 19 gennaio 1807 conferì una determinata circoscrizione, che prendeva il nome dell'Università-Municipio⁹ (intesa come Comunità), presso il quale avrebbe avuto sede il *Giusdicente*.

La Legge del 2 agosto 1806, nota per aver dettato, per l'appunto, disposizioni in materia di eversione della Feudalità, nell'abolire, quindi, la qualità feudale delle proprietà di pertinenza dei Baroni (pur lasciandone il mero possesso), sopresse le varie prerogative derivanti dallo stesso carattere feudale, la principale delle quali era appunto l'esercizio della giurisdizione.

Nei mesi seguenti, si decise di accentrare, poi, in un unico Ministero, quello di Giustizia, tutte le competenze in materia giudiziaria che in precedenza erano demandate alle varie Segreterie di Stato. L'introduzione, poi, dei c.d. «Codici Napoleonici» completò, almeno in parte, il disegno francese di riformare il macchinoso sistema giudiziario napoletano.

Tornando alla nostra vicenda, ricordiamo che quel ramo dei Cosentino, il quale vantava anche il titolo di “Patrizi di Tropea” e che a quel tempo,

⁹ Occorre ricordare che la riforma voluta dai francesi occupanti con la Legge del 18 ottobre 1806 abolì il sistema delle vecchie Università, adottando il sistema dei Municipi. I Municipi erano composti dal Sindaco, da due Eletti o Assessori e da un Decurionato eletto fra i membri della c.d. «lista degli eleggibili», formata su base censitaria. Tale sistema rimarrà anche in seguito alla Restaurazione dei Borboni, riconfermato con la Legge del 12 dicembre 1816.

almeno secondo alcune fonti, proveniva da Lauria mentre per altre da Cosenza¹⁰, aveva acquistato Ajeta, feudo¹¹ allocato nell'allora Calabria Citra (e che oggi comprende i Comuni di Ajeta e Praja a Mare, sempre in provincia di Cosenza), dalle mani di Donna Lucrezia Martirano, erede di suo fratello, il Barone Giovanni Tommaso.

A corrispondere, nel corso del 1571, i 13.000 ducati, quanti ne furono pretesi dalla Nobile, fu Scipione Cosentino, figlio di Antonio e di Bianca Mala-tacca, il quale fu, a quel punto, il primo Barone d'Ajeta sotto i nuovi simboli araldici di Casa Cosentino, come avrebbe di fatto confermato il Regio Assenso firmato a Napoli l'11 luglio 1572¹².

Il titolo Marchionale, la famiglia dei Cosentino d'Ajeta lo avrebbe conquistato, invece, il 13 gennaio del 1624, con Privilegio a firma del Re di Napoli Filippo III, degli Asburgo di Spagna (contestualmente era anche Filippo IV, come Re di Spagna), il quale ne investì Don Scipione Sebastiano Cosentino, 3° Barone d'Ajeta, figlio di Giovanni Francesco¹³.

Avvicinandoci al periodo storico di nostro particolare interesse, osserviamo che nel 1747, Ajeta si trovava, invece, sotto il dominio di Domenico Cosentino, 5° Marchese d'Ajeta, il quale aveva ereditato titolo e proprietà dal fratello Tiberio, in virtù di una *refuta*¹⁴ fattagli il 16 giugno 1721.

Il Marchese Domenico, che oltre al primogenito, Francesco Maria, nato il 17 novembre del 1722, aveva avuto dalla moglie, la Nobile Donna Anna Maria Guardati, anche Beatrice, Orsola, Lucrezia, Tiberio e Giuseppe, fu certamente quello più longevo nell'amministrare il feudo calabrese, il quale, nonostante le crisi economiche e politico-sociali che caratterizzeranno quel frangente storico, disponeva comunque di un buon patrimonio.

¹⁰ Diramatasi in Calabria, la famiglia si era stabilita anche a Bisignano, Aprigliano, Celico, Cosenza, Tropea e Reggio Calabria. AMATO CAMPOLONGO, *I Cosentino d'Ajeta*, in «Araldica Calabrese», vol. IV, Libri & Co., Marcellinara 2002, pp. 19-37.

¹¹ Il Feudo era rappresentato da un territorio concesso dal sovrano in beneficio, attraverso il c.d. "rapporto di vassallaggio", dal quale derivava una sorta di immunità del territorio stesso. Il feudatario, quindi, generalmente definito Barone, godeva di tutte le prerogative della sovranità, potendo così riscuotere imposte e amministrare persino la Giustizia. In cambio doveva però al sovrano particolari onori e prestazioni, come l'aiuto militare in caso di conflitti. Egli, inoltre, poteva investire di una parte del suo territorio dei sub feudatari, i valvassori e valvassini, dando così luogo a feudi minori. La sua concessione, che poteva avvenire sia per mano imperiale che ecclesiastica, un tempo personale, divenne in seguito ereditaria, inizialmente per i feudi maggiori e poi anche per quelli minori.

¹² A. CAMPOLONGO, *I Cosentino d'Ajeta* cit., p. 21.

¹³ *IBIDEM*.

¹⁴ La *refuta* consisteva nella rinuncia al feudo, generalmente disposta a favore di un legittimo successore, ovvero per donazione o vendita da parte dell'intestataro ad altri, da subordinarsi, in ogni caso, alla concessione dell'Assenso Regio.

Ad esso, come ci ricorda la storia di Ajeta, oltre al dominante palazzo Marchionale (oggi meglio noto come "Palazzo Spinelli"¹⁵), erano ascritti altri beni immobili, così come vasti terreni, l'esercizio di una zecca, della giurisdizione sulle seconde cause (lgs. giurisdizione in materia civile e criminale da parte del feudatario, con relativa percezione dei proventi delle multe e altre sanzioni di natura economica), la percezione dei diritti di portulanìa, di falangaggio ed ancoraggio anche nell'isola di Dino¹⁶.

Al Marchese Domenico, che venne a mancare il 14 luglio 1747, successe, almeno dal punto di vista dell'asse ereditario, il figlio Francesco Maria, che in quel contesto aveva venticinque anni d'età, apprestandosi quindi a governare Ajeta come 6° Marchese di quel feudo. In realtà, così come ci ricorda il Campolongo, Francesco Maria: «Non s'intestò il feudo – sopravvisse un anno alla morte del padre»¹⁷.

Ajeta, fra crisi economiche e rivolte popolari nel Settecento borbonico

Attorno al 1747, dunque, Ajeta si presentava come una località piuttosto fiorente da un punto di vista economico, essendo un ottimo luogo di produzione di olio, riso e di altri prodotti della terra, così come ne era nota in tutto il Regno di Napoli la produzione dello zucchero: prodotti che venivano commercializzati, soprattutto per via mare, sia nei comuni vicini che addirittura a Salerno e persino a Napoli, allora fra i principali empori commerciali del Paese.

In quel momento storico, sul trono di Napoli sedeva Re Carlo VII di Borbone (meglio noto come Carlo III, Re di Spagna), salito al trono il 15 maggio del 1734, mentre era Duca di Parma, a seguito dell'occupazione spagnola di quella parte del Meridione d'Italia.

Carlo III, che nel 1735 assumerà il titolo di Re delle Due Sicilie, avrebbe retto le redini di quel vasto regno dell'Italia Meridionale sino al 1759, anno in cui, a seguito della morte del fratello, Ferdinando VI, successe a questi sul trono di Spagna, lasciando così Napoli e le Due Sicilie al figlio terzo-genito, il Principe Ferdinando.

¹⁵ Dopo alterne vicende, l'antico maniero, dichiarato nel 1913 monumento nazionale, è passato dalla famiglia Spinelli di Scalea al Comune di Ajeta, nel 1980.

¹⁶ In particolare, il *diritto di ancoraggio* era previsto per i bastimenti di una certa consistenza ogni qual volta si gettava l'ancora in un porto, salvo i casi in cui la nave vi fosse approdata in quanto costretta dalla forza della natura o perché inseguita dai barbareschi; vi era, invece, quello di *falangaggio* per le piccole imbarcazioni senza coperta.

¹⁷ A. CAMPOLONGO, *I Cosentino d'Ajeta* cit., p. 22.

Sia in Italia che in Spagna, è opportuno ricordarlo in questo ambito, Re Carlo III avrebbe caratterizzato il suo mandato regale all'insegna di importanti riforme economiche e amministrative, peraltro fautore dell'adozione di nuove metodologie tecniche e pratiche, sia a livello industriale che agricolo.

Pur tuttavia, la storia ci ricorda anche che, soprattutto in Spagna, questa sua politica avrebbe incontrato una forte opposizione popolare, che peraltro sarebbe culminata nei futuri tumulti di Madrid (1766) e nelle rivolte scoppiate nei possedimenti coloniali (1776 e 1799-1782)¹⁸.

Vedremo, invece, e meglio nel prossimo capitolo, quale sarebbe stato il suo peso decisionale anche riguardo agli accadimenti di Ajeta, verificatesi fra il 1747 e il 1748.

Le crisi alle quali si riferisce il titolo del presente capitolo riguardano, da un punto di vista prettamente economico, la coltivazione della terra, segnatamente quella relativa alla risicoltura, mentre da un punto di vista politico-sociale, con particolare riferimento alla tenuta dell'ordine e della sicurezza pubblica, esse si riferiscono alle rivolte popolari, spesso innescate da varie questioni sociali, peraltro facilmente interscambiabili fra loro.

La coltivazione del riso, per la quale necessitava il ricorso a copiose fonti d'acqua, era, almeno allora, una pratica molto in voga nei tenimenti agricoli di Ajeta e delle vicinissime Tortora e Scalea, sebbene con diverse vedute da parte dei Signorotti locali.

Ad essa, come ricorda l'Antonini, era associata anche un'altra importantissima industria: quella della coltivazione della canna da zucchero, la quale, come si ricordava prima, consentiva di esportare il prodotto in varie località del Regno, e con non scarsi profitti¹⁹.

Attorno alla metà dell'Ottocento, lo storico Pietro Micheletti osservava per l'appunto che: «Dalla parte di Ajeta vi sono i celebri Acquedotti che animavano la industria del Zucchero, prima della scoperta delle Indie»²⁰. In altro Dizionario si nota, invece, che: «Prima della scoperta dell'America vi si coltivavano le canne da zucchero», facendo vagamente intendere che dopo tale data, la stessa produzione fosse scemata²¹.

In grave turbamento si trovava, quindi, anche l'ordine pubblico e ciò

¹⁸ *Enciclopedia Storica Zanichelli*, Zanichelli, Bologna 1975, p. 132.

¹⁹ GIUSEPPE ANTONINI, *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini, Barone di S. Biase*, Editore Benedetto Gessari, Napoli 1745, p. 442.

²⁰ PIETRO MICHELETTI, *Storia dei Monumenti del Reame delle Due Sicilie*, Vol. I, Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli 1845, p. 499.

²¹ *Dizionario Corografico-Universale* cit., p. 14.

anche a causa di alcune diatribe confinarie sorte con gli Spinelli, allori Principi e feudatari di Scalea. Per descrivere la principale di esse, lasciamo la parola ad una nota che il Marchese Bernardo Tanucci, allora potentissimo Consigliere e Ministro di Re Carlo III, indirizzò il 18 marzo 1747 (era ancora in vita il Marchese Domenico Cosentino) al Preside dell'Udienza di Cosenza.

«Avendo il Re – esordisce la lettera – veduta la relazione di V. S. Illustrissima, la quale riguarda gli eccessi commessi dalli vassalli del Marchese di Ajeta, e del Principe della Scalea, per la osservanza delli confine, che l'uno e l'altro pretendono sopra il Feudo di Papasidero. Ha risoluto Sua Maestà che per la dipendenza civile vada il Consigliere Commessario della causa; ma per la criminale toccante la unione della gente, le ferite, e l'asportazione delle armi proibite, continui a procedere codesta Udienza, a tenore della regale costituzione.

E mi comanda Sua Maestà partecipare a V. S. Illustrissima questa regale deliberazione, a fin che codesta Udienza continui a procedere nella criminale; a quel fine le restituisco il processo. Dio le guardi molti anni, come desidero. Napoli, à 18 di marzo del 1747. Il Marchese Tanucci»²².

In verità, la forte turbativa sociale che, alla fin fine, avrebbe compromesso sia la sicurezza economica che la stessa vita del Marchese Francesco Maria Cosentino, che nel luglio dello stesso 1747 «sarebbe dovuto subentrare al padre», ebbe per origine proprio la coltivazione del riso, dalla quale, come si comprenderà a breve, erano da sempre scaturite problematiche non certo trascurabili, principalmente da un punto di vista sanitario, essendo la stessa coltivazione praticata, e spesso nei pressi delle abitazioni private della popolazione locale, attraverso il ricorso ad aiuole, dette *Areolae*, ricolme di acque ristagnanti e putride e, per questo, fonti e ricettacoli di ogni sorta di epidemia, capace di spargere vittime sia fra i contadini che fra la restante cittadinanza.

La vicenda in sé – è doveroso ricordarlo – fu trattata dal già citato Giudice Vincenzo Lomonaco, che peraltro, essendo originario della stessa Ajeta, ne aveva acquisito elementi sia dalle fonti locali che presso l'Archivio di Stato napoletano²³, travasando il tutto nell'ambito di un suo interessantissimo saggio riguardante l'Aristocrazia e i suoi concetti. Prima di

²² DIEGO GATTA, *Regali Dispacci nelli quali si contengono le Sovrane Determinazioni de' punti generali, e che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli*, Parte terza, Tomo I, Edizione Giuseppe Maria Severino-Boezio, Napoli, 1776, pp. 232 e 233.

²³ Lo storico cita gli atti del processo, conservati nel 3° Ufficio dell'allora Grande Archivio di Napoli, nel fondo relativo alla c.d. «Commissione Feudale». Cfr. VINCENZO LOMONACO, *Osservazioni Storico-Politiche su l'Aristocrazia Antica e Moderna. Memoria del Socio Vincenzo Lomonaco*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli», vol. VI, Stamperia della R. Università, Napoli, 1871.

analizzare compiutamente il fatto storico in sé, il Lomonaco aveva esordito con la seguente frase:

«Cennerò di passaggio, che la libertà indefinita uccide la vera libertà. Tra mille citerò un esempio: nei secoli scorsi lungamente fu combattuto perché la libertà delle acque nelle risaie non turbasse la salute pubblica; ora in taluni punti del reame le antiche lotte si sono rinfocolate, e si pose novellamente in dubbio, se il riguardo di un sordido guadagno potesse violare l'igiene pubblica, e cagionar la malattia e la morte di laboriose ed innocenti popolazioni»²⁴.

Ebbene, a fronte di questa serissima problematica, la fiera popolazione di Ajeta insorse contro i latifondisti ovvero gli inermi proprietari delle terrazze del sito coltivate a risaia, ivi compreso evidentemente lo stesso Principe di Scalea, acerrimo nemico dei Cosentino, i quali evidentemente conducevano tale pericolosa pratica agricola in barba alle più elementari precauzioni di natura igienica²⁵.

L'exasperazione popolare, evidentemente ancora memore dei fatti del 1563, indusse quel popolo a passare a vie di fatto, anche se contro le stesse risaie, le quali furono letteralmente devastate e divelte, come ci conferma ancora lo storico Lomonaco.

Di tale turbativa fu probabilmente incolpato – riteniamo a posteriori, ricordando che Domenico Cosentino era morto, nel frattempo il 14 luglio 1847 – lo stesso Marchese d'Ajeta²⁶, Don Francesco Maria Cosentino, contro il quale s'avviò, ovviamente presso il Sacro Regio Consiglio di Napoli²⁷, un processo nel quale egli sarebbe stato il principale imputato.

È facile intuire, a questo punto, come la questione fosse apparsa allo stesso Carlo III come un «fatto gravissimo», se non altro tenendo a mente quanto il Sovrano aveva sin lì operato e predicato onde garantire e far garantire, soprattutto ai numerosi suoi feudatari sparsi in un Regno così vasto, sia il rispetto delle leggi e delle regole, sia e soprattutto combattere quanti pretendevano di farsi giustizia da soli, spesso a danno di altri

²⁴ Ivi, p. 128.

²⁵ La pericolosità delle risaie, soprattutto se molto prossime alle civili abitazioni, era stata trattata da vari scienziati dell'epoca, così come di epoche successive. A tal riguardo vgs. *Dissertazione sull'Acqua*, nell'ambito del «Dialogo Secondo», in BARTOLOMEO BIZIO, *La Fisica dello spettacolo della natura dell'Abate Pluche recata agli odierni cenni. Dialoghi del Dott. Bartolomeo Bizio*, Tomo XVIII, Battaglia Tip. Edit., Venezia, 1835, p. 49 e seguenti.

²⁶ Lo citiamo così, pur sapendo che non ne era ancora il legittimo feudatario.

²⁷ Il *Sacro Regio Consiglio*, che allora rappresentava la Corte Suprema del Regno delle Due Sicilie, era, fra l'altro, l'unico organo giudiziario cui competevano le controversie inerenti ai feudi e ai feudatari, sia in campo civile che penale, tanto che le sue sentenze erano inappellabili.

feudatari, o peggio, come nel caso in specie dei tanti terrazzani di Tortora, Ajeta e Scalea che si dedicavano a tale coltura.

Il Lomonaco, che giustamente difese, sia da un punto di vista storico che giuridico l'agire dei suoi conterranei, aggiunse che, almeno secondo lui era

«curioso il modo con cui il S.R.C. dopo tante informazioni e decreti, restio a punire infelici trascinati da giusta passione a quegli accessi, assolse il suo compito, disponendo così: "Essendo dal suddetto Sig. Consigliere Perrelli proposta nel S. C. l'informazione criminale presa dal Sig. Capo di Ruota di Cosenza, di commissione del medesimo S.C. contro D. Francesco Cosentino, ed altri della Terra di Ajeta, rubricati per la devastazione da essi fatta armata mano di sei dei termini divisorj tra l'Università di Ajeta, e quella di Tortora posti nel mese di Aprile dell'anno 1738 dal mentovato Consigliere Perrelli con l'assistenza del tavolario Carelli in tempo che ivi si portò in accesso per la causa dei confini, che agivasi tra le dette università ed i loro rispettivi Baroni e per altri eccessi dalle suddette persone commessi: nel tempo che dal S. C. si è profferito il decreto per la riduzione degli accennati termini in forma che furono posti nel tempo dell'enunciato accesso, e per la rifazione dei danni, si è appuntato farsi consulta a S. M. rappresentando il S.C. in vista della riferita informazione sarebbe stato nel sentimento di far carcerare l'anzidetto Cosentino autore di tutti gli eccessi, e le altre persone rubricate se non fosse entrato nel dubbio, che potessero essere compresi nell'indulto, onde avrebbero come assenti il termine in quello stabilito di un mese a potersi presentare per goderlo»²⁸.

A quel punto, sempre secondo la ricostruzione e il documento citato dal Lomonaco, il Sacro Regio Consiglio stabilì

«che il suddetto D. Francesco Cosentino debba farsi venire in Napoli col mandato, perciò lo porta alla Sovrana notizia dalla M.S. affinché si degni comandare che il medesimo D. Francesco si conferisca subito in questa capitale, e venga a presentarsi presso gli atti del S.C. ed è stato ingiunto a me Sottosegretario del S. C. farne il presente notamento»²⁹.

Sfortunatamente, però, il Lomonaco non citò la data esatta del documento emanato dal Sacro Regio Consiglio, né tantomeno aggiunse altri elementi riguardo a quello che oggi potremmo definire «l'ordine di comparizione» spiccato ai danni di Don Francesco Maria Cosentino.

A questo punto è verosimile ritenere che la questione si fosse lungamente protratta, nelle settimane e nei mesi seguenti, maturando effetti anche l'anno dopo, come ricostruiremo nel capitoletto che segue.

Ad Ajeta, nel frattempo, la rivolta popolare non ebbe certo ragione sulla politica economica, sia quella locale che Regia, fortemente voluta dal richiamato Re Carlo III e sicuramente fatta osservare, per ordine del Ministro Tanucci, da parte delle varie autorità locali, sia in ambito giudiziario che civile.

²⁸ Cfr. VINCENZO LOMONACO, *Osservazioni Storico-Politiche* cit., pp. 129 e 130.

²⁹ *Ivi*, p. 130.

La libera coltivazione del riso, anche se non accompagnata da seri provvedimenti sanitari, continuò, quindi, anche nei decenni successivi, sopravvivendo ovviamente alla stessa unificazione nazionale del marzo 1861.

Come ricordò lo stesso Lomonaco:

«Tra i municipi molestati dalla incomposta libertà delle acque per la piantagione e coltura del riso, va compreso il mio paese natio, Ajeta, in provincia di Cosenza, che per l'ultima risicoltura del 1867 fra tre mila terrazzani n'ebbe 500 tra infermi e morti³⁰.

D'altra parte, come scrisse Giuseppe Tomasi di Lampedusa, nel suo meraviglioso romanzo, *Il Gattopardo*: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?»³¹.

In verità, secondo altre fonti³², l'epopea della risaie di Tortora e Ajeta non sopravvisse all'anno 1866, epoca in cui sarebbero state definitivamente abolite, non rispondendo alle nuove caratteristiche imposte dalla Legge, e ciò nell'ambito della nuova politica sanitaria varata dal Governo nazionale, chiamato a tutelare le popolazioni dalle frequenti epidemie coleriche (come quella scoppiata anche a Napoli, nell'agosto di quello stesso anno), politica che, di lì in avanti, avrebbe caratterizzato i futuri decenni di vita di quell'Italia finalmente unita sotto un unico Regno.

In effetti era stata proprio una provvida Legge, la n. 2967 del 12 giugno di quell'anno che aveva dettato le prime disposizioni riguardo alla coltivazione risicola nazionale, anche riguardo ad una sorta di doveroso e condivisibile «protezionismo sanitario», così come si evidenzia dal titolo della medesima raccolta normativa, la quale reca per l'appunto «Legge che permette la coltivazione del riso alle distanze dagli aggregati di abitazioni e sotto le condizioni permesse da regolamenti speciali».

La prematura e oscura morte del Marchese Francesco Maria Cosentino, in rotta da o verso Napoli

Da un sito Internet dedicato ai nobili napoletani apprendiamo che il 6° Marchese di Ajeta, nel succedere al padre Domenico «morì dopo pochi mesi, non fece in tempo a prendere intestazione»³³, volendo l'autore, molto

³⁰ Ivi, p. 128.

³¹ GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*. Nuova edizione riveduta a cura di Gioacchino Lanza Tomasi, Feltrinelli, Milano 2002, p. 50.

³² GIUSEPPE COCCO, *Tortora, il paese della Zafarana. Taccuini d'artista di viaggi in Italia*, Edizione 2016, p. 182.

probabilmente, far riferimento alla ratifica sovrana in tema di legittima successione feudale.

Ebbene, l'epilogo di questa vicenda porta la data del 28 dicembre 1748, data in cui il giovanissimo Francesco Maria Cosentino si spense nella Marina di Ogliastro che, come abbiamo ricordato, era uno dei casali di pertinenza del Marchese Granito di Castellabate. Di tale morte vi è traccia documentale a pag. 9 del vol. III del «Libro dei Morti» della Parrocchia della Colleggiata di Santa Maria Assunta di Castella-bate, come da annotazione a firma di quell'Arciprete, Don Nicola Casimiro Perrotti.

Rimangono, purtroppo, sconosciute le cause del decesso, le quali potrebbero essere riconducibili a varie ipotesi e circostanze. Molto probabilmente non si trattò di naufragio, come si ricordava prima, così come non si trattò di un attacco epidemico, non venendo segnalate, in quel medesimo contesto temporale, altre «morti sospette», nemmeno fra la popolazione locale. Dopo le esequie, quasi certamente celebrate presso l'antica Chiesa del borgo cilentano, la salma di Francesco fu inumata all'interno della c.d. «sepoltura nuova», detta anche «di San Martino», ove probabilmente ancora oggi riposa in pace³⁴.

A questo punto, come già anticipato prima, è legittimo chiedersi cosa o chi avesse portato il Marchese d'Ajeta nella rada di Ogliastro Marina, preferendo soffermarsi, nel dare una risposta a tali quesiti, su poche teorie in particolare. È molto probabile, in primissimo luogo, che Francesco Maria Cosentino si fosse recato a Napoli onde redimere definitivamente la questione pro-cessuale della quale abbiamo già discusso, e ciò nonostante fosse trascorso più di un anno dai «fatti di Ajeta», ovvero per ottenere la necessaria ratifica, da parte della Commissione Feudale, senza la quale non avrebbe mai potuto esercitare le potestà giuridiche (sia in materia civile, finanziaria e giudiziaria) sul territorio di pertinenza della propria famiglia.

Magari il viaggio – e chi lo può dire con attendibilità – era stato motivato, invece, dalla necessità di recarsi nella Capitale del Regno per affari, tenendo comunque presente che la famiglia Cosentino vi disponeva di alcune proprietà immobiliari, che evidentemente abbisognavano di essere amministrate e ispezionate periodicamente³⁵.

Durante il viaggio di andata verso Napoli, ovvero di rientro da questa

³³ www.nobili-napoletani.it/Cosentino.htm.

³⁴ Come da informazioni dell'archivista parrocchiale di Castellabate, sig. Emilio Guida.

³⁵ Lo stesso CAMPOLONGO ricorda, a p. 35 del suo saggio dedicato ai Cosentino, che alla data del 6 ottobre 1767 risulta censito un «Oratorio privato nella città e diocesi di Napoli a Domenico Cosentini, marchese di Aieta».

verso la rada di Tortora, la feluca³⁶ di famiglia che lo trasportava potrebbe essersi fermata casualmente ad Ogliastro, e ciò sia per consentire al bastimento di provvedere al carico di viveri ed acqua, sia per ripararsi dal probabile maltempo, visto e considerato che l'evento del quale stiamo trattando si consumò alla fine di dicembre, quindi agli inizi della stagione invernale, la quale, soprattutto in quella parte del Tirreno, peraltro a ridosso del periglioso Golfo di Salerno, era spesso prodiga di disastrosi fortunali³⁷.

Tenendo presente, poi, sempre la stessa data: il 28 dicembre (siamo, quindi, nel pieno della tradizione Natalizia), possiamo anche immaginare che sia Francesco che la sua famiglia possano essere stati ospiti dello stesso Marchese di Castellabate, Don Parise Granito, che nella vicinissima punta di Licosa aveva da pochi anni fatto erigere un bel palazzetto di caccia, ove amava accogliere non solo la nobiltà napoletana, ma anche grandi letterati, come nel caso del famoso Canonico Mazzocchi³⁸.

Altra ipotesi, che ovviamente non possiamo tralasciare in questa sede, potrebbe essere sempre quella degli «affari di famiglia», da spicciarsi però in zona, ricordando che ad Omignano, nell'entroterra cilentano (quindi non tanto distante da Ogliastro), quello stesso ramo dei Cosentino avrebbe potuto ancora disporre di parte di altro patrimonio familiare.

Potrebbe esserlo stato, infatti, quello evidentemente ereditato nel tempo da quel Giovan Francesco Cosentino, morto il 18 marzo 1595, 2° Barone d'Ajeta, il quale si era unito in matrimonio con Ippolita (ovvero Porzia) Mazzacane³⁹, figlia di Don Giulio, barone per l'appunto di Omignano, ma che in quel frangente storico (dicembre 1748) era rappresentata in loco da Nicola Mazzacane, principe di Omignano⁴⁰, iscritto al sedile dei nobili di Porta Rotese di Salerno⁴¹.

Si trattava, evidentemente, di una parentela rimasta in stretto rapporto,

³⁶ La "Feluca" era una imbarcazione a vela (una o due vele latine) di ridotte dimensioni e con un equipaggio composto al massimo da una decina di uomini. Di origini africane, la feluca era molto in voga soprattutto nelle marinerie siciliana e calabrese.

³⁷ Il "fortunale" è una perturbazione atmosferica di eccezionale intensità, caratterizzata da venti fortissimi, che possono sfiorare anche i 100 km. orari.

³⁸ ANGELO RAFFAELE AMATO, *Il Paese delle Sirene - Castellabate e il suo territorio*, C.G.M., Agropoli, 1992, p. 49.

³⁹ A. CAMPOLONGO, *I Cosentino d'Ajeta* cit., p. 21.

⁴⁰ I Mazzacane avevano ottenuto il titolo di principi di Omignano nel 1649, da parte del Re di Spagna che ne fregiò lo stesso Giulio Cesare Mazzacane.

⁴¹ PIETRO EBNER, *Chiesa Baroni e Popolo nel Cilento*, Il Volume, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1982, p. 218.

⁴² *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie Meridionali d'Italia, raccolte dal Conte Berardo Candida Gonzaga*, Edizione Forni, Sala Bolognese 1965, p. 111.

tanto da essere “censita” ancora qualche secolo dopo da parte dei più affermati studiosi di Araldica⁴².

In ogni caso e comunque siano andati realmente i fatti, con la prematura e ci sia consentito dire anche “ingloriosa” (termine che volutamente adottiamo al posto di “oscura”) morte di Francesco Maria, considerato il carattere deciso e ribelle del giovane marchese, s'avviava a conclusione, dopo un paio di secoli, la gestione Marchionale di Ajeta da parte dei potenti Cosentino.

Il rampollo di Casa Cosentino, con la sua morte improvvisa, a soli 26 anni d'età, aveva lasciato sconsolata la giovanissima moglie, Angela de Fazio e il suo unico figlio, Giuseppe, il quale, essendo nato a Pizzo Calabro appena nel 1743, non poté certo prendere il posto del padre nella titolarità del feudo calabrese, tanto che negli anni a venire si trasferirà definitivamente nella stessa Pizzo, ove molti anni dopo darà vita ad un nuovo ramo della famiglia⁴³.

Il potere Marchionale passò, quindi, al fratello di Francesco Maria, anche lui di nome Giuseppe Maria, che lo avrebbe mantenuto sino al 1759, anno in cui, dopo la sua morte, avvenuta il 23 novembre, il feudo calabrese passò (ma solo il 18 settembre 1761) al figlio Domenico, ultimo feudatario della Casata, il quale non brillò certamente in lungimiranza, così come lo erano stati i suoi avi⁴⁴.

Come ci ricorda, infatti, lo stesso Lomonaco:

«Sopraffatto da grave colluvie di debiti avendosi riserbato il nudo titolo di marchese, vendette la terra di Ajeta nel 1768 a D. Antonio Spinelli Principe di Scalea per ducati 112.000, mentre allora la rendita annuale della stessa depurata da pesi non travalicava la cifra di duc. 2280»⁴⁵.

Secondo altre fonti storiche, invece, Domenico Cosentino vendette sì il feudo, ma nel 1767, quindi un anno prima, per 111.850 ducati, con la clausola che il titolo di Marchese fosse trasferito su altro feudo che egli possedeva, potendo così continuare a fregiarsi del medesimo, sia lui personalmente che i suoi discendenti⁴⁶.

Secondo il Campolongo, invece, il feudo fu alienato per la somma di ducati 110.850 per il prezzo della terra e 1600 per la transazione del titolo di Marchese della terra medesima, mentre quello “onorario” (sempre di Marchese, sarebbe passato ai discendenti dei Cosentino, per quanto

⁴³ www.nobili-napoletani.it/Cosentino.htm.

⁴⁴ Domenico Cosentino era nato nel 1755, avendo, quindi, appena quattro anni, quando morì il padre. Cfr. A. CAMPOLONGO, *I Cosentino d'Ajeta* cit., p. 22.

⁴⁵ V. LOMONACO, *Monografia sul Santuario* cit., p. 14.

⁴⁶ www.nobili-napoletani.it/Cosentino.htm.

trasferito su altra terra, anche se ciò, almeno pare, non si verificò nella realtà dei fatti). L'autore fa risalire, invece, il tutto all'anno 1799, in virtù di un Regio Assenso del 20 di settembre⁴⁷.

La cessione del feudo, ovviamente dal punto di vista "territoriale", al di là dei rimorsi e dei sentimenti morali che sarebbero gravati sia su Domenico che sui suoi eredi, trasferitesi definitivamente a Napoli, avrebbe lasciato non pochi strascichi, soprattutto da un punto di vista economico.

Si pensi che il successore di Don Antonio, il 9° Principe di Scalea, Vincenzo Maria Spinelli, fu costretto per legge a perfezionare l'acquisito, sempre per mano di Domenico Cosentino, per 110.250 ducati, come da Regio Assenso del 20 settembre 1799, di cui si è fatto prima cenno. Come evidenziò, infatti, lo stesso storico Lomonaco: «Non tutta la somma fu soddisfatta prontamente dal suddetto principe Spinelli. Nel 1783 il marchese Domenico era ancora creditore del prefato Spinelli per resto di prezzo di duc. 38.000»⁴⁸.

Il 1799 fu, in ogni caso, l'anno in cui la Baronìa (e, quindi, non più Marchesato) di Ajeta passò definitivamente nelle mani degli Spinelli di Scalea, i quali, come abbiamo già ricordato in precedenza, l'avrebbero mantenuta sino al 1806, vale a dire nemmeno per un decennio⁴⁹.

Non solo, ma lo scontro fra le famiglie non si era certo attenuato col passare degli anni e la fine della transazione. Una decina d'anni dopo, esattamente il 19 febbraio del 1808, nel pieno della seconda dominazione francese del Regno delle Due Sicilie, Francesco Saverio Cosentino di Ajeta viene, infatti, ricordato in una sentenza della c.d. *Suprema Commissione per le liti fra i già Baroni ed i Comuni*, dalla quale apprendiamo che

«Il Signor Winspeare⁵⁰ ha riferito nella Commissione la causa fra il Signor Francesco Saverio Cosentino di Ajeta in Provincia di Calabria Citeriore col Principe di Scalea D. Vincenzo Maria Spinelli.

La Commissione decreta, che sia lecito al Sig. Francesco Saverio Cosentino di costruire il molino, e di servirsi dell'acqua dedotta negli atti, sotto la direzione di un Ingegnere destinato dall'Intendente della Provincia, il quale vigili che non si rechi pregiudizio alle macchine idrauliche ed alle altre opere manofatte così dal Principe di Scalea, come dagli altri possessori vicini»⁵¹.

Siamo, quindi, convinti di poter affermare con forza che il tragico

⁴⁷ A. CAMPOLONGO, *I Cosentino d'Ajeta* cit., p. 22.

⁴⁸ V. LOMONACO, *Monografia sul Santuario* cit., p. 14.

⁴⁹ *Città e Paesi d'Italia*, Vol. V, *Calabria, Provincia di Cosenza*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1968, p. 319.

⁵⁰ Il Winspeare era il Sostituto Procuratore Generale presso la Gran Corte di Cassazione.

⁵¹ Sentenza n. 5 del 19 febbraio 1808, pubblicata sul «*Bollettino delle Sentenze*», n. 2, anno 1808, in «*Bollettino delle Sentenze emanate dalla Suprema Commissione per le liti fra i già Baroni ed i Comuni*», Stamperia di Angelo Trani, Napoli 1808, pp. 14-15.

destino subito da Francesco Maria Cosentino in quel di Ogliastro di Castellabate condizionò non poco le sorti della stessa famiglia, i cui esponenti, almeno quelli diretti in successione (Giuseppe Maria e Domenico) evidentemente non furono in grado di mantenere in vita sia il cospicuo patrimonio mobilitare ed immobiliare creato in oltre duecento anni di Marchionato ajetano, sia quelle attività economiche che i loro avi avevano messo in piedi, peraltro non senza poche fatiche.

Per sua fortuna, Francesco Maria Cosentino, al di là di ciò che gli era capitato a Napoli, sempre che ci fosse già stato in quei giorni di fine anno, spirò senza minimamente ipotizzare che un giorno, anche se lontano una ventina d'anni dopo la sua dipartita (1767/1768, per l'appunto), la sua amata Ajeta sarebbe addirittura passata di mano, e proprio a quella famiglia con la quale egli era venuto a contrasto, la quale, così facendo, avrebbe allargato a dismisura la sua influenza su un territorio così importante, vasto, ma soprattutto così ricco di risorse economiche, come quelle risaie dalle quali era iniziato quel lento, ma pur sempre inesorabile declino.

Il ministero episcopale di mons. Antonio Cantisani nella Diocesi di Rossano (1972-1980)

Gaetano Federico

Premessa

Parlare di mons. Antonio Cantisani non è affatto semplice per il suo ricco bagaglio esperienziale che nel tempo è diventato una sorta di patrimonio per la Chiesa calabrese e non solo. Alla soglia dei 50 anni di episcopato, non compiuti per la sopraggiunta morte, oltre ad essere stato un dono del Signore è stato la risposta a questo stesso dono attraverso uno stile di vita impregnato nella cura di sé, come rispetto alla vita che il Signore gli ha dato e a noi della sua persona. Un dono che diventa ancora più prezioso per la veneranda età raggiunta, la lucidità della mente e la passione del cuore conservate fino all'ultimo suo respiro.

Il mio contributo a questa miscellanea in onore del venerato presule vuole porre l'accento al suo servizio episcopale a Rossano, sua prima Diocesi, «suo primo amore»¹.

In questo breve saggio non ho l'intenzione di sintetizzare il magistero di un episcopato durato quasi 9 anni. L'intento, invece, è di mettere in evidenza alcuni aspetti caratteristici del suo servizio pastorale seguendo cronologicamente il succedersi dei mesi e degli anni vissuti a Rossano e caratterizzati da un'intensa attività episcopale.

La nomina e la consacrazione a Vescovo

Apprezzato parroco a Sapri apprese la notizia della sua nomina episcopale il 29 settembre 1971 da mons. Umberto Luciano Altomare², Vescovo

¹ Mons. Antonio Cantisani, in ogni occasione, quando parlava di Rossano, con grande simpatia affermava: «Il primo amore non si scorda mai».

² Nato a Cellara, in provincia di Cosenza il 12 dicembre 1914. Il 31 marzo 1960 papa Giovanni XXIII lo nominò vescovo titolare di Carpasia e vescovo ausiliare di Mazara del Vallo. Il 10 luglio 1962 lo stesso Papa lo promosse vescovo di Muro Lucano, dove rimase

di Teggiano e Amministratore apostolico *sede plena* di Policastro e suo vescovo. Mostrandogli la lettera della Congregazione dei Vescovi con la quale il papa Paolo VI lo designava arcivescovo di Rossano Calabro, mons. Altomare con grande semplicità gli disse: «Ti hanno fatto vescovo, anzi direttamente arcivescovo»; la sua reazione che viene raccontata nel libro intervista e a cui farò più volte riferimento fu: «Rimasi senza parole»³. Arrivò poi un'altra lettera con la quale si chiedeva di rendere pubblica la nomina il successivo 18 novembre alle ore 12.

La consacrazione episcopale avvenne il pomeriggio del 27 dicembre 1971, nella festa di S. Giovanni Evangelista a Sapri, nel piazzale antistante la chiesa parrocchiale dell'Immacolata e fu presieduta da mons. Federico Pezzullo, Vescovo di Policastro⁴. La scelta del vescovo consacrate fu in un certo senso obbligata perché mons. Federico Pezzullo aveva accolto Cantisani sin da fanciullo in seminario il 10 ottobre 1942⁵, il 16 giugno 1949 lo ordinava sacerdote, poi lo nominava parroco a Sapri il 7 ottobre 1956, dove rimase 15 anni, riuscendo ad avviare in quella grossa comunità la recezione del Concilio Vaticano II (1962-1965). Come motto del suo stemma scelse le parole «Evangelizo vobis gaudium magnum» per la gioia cantata dagli angeli nella notte della nascita del Redentore⁶ e per la salvezza che il Signore ha realizzato e che viene portata a compimento. La gioia, tema che papa Montini ha sviluppato nell'esortazione apostolica «Gaudete in Domino»⁷ e che per mons. Cantisani è il documento più bello

otto anni prima che, il 22 agosto 1970, papa Paolo VI lo trasferisse alla diocesi di Teggiano, nominandolo contestualmente anche amministratore apostolico *sede plena* della diocesi di Policastro. Il 16 settembre 1980 papa Giovanni Paolo II lo nominò vescovo di Policastro, unendo così *in persona episcopi* le due diocesi. Morì a Teggiano all'età di 71 anni il 3 febbraio 1986. Per una biografia su mons. Altomare si rinvia a Alessandra Pagano, *Altomare, Umberto*, in «Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea», <http://www.icsaicstoria.it/altomare-umberto/>.

³ ANTONIO CANTISANI e TOMMASO MIGLIACCIO, *Un pastore si racconta*, La Rondine, Catanzaro 2004, p. 101.

⁴ Mons. Federico Pezzullo vescovo di Policastro dal 1937, rimase alla guida della diocesi per ben 43 anni e si ritirò il 22 agosto 1970, mantenendone la carica fino alla sua morte. Si spense a Santa Marina il 10 settembre 1979 all'età di 88 anni. Le sue spoglie riposano, per sua espressa volontà, nella cripta della cattedrale di Policastro. Il 19 settembre 2007 il vescovo di Teggiano-Policastro mons. Angelo Spinillo ne ha aperto il processo diocesano di beatificazione, conclusosi solennemente nella cattedrale di Policastro il 3 maggio 2010. Gli atti della causa sono stati inviati alla Congregazione per le Cause dei Santi per la fase romana.

⁵ A. CANTISANI e T. MIGLIACCIO, *Un pastore* cit., pp. 55-56.

⁶ Vangelo di Luca cap. 2, versetti 13 e 14.

⁷ Scritta per l'anno santo 1975, sul tema della gioia cristiana. Il documento mette in evidenza le molteplici gioie umane che si possono sperimentare come creature e sottolinea come queste derivino essenzialmente dalla fiducia nel Creatore e nella sua misericordia.

mai scritto sul tema. Il nostro presule, infatti, da sempre si definisce vescovo di Paolo VI; di lui afferma: «la sua figura, la sua vita, i suoi insegnamenti hanno segnato la mia esistenza»⁸.

I primi passi del suo ministero episcopale a Rossano

Venne inviato a Rossano in un momento non facile per l'antica diocesi jonica: la S. Sede il 15 dicembre 1969 aveva nominato Amministratore apostolico *sede plena*, mons. Santo Bergamo, originario della diocesi di Reggio Calabria e vescovo titolare di Sasabe, mentre rimaneva l'arcivescovo mons. Giovanni Rizzo, quale pastore legittimo⁹. I due vescovi vivevano nello stesso episcopio, divisi da un muro e da due porte di accesso. Mons. Bergamo, che a tutti gli effetti guidava la diocesi, qualche mese dopo l'inizio del suo servizio, fu colpito da un ictus e per un certo periodo non poté esercitare il ministero. D'altra parte mons. Rizzo non aveva più alcuna giurisdizione. Una situazione un po' anomala. A causa di ciò, racconta mons. Cantisani nel libro intervista,

«senza che alcuno ne avesse la responsabilità si era creata una certa divisione tra i presbiteri. Perciò – mi dissero a Roma – mandiamo un uomo completamente nuovo nell'ambiente. E così andai a Rossano soprattutto per essere segno di comunione, anzitutto per i sacerdoti»¹⁰.

Cantisani venne nominato a Rossano principalmente per superare questa situazione e vi riuscì brillantemente. Il suo desiderio era quello di portare una chiesa inquieta secondo il modello agostiniano. La Calabria di quegli anni viveva una situazione di difficoltà dovuta ai cosiddetti moti di

⁸ *Ivi*, p. 106

⁹ GAETANO FEDERICO, *Il ministero di mons. Bergamo a Rossano*, in «Parola di Vita», 12 aprile 2018, p. 11. La santa Sede dopo la pubblicazione del decreto conciliare *Christus Dominus* del 28 ottobre 1965 e del *motu proprio* di papa Paolo VI *Ecclesiae Sanctae* del 6 agosto 1966, che regolava la rinuncia all'ufficio di Vescovo diocesano al compimento dei 75 anni di età, doveva gestire la difficile fase di transizione e così «accompagnare» le Diocesi al giusto e sereno avvicendamento. Anche alla luce di tali disposizioni era ancora incerta la figura giuridica di chi avrebbe lasciato le diocesi per limiti di età. Fu prima la S. Congregazione dei Vescovi con la comunicazione «*officio renuntiantibus*» del 7 novembre 1970 e poi il Codice di Diritto Canonico del 1983 a introdurre con una normativa il titolo di «vescovo emerito», assegnato a quei vescovi diocesani la cui rinuncia veniva accettata dal Sommo Pontefice. Da ciò si deduce il periodo di transizione che visse la Diocesi di Rossano, con un Amministratore che governava la Diocesi e un Vescovo ancora in carica, ma di fatto esautorato dalla sede Apostolica.

¹⁰ A. CANTISANI e T. MIGLIACCIO, *Un pastore si racconta* cit., 123.

Reggio Calabria del 1970. Per il neo arcivescovo, originario della Basilicata e parroco nella Campania del sud – a suo dire – scendere in Calabria non fu problematico per la vicinanza alla terra natia¹¹. Il 16 gennaio 1972 fece l'ingresso solenne a Rossano. Un evento che coinvolse tutta la comunità diocesana, con grande concorso di popolo. Nella sua omelia d'inizio ministero si rivolse ai tanti che affollavano la cattedrale con queste parole:

«Fratelli e figli carissimi, inviato dallo Spirito Santo a servire col carisma del ministero episcopale il Popolo di Dio che è in Rossano, con lo stesso affetto di Gesù Cristo, Pastore e Vescovo delle anime vostre, di cui son chiamato ad essere in mezzo a voi il testimone, porgo a tutti il più caloroso saluto. Ed è, questo il mio saluto, un annuncio di gioia, lo stesso annuncio che risuonò – quando fu la pienezza dei tempi – nel cielo di Betlem e che sintetizza la missione che mi propongo di compiere con la mia parola, il mio sacerdozio, il mio servizio pastorale e – lo chiedo insistentemente al Signore – soprattutto con la testimonianza della mia vita: “Evangelizo vobis gaudium magnum”! È proprio così: vengo ad annunziarvi una grande gioia, e questa gioia è Gesù Salvatore!»¹².

La missione di ogni vescovo, inviato in una diocesi è quella di promuovere la comunità, per far crescere nell'amore il popolo di Dio, una chiesa pellegrina che annuncia il Vangelo di Cristo costantemente impegnata a rinnovarsi, vivendo intensamente il mistero di Cristo che è essenzialmente un mistero di comunione. Così afferma il Concilio Vaticano II sul ministero dei vescovi diocesani:

La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica. I singoli vescovi, ai quali è affidata la cura di una Chiesa particolare, sotto l'autorità del sommo Pontefice, pascono nel nome del Signore come pastori propri le loro pecorelle ed esercitano a loro vantaggio l'ufficio di insegnare, di santificare e di reggere. Essi però devono riconoscere i diritti che legittimamente competono sia ai patriarchi, sia alle altre autorità gerarchiche¹³.

¹¹ LUIGI MARIANO GUZZO, *Mons. Antonio Cantisani: 40 anni d'amore per la Diocesi*, in «il Quotidiano della Calabria», 20 settembre 2020, <https://www.quotidianodelsud.it/calabria/catanzaro/lintervista/fedeculti/2020/09/20/monsignor-antonio-cantisani-40-anni-damore-per-la-diocesi/>

¹² ANTONIO CANTISANI, *Il Primo saluto*, in *La Chiesa pellegrina in Rossano, 1972-1976*, Framasud, Chiaravalle Centrale 1977, p. 47.

¹³ Christus Dominus, p. 11; decreto del Concilio Vaticano «sulla missione pastorale dei vescovi nella Chiesa».

Il programma o piano pastorale

Il presbitero elevato alla dignità episcopale porta il suo carisma di pastore a servizio di una porzione del gregge di Cristo. Oltre a portare in eredità la propria personalità e la propria indole viene modellato nel suo cammino da coloro che ne hanno curato l'educazione (genitori e familiari stretti), la formazione (educatori dei Seminari minore e maggiore), poi dal proprio vescovo diocesano da cui ha ricevuto incarichi di fiducia, lasciandosi attrarre dal carisma del pontefice regnante, che per mons. Cantisani è stato Paolo VI.

Con questo bagaglio umano, culturale, spirituale e pastorale il novello presule si è presentato alla «Chiesa di Dio che era in Rossano» nel lontano 1972, senza preconcetti o pregiudizi, senza un piano pastorale già preparato a tavolino, ma colmo del desiderio di conoscere la sua «sposa», per poi tracciare un cammino insieme:

«Non si può parlare di piani pastorali, non si può pensare a una vera programmazione se prima non si conosce bene il campo in cui si è chiamati ad operare. Ma non posso avere un programma anche per un altro motivo. Continuando, infatti, in forza della pienezza del sacerdozio la presenza di Gesù, il vescovo è nella diocesi Maestro, Pastore e Pontefice, e perciò ha il compito di guidare, di animare, di autenticare l'azione pastorale, ma di questa attività pastorale è responsabile tutto il popolo di Dio: popolo messianico e perciò popolo profetico, sacerdotale e regale (...) Tutti, vescovo, presbiteri, religiosi e laici, nel rispetto dei relativi ministeri e dei particolari carismi, devono sentirsi corresponsabili: insieme devono cercare e, perché no, insieme verificare il lavoro svolto»¹⁴.

Pur rinunciando a formulare un programma il presule lucano nell'omelia citata indicò dei «punti fermi», come elementi costitutivi di ogni comunità ecclesiale: la Parola di Dio per essere figli di Dio rigenerati e nutriti, l'Eucarestia come centro dinamico di tutta la vita della comunità (diocesana, parrocchiale, a cominciare dalla famiglia) e la comunione. Su quest'ultima dimensione mons. Cantisani ha posto molta attenzione:

«Il valore della comunione, essenza del cristianesimo è stata indubbiamente la riscoperta più bella del Concilio Vaticano II. Comunione anzitutto col Papa (...), comunione poi tra Vescovo e presbiteri, ai quali rivolgo un particolare caloroso saluto, assicurando che li considererò sempre fratelli e amici, necessari collaboratori dell'ordine episcopale, perché costituiamo un unico presbiterio, partecipiamo tutti dello stesso sacerdozio di Cristo. Comunione fra sacerdoti e fedeli, perché Chiesa siamo tutti, perché la Chiesa è nelle mani di tutti»¹⁵.

L'intento di Cantisani è quello di vivere come comunità sacerdotale e

¹⁴ *La Chiesa pellegrina in Rossano* cit., p. 48.

¹⁵ *Ivi*, p. 50.

laicale in uno stato di continua conversione, impegnati a camminare ogni giorno in novità di vita. Un'altra dimensione da lui sottolineata nella proverbiale omelia del 16 gennaio fu quella della povertà:

«Sento il bisogno di invitarvi caldamente a pregare il Signore perché sia la *povertà* a caratterizzare il mio servizio episcopale. Ha sempre avuto forte risonanza nel mio spirito la parola del Vangelo: «Beati i poveri». Questa scelta di povertà vuol certamente dire che il vescovo sarà particolarmente vicino ai più poveri (...) non sarebbe, la nostra, la Chiesa di Gesù, se non sentisse la sofferenza della povera gente, se non facesse proprio il drammatico problema del nostro meridione, da dove tanti figli son costretti ad emigrare per poter sopravvivere. Mi batterò per la promozione sociale delle nostre terre, anche perché sono convinto che la liberazione sociale è segno ed inizio della liberazione totale dell'uomo che Cristo è venuto a portare e la Chiesa è chiamata ad annunziare. (...) La povertà è uno dei segni più chiari del regno dei cieli: solo una Chiesa povera può essere oggi credibile»¹⁶.

La Chiesa del dopo Concilio ha avuto come bussola la dimensione della povertà come autentica servitrice del Vangelo. Furono diversi, anche se non tutti, i vescovi italiani di quel periodo a fondare il proprio ministero sulla dimensione testimoniale della povertà. Il primo che vogliamo richiamare fu il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna dal 1952 al 1968. Spicca senza dubbio il discorso sulla Chiesa povera e dei poveri, tenuto il 6 ottobre 1962, durante i lavori della 35^a Congregazione Generale. Lercaro chiedeva che il *De Ecclesia*¹⁷ venisse scritto di nuovo a partire dal mistero del Cristo povero e che quello della povertà della Chiesa fosse il tema di tutto il Concilio. Quest'intervento ottenne una certa risonanza all'interno e al di fuori dell'assise conciliare, le cui tracce si trovano nel capitolo 8 della *Lumen Gentium*¹⁸. Il secondo fu il cardinale Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino dal 1965 al 1977, a cui lo stesso mons. Cantisani fu molto legato. Michele Pellegrino è stato una figura importante nella Chiesa italiana del dopo Concilio. Anni attraversati da profondi cambiamenti sociali, politici, culturali. Il «sogno» di Padre Michele Pellegrino era quello di una chiesa povera, dell'ascolto e della libertà. Parole profetiche, quelle del Cardinale Pellegrino, nel senso biblico del termine. Parole

¹⁶ *Ivi*, p. 52.

¹⁷ Il testo approntato dalla Commissione preparatoria era molto prolisso e si articolava in undici capitoli. Questo schema, nonostante l'impostazione ancora sostanzialmente post-tridentina e scolastica, non soltanto presentava considerevoli innovazioni in ambito ecclesiologicalo, ma anticipava già alcuni temi – come ad esempio quello della sacramentalità dell'episcopato e il concetto di collegialità – che poi sarebbero stati debitamente sviluppati e armonizzati, nel testo definitivo, in un sistema ben coerente e articolato. A tal proposito suggeriamo la lettura del libro di Daniele Gianotti, *I Padri della Chiesa al Concilio Vaticano II, la teologia patristica nella Lumen Gentium*, Edizioni dehoniane, Roma 2010.

¹⁸ CORRADO LOREFICE, *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Paoline, 2011.

di una Chiesa della «compagnia degli uomini» che si pone al servizio del Vangelo per la liberazione degli ultimi. Ricordiamo tutti la lettera pastorale *Camminare insieme* dell'8 dicembre 1971, che segnò una grande discontinuità con il passato. Un documento che metteva al centro il tema Chiesa-mondo e il problematico rapporto con il mondo del lavoro e che rappresenta il grande lascito spirituale di Pellegrino, ricco di spunti, suggestioni e possibili percorsi pastorali¹⁹.

Cantisani ha sempre nutrito un grande amore per la Vergine Maria. Nell'intervista di Tommaso Migliaccio da cui ne è uscito il libro già citato, soffermandosi sui ricordi della Messa di inizio servizio episcopale a Rossano così afferma:

«Avevo affidato il mio ministero a *Colei che indica la via*. A Rossano è chiamata «Achiropita» (non fatta da mano d'uomo). E già quella sera ho potuto vedere quanto profonda fosse la devozione a Maria venerata con questo titolo: una delle ricchezze più preziose della Chiesa di Rossano»²⁰.

Comunione e Corresponsabilità

I primi mesi del 1972 mons. Cantisani li dedicò alla conoscenza dei suoi più stretti collaboratori, i presbiteri, la visita delle prime comunità parrocchiali con il caldo abbraccio dei laici. Nel mese di marzo costituì otto commissioni in preparazione del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano; mentre sin da subito volle il Consiglio Presbiterale, con la promulgazione dello Statuto il 1° giugno. Sempre a giugno l'arcivescovo ebbe la gioia di fondare un nuovo giornale: «Tuttinsieme», che prendeva il posto del Bollettino dell'Archidiocesi di Rossano che accompagnò tutto il ministero pastorale di mons. Giovanni Rizzo, suo predecessore²¹. Il successivo 15 luglio con il Consiglio Presbiterale venne avviata la discussione del piano quadriennale di azione pastorale, con l'intento della promozione dei Consigli Pastoralisti in tutte le parrocchie della diocesi.

Un problema molto a cuore del neo arcivescovo era il seminario. Si

¹⁹ SIMONA BORELLO, *40 anni della Camminare insieme, Michele Pellegrino: il Vangelo degli operai*, in «Pretioperai», 94, dicembre 2011, pp. 65-66. Mons. Cantisani invitò il card. Pellegrino in diocesi per un corso di spiritualità ai sacerdoti che tenne dal 19 al 23 ottobre 1979; *Una Chiesa che cresce in un mondo che cambia*, in *Tuttinsieme*, 15-16, novembre 1979, pp. 4-5.

²⁰ A. CANTISANI e T. MIGLIACCIO, *Un pastore si racconta* cit., 122.

²¹ *Avanti con fiducia*, in «Tuttinsieme», Supplemento al bollettino dell'Archidiocesi di Rossano, giugno 1972, p. 1.

constatò che nel 1972 i preti erano soltanto 46, mentre le parrocchie erano 51, per una popolazione di 120 mila abitanti. Ai pochi sacerdoti si aggiungeva il fatto che i seminaristi erano pochissimi: solo 3 in Teologia presso il Seminario Regionale di Catanzaro. Il nostro seminario minore aveva in tutto 17 seminaristi. Problema vocazionale dunque, ma anche economico, soprattutto per il sostentamento dello stesso Seminario minore che si trovava in deficit. Per il Seminario venne stilato un questionario indirizzato a tutti. La migliore soluzione proposta fu quella di tenere in vita il Seminario minore, come stimolo alla pastorale vocazionale, rilanciando l'azione delle singole parrocchie affinché svolgessero il compito di accompagnare il cammino dei ragazzi a una scelta illuminata dalla grazia di Dio per poi indirizzarli ad un cammino vocazionale più compiuto verso il Seminario²².

Dal 14 al 16 settembre l'arcivescovo convocò un corso di aggiornamento pastorale nel salone degli stemmi dell'episcopio, presenti l'intero presbiterio, i religiosi e i laici. In quella esperienza la scelta della diocesi fu la piena fedeltà alla Parola di Dio. Il tema del corso infatti era «Parola di Dio e chiesa locale». Oltre 200 i partecipanti. Direttore del corso era P. Gerardo Cardaropoli, preside dell'Istituto di Pastorale «Antoniano» di Roma. Il corso venne visto come un punto di partenza, l'inizio di un lungo lavoro per una Chiesa che cammina insieme, guidata dalla Parola di Dio che salva²³. A settembre riapre il Seminario Arcivescovile con 21 alunni, guidati dal Rettore, mons. Antonio Tridico, coadiuvato da don Domenico Caruso, don Luigi Renzo e don Franco Milito²⁴.

Grande impegno dell'arcivescovo per il rilancio dell'Azione Cattolica in diocesi. Quell'A.C. che in precedenza a livello nazionale aveva vissuto un lungo periodo di travaglio, intenta a darsi un volto nuovo, più aderente alle esigenze dei tempi. Così si esprime mons. Cantisani, rivolgendosi con una lettera a tutti gli aderenti dell'Azione Cattolica presenti in diocesi e datata 4 ottobre 1972:

«Vi dico con estrema chiarezza che ritengo l'A.C. oggi più di ieri necessaria nella nostra comunità ecclesiale (...) Questi gruppi di A.C. potranno compiere il servizio che il Signore da essi si attende solo se sapranno rinnovarsi ponendosi nel proprio ambiente come autentica esperienza di Chiesa»²⁵.

²² *Bisogna salvare il Seminario*, in «Tuttinsieme», Mensile dell'Archidiocesi di Rossano, Giugno 1972, numero 1, p.3.

²³ *È solo l'inizio di un lungo lavoro*, in «Tuttinsieme», ottobre 1972, numero 2, p. 1.

²⁴ *Con 21 alunni... la comunità è in cammino*, Ivi, p. 4.

²⁵ A. CANTISANI, *Il saluto dell'Arcivescovo*, Ivi, p. 4.

Un anno di episcopato

Il fermento di rinnovamento proseguiva nell'anno successivo, a partire dal 25 gennaio con l'avvio di sei corsi per catechisti, ai quali parteciparono oltre 400 persone. I relatori dei corsi tutti appartenenti alla diocesi, sacerdoti, religiosi, membri dell'Istituzione Teresiana e laici. L'intento era di una formazione che sarebbe dovuta durare anni (oggi la chiamiamo formazione permanente), poiché «il catechista è soprattutto un testimone, quel che più conta è la sua esperienza di fede»²⁶. Nei mesi di febbraio – marzo venne avviata una ricerca socio religiosa²⁷, occasione per confrontarsi con la realtà, un esame di coscienza comunitario per arrivare ad una scelta consapevole di priorità pastorali per il triennio successivo, con l'impegno operativo da parte di tutti²⁸.

Siamo a conoscenza della grande attenzione riservata ai migranti. Dimostrato già a Sapri, in qualità di parroco; accresciuto una volta diventato arcivescovo prima di Rossano e poi di Catanzaro. Negli anni vissuti nel capoluogo regionale divenne anche presidente della Fondazione Migrantes. In un editoriale presente su «Tuttinsieme» lo ribadisce con chiarezza, denunciando le ingiustizie perpetrate verso i tanti lavoratori emigrati che per esigenze di sopravvivenza familiare hanno dovuto abbandonare la propria terra:

«Un serio esame di coscienza c'impone soprattutto di ammettere che, pur conoscendo i danni morali che provoca il lavorare lontano dalla famiglia e in un ambiente che spesso ti considera solo un numero, non abbiamo fatto tutto quello che dovevamo e forse potevamo fare perché i nostri fratelli potessero effettivamente godere del diritto di non emigrare»²⁹.

La responsabilità, dichiara, è maggiore in chi detiene il potere economico e politico. Dovrebbe cambiare il sistema, «perché sia l'industria e non il lavoratore a spostarsi, perché nel sud e specialmente nella nostra Calabria aumenti il numero dei posti di lavoro»³⁰.

La linea della trasparenza è stata una costante nel ministero di mons. Cantisani, così al termine del primo anno del suo servizio episcopale a Ros-

²⁶ *Pensiamo a costruire la Chiesa di domani*, in «Tuttinsieme», n. 1, dicembre 1972 – gennaio 1973, p. 1.

²⁷ La ricerca socio religiosa (o più esattamente socio pastorale) è stata voluta dalla CEI come un momento preliminare nella preparazione del piano pastorale: *Evangelizzazione e sacramenti*, che poi sarebbe culminato nel primo Convegno ecclesiale nazionale del 1976.

²⁸ *Pensiamo a costruire la Chiesa di domani* cit.

²⁹ *IBIDEM.*

³⁰ *IBIDEM.*

sano ha voluto rendere pubblico il bilancio dell'amministrazione diocesana introducendolo, fra l'altro, con queste parole:

«La Chiesa non è una sacra bottega, non è un centro di potere economico, ma Sacramento universale di salvezza, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano³¹. Dobbiamo, perciò, amministrare i beni nella profonda convinzione che il Regno di Dio non si costruisce con i soldi (...). Ma non possiamo dimenticare che, amministrando dei beni per quanto, fortunatamente, molto modesti, dobbiamo annunziare anche il valore della comunione»³².

In ambito catechetico-sacramentale attenzione riposta ad una degna celebrazione della cresima nelle parrocchie dell'arcidiocesi. Come sappiamo, da sempre la celebrazione del sacramento della Confermazione è uno dei momenti più impegnativi della vita di un vescovo, perché non si tratta dell'amministrazione di un rito, ma della celebrazione di un evento, mediante il dono dello Spirito Santo, i fedeli vengono più perfettamente resi conformi a Cristo e più pienamente inseriti nella Chiesa, diventando così veramente capaci di testimoniare Cristo risorto in ogni momento della loro vita. A tal proposito il presule rossanese scrisse una lettera indirizzata a tutti i presbiteri e ai fedeli della chiesa diocesana:

«Una più degna celebrazione della cresima ci aiuterà a farci passare da una fede – fatto sociale ad una fede – vita. È perciò assolutamente necessaria una seria preparazione: anzitutto remota che deve incominciare almeno all'inizio dell'anno catechistico, per poi passare alla preparazione prossima con le tappe del catecumenato. Solo nella comunità può farsi l'esperienza viva del Signore risorto»³³.

Ribadisce che è desiderio del vescovo conoscere personalmente ogni singolo candidato al sacramento. Riafferma, inoltre, l'importanza di tenere incontri di catechesi, sia per i genitori che per i padrini, quest'ultimi scelti non in base a motivazioni sociali, ma alla luce della fede.

La terribile alluvione che colpì Ortiano

Il territorio della diocesi di Rossano fu colpito nel marzo del 1973 da una terribile alluvione, con cifre impressionanti: 800 persone, fra cui donne, anziani e bambini sfollati dalle loro case completamente inagibili.

³¹ Costituzione conciliare *Lumen Gentium* è la seconda delle quattro costituzioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, insieme alla *Sacrosanctum Concilium*, *Dei Verbum* e *Gaudium et Spes*. Come la *Dei Verbum*, la *Lumen gentium* risulta dotata di valore dogmatico.

³² *In famiglia tutto deve esser chiaro*, in «Tuttinsieme», n. 2, febbraio 1973, p. 1.

³³ *Per una degna celebrazione della Cresima*, Ivi, p. 3.

I danni più gravi si sono avuti nel comune di Longobucco, e precisamente nella frazione di Ortiano. Molte case crollate, tutte le altre pericolanti. A causa di ciò l'intera popolazione fu costretta a evacuare: alcuni in elicottero, la maggior parte con una marcia di molti chilometri resa più difficile dalla pioggia persistente. 555 di questi sfollati provvisoriamente sistemati a Longobucco, 137 a Mirto, 47 alla frazione del Destro, altri in altre località. Strade sconvolte, per la rottura della rete idrica, mancanza dell'acqua corrente per molti giorni in vari comuni, incalcolabili infine i danni alle colture e agli animali³⁴. L'arcivescovo, appena saputo del disastro, oltre a recarsi due volte a Longobucco lanciò un appello all'intera diocesi:

«È necessario che noi facciamo sentire la nostra concreta presenza di amore anche in quanto comunità ecclesiale. Ho tempestivamente segnalato la drammaticità della situazione alla *Caritas nazionale*, che mi ha assicurato qualche aiuto concreto. Il Signore, però, vuole che senza perder tempo ci si muova anche tra di noi, per alleviare in qualche modo i disagi dei fratelli più colpiti. Si organizzzi, perciò, al più presto nelle parrocchie una raccolta di fondi, se necessario si costituiscano comitati. I nostri fedeli, così spesso provati e perciò particolarmente sensibili al dolore, risponderanno ancora una volta con pronta generosità»³⁵.

La comunità diocesana rispose prontamente e con generosità, proprio come aveva chiesto l'arcivescovo. Molti giovani, per diversi giorni girarono per le case a chiedere brandine, materassi, coperte, indumenti, viveri. Nell'asilo Boccuti di Longobucco vennero ospitati 55 persone. Anima di tutto ciò la Caritas interparrocchiale, mentre quella diocesana si occupò dei più piccoli, fornendo latte e zucchero. La diocesi nella prima raccolta fece pervenire agli sfollati oltre un milione e mezzo di lire. Dopo aver sistemato provvisoriamente i senza tetto l'impegno delle autorità competenti fu quello della ricostruzione, che come sappiamo, sempre e dovunque è segnata da lentezze burocratiche infinite.

Il 2° convegno di aggiornamento pastorale dal titolo: «dalla Parola al Sacramento per una vita nuova» si celebrò dal 25 al 27 settembre. In esso venne riaffermato il primato della parola di Dio, partendo dalla famiglia come primo luogo di annuncio evangelico. Ribadita, anche, la necessità di curare in modo particolare l'itinerario catecumenale della cresima, già av-

³⁴ *Siamo vicini ai fratelli di Ortiano*, in «Tuttinsieme», n. 4, aprile 1973, p. 1.

³⁵ *Ivi*, p.1.

³⁶ *Dalla Parola al Sacramento per una vita nuova*, in «Tuttinsieme», nn. 7-10, luglio-ottobre 1973, p. 1.

³⁷ *Campi-scuola per tanti giovani*, *Ivi*, 4.

viato con la lettera dell'arcivescovo³⁶. Molto intensa l'attività estiva per i tanti campi scuola organizzati presso la Casa del Buon Pastore, in località Fossiatà della Sila. Presenti gruppi dell'Azione Cattolica Ragazzi, il settore Giovani e un numero considerevoli di Scouts³⁷.

Per tutto il 1973 il Consiglio Presbiterale e Pastorale Diocesano lavorarono per approntare il piano pastorale che diventerà operativo a partire dal 1974. Attenzione riposta su «i sacramenti dell'iniziazione cristiana», calando nella realtà diocesana le indicazioni della CEI su «Evangelizzazione e sacramenti»³⁸. L'impegno fondamentale della Chiesa locale col piano pastorale è sintetizzato in questa espressione: «evangelizzazione sacramentale, sacramenti evangelizzatori, vita evangelizzatrice».

Nell'ottica della vicinanza ai migranti nel mese di marzo 1974 mons. Cantisani compì un «viaggio pastorale» nell'allora Germania Federale in mezzo ai condioCESANI emigrati per lavoro. Tra le tappe significative l'inaugurazione del «Centro assistenza ragazzi» a Saarlouis. Itinerario di visita proseguito a Stoccarda, Dusseldorf e in altre città. Un'esperienza molto arricchente che l'arcivescovo raccontò sulle colonne del mensile diocesano, intervistato da mons. Ciro Santoro. In essa il presule evidenziò i problemi che affrontavano quotidianamente gli emigrati della diocesi nel mondo del lavoro, quali la necessaria formazione di base, in realtà molto scarsa e l'adattamento per necessità ai lavori più svariati e più umili. Altri problemi legati alla mancanza di unità familiare: mogli e figli in Italia e mariti all'estero; un problema questo, capace di aumentare la solitudine e il poco adattamento. Lati positivi individuabili nell'assistenza spirituale della «Missione Cattolica Italiana» con la presenza di 130 sacerdoti per quasi mezzo milione di emigrati italiani. Certamente pochi, ma comunque un punto di riferimento necessario per il sostegno umano e spirituale³⁹.

La Visita pastorale dell'Archidiocesi

Il 4 ottobre 1974 con una breve, ma intensa lettera pastorale dal titolo «Verrò a visitarvi»⁴⁰ mons. Cantisani ha annunciato la sua prima Visita Pastorale. Essa è iniziata il 21 novembre successivo. Una visita con uno stile

³⁸ *Il piano diocesano è pronto, ora bisogna attuarlo*, in «Tuttinsieme», nn. 10-11, novembre – dicembre 1973, p. 1.

³⁹ *Il viaggio «pastorale» dell'Arcivescovo*, in «Tuttinsieme», nn. 3-4, marzo-aprile 1974, pp. 2-3.

⁴⁰ A. CANTISANI, *Verrò a visitarvi*, in *La Chiesa pellegrina in Rossano* cit, pp. 53-59.

del tutto nuovo e un'impostazione decisamente evangelizzatrice⁴¹. Il metodo è il dialogo per crescere nell'amore, affinché tutti siano chiamati a costruire la comunità. Il tempo della visita acquisisce il significato di tempo di conversione⁴². È significativo che la visita pastorale sia partita nel contesto del Giubileo del 1975 voluto da Paolo VI. A distanza di tre decenni, pensando all'esperienza vissuta nella sua Prima Visita Pastorale il presule ha affermato:

Percorsi l'intera diocesi a tappeto. Mi recai anche nelle frazioni più lontane. Ardevo dal desiderio di incontrare tutti. Visitai tutte le scuole della diocesi. Volli dare particolare significato alla visita agli ammalati. Ma ebbi una particolare attenzione a tutte le realtà e in particolare al mondo del lavoro. Mi feci vedere in molte piccole aziende: ci tenevo ad incoraggiare gli sforzi di sviluppo. Un momento indimenticabile con i forestali: mi sembrò avesse un sapore particolare la colazione consumata con loro nei boschi della Sila⁴³.

Altra iniziativa voluta dal Vescovo fu quella del Seminario Diaspora: educatori e seminaristi del minore che fecero visita e quindi pastorale vocazionale presso le varie parrocchie della diocesi, perché «anche fuori le mura si può sentire la voce che chiama»⁴⁴.

Su richiesta di Gianni Novello, un giovane che negli anni precedenti aveva fatto esperienza per cinque anni nella comunità di Taizé e aveva il desiderio di impiantare nel sud Italia una comunità monastica, molto vicina alla gente e alla spiritualità orientale, l'arcivescovo il 2 novembre 1974, non prima di aver sentito il Consiglio Presbiterale, diede il benestare alla presenza in diocesi di una comunità monastica, secondo lo stile di Taizé. Tale esperienza di carattere contemplativo prese vita nel vecchio convento di S. Maria delle Grazie, poco fuori dell'abitato di Rossano. La comunità, formata da due fraternità, una maschile e una femminile, aventi riferimento la stessa abitazione, fu caratterizzata da «una vivissima sensibilità ecumenica»⁴⁵. Tale esperienza continuò per oltre quarant'anni, at-

⁴¹ Venne consegnato a tutte le parrocchie un ampio questionario, articolato in tre parti: I. La famiglia parrocchiale; II. La missione; III. Le strutture. Il questionario di ogni singola parrocchia debitamente compilato è conservato presso la sede dell'Archivio Storico Diocesano.

⁴² *Tempo favorevole per la nostra Chiesa*, in «Tuttinsieme», n. 7, luglio-ottobre 1974, 1.

⁴³ A. CANTISANI e T. MIGLIACCIO, *Un pastore si racconta* cit., p. 126.

⁴⁴ *Seminario Diaspora esperienza nuova*, in «Tuttinsieme», n. 7, luglio-ottobre 1974, 5.

⁴⁵ *S. Maria delle Grazie a Rossano*, in «Tuttinsieme», n. 7, 15 giugno 1979.

⁴⁶ Per conoscere meglio tale esperienza: Vincenzo Altomare e Maria Paola Borsetta, *Il Vangelo a Santa Maria delle Grazie*, La Mongolfiera, Doria di Cassano Jonio 2009.

tirando vescovi, sacerdoti e laici di ogni luogo, in piena collaborazione con «Pax Cristi» e – come, a ragione, affermava Cantisani – facendo tanto bene⁴⁶. Essa però nel tempo non è cresciuta nel numero dei membri e poi, per il venir meno degli stessi da circa 10 anni non esiste più.

L'anno si chiuse con una terribile tragedia: l'alba di San Silvestro del 31 dicembre 1974, presso il borgo marino del comune di Corigliano e precisamente a Schiavonea 12 pescatori furono inghiottiti dalla furia del mare e perdettero la vita, lì, a pochi metri dalla spiaggia, sotto gli occhi impotenti dei congiunti e dell'intera popolazione del borgo marinaro. I due pescherecci «Nuova Sant'Angelo» e «Madonna Santissima» s'inabissarono, a pochi metri dalla battigia, a causa delle avverse condizioni meteorologiche di quella notte⁴⁷. Le esequie dei pescatori furono presiedute dall'arcivescovo, il quale nominò ogni singolo caduto con la voce rotta dall'emozione, presente l'intera cittadinanza segnata dall'immane sciagura. L'arcivescovo, i sacerdoti locali e l'intera comunità si strinsero alle due famiglie Celi e Curatolo duramente colpite.

Vicinanza agli operai dell'Enel

L'arcivescovo il 24 aprile 1975 partecipò presso il cantiere Enel di Rosano ad un'assemblea sindacale per il XXX anniversario della Liberazione. Presenti circa duemila lavoratori, addetti alla costruzione della nuova centrale termoelettrica. Durante l'assemblea il presule prese la parola pronunciando un discorso nel quale ribadì la vicinanza sua e della chiesa diocesana a fianco degli operai per un lavoro sicuro⁴⁸. Così, tra l'altro, il presule si esprime dinanzi ai numerosi presenti: «Credetela vicino, questa Chiesa, credetemi vicino soprattutto in questo momento per il problema che già vi tormenta. I lavori per la costruzione della centrale sono alla fine: e dopo? Sento con voi il dramma della insicurezza del domani»⁴⁹.

Un'insicurezza che mons. Cantisani ha sempre denunciato, richiamando con forza gli amministratori a un'attenzione costante verso le classi più disagiate.

⁴⁷ FRANCO MARTELLI, *I 12 pescatori morti nella bufera sotto gli occhi di tutto il paese*, in «l'Unità», 2 gennaio 1975, p. 5; e ancora: *6 pescatori morti e 6 dispersi nel mare di Schiavonea*, in «il Giornale di Calabria», 2 gennaio 1975, p. 1; Raffaele Malito, *La popolazione di Schiavonea reagisce all'incuria del passato*, in «il Giornale di Calabria», 5 gennaio 1975, p. 1.

⁴⁸ *A fianco degli operai per un lavoro sicuro*, in «Tuttinsieme», n. 1-4, gennaio – aprile 1975, 1.

⁴⁹ *IBIDEM*.

Dal 23 al 28 giugno, i fedeli della diocesi di Rossano, accompagnati dall'arcivescovo e dai sacerdoti, insieme a quelli delle altre diocesi calabresi, in numero di circa 3.000 parteciparono all'evento Giubilare a Roma. Un'esperienza intensa e coinvolgente che per la diocesi di Rossano vide la partecipazione entusiasta di oltre 200 persone⁵⁰.

Nel piano pastorale del 1976 l'attenzione venne rivolta alla famiglia. L'intento era quello di evangelizzare il matrimonio. Ricordiamo che due anni prima venne approvato in Italia la legge sul divorzio; oltre ai comitati per il no, portati avanti da alcuni partiti politici la Chiesa italiana si batté per salvaguardare l'istituto del matrimonio. Per questo la CEI e di conseguenza tutte le diocesi rilanciarono con forza, da questo periodo poi, la santità del matrimonio e in particolare a Rossano, come «convinta adesione ad un cammino che si vuole fare insieme a tutta la Chiesa Italiana»⁵¹. Si partì dalla preparazione al matrimonio attraverso corsi di preparazione aperti a tutti, con al centro la famiglia come soggetto pastorale. L'intento era formare nelle parrocchie *gruppi di spiritualità familiare*, con particolare riguardo alle coppie giovani⁵².

Il 1977 coinciderà con il primo lustro del suo servizio a Rossano e per l'occasione il presule fece un bilancio attraverso una relazione, nata per la *visita ad limina apostolorum* che poi venne indirizzata a tutta la diocesi, dal titolo: «Ecco, vi rendo conto». In essa venne tracciato un identikit della chiesa particolare e una sintesi del cammino fatto. In essa l'arcivescovo così si esprime:

«Cinque anni! Abbiamo condiviso gioie e speranza, problemi e sofferenze. Per tutto abbiamo cercato di lodare il Signore. Perché tutto è grazia [...] Il Signore mi ha ispirato di darvi un altro segno di amore. Tutti forse sapete che i Pastori delle Chiese ogni cinque anni devono far pervenire alla sacra Congregazione per i Vescovi la «relazione sullo stato della Diocesi». Chiamiamola pure «rendiconto», anche se innanzitutto e soprattutto è un segno di comunione col Pastore supremo della Chiesa. [...]. Ma i cinque anni del mio episcopato quasi coincidono con gli anni cui si riferisce la relazione. Allora ho pensato: e perché del mio servizio non rendo conto anche al mio popolo?»⁵³.

⁵⁰ *Anche noi pellegrini a Roma*, in «Tuttinsieme», nn. 5-6, maggio- giugno 1975, p. 4.

⁵¹ *La famiglia al primo posto nel piano pastorale 1976*, in «Tuttinsieme», nn. 7-11, luglio - dicembre 1975, 1.

⁵² *IBIDEM*.

⁵³ A. CANTISANI, *Ecco vi rendo conto*, in *La Chiesa pellegrina in Rossano* cit, pp. 60-61.

Il 15 gennaio 1977 venne riaperto il Museo Diocesano, riordinato con criteri di migliore funzionalità negli stessi locali dell'Arcivescovado. L'intento prefisso era proseguire nell'opera di tutela, conservazione e conoscenza di un rilevante patrimonio storico e artistico unendo il passato con il presente per contribuire alla promozione umana anche favorendo la cultura⁵⁴.

Lo stesso anno e precisamente l'11 febbraio mons. Cantisani, dopo un ampio confronto con il Consiglio Presbiterale e gli organismi diocesani promulgò il nuovo Statuto del Capitolo Cattedrale. L'ultima modifica risaliva al 17 giugno 1911, ai tempi di mons. Orazio Mazzella⁵⁵. Non era più adeguato alle norme del Codice di Diritto Canonico né ai documenti del Concilio Vaticano II e successive disposizioni; per cui non aveva più validità⁵⁶.

Titolo del piano pastorale 1978: «Chiamati per servire». In esso vennero rilanciati i Consigli Pastoral Parrocchiali, i quali inizialmente vennero accolti come una bella novità scaturita dal Concilio, successivamente, invece, attraversarono un periodo di stanchezza. Accanto a quelli parrocchiali venne raccomandata la presenza dei Consigli Pastoral Zonali (o di Vicaria)⁵⁷. L'arcivescovo ha sempre riservato grande attenzione alla vita consacrata, per questo nello stesso anno costituì il Consiglio Diocesano delle Religiose. Nell'ottica conciliare è importante ricordare che a Rossano venne costituita anche la Scuola Superiore per lettori, per dare la possibilità di approfondire le motivazioni della propria fede, soprattutto a coloro che vogliono prepararsi al ministero del Lettorato nella Chiesa locale⁵⁸.

Il fermento conciliare stimolò in diocesi un'ampia riflessione sulla necessità di avviare il cammino del diaconato permanente, come peraltro venne fatto in altre chiese locali; prevalse, però, la logica che i tempi non erano ancora maturi. Intanto l'avvio della scuola lettori servì per aprire una strada.

Convegno ecclesiale regionale a Paola

I vari Convegni ecclesiali nazionali celebrati finora in Italia sono stati un importante momento di incontro dei vescovi della Conferenza Epi-

⁵⁴ *Il Museo diocesano*, in *La Chiesa pellegrina in Rossano* cit., p. 48.

⁵⁵ Mons. Mazzella modificò lo Statuto che precedentemente era stato approvato da mons. Pietro Cilento nel 1856.

⁵⁶ *Il Capitolo Cattedrale*, in *La Chiesa pellegrina in Rossano* cit., p. 137.

⁵⁷ *Piano pastorale 1978*, in *La Chiesa pellegrina in Rossano* cit., pp. 25-28.

⁵⁸ *Scuola superiore per lettori*, *La Chiesa pellegrina in Rossano* cit., p. 30.

scopale Italiana. Il primo fu celebrato a Roma nel 1976, gli altri si sono succeduti ogni dieci anni. L'idea originaria era quella di un momento di profonda riflessione per tradurre nella realtà italiana lo spirito del Concilio Vaticano II.

Quest'ultimo infatti si era chiuso dieci anni prima, inaugurando un forte rinnovamento nella Chiesa. Come già detto, sul piano laico in Italia veniva approvata la legge sul divorzio e le ideologie secolariste e di stampo marxista, che propugnavano un mondo migliore solamente attraverso l'azione politica, ponevano l'urgenza di attualizzare le novità conciliari adeguandole alla realtà italiana.

Da ciò ogni Conferenza episcopale regionale sentì il bisogno di contestualizzare la traccia nazionale, per il sentire comune delle diocesi in un territorio circoscritto. Per la circoscrizione ecclesiale calabrese il tema del primo Convegno ecclesiale regionale era: «Le vie dell'evangelizzazione in Calabria per un'autentica promozione umana». Si celebrò a Paola dal 28 ottobre al 1° novembre 1978. La Diocesi di Rossano si preparò attraverso un'assemblea diocesana tenuta dal 26 al 28 giugno 1978. Per la preparazione del convegno venne preparato un questionario al quale risposero 22 parrocchie, 2 comunità e 3 singoli⁵⁹. La scelta della città di Paola fu in un certo senso obbligata per ricordare la figura del Santo Patrono San Francesco. Durante i lavori è emerso unanime il primato dell'evangelizzazione e della catechesi, indispensabili per alimentare la vita cristiana, richiedendo a tutti una testimonianza concreta capace di denunciare le ingiustizie, formando il senso del servizio e l'impegno sociale con uno sguardo protesico verso gli ultimi. Le conclusioni vennero affidate a mons. Cantisani, in qualità di delegato CEC per il convegno.

«Con questo convegno – dichiarava a conclusione dei lavori – possiamo affermare che il Concilio Vaticano II continua: siamo venuti proprio per metterci – e ci siamo effettivamente messi – «in stato di Concilio». Non esagero se parlo di «epifania della chiesa», e della chiesa come popolo di Dio che cammina nella speranza. E non mi riferisco solamente al fatto che in questo convegno ci siamo tutti: voglio soprattutto sottolineare che qui c'è stato lo «stile del Concilio», che è proprio quello del dialogo. Abbiamo dato tanta importanza alla Parola, tanta importanza alla liturgia, percorrendo le tappe fondamentali del cammino pasquale»⁶⁰.

Il convegno si concluse riaffermando il primato della preghiera, sotto lo sguardo del Santo Patrono Francesco, che fu sempre dalla parte dei deboli con una personale e profonda esperienza di Dio.

⁵⁹ *Le vie dell'evangelizzazione in Calabria, per un'autentica promozione umana*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1980, p. 266.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 211-12.

«Tuttinsieme» riapre i battenti

Per circa tre anni il periodico diocesano «Tuttinsieme» non venne stampato; riprese il 30 marzo 1979, con un editoriale dal titolo «Ricominiciando», per «essere l'espressione di una comunità sempre più incarnata, evidenziando i problemi più scottanti, per contribuire a trovare – nel confronto con il Vangelo – se non la soluzione almeno le ragioni di una più viva presenza di amore nel cuore della storia»⁶¹.

In prima pagina apparve un articolo dal titolo: «L'uomo della speranza per una storia nuova», corredata da una foto del nuovo pontefice, Giovanni Paolo II. In esso era formulato l'augurio della chiesa di Rossano al nuovo papa: «il pontificato di Giovanni Paolo II si sviluppa nel senso della storia della salvezza e la speranza si fa opera nell'impegno degli uomini secondo una necessità evangelica, nella quale siamo chiamati a riconoscerci e a ritrovarci tuttinsieme»⁶². In questa nuova edizione venne rinnovata la grafica e il giornale diventò quindicinale.

Una volta conclusa la visita pastorale proseguì, fuori dagli schemi del diritto canonico, con la visita quaresimale dell'arcivescovo a tutte le comunità della diocesi nei mesi da febbraio ad aprile.

Grande attenzione ha sempre dedicato il presule all'Istituto Magistrale «S. Pio X». Voluta fortemente da mons. Giovanni Rizzo nel 1951, la scuola della diocesi raggiunse in un periodo della sua storia il record di 180 alunni iscritti. Essa ha sempre avuto i suoi alti e bassi; anche lo scrivente è testimone degli sforzi che i vari arcivescovi hanno sostenuto e sostengono ancora per tenere aperto questo presidio di cultura. Certo oggi non si chiama più *Istituto Magistrale*, ma *Liceo delle scienze umane*, per l'adeguamento alla riforma della scuola e continua ad essere la scuola della Diocesi, riconosciuta paritaria. Uno dei momenti più difficili dell'Istituto fu nel 1979; dopo 28 anni di vita ha rischiato veramente di chiudere:

«Nella deprecabile ipotesi di una chiusura, verrebbe ammainata una bandiera di libertà affermata e sostenuta con passione, competenza e sacrifici dalla Chiesa rossanese e dall'Istituzione Teresiana. Ma il pericolo va assolutamente scongiurato»⁶³.

L'abnegazione dell'Istituzione Teresiana, voluta sempre da mons. Rizzo nei primi anni 50, il forte impegno della diocesi e degli arcivescovi, il sostegno del presbiterio l'ha portata fino a noi. Non solo tanti laici e laiche,

⁶¹ *Ricominiciando*, in «Tuttinsieme», n. 1, 30 marzo 1979, 1.

⁶² *L'uomo della speranza per una storia nuova*, *IBIDEM*.

⁶³ *Magistrale «S. Pio X»: una scuola che deve vivere*, *IVI*, 3.

ma anche diversi giovani seminaristi negli anni successivi hanno studiato nel benemerito Istituto ed oggi sono sacerdoti.

Un altro momento significativo vissuto da mons. Cantisani a Rossano è la vicenda del castello «Compagna» di Corigliano. Esso venne acquistato nel 1971, per conto della *Mensa Arcivescovile* sotto il breve episcopato di mons. Santo Bergamo, con l'impegno di continuare l'assistenza, l'educazione e istruzione delle giovani⁶⁴. Proprietà che durerà l'intero arco di episcopato del presule lucano, il quale, a dire il vero sin dal 1972 aveva dimostrato piena disponibilità nel risolvere la vertenza della cosiddetta «operazione castello», che tornerà proprietà del comune coriglianese, con soddisfazione del popolo e dei preti locali il 15 marzo 1979⁶⁵.

Amministratore apostolico di Cassano Jonio

Mons. Cantisani svolse anche il ruolo di amministratore apostolico di Cassano Jonio per poco più di un anno e cioè dal primo maggio 1978 al 16 giugno 1979. L'ultimo pastore, mons. Domenico Vacchiano era stato nominato prelado di Pompei e la diocesi si era resa vacante. La S. Sede che lo aveva già nominato amministratore era disposta a confermare la nomina, ma come Vescovo di Cassano, con la prospettiva di unire le due diocesi Rossano e Cassano *in persona episcopi*.

L'alternativa possibile invece, era di lasciarlo amministratore apostolico fino alla nomina del nuovo vescovo. Il presule, sapendo della tensione che in precedenza si era creata per la scelta della Sede Apostolica e prevedendo la possibile soppressione della diocesi saggiamente preferì rimanere amministratore, anche perché – affermò il presule lucano – «sono convinto che per la sua configurazione (Pollino e Alto Jonio), e non solo per la sua storia, è una diocesi che ha diritto di esistere»⁶⁶.

⁶⁴ G. FEDERICO, *Il ministero di mons. Bergamo a Rossano* cit. p. 11.

⁶⁵ *Il castello «Compagna» al comune di Corigliano*, in «Tuttinsieme», 2, 1 aprile 1979, 4. Così mons. Cantisani nel libro intervista, *Un pastore si racconta*, p. 129: «C'era, però, soprattutto un motivo che mi spingeva a restituire il castello al comune. Con il Concilio avevamo scoperto il valore della povertà. Si era sempre più convinti che la Chiesa, quanto più rifiuta la logica del privilegio e del potere, tanto più comunica quel che è l'unico suo tesoro, Gesù Cristo, Salvatore. Certo, la povertà è una dimensione essenzialmente spirituale. Ma anche i segni contano. E il castello mi sembrava segno di ricchezza e di potere. Meglio, dunque, disfarsene».

⁶⁶ A. CANTISANI, T. MIGLIACCIO, *Un pastore*, cit., p. 134.

In un certo modo aveva salvato l'esistenza della diocesi⁶⁷. Il 7 aprile 1979 annunciò nella cattedrale della cittadina cassanese il nuovo pastore nella persona di mons. Girolamo Grillo⁶⁸, mentre il 7 giugno salutò la comunità diocesana, ormai pronta ad accogliere il nuovo vescovo.

Arcivescovo di Rossano e Vescovo di Cariati

Il 7 aprile 1979 la Santa Sede rese note le decisioni relative alla ristrutturazione delle diocesi in provincia di Cosenza. Tali provvedimenti conclusero un lungo cammino di discussioni, studi, verifiche, timori e spesso tensioni per il riordinamento territoriale delle Chiese particolari, portando nel contempo alla nomina dei nuovi vescovi, attesa e invocata da qualche anno. Così mons. Cantisani venne nominato anche Vescovo di Cariati e all'arcidiocesi di Rossano venne unita la contigua diocesi cariatese con i comuni di Cariati, Terravecchia e Scala Coeli⁶⁹; tutti gli altri comuni passarono con la vicina diocesi di Crotona, rispettando così i confini provinciali⁷⁰. Era, dunque, una diocesi decapitata. La diocesi di Cariati aveva iniziato la sua storia nel 1445, sotto l'influsso della principessa di Rossano Covella Ruffo, appartenente al ramo dei Ruffo di Montalto, signoria che si estendeva da Rossano fino a Longobucco⁷¹, tale decisione venne legittimata dal pontefice del tempo Eugenio IV. La diocesi di Cariati nacque proprio dal distacco con Rossano, separazione a suo tempo maldigerita dalla curia, dal clero e dal popolo rossanese. Dopo cinque secoli avvenne, in un certo senso, la riunificazione, accolta però con un certo disagio e rassegnazione. Il 23 giugno, giorno dell'ingresso nella cattedrale di Cariati, nel discorso di saluto all'arcivescovo il Decano del Capitolo, mons. Francesco Rizzuti, affermò che quello per loro era un giorno di lutto, poiché la decisione della S. Sede venne presa sulla loro testa, senza essere consultati. L'arcivescovo rispose al decano: «Rossano e Cariati passano, solo Gesù Cri-

⁶⁷ *IBIDEM*.

⁶⁸ Nato a Parghelia, attualmente in provincia di Vibo Valentia, il 18 agosto 1930, il 27 maggio 1979 venne consacrato vescovo da S. Giovanni Paolo II. Il 20 dicembre 1983 fu trasferito alle diocesi *aeque principaliter* unite di Civitavecchia e Tarquinia.

⁶⁹ *I nuovi pastori*, in «Tuttinsieme», n. 3, 15 aprile 1979, 1.

⁷⁰ La diocesi di Cariati col decreto *Quo aptius* di S. Giovanni Paolo II del 4 aprile 1979 venne smembrata; i paesi gravitanti nell'allora provincia di Catanzaro vennero uniti *in perpetuum* a Crotona, mentre quelli della provincia di Cosenza (Cariati, Terravecchia e Scala Coeli con la frazione di S. Morello), *aeque principaliter* a Rossano.

⁷¹ GAETANO FEDERICO, *Matteo Saraceno da frate minore osservante ad arcivescovo di Rossano*, Editoriale Progetto 2000, 2017, p. 104.

sto resta»⁷². Durante l'omelia il presule così si espresse: «La vitalità di una diocesi non si misura dall'estensione del territorio né dal numero degli abitanti, né dall'efficienza delle strutture, ma unicamente dalla pienezza di grazia e di amore che riesce ad esprimere»⁷³.

Con grande impegno e collaborazione dei consigli presbiterale e pastorale diocesano, sotto la guida dell'arcivescovo venne approntato il «Piano pastorale '80». In esso fu nuovamente rilanciato il ruolo fondamentale dei consigli pastorali parrocchiali. Tre le finalità del piano pastorale: la catechesi come scelta fondamentale, l'attenzione ai giovani e le vocazioni sacerdotali⁷⁴. Ma il nuovo decennio avrebbe riservato delle sorprese per le diocesi di Rossano e Cariati e per il nostro mons. Cantisani.

In effetti l'avventura rossanese del vescovo lucano si concluse con l'annuncio della sua nomina ad Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace il 31 luglio 1980; mentre a Rossano e Cariati sarebbe arrivato mons. Serafino Sprovieri, appartenente alla diocesi di Cosenza e già vescovo ausiliare di Catanzaro e Squillace dal 1978.

Pensando a quel momento di distacco a distanza di anni Cantisani così disse:

«Non avevo mai pensato di lasciare la Diocesi di Rossano-Cariati [...]. Sono stato a Rossano poco meno di nove anni. Un tempo sufficiente per conoscere l'ambiente, elaborare un programma, tracciare linee pastorali. Sinceramente, avrei desiderato rimanere a Rossano ancora qualche anno: certe scelte andavano approfondite, interiorizzate. Mi ero, però, espresso a sufficienza. E, comunque, contava unicamente fare la volontà del Signore. Un pastore più di ogni altro deve esser sempre pronto a partire. E lasciare tutto»⁷⁵.

E in una video intervista del 2017 per una tv locale della Basilicata, è tornato con la mente agli anni passati a Rossano, toccando vari aspetti, che, per esigenze di brevità accenniamo soltanto:

«Alcune posizioni necessarie in certe situazioni difficili li ho prese con il sostegno del Consiglio Presbiterale, sempre partendo col dialogo. Ricordo di essere stato vicino agli operai della Sila durante una manifestazione presso la Regione. Ricordo inoltre a Rossano la liquirizia Amarelli, attività industriale con secoli di vita. (...) La Calabria ancora oggi è di-

⁷² A. CANTISANI e T. MIGLIACCIO, *Un pastore si racconta* cit., p. 135.

⁷³ *L'Arcivescovo di Rossano inizia il servizio pastorale a Cariati*, in «Tuttinsieme», n. 8, 1 luglio 1979, p. 1.

⁷⁴ *Con i giovani per una comunità più adulta*, in «Tuttinsieme», n. 1, 1 gennaio 1980, p. 1.

⁷⁵ A. CANTISANI e T. MIGLIACCIO, *Un pastore si racconta*, p. 140.

visa, ci sono i campanilismi, anche se prima erano più forti. Riguardo alla cosiddetta purificazione delle feste non ho avuto grandi problemi a Rossano. La Calabria ha presentato il grosso problema della criminalità organizzata. Ho denunciato più volte il fenomeno mafia, ma soprattutto la mafiosità»⁷⁶.

Nella stessa occasione spazia con i ricordi circa la scelta della S. Sede per la sua nomina ad arcivescovo di Catanzaro e vescovo di Squillace:

«Il 15 marzo 1980 fui chiamato a Roma presso la Congregazione dei Vescovi e mi fu detto che ero destinato alla sede arcivescovile di Catanzaro e alla sede vescovile di Squillace. La nomina, però, sarebbe stata pubblicata dopo l'accettazione delle dimissioni di mons. Fares. Avvenne il 31 luglio 1980. Mi fu solo raccomandato di continuare a fare il pastore, come da parroco a Sapri e da vescovo a Rossano, aiutando il popolo a vivere nello spirito del Concilio Vaticano II. Una confidenza: mi fu anche detto che venivo mandato a Catanzaro anche per l'amore che nutro per il Seminario Teologico Regionale «S. Pio X», come segno di comunione fra le Chiese di Calabria»⁷⁷.

Conclusioni

Mons. Cantisani dopo aver lasciato Rossano ha guidato per oltre 22 anni le due diocesi di Catanzaro e Squillace, poi unificate nel 1986, con lo stesso spirito e zelo pastorale che lo hanno visto esordire a Rossano. Da aprile 2003 è poi diventato arcivescovo emerito e ha continuato con slancio e gioia a offrire, in maniera discreta e rispettosa, il suo servizio e ministero alla medesima Chiesa e ai suoi successori, prima mons. Antonio Ciliberti⁷⁸, poi mons. Vincenzo Bertolone. La sua opera pastorale come successore degli apostoli è stata contraddistinta dall'attuazione del Concilio Vaticano II. A Rossano ha portato la primavera dello Spirito dando impulso agli organismi di partecipazione ecclesiale, emanando i nuovi statuti per i Consigli Presbiterale (1 giugno 1972) e Pastorale (10 ottobre 1977), per gli uffici di Curia e i vari Centri pastorali diocesani⁷⁹. Il Museo Diocesano di Arte Sacra voluto da mons. Giovanni Rizzo nel 1952 venne riordinato e finalmente riaperto il 15 gennaio 1977, così come vennero ristrutturati i locali della Curia e gran parte di quelli del Seminario fra il 1979 e il 1980⁸⁰.

⁷⁶ «L'eco della Basilicata» 2017, video intervista <https://www.ecodibasilicata.it/2018/mons-antonio-cantisani-testimone-chiesa-in-cammino/>

⁷⁷ *IBIDEM.*

⁷⁸ GAETANO FEDERICO (a cura di), *Antonio Ciliberti, il vescovo della corresponsabilità*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2018, p. 25.

⁷⁹ Come abbiamo avuto modo di affermare in precedenza parte del suo ministero a Rossano è raccolto nei volumi *La Chiesa pellegrina in Rossano* cit.

⁸⁰ FRANCESCO RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, Guido Editore 1989, 220-21.

Tra le sue lettere pastorali ricordiamo *Il Primo saluto* (16 gennaio 1972); *I Consigli Pastorali* (28 agosto 1973), dedicata alla promozione dei Consigli Pastorali diocesano, zonale e parrocchiale; *Verrò a visitarvi* (4 ottobre 1974) per l'indizione della Visita Pastorale effettuata negli anni 1975 e 1976; *Ecco vi rendo conto* (16 gennaio 1977), a conclusione del quinquennio del suo episcopato a Rossano, sulla situazione generale della diocesi.

Mons. Cantisani, come sappiamo è morto il 1° luglio 2021, all'alba del cinquantesimo di episcopato; mancavano infatti quattro mesi al fatidico traguardo.

A conclusione della lunga vita di questo venerando «patriarca» è doveroso l'auspicio che la sua passione, il suo zelo, il suo esempio e la sua testimonianza siano per l'intera Chiesa di stimolo; per tutti i vescovi e presbiteri impegnati nella vigna del Signore di incoraggiamento e per i laici, donne e uomini, di speranza per una comunità cristiana più inclusiva, intenta a portare avanti il sogno di una Chiesa povera e per i poveri⁸¹, una Chiesa che profumi del Vangelo della misericordia e della tenerezza, perché come da sempre mons. Cantisani afferma: «O ci salveremo tutti insieme, oppure non ci salveremo».

⁸¹ Durante l'udienza con i giornalisti papa Francesco affermò: «Come vorrei una Chiesa povera e per i poveri. Cfr. <https://www.avvenire.it/papa/pagine/testo-aula-paolo-vi>, del 16 marzo 2013.

NOTE E DISCUSSIONI

L'odissea della vetusta Diocesi di Bova nelle sue vicende storiche dalle origini al 1986

Pasquale Tuscano

Il volume di Antonio Chilà *La diocesi di Bova dalle origini al 1986* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2020) si compone di 613 pagine, delle quali 440 registrano, il testo, distribuito in venti capitoli, suddivisi, a loro volta, in paragrafi, ed espongono, puntualmente, l'attività pastorale dei relativi vescovi; le rimanenti riproducono, nella loro interezza e autenticità, la sorprendente documentazione archivistica, e la relativa, ampia bibliografia. Pagine che partecipano, specificatamente al lettore che ha familiare l'area territoriale della Calabria ionica, priva – almeno fino al 1922 – di ogni genere di infrastrutture per poter raggiungere i numerosi centri appartenenti alla Diocesi, che la connotavano, originalmente e culturalmente, con una lingua, e uno stile, particolarmente accattivanti, pur quando esprimevano una sapida ironia.

È un'impresa editoriale di particolare originalità, dovuta alla personalità dell'autore, alla sua puntuale conoscenza del territorio della Diocesi, alla sua formazione professionale quale capo redattore de «L'Osservatore Romano», con la voluttà dell'indagatore d'archivi per analizzare *de visu* i documenti, molto spesso ignorati, o letti distrattamente e con finalità programmate. Chilà, ora, li valuta con l'oggettività dello storico, riportando i più emblematici nella loro completezza e autenticità.

Naturalmente egli propone un testo di storia che dovrebbe tornare gradito anche agli «storici di professione», anche se si offre in un modulo originale, certamente inconsueto per lo «storico». Tuttavia, a mio avviso, rientra di diritto in quella disciplina per «naturale» appartenenza, ma si ritrova, se non come un «infiltrato», certamente in una posizione non comoda. È un testo che offre, agli addetti ai lavori, un metodo nuovo e originale di «raccontare» gli eventi storici, anche quelli oggettivamente, e quasi aridamente, riferiti. Ed è fermo l'impegno di dare anche una possibile motivazione “storica” a eventi tramandati in un'aria di leggenda, in un evolversi di eventi dei quali non esistono testimonianze affidabili, farciti come sono di «si dice», «si racconta», «si tramanda».

Metodologicamente, Chilà si richiama al magistero crociano della storia come «pensiero e come azione», persuaso, come ammonisce il Croce, che «giova star bene attenti a non lasciarsi entrare in corpo il demonio della perfezione, che è un assai cattivo demonio come quello che assume nobile sembianza di serafino»¹, rafforzando il concetto con «l'opportuno ammonimento dell'uomo sennato e moderato di non esagerare, (...) tutto in bianco o tutto in rosa (...), e che la storia è intelligenza di una situazione presente, intelligibile solo nella sua genesi, ossia nel suo passato»².

Personalmente, ritengo che, per leggere correttamente, e quindi proficuamente, un libro, occorra, come suggerisce Giuseppe Prezzolini, nel suo, troppo negletto, *Saper leggere*, «bene dare un'occhiata generale al titolo, all'indice e all'elenco delle cose notevoli e dei nomi di persone alla fine. Poi si legge tutto. Poi si ripassa considerandolo parte per parte»³. Operazione che ho cercato di realizzare, «corteggiando» il volume prima di affrontarne la lettura, comprese le note e gli indici analitici che, spesso, suggeriscono, in filigrana, percorsi altrimenti imprevedibili. Sostanzialmente, l'acribia storiografica del Chilà si fonde, e si esalta, in un originale racconto narrativo che affascina il lettore bilicato tra eventi documentati in ogni loro sfaccettatura e la parola fluida, colloquiale, che li porge, invogliandolo a seguirli, interessato fino al loro esaurimento, nel caso nostro fino al 1986.

Queste mie suggestioni, sia chiaro, sono esplicite già nella puntuale *Introduzione*, nella quale l'autore pone un punto fermo che, colonna portante, campeggia nell'intera opera: Bova fu la più antica Diocesi calabrese dalle origini greco-bizantine. Come avverte l'autore,

«la fedeltà della Diocesi alle sue origini greco-bizantine è dimostrata dall'essere stata l'ultimo baluardo al rito latino fino al 1573, anno in cui il vescovo Giulio Stavriano impose la liturgia gradita a Roma e al metropolita, insofferente che, nel suo feudo, la Contea di Bova, si praticasse ancora un rito diverso da quello universalmente accettato (...). Con il passaggio dal rito greco a quello latino, imposto dallo Stavriano, s'interruppe la trascrizione di preziosi manoscritti ultimo dei quali furono quelli fatti copiare dal vescovo Brancia, accusato di reati incredibili e costretto alle dimissioni *ex causis Sanctitatis Suae notis*. [...] Oltre tre secoli dopo, il 5 gennaio 1939, un altro vescovo, mons. Cognata, subì il martirio per accuse ingiuste e ignominiose mai provate [...]. Solo una caratteristica eccelle nell'evocare le vicende, anche tristi, dell'episcopato: la grande Fede dei bovesi e dell'intera Diocesi a San Leo, e ad altri Santi dei quali la Chiesa di Bova si nutre spiritualmente, soprattutto grazie ai monaci basiliani, che i vescovi latini non riuscirono mai a porre in secondo piano, tanto era forte e radicata la spiritualità greca in tutta l'area della Bovesia, nella quale, come in altre località calabresi, furono un saldo punto di riferimento per gli abitanti, ai quali insegnarono a lavorare e a coltivare la terra e, contemporaneamente, la religione e le diverse discipline letterarie e scientifiche (pp. 7 e 23).

¹ BENEDETTO CROCE, *Etica e politica*, Laterza, Bari 1967, p. 112.

² ID., *Pensieri vari*, Laterza, Bari 1944, pp.21 e 17.

³ GIUSEPPE PREZZOLINI, *Saper leggere*, Garzanti, Milano 1988, p. 124.

Dei venti capitoli che compongono il volume, mi soffermerò sui momenti che a me sembrano particolarmente sostanziali e decisivi per comprendere l'intricata, quanto affascinante, storia della Diocesi, nella sua complessità geografica, religiosa, politica e sociale.

Il primo capitolo è dedicato a *Il territorio e l'erezione della Diocesi*. Il documento cardine che attesta la reale fondazione della Diocesi, e che dovrebbe porre una pietra sopra quanto viene tramandato con i «si vuole», «si dice», «sembra», «si racconta», ecc. Come risulta dai documenti,

«sappiamo che Bova non era ancora Diocesi nei secoli VII, VIII e IX. Lo dimostrano le firme dei vescovi calabresi negli Atti Sinodali e nei Concili tenutesi durante questi secoli. Nessun vescovo di Bova partecipò al Concilio di Nicea II del 787, indetto da Papa Adriano I e dall'imperatrice d'Oriente Irene, l'Ateniana [...]. Bova potrebbe essere stata eletta con le altre sul finire della dominazione bizantina» (p. 28).

Certo è che

«La Diocesi di Bova è citata per la prima volta nella Bolla di Alessandro III, *Sicut in humanis* del 19 dicembre 1165. Il Pontefice, da Gaeta, confermava a Ruggero, metropolita latino di Reggio, l'arcivescovado e otto suffraganee (...), concedendo anche la facoltà di consacrare vescovi latini e greci. La Bolla è importante per un duplice motivo: il Papa riconobbe, come avevano fatto i suoi predecessori, san Gregorio VII ed Eugenio III, il diritto metropolitano di Reggio. Inoltre, si tratta del primo documento storico nel quale si cita il nome della Diocesi» (p. 23)⁴.

Sulla fondatezza di tale documento, l'autore esprime, opportunamente, le sue «ragionate» considerazioni sul valore, e le relative conseguenze, sociali, religiose e «politiche» di tale istituzione, tenendo presenti, sempre con molta cautela, le considerazioni di storici prestigiosi, come Francesco Russo, Cosimo Damiano Fonseca e altri. Considerazioni altrettanto «ragionate», che non consentono di essere ignorate, e che obbligano, ancora una volta, al dubbio. Come l'autore scrive: «Al momento non possiamo stabilire con esattezza la data di erezione della Diocesi di Bova» (p. 31).

Alla *Cronotassi nella tradizione e nella storia* dedica il secondo capitolo, avvertendo che, sulle cronotassi pervenuteci, occorre essere molto cauti, perché sono scarse le notizie che risultano storicamente fondate. Avverte, sostanzialmente, che

«La ricostruzione della cronotassi di Bova, fondata rigorosamente su dati storici, dimostra l'infondatezza delle tesi di scritti, saggi e teorie, ancora circolanti, specie sui presuli dei primi anni. La cronotassi del canonico Natoli è valida in parte, né corrisponde con quella ufficiale dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova» (p. 37).

⁴ Il corsivo è mio.

Certo è – e lo constatiamo con stupita tristezza! – che, «per oltre un secolo, sull’episcopato bovese scese assoluto il silenzio. Mancano documenti, che ritroviamo datati tra il 1082 e il 1094, con Luca, altro personaggio “mitizzato” dalla storia ecclesiastica bovese» (p. 40).

Luca è autore di cinque Lettere pastorali, una Omelia e un Testamento spirituale. Siamo certi della sua esistenza in quanto, per il suo episcopato lasciò scritto: «Vescovo di Bova e amministratore della grande sede metropolitana di Reggio per 45 anni» (p. 40).

A proposito di tale «amministrazione», è illuminante, specificatamente per la sociologia del territorio, quanto afferma l’autore a proposito della nascita, e del peso egemonico, della giurisdizione su Bova da parte dell’Arcidiocesi di Reggio:

«La nascita della giurisdizione dell’Arcidiocesi di Reggio sulla terra di Bova e dei suoi casali riveste particolare importanza per comprendere i rapporti, non sempre positivi, tra Reggio e Bova; per la disamina della dipendenza dei vescovi di Bova da quelli reggini che, oltre ad essere metropolitani e, quindi, esercitare un peso non indifferente su questioni ecclesiastiche, erano anche feudatari di Bova, Africo e Castellace, territori sui quali esercitavano diritti, percependo rendite, e provocando spesso contrasti di non facile soluzione» (p. 49).

Un’attenzione particolare dedica ancora agli effetti, rovinosi per la Diocesi, conseguenti allo Scisma d’Occidente:

«Lo Scisma d’Occidente ebbe ripercussioni anche in Bova, la cui Cattedra era occupata dallo scismatico Giovanni Mele. L’antipapa Clemente VII, da Avignone, il 7 maggio 1384, diede incarico al metropolita Tommaso della Porta di nominare vescovo di Bova Giovanni Mele, arcidiacono di Gerace (...). È difficile stabilire se il Mele abbia, o no, potuto prendere possesso della Diocesi. Il Natoli non lo riporta. Nella cronotassi ufficiale risulta un vuoto tra Guglielmo II (1372) e Stefano II (1405). Il Mele era nipote dell’arcidiacono Nicola Mele, appartenente a una famiglia grecese indiscutibilmente potente, eletto vescovo di Gerace il 3 agosto 1366, arrestato e imprigionato per aver appoggiato l’antipapa Clemente VII» (pp. 55-56).

Allo splendore della grecità della Diocesi, e al suo declino, sono dedicati tre densi capitoli, dal III al VI. Nel terzo, l’attenzione dello storico è particolarmente dedicata alle abbazie, ai monasteri e ai conventi, istituzioni tutte notevolmente numerose nella Diocesi e, grazie alla radicata e severa radice grecanica, fucine di una classe egemone ecclesiastica, particolarmente colta, specificatamente nella cultura classica religiosa e laica, e spiritualmente votata all’apostolato, all’assistenza ai poveri, ai malati, agli indifesi.

Notizie di prima mano sono fornite sul convento Sant’Antonio di frati minori conventuali, posto nel borgo che ancora oggi porta il suo nome. Convento certamente di eccellente prestigio all’interno dell’Ordine se, com’è attestato dai relativi documenti, che si conservano nel Fondo Antico della biblioteca del Sacro Convento di Assisi, venne eletto, per il biennio

1661-1662, Padre Custode p. Francesco Amadei da Bova e, cessato il mandato, venne inviato in Sassonia, con l'incarico di Padre Provinciale. Malgrado l'eccellente reputazione – certamente anche culturale – all'interno dell'Ordine francescano, già nel 1600, il convento non ebbe vita facile. Scrive Chilà, con un velo di amarezza, alla quale non può non cedere lo storico delle proprie radici:

«Il convento di S. Antonio, come tanti altri calabresi, con la costituzione *Instaurandae regularis disciplinae* di Innocenzo X, del 15 ottobre 1652, subì un duro colpo. Il Pontefice ordinava di non aprire nuovi conventi a tutti i religiosi e di chiudere le case con un numero inferiore a sei frati. I Conventuali chiusero 242 conventi dei 907 che ne possedevano. (...) Oggi non esistono più monasteri greci. E, cosa ancor più grave è che, come afferma Domenico Minuto, "la cancellazione della liturgia bizantina e l'affrettata decadenza dei monasteri greci offrono ai potenti un ingente tesoro di manoscritti"» (p. 85)⁵,

molti dei quali sono nella Vaticana.

Acquistato dalla possidente famiglia Mesiani, venne adattato a frantoio per la lavorazione delle olive. Buona parte della costruzione architettonica venne rispettata, tornando utile al nuovo impiego. Ricordo che, ragazzo, con i miei compagni di vicinanza, facevamo a gara a tirare dei «piattelli» di pietra, per vedere chi le faceva rimanere dentro un'edicola, con affresco, su fondo azzurro, il Santo, edicola che, posta, come simbolo e decorazione, all'ingresso dell'arco che introduceva in uno spiazzale davanti al portone d'ingresso del convento, oggi non esiste più, demolita, con l'intero arco, per ragioni edilizie, dalla ignoranza di chi è nato per aspirare, complici le classi egemoni locali e nazionali, all'illusoria felicità del «profitto», dell'*aurisacra fames*. Per le stesse ragioni, sono state demolite le altre tre Porte delle mura di cinta della città: Porta San Costantino, Porta San Trifonio, Porta di Rao.

Il «mercanteggio» della sede episcopale, per un periodo non breve (1483-1549), è scrupolosamente raccontato, con dovizie di riferimenti testuali, nel capitolo quarto. Due vescovi campani non si fecero scrupolo di mettere in atto il nepotismo: Proculo Correale (1483-1523), Donato Correale (1524-1549). Certo, come sostiene l'autore,

«non c'è da meravigliarsi se arrivarono dalle città campane: la compravendita del titolo episcopale non era un fatto eccezionale, specie quando la Sede vescovile era ricca e prospera al punto da consentire non solo il mantenimento del vescovo, ma anche quello della Curia».

Ricordiamo che la Diocesi era suffraganea di Reggio e che l'arcivescovo godeva di un diritto feudale su Bova, e si fregiava del titolo di conte (p. 93).

⁵ Il riferimento di DOMENICO MINUTO si riferisce al suo volume *Storia della gente in Calabria dal passato al futuro*, Qualecultura Jaca Book, Vibo Valentia 2005, p. 190.

Su Proculo Correale si hanno notizie scarse e incerte:

«Per quarant'anni fu vescovo di Bova, dal 7 novembre 1483 fino al 1523, anno della morte. Sappiamo molto delle vicende giudiziarie del presule, sulla protezione di Ferdinando I d'Aragona, ma molto poco sulle sue attività pastorali» (p. 94).

Accusato presso i tribunali vaticani di reati non ben precisati, si riteneva ben protetto da re Ferdinando I d'Aragona, né

«sappiamo se il processo si sia mai svolto, né quale sia stato il suo esito. Certo è che Proculo rimase saldamente nella Cattedra di Bova fino al 1523. Il suo potere temporale non fu scalfito minimamente e lo dimostra il fatto che si permise, con la massima disinvoltura, di designare suo successore il nipote, Donato, di soli ventidue anni. La Diocesi di Bova conobbe anche il nepotismo!» (p. 95).

Anche su Donato Correale le notizie pervenuteci sono scarse e piuttosto approssimative:

«In una delle sue rare apparizioni a Bova, 16 dicembre 1531, fu assolto da una seria di accuse: simonia, l'aver privato con forza il protopapa di Roghudi di alcuni benefici; l'aver permesso, in sua presenza, nella chiesa di San Leo, a una ragazza di svolgere il servizio di diacono, peraltro in giorno festivo, e di essere responsabile di altre mancanze non meglio specificate» (p. 97).

Col Concistoro del 29 gennaio 1524, che stabiliva l'unificazione della Diocesi di Bova con quella di Reggio, mettevano radici, sempre più solide e preoccupanti, i risentimenti dei bovesi per il timore che, quel dettato concistoriale si realizzasse, come si presagiva da tempo, attribuendolo, ingenuamente, al rito greco che, per le gerarchie ecclesiastiche, era già un anacronismo, avendo la Chiesa di Roma ormai imposto quello latino. Con acume, l'autore è, giustamente, dell'avviso che

«Minacciava, in realtà, gl'interessi delle famiglie patrizie dei Correale e dei Brancia che, in Bova, avevano collocato loro parenti in qualità di vescovi. Avevano trovato nella nostra Sede episcopale non notevoli guadagni, ma agevolazioni tali da renderli desiderosi di essere staccati da Reggio» (p. 97).

Alla Roma papale del tempo, sono dedicate pagine che meritano attenta riflessione, non tanto per i fatti che riferiscono, quanto per le considerazioni puntuali e aperte che esprimono. Con l'imposizione del rito latino,

«entrarono in conflitto i due poteri, detentori per secoli della gestione di due comunità [Reggio e Bova] geograficamente vicine e, nello stesso tempo, lontane per spiritualità, cultura, tradizione ed economia. La conflittualità, soprattutto in campo spirituale, fu considerevole. Basti pensare ai tentativi dei vari metropolitani di riportare nell'ambito latino la Chiesa di Bova» (p. 99).

Alla svolta latina, e ai suoi effetti, sono dedicati i capitoli V, VI e VII:

«Il Concistoro, indetto il 19 marzo 1571 da Pio V, nominò Giulio Stavriano amministratore apostolico della Diocesi di Bova con la clausola che, in caso di riconquista dell'isola di Cipro, sarebbe dovuto ritornare ad esercitare il ruolo che già svolgeva e lasciare libera la Diocesi bovese» (p. 109).

Stavriano tenne la Cattedra bovese dal 13 maggio 1561 all'11 luglio 1577. Accettando, s'era assunto l'impegno, preso con le autorità vaticane, di procedere alla sostituzione del rito greco, che appariva anacronistico in un mondo ecclesiale latinizzato, con quello latino. Senza esporsi in prima persona, impose al protopapa Francesco Siviglia, ovviamente sacerdote di rito greco, di celebrare, il 20 gennaio 1573, festa di San Sebastiano, santo venerato tanto dai greci che dai latini, la Messa secondo il rito latino. Colti di sorpresa, il clero e i diocesani bovesi si sentirono traditi e qualificarono il Siviglia col soprannome di «Giuda».

La «svolta», anche culturale, imposta proditoriamente da Stavriano, suscitò pesanti risentimenti e cordiali anatemi. Rimase proverbiale la maledizione del tesoriere della Cattedrale, Coluccio Garino, che si legge in calce a un codice liturgico bovese, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana:

«Tutti quelli che diedero consiglio perché [il rito] diventasse latino, che abbiano la maledizione dei Tre centodiciotto santi Padri. Io, abate Coluccio Garino, tesoriere della Chiesa Maggiore di Bova, scrissi di mia mano. Pregate e non maledite!»⁶.

Certamente, come afferma l'autore,

«la colpa dell'abolizione del rito greco non può essere imputata tutta allo Stavriano. Molti ebbero anche i bovesi, almeno quella parte della società che all'epoca deteneva il potere politico ed economico, cioè i proprietari terrieri» (p. 114).

Il nuovo impianto culturale della Diocesi imposto dallo Stavriano stabiliva, intanto, che

«le scuole di grammatica dovevano insegnare la lingua latina e che le scuole di canto dovevano basarsi solo sul gregoriano. Entrambe furono un'ottima base per i seminaristi e per coloro che vollero mutare rito (pp. 116-117). Comunque, "il mezzo più efficace per attuare il cambiamento in modo indolore, Stavriano lo individuò nella costituzione di Confraternite"» (p. 123).

Rimane il fatto che i dissapori del vescovo bovese col metropolita reggino, ai quali si aggiungevano, pro o contro, quelli dei notabili e della ege-

⁶ L'intero testo dell'invettiva è riportato dal Chilà alla p. 111.

monia politica locale, non erano affatto formali, di presunte interpretazioni di norme di diritto canonico o feudale. Erano risentiti al punto da provocare veri e propri scontri armati, sovvertendo l'ordine pubblico. I fatti incresciosi verificatisi il 23 luglio 1663, festa di San Pantaleone, in territorio di San Lorenzo, dove sorgeva un'abbazia basiliana dedicata al Santo, e dove il vescovo aveva inviato alcuni canonici bovesi per celebrare la Messa, privilegio di celebrarla loro in quanto il Capitolo vescovile vantava benefici su quella Chiesa che, comunque, non erano chiaramente sanciti da atti ecclesiastici ufficiali.

«Per tali motivi, scoppiarono scontri armati tra bovesi e reggini [...]. Tutte le deposizioni accusarono l'arcivescovo di Reggio di averli fomentati per impossessarsi del territorio di San Pantaleone, conteso dalla Diocesi di Bova. I testimoni dichiararono che oltre duecento persone erano giunte da San Lorenzo alla Chiesa di San Pantaleone per mandare via i preti di Bova, arrivati per celebrare la Messa» (pp. 158-159).

Il capitolo ottavo è dedicato alla nomina a titolare della Diocesi del primo vescovo bovese, Domenico Marzano, che tenne la cattedra dal 21 settembre 1715 al 24 giugno 1752. Non erano anni bene auguranti. Il Concordato del 2 giugno 1741, con l'ordine di accorpate le piccole Diocesi e la soppressione di monasteri e conventi con un numero precario di presenze e dalle entrate non sufficienti al loro mantenimento, già preconizzava l'irrimediabile perdita dell'autonomia e il conseguente accorpamento a quella reggina. Dal 1699 al 1802, Bova fu sede di otto vescovi, sette dei quali erano calabresi. Ciò, tuttavia, non sventò quel rischio, che anzi diveniva sempre più certezza, del fatale accorpamento con quella reggina. Non solo. Ma con Giuseppe Martini (1792-1793),

«la Diocesi diventa di Regio Patronato. Il Re si riservava il diritto di scegliere il vescovo e di comunicarlo al Papa per l'investitura canonica. Si comprendono i motivi per cui la maggior parte dei presuli del Regno fu fedele al Borbone. Con il giuramento di fedeltà prestato al Re, erano vincolati a rivelare tutte le trame conosciute contro la monarchia. Diventarono 'informatori' di ecclesiastici, civili, autorità provinciali e distrettuali non allineati alla politica governativa» (p. 173).

Il devastante terremoto del 1783 recò danni spaventosi ai territori della Diocesi. Bova si vide distrutta anche la Cattedrale. La gestione del vescovo Antonio Spedalieri, oriundo di Monasterace (1764-1791), si rivelò particolarmente attiva. Fece ricostruire la Cattedrale, nella quale trasferì la parrocchia di San Teodoro, distrutta dal sisma, e mostrò interesse particolare per il seminario vescovile e per la scuola di canto. Altrettanto dinamico e severo si dimostrò negli affari amministrativi che competevano alla Diocesi, non consentendo soprusi di alcun genere. Sappiamo che, nel 1790, promosse

una controversia per il pascolo di un castagneto di appartenenza alla Diocesi, ma, non essendoci pervenuto alcun documento, non conosciamo l'esito.

La sede rimase vacante per diciassette anni, fino, cioè, all'entrata in vigore del Concordato di Terracina e della Bolla *De utiliori* del 7 marzo 1818, che prevedevano l'obbligo di ridurre il numero delle Diocesi del Regno da 130 a 85 e quella Calabria da 24 a 18. Non si conoscono le ragioni che, anche questa volta, risparmiarono Bovia dall'annessione a quella reggina. Le ragioni autentiche di tale dilazione non erano poi tanto misteriose, soprattutto non erano assegnabili alle suppliche inviate al Re di Napoli dal clero diocesano e dagli amministratori laici, con in testa i sindaci. È vero che i vescovi si affannavano a chiedere trasferimenti in altre Diocesi adducendo il pretesto comprensibilissimo dell'isolamento di Bovia, che si riteneva giustamente ormai ingiustificato.

«La realtà era ben altra. Le famiglie proprietarie di terre si fecero complici dei vari vescovi che, di continuo, sottolineavano l'isolamento di Bovia anche nelle *Relationes ad limina*, e in loro trovarono validi e fondamentali alleati per giustificare lo spostamento in marina dei loro interessi economici. Se il vescovo riteneva assurdo dimorare in montagna, figuriamoci la classe egemone!» (p. 223).

Non esistendo a Bovia una vera e propria nobiltà – i possessori di titoli nobiliari erano solo due famiglie: i baroni Nesci e i marchesi Marzano -, i proprietari terrieri, autentici detentori del potere economico e politico, «lasciarono la città convinti di migliorare le loro condizioni con la discesa in marina, dimenticando, per il profitto, le loro radici» (p. 223).

Soltanto il vescovo campano Nicola Maria Laudisio (1818-1824) era riuscito, con un'opera apostolica scrupolosa, a riportare la Diocesi nella solida moralità smarrita: «Per questa sua opera ottenne il plauso della Sacra Congregazione, che, però, lo richiamò per non aver provveduto ad emanare le particolari Costituzioni del Capitolo, rispettoso di consuetudini antiche» (p. 226).

Il biennio (1832-1834) della gestione della Diocesi da parte del vescovo pugliese Giuseppe Maria Giove fu tanto miserevole quanto pietistico. Tempestò di suppliche il Re Ferdinando II di Napoli perché lo trasferisse, adducendo cagionevoli ragioni di salute, accompagnate da una apocalittica descrizione territoriale: «Bovia è messa su un'altissima montagna, orrida, spaventevole, disperata, circondata da rupi e da balze e da orribili avvalamenti» (pp. 238-239)⁷.

Al giudizio emotivo e patetico del predecessore vescovo Giove, il napole-

⁷ Chilà riporta ampia parte della "supplica".

tano Vincenzo Rozzolino, che tenne la Diocesi dal 1835 al 1849, aggiunse, con forza, quello suo, altrettanto negativo, ma fondato, machiavellicamente, su tutt'altre ragioni che non quelle relative alla salute e alla conformazione geografica praticamente impraticabile per la conformazione orografica, generosa di «rupi, balze e orribili avvallamenti». Rozzolino, infatti,

«aveva capito, o glielo avevano fatto capire, i notabili del luogo, che la Sede aspromontana non consentiva ulteriori sviluppi, isolata per la mancanza di viabilità, di mezzi di trasporto e di comunicazione. I tempi stavano cambiando e il vescovo facilitò la formazione in marina di un primo nucleo di case, prevedendo, quanto prima, anche il trasferimento della Sede episcopale» (p. 239).

Ovviamente, i dissensi interni, latenti ma vivi, esplosero con la virulenza che conosciamo, dovuta ad eventi consimili:

«Rozzolino, indispettito, dal comportamento dei bovesi, interdette Bova, ripetendo la stessa maledizione del vescovo Contestabile. Subito dopo, chiese e ottenne, il 28 settembre 1849, il trasferimento a Caserta, alla cui Chiesa lasciò il suo cospicuo patrimonio il giorno della morte, 16 novembre 1855» (p. 242).

Il clima infuocato tra Diocesi e classe politica locale, anche se non mutò radicalmente, certamente divenne, almeno agli inizi, meno avvelenato e più orientato verso la missione evangelica, coi vescovi Dalmazio (Pietro) D'Andrea (1856-1870) e Raffaele Rossi (1895-1889).

Appartenente all'Ordine Franciscano dei Frati Minori Cappuccini, l'avvio dell'episcopato del D'Andrea sembrò nunzio di ottime intenzioni per la ripresa della Diocesi tanto martoriata e, a volte, derisa. Con lui sembrò, specificatamente, rinascere l'essenza dell'evangelizzazione che dovrebbe essere a fondamento del comportamento di ogni vescovo. Ad esempio, fu accolta, con partecipe generale emozione, la sua supplica al Papa per la canonizzazione di S. Leo, protettore della città. Supplica che, sappiamo, non ebbe successo e tuttora la sua venerazione rimane circoscritta nel territorio della Diocesi bovese. Non tardò molto il ribaltamento del suo operare:

«L'antica Bova non era più adatta al nostro cappuccino-vescovo. Era diventata una Sede scomoda da raggiungere, impervia, con un clima insopportabile. (...) Diede, allora, vita alla futura Bova Marina, realizzando il sogno di due suoi predecessori, Nicola Maria Laudisio e Vincenzo Rozzolino» (p. 251).

Fu, comunque, un vescovo dinamico e votato, per quanto possibile in quel contesto, al rispetto dei più saldi principi evangelici. Infatti,

«Rimase a Bova per quattordici anni, conducendo una vita austera, prodigandosi per i poveri e i diseredati, occupandosi delle pessime condizioni degli edifici di culto e provve-

dendo al loro restauro [...]. Istituì, per la prima volta nella storia della Diocesi, una 'scuola di educandato' per le ragazze di Bova che, sotto la guida di due donne, dovevano essere istruite secondo i principi cristiani, ad apprendere i lavori femminili e tutto quanto attenesse alla vita domestica» (pp. 252-253).

Il vescovo beneventano Raffaele Rossi esercitò il suo compito nell'attività subdola, mai del tutto sopita, di ricorsi e relative suppliche. In sostanza, il presule,

«risolta la parte economica, ritenne opportuno trasferire episcopio e Seminario in Marina provocando risentite reazioni da parte del Capitolo (...), [che] in una relazione molto aspra contro il presule ricordava che è dovere del vescovo tenere la sua residenza dov'è la sua Cattedrale» (p. 286).

nel rigoroso rispetto della norma stabilita dal Concilio Tridentino. Non avendo tenuto in alcun conto tali legittimi desideri, un gruppo di facinorosi provocò un devastante incendio della casa del vescovo e del Seminario vescovile di Spina Santa:

«Contrariamente al procuratore del Re di Reggio Calabria, che non aveva individuato nessun colpevole dei disordini, il vescovo ritenne che i responsabili dovevano ricercarsi tra i socialisti ed anarchici locali, i quali, per meglio sfogare la loro vendetta ed ambizioni, soffiaronò nel popolo incosciente la propria bile, seminando a larga mano l'odio di classe per meglio conseguire i loro intenti» (p. 291)⁸.

Il capitolo xiv è dedicato al secondo vescovo bovese, Domenico Pugliatti, che gestì la Diocesi per ben quattordici anni, dal 19 aprile 1900 al 18 novembre 1914. Anche la sua nomina generò aspettative che si rivelarono presto illusorie. Sapeva bene anche lui che non era facile la gestione della Diocesi né sul piano amministrativo, né su quello stesso religioso.

«Mons. Pugliatti conosceva la situazione e i contrasti tra Bova e gli abitanti in Marina. [...] Il fratello, Francesco, era vice pretore e sull'economia della Diocesi, e, di certo, avranno avuto scambi di opinioni sui dissidi tra gli abitanti dei due centri. I contrasti tra il giovane Comune - Bova Marina ebbe l'autonomia nel marzo del 1908 - e il Centro, mai sopiti, riesplorero travolgendo ogni cosa» (p. 296).

Dal 27 maggio 1915 al 1° gennaio 1921 tenne la Cattedra un orionino, nativo del pavese, Paolo Albera. Presule munifico e di larghe vedute, oltre alla rigorosa osservanza dell'apostolato, pose speciale attenzione agli inveterati problemi socio-economici. L'autore gli dedica il capitolo xv, ricordando, con ricchezza di documentazione, che fu lui ad istituire

⁸ Il riferimento è nell'Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero degli Interni-Direzione Generale-Affari di Culto, b. 67, fasc. 124.

«le casse rurali per impedire il diffondersi dell'usura. A Bova fondò la Cassa Rurale di prestiti "San Leo", costituita come società di credito in nome collettivo a responsabilità illimitata. Nel 1916, fondò, con altri sacerdoti e laici, la Cassa Centrale Federativa di Reggio Calabria, chiusa per bancarotta fraudolenta. Furono arrestati alcuni sacerdoti e fu implicato lo stesso vescovo Albera. La Cassa era stata costituita il 22 luglio 1916, per garantire il miglioramento morale, sociale ed economico dei soci con atti commerciali, e per estendere i benefici del credito ai lavoratori di campagna, ai proprietari, alle società e alle istituzioni intese ad alleviare le classi operaie» (p. 303).

«La soppressione della Diocesi di Bova, o, male minore, l'aggregazione ad altra, erano un'aspirazione, spesso malcelata, ma sempre auspicata, da parte della quasi generalità dei vescovi ivi destinati. Per impedire entrambi i rischi, sempre più imminenti, i diocesani più sensibili facevano appello, quasi esorcistico, alla sua «memorabile venustà». In tale direzione, le suppliche alle autorità religiose e civili si succedevano con ritmo serrato e, quasi, in affanno:

La prima supplica del Capitolo, per impedire la soppressione della Diocesi, risale al 7 gennaio 1812; la seconda, al 5 aprile 1818; la terza, al 26 aprile 1866, inviata dal Capitolo non alla Santa Sede, ma ai deputati del Parlamento italiano; la quarta, al 6 agosto 1922; la quinta, al 3 settembre 1929 e la sesta, al 29 maggio 1931» (p. 317).

Sapendo che l'unificazione con quella reggina, decisa nel Concistoro, tenuto da Clemente VII il 29 gennaio 1529, doveva realizzarsi soltanto nel caso di *cessum vel decessum domini Proculi*, cioè del vescovo reggente, che era appunto il sorrentino Proculo Correalo (1483-1523), presule a Bova per 40 anni, essendo il vescovo in vita quella autorevole decisione pontificia non poteva trovare applicazione. Non solo. Ma alla «memorabile venustà», ritenuta risolutiva, la realizzazione della strada rotabile che univa finalmente Bova alla Marina. A rinforzare tale ragione, si aggiungeva, certo pretestuosamente, la certezza che, nella Diocesi, avrebbe messo minacciose radici il protestantesimo.

«Il Capitolo, nel tentativo di rendere più convincente la supplica, paventava la minaccia del proselitismo protestante (...). Nella conclusione della supplica è declinata qualsiasi responsabilità "dinnanzi a Dio e dinnanzi alla Chiesa" sul diffondersi del protestantesimo che, di certo, si propagherà per la Diocesi, se il Papa non porrà fine a "queste nostre ansie". La responsabilità cadrà sul Pontefice regnante, che passerà alla storia come colui che ha aperto le porte al nemico in un'antica Diocesi calabrese» (p. 323)⁹.

Il capitolo XVIII, tra i più impegnativi, anche umanamente, sempre puntigliosamente documentato, è dedicato al salesiano Giuseppe Cognata, «ve-

⁹ I riferimenti del Chilà si riferiscono al foglio relativo compreso nell'Archivio Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, fasc. 259, Anno 1929-1940,

scovo martire», che tenne la Cattedra della Diocesi bovese per sette anni (11 giugno 1933 – 5 gennaio 1939). Lo storico registra l'incredibile susseguirsi di accuse e di ritrattazioni, provenienti anche dall'area ecclesiale, che, naturalmente, non fa onore alla Romana Chiesa se, oggi, si perviene, su pressione di magistrati laici, alla revisione di quegli eventi e alla procedura per la causa della sua beatificazione.

«Non gli fu concesso di difendersi dalle atroci calunnie, divulgate, e sostenute, anche con il compiacente assenso di gerarchi fascisti. Soffrì in silenzio, senza mai recriminare e accusare alcuno dei suoi persecutori, dopo essere stato privato della dignità episcopale» (p. 327).

Raggiunta la Sede episcopale, Cognata si rese subito conto che occorreva leggere e intendere, operando conseguentemente, la realtà socio-culturale di quel territorio geologicamente impervio, con terreni, quasi senza eccezioni, destinati al pascolo e al bosco ceduo, animati, quindi, da pastori, da carbonai, da agricoltori, che conoscevano soltanto la dolorosa, sudata fatica, coi principi evangelici più coerenti e aperti, che Cognata si sentiva chiamato a realizzare. Sentiva come suo imprescindibile impegno pastorale il dettato del Vangelo di Giovanni, il discepolo prediletto di Gesù: «Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche quelle devo condurre, e ascolteranno la mia voce e diverranno un solo gregge »¹⁰. Ad esempio, fu il primo vescovo della Diocesi a recarsi di persona, rifiutando anche l'ausilio dell'asino, a visitare le chiese sperdute nelle campagne faticosamente raggiungibili, per abitanti che avevano del vescovo, per secolare tradizione, una visione mitica, ancestrale, del «Bonsignore», che qualcuno aveva avuto il privilegio di vedere di persona soltanto nell'occasione della festa padronale di San Leo, che si svolge il 5 maggio di ogni anno, con larga partecipazione di fedeli dell'intera Diocesi. Atteggiamento, naturalmente, sentito dal profondo dell'animo da parte di Cognata, ma che dai componenti la Curia vescovile e dal cosiddetto patriziato egemone, venne inteso, più che come un gesto di «vanità», quasi una sfida che occorreva affrontare, sottilmente, ma impietosamente. Giustamente Chilà evidenzia tale intima persuasione del nuovo vescovo, persuasione che venne interpretata, a partire dalle autorità ecclesiali, come un atteggiamento che doveva distinguerlo da quasi tutti i suoi predecessori, quindi come un gesto di consapevole atteggiamento che

¹⁰ *Giovanni*, 10, 14-16, in :*La Sacra Bibbia*. Tradotta dai testi originali e commentata, a cura e sotto la direzione di Mons. SALVATORE GAROFALO, Mondadori, Milano 1975, vol. II, *Nuovo Testamento*, p. 187.

non poteva non apparire, se non di superbia, certamente di “vanità”. Gli è mancato il dono della «scaltrezza» per potersi rendere conto delle trame luciferine che si tessevano nei suoi riguardi dentro, e fuori, la Diocesi. Resosi conto, infatti, che

«la Diocesi affidatagli era tra le più povere del Mezzogiorno, con molte parrocchie arroccate sull'Aspromonte e raggiungibili percorrendo sentieri scoscesi o mulattiere (p. 330), l'amara realtà socio-economica lo spinse ad alleviare le fatiche dei suoi diocesani e fondò l'Ordine delle Suore Oblate: vere e proprie missionarie, che, con l'apertura di asili infantili, per ricordare una delle numerose attività cui si dedicarono e si dedicano, fecero comprendere ai poveri e ai diseredati che la Chiesa non è 'alleata' dei signorotti locali [...]. Il suo comportamento pastorale stravolse i canoni di una consolidata, quanto assurda, tradizione del clero locale, spesso connivente con la classe egemone; questi videro nel nuovo vescovo un nemico che, di certo, li avrebbe privati del loro potere sulla gente diseredata» (p. 331).

L'ingenuità nel non aver colto il senso effettivo delle trame che si tessevano nei suoi confronti porterebbe a dedicargli un capitolo intitolato: «Mons. Cognata o del Candore». “Candore” che, comunque, rimane un aspetto della sua personalità, umana e spirituale, e che, a mio avviso, si dovrebbe leggere, e comprendere, tenendo fermamente presente la sua solida formazione culturale, che era di notevole spessore, non soltanto nel risvolto filosofico (specificatamente metafisico e teologico), ma altresì in quello storico e umanistico. Fu, ad esempio, particolarmente affascinato dalla cognizione religiosa ed esistenziale rosminiana. Due opere del pensatore di Rovereto gli furono particolarmente stimolanti e ispiratrici: *Del'educazione cristiana* (1823) e *Massime di perfezione cristiana* (1830), scritti da lui apprezzati, come lo furono dal Tommaseo e dal Manzoni, che di Rosmini furono anche amici e collaboratori. A quei testi, ad esempio, si richiamano le manzoniane *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855), scritte, in aperta polemica col Sismondi, a confutazione della giustificazione dell'apporto 'politico', assoluto e conservatore, del papato, mentre spettava - e spetta - al cattolicesimo sollevare i mali del mondo secondo lo spirito evangelico, com'era persuaso Mons. Cognata.

Completano il volume tre densi e opportuni capitoli (xvii, xix e xx), dedicati, rispettivamente a *Un lungo periodo di amministrazioni apostoliche*; ai *Contrasti per il Seminario vescovile*; alle *Confraternite e Congregazioni*.

Dalla rinuncia «imposta» al vescovo Cognata, la Diocesi rimase sottoposta a ben 20 anni di amministrazione apostolica gestita dalla Chiesa metropolitana reggina.

Il primo a reggere la Cattedra di Bova, unita *ad personam* all'Arcidiocesi di Reggio, fu il vescovo veneto Enrico Montalbetti, che la gestì dal 1940 al 1943, anno in cui, a 54 anni, perse la vita, dilaniato dalla scheggia di una bomba angloamericana che l'aveva colpito nella villa dei marchesi Ramirez

a Melito Porto Salvo, dov'era stato ospitato dopo aver svolto la sua missione pastorale nella parrocchia di Annà di quel centro e dove, fino alle ore venti, aveva confessato numerosi fedeli. Fu il primo vescovo caduto sotto i bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. Compianto dall'intera Diocesi per la solerzia delle sue visite pastorali e per la cordiale vicinanza ai fedeli, ai quali raccomandava di non mancare di santificare le feste osservando il riposo dalle opere servili e partecipando, con sentita fede, all'Eucarestia.

Dopo una parentesi di cinque mesi, durante la quale la Diocesi venne affidata al vescovo di San Marco e Bisignano, Demetrio Moscato, venne consacrato arcivescovo di Reggio e vescovo di Bova mons. Antonio Lanza, calabrese di Castiglione Cosentino, che l'amministrò dal 29 giugno 1943 al 23 giugno 1950, anno della sua morte, a 45 anni, tanto repentina quanto tuttora misteriosa.

Personalità affabile e di notevole cultura – fu docente di Teologia morale e di Diritto canonico nella Facoltà Teologica del Pontificio Ateneo Romano – prese possesso della Diocesi bovese il 12 maggio 1943,

«in pochi giorni visitò tutte le parrocchie dell'Arcidiocesi e della Diocesi [...]. Trovò un territorio devastato, una popolazione ridotta allo stremo e, come disse nell'omelia, si sforzò di “essere di conforto e di aiuto in queste ore così tormentose condividendo le ansie e i pericoli” di tutta la gente [...]. Andò ad Africo a dorso di un mulo e “quando entrò in chiesa si accorse che c'erano perfino persone nude per la povertà estrema in cui vivevano”» (pp. 365-366)¹¹.

Studioso e teorico della Questione meridionale, attento soprattutto ai problemi dei poveri, dei lavoratori della terra, di quelli endemici connessi al persistere del latifondo, il 25 gennaio 1948 rese nota una pastorale intitolata *I problemi del Mezzogiorno. Lettera collettiva dell'episcopato dell'Italia meridionale*, che suscitò vivo interesse per la ferma denuncia dei mali del Sud, senza, tuttavia, incidere sulla effettiva realtà socio-economica. Ovviamente, la sua granitica dirittura morale, il disprezzo per ogni compromesso, gli suscitavano non poche, e spesso malcelate, antipatie. Tanto che la morte improvvisa destò dubbi non ancora risolti e che, come la storia secolare della Chiesa di Roma insegna, rimarranno tali per tempi che non si misurano per calende. Da storico rigoroso, Chilà scrive, con estrema chiarezza:

«Seri dubbi circolarono sulla repentina morte dell'arcivescovo. Il decano del Capitolo della Cattedrale di Reggio informò la Sacra Congregazione Concistoriale che ‘in seguito a

¹¹ L'espressione virgolettata è di FRANCESCA MINUTO PERI, *Antonio Lanza. Pastore e Maestro*, Edizioni Studium, Roma 2015, p. 74. Ricordo che parroco della parrocchia di Africo era Giovanni Stilo, su cui cfr. i relativi riferimenti in. Corrado Stajano, *Africo*, Einaudi, Torino 1979.

denuncia del defunto Arcivescovo, si doveva procedere a una visita medico-legale del cadavere, *ma in forma segreta*, e che la notte del 29 giugno 1950 nel seminterrato della Cattedrale sottostante alla sala del Capitolo, si procedette all'autopsia. All'esame autoptico furono presenti don Amedeo Gavioli, incaricato del Capitolo; i mons Luigi Chiappetta e don Giovanni Stilo. Non si conoscono tuttora i risultati effettivi» (p. 370).

Nel decennio 1950-1960, venne nominato arcivescovo di Reggio e vescovo di Bova, Giovanni Ferro, oriundo di Costigliole d'Asti, che

«si distinse per un apostolato fervido e attivo. Realizzò importanti opere in tutte le parrocchie, specialmente in quelle più lontane e disagiate. Fu animatore, anche in Bova, dell'Azione Cattolica, delle Acli e della politica cittadina» (p. 372).

Gli ultimi vescovi residenti, ma che non lasciarono ricordi degni di nota tra i fedeli, pur avendo esercitato la missione vescovile con decoro, furono Giuseppe Lenotti (1960-1962), proveniente dal veronese, e Aurelio Sorrentino, nativo di Zungri (1962-1966). Questi, partecipando al Concilio Ecumenico Vaticano II, nel suo intervento auspicò la soppressione delle Diocesi troppo piccole. Con la lettera apostolica *Maiori christi fidelium* del 30 gennaio 2001, papa Giovanni Paolo II creò in Calabria le province che conosciamo, con le Diocesi suffraganee di Locri-Gerace, Mileto-Nicotera-Tropea, Oppido Mamertina-Palmi e Reggio Calabria-Bova. Con tale provvedimento, la chiesa Cattedrale di Bova conservava il titolo di Cattedrale e san Leo diveniva compatrono della nuova Arcidiocesi.

* * *

I contrasti, mai sopiti, per il Seminario vescovile, a partire dalla fondazione e dalla prima gestione, costituiscono argomento dell'ampio, e documentato, capitolo XIX. Ciò, anche perché, con molte luci e tante ombre, fu indiscutibile faro di cultura, anche laica, nell'intera Diocesi, senza, ovviamente, confliggere con quella che Placanica definisce «la coltivata ignoranza delle classi subalterne»¹². Testimonia tale apertura culturale la ricchezza, e l'aggiornamento, della biblioteca anche con opere, del passato e recenti, della cultura nazionale ed europea. Personalmente, tra i miseri testi rimasti nel vecchio vescovado, dove la biblioteca aveva la sua collocazione, ricordo l'edizione veneziana Giolito, del 1655, del *Cannocchiale Aristotelico* di Emanuele Tesauro e un volume di *Opere minori* di Lodovico Antonio Muratori. Né dovevano mancare, anche per discuterle critica-

¹² AUGUSTO PLACANICA, *Calabria in idea*, in PIETRO BEVILACQUA e AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 636.

mente, le opere degli illuministi meridionali: Filangieri, Giannone, Genovese, ecc. Nel 1926 usciva, presso l'editore Carabba di Lanciano, *La Calabria. Libro sussidiario di cultura regionale* di Corrado Alvaro, che anticipava di un venticinquennio il progetto suggerito da Carlo Dionisotti, nel saggio apparso su *Italian Studies*, Cambridge, vol. iv, 1951¹³. Il volume alvariano era presente nella biblioteca del Seminario, probabilmente anche adottato, se mons. Giuseppe Sansotta, della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), mi ha fatto omaggio della copia da lui posseduta, con dedica del sac. Salvatore Panetta, datata: Bova Superiore 1926.

Il Seminario, fondato, nel 1628, dal vescovo Fabio Olivadisio, con tutti i problemi che comportava, non ultimi quelli amministrativi e, più specificatamente finanziari, fu in cima ai pensieri anche dei vescovi successivi.

Una stagione tempestosa, quanto dinamica culturalmente, tra gli anni 1835-1849, durante il vescovado di mons. Rozzolino, fu quella che vide protagonisti i beneventani fratelli Pellegrino e Pasquale Varricchio, che, con le loro brillanti qualità didattiche e culturali, diedero lustro e notorietà al seminario, anche se, com'era prevedibile, suscitavano, negli ambienti curiali, gelosie e rancori, con un invio, alla Curia metropolitana e alla Congregazione del Concilio a Roma, di numerose lettere anonime farcite di fatti degradanti e di calunnie, non ultime quelle di essersi adoperati «a trasformare il Seminario in ginnasio aperto ai laici e sottoposto alle autorità civili», al punto che «al canonico Pellegrino Varricchio fu vietato di predicare e confessare» (p. 389).

Le gelosie e i rancori, sempre presenti negli organi istituzionali del Seminario, specificatamente riguardo la sede e l'ammissione di semiconvittori esterni, non interessati alla vocazione sacerdotale, come imponevano le decisioni del Concilio Tridentino, trovarono una tregua, almeno apparente, durante la gestione di due vescovi, Dalmazio d'Andrea e Domenico Pugliatti. I primi accordi, in tal senso, risalivano al 1 settembre 1869, e furono stipulati tra il vescovo D'Andrea, il sindaco di Bova e tre componenti l'amministrazione del Seminario che

«non solo formava i chierici al sacerdozio, ma consentiva che anche giovani, agiati e non, frequentassero le scuole. Rendeva un servizio pubblico a tutta la provincia, che gli altri Seminari, vicini o lontani da Bova, non effettuavano. La sua importanza e utilità, sotto ogni punto di vista, era indiscussa» (p. 401).

Con la gestione del vescovo bovese Domenico Pugliatti (1900-1914), la

¹³ Ora in CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, pp. 23-45.

sede del Seminario divenne definitiva a Bova Marina. La sua elezione aveva generato grandi speranze, Andarono tutte deluse:

«Il Pugliatti non si rivelò all'altezza della situazione. Il suo governo della Diocesi preoccupò a tal punto la Santa Sede che inviò ben due visitatori apostolici per indagare sul comportamento del vescovo [...]. Le speranze riposte dai bovesi sul loro concittadino, nominato vescovo, per la rinascita della città con l'apertura del Seminario nell'antica Sede episcopale, svanirono quando compresero che mons. Pugliatti era molto propenso a intensificare i suoi sforzi per sviluppare meglio il già esistente Seminario in Marina» (pp. 415-416).

Il capitolo xx è dedicato alle confraternite, congregazioni, e al loro ruolo sociale e religioso che esercitavano nella Diocesi. Occorre subito dire che, dato l'individualismo esasperato e la gelosia, che erano dominanti nei vari strati sociali che storicamente, da tempi immemorabili almeno fino agli anni 50 del Novecento, costituivano l'impalcatura di quella società (possidenti, artigiani, contadini, pastori, braccianti) non rendevano facile l'aggregazione sociale, nemmeno, sul piano religioso. Lo spirito associativo era più apparente che reale, anche all'interno delle stesse confraternite. Già una certa supremazia si stabiliva dall'elezione del priore e da coloro che, partecipando a un'asta, avevano il privilegio di portare, durante la processione, il labaro della confraternita o la croce. Tale scala sociale, approvata dalle autorità della Diocesi, doveva essere rigorosamente rispettata durante le processioni dei santi. Certo, le confraternite dovevano rappresentare un positivo spirito associativo, ma che suscitava, spesso scortemente, gelosie e invidie caratteristiche delle società agro-pastorali. L'autore, ad esempio, ricorda che, per una controversia scoppiata tra la Confraternita del Rosario e quelle di S. Leo e di S. Rocco, dovette intervenire mons. Cognata – siamo nel 1937 - per stabilire, una volta per tutte, l'ordine da rispettare nelle processioni: «Il primo posto toccava alla Confraternita del SS. Sacramento; il secondo a quella del Rosario; il terzo a quella di S. Leo, il quarto a quella di S. Rocco» (p. 431).

* * *

Nel puntuale succedersi nel tempo delle gestioni dei vari vescovi – e nelle non poche parentesi di *vacatio sedis* – nell'opera di Chilà si legge, non soltanto la storia e la cronistoria del loro operato, riguardante il ministero ecclesiastico, ma, con notevole chiarezza e puntuali, spesso inediti, riferimenti documentari, la mappa socio-economica, con l'accentuata povertà e l'endemico, programmato analfabetismo, di un territorio geologicamente disagiato che, dall'entroterra aspromontano giunge al mare, ricco di mullattiere, ma privo di apprezzabili infrastrutture per poter raggiungere le

numerose e sparse parrocchie dei centri urbani che facevano capo alla Diocesi bovese. Motivo capitale perché i vescovi, già dalla nomina, aspirassero, quasi tutti, al trasferimento, con suppliche, più o meno patetiche, alle autorità ecclesiastiche superiori, comprese quelle vaticane. Eppure, fu Diocesi di eccezionale prestigio, religioso e civile. Per fare soltanto qualche esempio significativo, ricordo che, nel 1895, il Capitolo della Cattedrale contava 13 componenti¹⁴, 14 nel 1898¹⁵ e 9 nel 1929¹⁶.

Si conclude, così, l'appassionata e, a volte, comprensibilmente triste, narrazione del Chilà, autentico figlio di questa terra – tanto povera e territorialmente dissestata, quanto prodiga di cultura –, della odissea della sua Diocesi, senza la speranza, quando che sia, di un possibile Ulisse. Oggi, Bovia non dispone nemmeno di un prete.

¹⁴ L'elenco, completo anche dei titoli sacerdotali, è in ACS, Dir. Gen. Affari del Culto, Ministero degli Interni, b. 67, 18 ottobre 1895.

¹⁵ «Annuario Ecclesiastico» (Roma), 1898, p. 232.

¹⁶ Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, 1929-1940, Pos. 751-753, fasc. 259.

RECENSIONI
&
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Recensioni

VINCENZO CATALDO, *Napoli e le sue province durante il vicereame austriaco (1707-1734)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 312.

Nella sua ultima fatica storiografica, Vincenzo Cataldo racconta la dominazione austriaca a Napoli, una fase del Vicereame considerata come uno dei periodi della storia del Mezzogiorno d'Italia meno conosciuto e argomento che, in tempi recenti, ha trovato poca attenzione all'interno del dibattito tra gli studiosi. Lo fa con il volume dal titolo *Napoli e le sue province durante il vicereame austriaco (1707-1734)*, edito da Rubbettino, la prestigiosa casa editrice calabrese, per la collana intitolata *Università*. L'Autore, che non è nuovo ad affrontare temi di ampio respiro, come quelli relativi alla difesa costiera contro il pericolo turco-barbaresco (Edizioni Scientifiche Italiane, 2014) oppure alla catastazione borbonica nel Regno di Napoli (Laruffa 2017), in quest'ultima fondamentale opera, nel tracciare le fasi più salienti dei 27 anni della presenza austriaca, getta nuova luce, del tutto originale, sui molti aspetti della società del tempo, conducendo, nel contempo, una stringente analisi delle principali questioni che si agitarono, anche in quel periodo, in ordine ai rapporti tra capitale e periferia, fra il ceto baronale e aristocratico e l'emergente borghesia provinciale, e sul fronte del giurisdizionalismo.

Sempre preliminarmente, preme mettere in rilievo, altresì, come lo studio di Vincenzo Cataldo si è avvalso di una copiosa, quanto inedita, documentazione, rintracciata nei fondi del Grande Archivio di Stato di Napoli; il paziente scavo archivistico e l'instancabile lavoro su detti documenti, impegno andato ben oltre la consueta ricerca grazie anche a una consistente bibliografia internazionale, hanno consentito la formulazione di nuove prospettive d'indagine e la

possibilità di suggerire alcune innovative riflessioni sulla conquista asburgica e le ricadute che essa ebbe nelle province del Regno.

È il pomeriggio del 7 luglio 1707 quando l'armata imperiale austriaca entra in Napoli e inizia a regnare Carlo d'Austria, divenuto successivamente, nel 1711, imperatore come Carlo VI, protagonista privilegiato all'interno di un processo che vede la nascita e la metamorfosi di una monarchia multinazionale, come rileva sostanzialmente l'Autore, mediante l'intervento delle armi, della diplomazia e l'eredità fraterna. L'avvento degli Asburgo di Vienna sul trono di Napoli, secondo la migliore storiografia come quella di Giuseppe Galasso e Giuseppe Ricuperati, si pone come un avvenimento di portata straordinaria, dovuto non tanto all'iniziativa e alla volontà dei napoletani di cacciare gli spagnoli, quanto piuttosto al risultato delle circostanze della grande politica europea degli equilibri fra gli Stati nella prima metà del Settecento, che impone alla Spagna di abbandonare prima Milano e poi, dopo un rapporto bisecolare, il Regno di Napoli.

Il libro di Vincenzo Cataldo, nella sua prima parte, ricostruisce in maniera esauriente, la fase di trapasso tra il vecchio e nuovo regime, con allo sfondo la guerra di successione spagnola: i momenti dell'ingresso degli austriaci e le dinamiche politiche, precedenti e successive, agli eventi del 1707 e del 1734, aspetti cruciali delle due crisi dinastiche. Si sofferma, inoltre, sull'iniziale successo incontrato dai nuovi dominatori: le aspettative suscitate e le richieste avanzate all'Austria. Infatti, la congiura del conte di Macchia del 1701, sia pur prontamente repressa, se, da un alto, aveva portato ad una situazione di grave tensione, dall'altro, aveva alimentato speranze di cambiamento, auspicato da tutti gli strati della

società napoletana, in un periodo in cui, peraltro, massima si rivelava la pressione fiscale e, comunque, in un clima di guerra, di incertezza, inquietudine e ambiguità.

I capitoli successivi sono dedicati, invece, alla disamina dei settori più rilevanti dell'economia e del commercio (gli arrendamenti, il settore manifatturiero, la mercatura, l'attività estrattiva), con ampi riferimenti alle problematiche connesse all'annona frumentaria e olearia napoletana, fino alle relazioni tra il centro e le province, ai temi della sicurezza e della politica estera. In particolare, la ricostruzione della vita economica e finanziaria del Regno napoletano, nel periodo austriaco, occupa uno spazio preponderante nell'esposizione dell'opera. Sono questi gli anni, infatti, in cui riprende, con vigorosa operatività, l'attività mineraria in Calabria e viene messo in atto il piano del cancelliere per gli affari di Stato Sinzendorff, volto a sviluppare le attività manifatturiere del regno. In omaggio a una concezione mercantilistica, tipica delle grandi monarchie nazionali unitarie, si registra, altresì, ogni sforzo fatto ai fini di un ampliamento dell'area commerciale. A tale proposito, l'Autore compie un'accurata analisi delle produzioni e degli scambi commerciali, interni e con gli altri Stati, nonché delle problematiche e degli ostacoli connessi (pirateria e guerra di corsa, contrabbando, insufficienza delle infrastrutture), con approfondimenti originali operati alla luce di una inedita massa di dati e notizie tratti dal meticoloso spulcio archivistico anzidetto.

Il medesimo approccio metodologico di indagine, in base a cui quanto acquisito dalla storiografia precedente (Antonio Di Vittorio, per tutti) viene integrato, vivificato e, spesso per i centri demici delle province, rivisitato, ha consentito all'Autore di aggiungere meritoriamente nuovi e multiformi tasselli di conoscenza a questo tipo di ricerca. Di ciò ne è prova, ad esempio, l'interessante ricostruzione fatta, nella Napoli austriaca, dell'ambiente culturale, ricco di rilevanti fermenti, come la riforma della Real Cappella di Palazzo, sede delle rappresentazioni musicali, coincidente con il ritorno di Alessandro Scarlatti, posto a capo di tale prestigiosa istituzione musicale e la

costruzione di nuovi teatri, in un contesto più ampio della vita politica e intellettuale, che vede, quali personalità dominanti, il giurisdizionalista Pietro Giannone e il filosofo Giambattista Vico.

Il *fil rouge* che lega tutte le parti del libro, dalla narrazione incalzante, anche per via dei tanti protagonisti e avvenimenti inediti che presenta continuamente, è rappresentato dal tentativo di enucleare il vero significato del vicereame austriaco nella storia del Mezzogiorno. Tale tentativo porta a dover rispondere necessariamente al seguente quesito storiografico, sostanzialmente posto a base della presente ricerca. Può parlarsi di un riformismo asburgico? Vincenzo Cataldo così conclude: «Le continue guerre europee, la guerra di corsa, il contrabbando, una giustizia claudicante, il cristallizzato potere della Chiesa a cui si opposero gli intellettuali anticurialisti, fattori ambientali, un'economia subordinata e notevoli problemi incontrati sul piano della politica europea impedirono anche agli Asburgo di far emergere quelle strutture economiche e sociali necessarie per creare progresso. Tuttavia, i fermenti, i contrasti, i provvedimenti scaturiti nei 27 anni di dominazione, costituirono il *climax* entro cui si disegnarono i futuri scenari riformistici che sarebbero maturati con l'avvento di Carlo di Borbone». Difatti, gli Austriaci, al pari dei precedenti dominatori, se da una parte hanno tenuto in pugno i destini delle terre napoletane, qualificandosi parimenti fiscali e accentratori, dall'altra hanno promosso le necessarie riforme per l'ammmodernamento dello Stato, per cui «furono gettate le basi per quel rinnovamento politico e culturale che si manifesterà più tardi nell'età dei lumi».

Dunque, l'azione dei nuovi viceré austriaci non sortì gli effetti propri di una vera e propria politica riformatrice, nonostante il preciso disegno di Vienna di inserire il Mezzogiorno nel più vasto contesto imperiale. Si trattò di un riformismo «oscillante», fatto per lo più di intuizioni, progetti e tentativi falliti, che porta l'Autore a dover condividere quanto già espresso dalla migliore storiografia in ordine a un giudizio complessivo sugli anni della presenza austriaca

a Napoli: un giudizio, solo in parte, largamente positivo, ma non sul fronte delle riforme e del governo del territorio, quanto piuttosto «per quanto riguarda la formazione e la cultura della classe dirigente» (Musi), a cui si attingerà nell'azione del successivo governo, con l'avvento di Carlo di Borbone.

Domenico Capponi

GAETANO FEDERICO, *L'Arcidiocesi di Rossano, tra oriente e occidente, dalle origini alla fine del rito greco (VII-XIV secolo)*, Editoriale progetto 2000, Cosenza 2020, p. 144.

Il Medioevo è stato caratterizzato da una profonda complessità istituzionale sia a livello politico che ecclesiastico. Erano numerose le giurisdizioni che amministravano e governavano un determinato territorio in sintonia con l'autorità imperiale o papale, ma spesso questi rapporti erano caratterizzati da una periodica conflittualità. Le diocesi occuparono per queste ragioni un ruolo centrale nella vita sociale e culturale, ma anche economica e politica. Soprattutto nei momenti di maggiore fragilità o assenza del potere politico spesso svolsero ruoli di supplenza anche a livello civile. Molto dipendeva anche da fattori relativi alla personalità del vescovo, al suo permanere o meno nella diocesi che gli era stata affidata. Molte diocesi dell'Italia meridionale ricevevano sporadiche visite da parte del proprio ordinario diocesano, tutto questo comportava non di rado rilassatezza dei costumi da parte del clero, frodi economiche, disordine amministrativo e conflittualità sociale-politica.

Su questi temi riflette la recente pubblicazione di Gaetano Federico: *L'Arcidiocesi di Rossano, tra oriente e occidente, dalle origini alla fine del rito greco (VII-XIV secolo)*. L'opera è dedicata a Filippo Burgarella, scomparso nel 2017, ordinario di storia bizantina presso l'Università della Calabria, personalità poliedrica e inserita all'interno di un contesto culturale che potremmo definire internazionale. Una dedica che rende omaggio alla vita di un docente cortese e attento verso la Calabria e i suoi studenti, alla

valorizzazione di questa regione e della sua storia, come pochi accademici riescono a fare. I suoi studi sulla Calabria bizantina e medievale sono un punto di partenza obbligato per chi vuole appassionarsi o approfondire quel contesto storico. Dalle sue esperienze accademiche in terra francese, Burgarella, aveva ereditato quello sguardo di lungo periodo, che non di rado apriva scenari e riflessioni, anche a chi come me, si occupava di storia moderna e contemporanea. Benedetto Croce sosteneva in *Teoria e storia della storiografia*, che la storia è atto di pensiero (unità-distinzione tra momento intuitivo e momento logico) e, dunque, giudizio; insieme fatto, documento storico, e, al tempo stesso, narrazione che di esso fa il giudizio storico. Essa, di conseguenza, sosteneva Croce è sempre storia contemporanea, perché «è evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente».

Il lavoro di Federico interessa la realtà della diocesi di Rossano, una cittadina che nel corso del Medioevo ebbe un certo rilievo anche politico, utilizzando uno sguardo di lungo periodo, i secoli interessati infatti vanno infatti dal VII al XIV secolo. Certamente si trattava di un territorio, come del resto tutta la Calabria, ponte e cerniera tra due culture religiose, quella ortodossa incarnata da Costantinopoli e quella latinocattolica da Roma. La città era sede vescovile e in questo ruolo sostituì la diocesi di Thurio (la vecchia Sibari, poi Thurii/Copia). Anche Rossano ebbe il destino, comune a buona parte dell'antico Bruzio, di vedere la progressiva e completa ellenizzazione del proprio tessuto sociale e religioso. Come ha bene evidenziato l'autore, si deve ai bizantini l'attuale denominazione della nostra regione, inquadrata nel ducato di Calabria.

In questo contesto così variegato e vivace Rossano, spiega Federico, svolse un ruolo di primo piano. Infatti non fu solo partecipe della grecità bizantina, ma fu sede di autorità religiose e civili, anche se la lontana Reggio restava sede ufficiale di residenza

per lo stratego del *thema*. Il prestigio della sede vescovile di Rossano era tale che la città si trovò a ospitare la stessa famiglia imperiale all'epoca di Ottone II e di Teofano. Rossano per questo divenne per un certo tempo il centro del potere politico, ma anche culla di stimoli culturali e religiosi: vi risiedette il sovrano del Sacro Romano Impero all'epoca della sfortunata spedizione contro gli arabi del 982; da Rossano mosse i suoi passi San Nilo, forse il santo italo-greco più noto e celebrato (di cui ci è rimasto un bios di straordinario valore storico e letterario); di Rossano fu originario anche l'antipapa Filagato, legato a San Nilo, nonché maestro e precettore del giovane Ottone III. L'importanza della città trova testimonianza anche nei suoi monumenti, dalla chiesa di San Marco alla Panaghia, alla cattedrale, per arrivare al *Codex purpureus*.

Federico nel suo lavoro ha presentato la cronotassi dei vescovi di Rossano puntualizzando e chiarendo molte delle affermazioni di padre Francesco Russo. Una cronotassi che copre contesti storici travagliati, dove le fonti sono spesso rare. Nel suo lavoro riesce a seguire lo sviluppo e la successione dei prelati fino alla conclusione dell'esperienza del rito greco a Rossano nel 1373. Rossano diviene, peraltro, alla fine dell'XI secolo sede arcivescovile. L'opera in generale ci offre un quadro della situazione ecclesiastica e politica della diocesi di Rossano fino alle porte dell'Età moderna, il passaggio dal rito greco a quello latino, soffermandosi su fatti e personaggi che hanno inciso profondamente sulla storia di questo territorio. Piccoli tasselli che aggiungono colore, interrogativi, interpretazioni e riflessioni al variegato mosaico della storia medievale.

Giuseppe Ferraro

ANTONIETTA DE FAZIO, *La Calabria e i suoi artisti. Dizionario dei pittori (1700 - 1930)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 488, con ill.

Quanti sono gli artisti "perduti" alla memoria dei posteri? Certamente molti, forse più di quanto pensiamo, soprattutto se con-

sideriamo il caso della Calabria. Da questa riflessione, che la stessa autrice riporta nella premessa al testo, ripresa a sua volta dalle parole del noto studioso napoletano Raffaello Causa, bisogna partire per comprendere i nessi e le causalità che hanno indotto la professoressa De Fazio a realizzare questo poderoso volume sugli artisti, circa 800, che hanno operato in Calabria sullo scorcio degli ultimi tre secoli.

È da chiarire che la studiosa ha compiuto già nel testo una precisa scelta di campo, certamente dovuta ai suoi studi, per lo più indirizzati al campo della pittura, per cui ella si è soffermata soprattutto sui pittori, escludendo sia gli scultori che gli architetti. Unica eccezione a tale scelta mirata è stata da una parte delle cosiddette *dinastie* di artisti che avevano ampio ventaglio di specializzazioni e dall'altra di noti scultori come ad esempio Alessandro Monteleone, che diedero buone prove anche in pittura. Frutto quindi delle ricerche compiute dall'autrice negli ultimi venti anni verso l'arte in Calabria, il volume costituisce una notevole miniera di notizie, tutte documentate e vagliate da attento esame critico. Nonostante ciò, sicuramente, come avverte saggiamente il prof. Abbate nell'*Introduzione*: «salterà sempre il solito pedante che scoverà qualche nome non registrato, una situazione trascurata, qualche notizia non esatta e via enumerando». Purtroppo egli afferma che non si può certo immaginare che «la professoressa De Fazio sia una sorta di enciclopedia ambulante alla quale nulla sfugge...».

La De Fazio, nata a Panettieri, borgo in provincia di Cosenza, ma formatasi a Napoli presso l'Università Federico II con una laurea in Lettere Moderne e Specializzazione in Storia dell'Arte Medievale e Moderna, ha insegnato per parecchi anni Storia dell'Arte presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, città dove ancor oggi risiede, e ha al suo attivo prestigiose pubblicazioni come il *Catologo Generale della Quadreria dell'Accademia di Belle Arti* (2012) e, per il progetto editoriale *Firma dell'artista* curata dalla Scuola Normale di Pisa nel 1999, si è occupata della Calabria. La struttura del testo in questione è quella di un dizionario e, per

ogni voce, vi è una accurata bibliografia espressa sinteticamente, che rimanda alla copiosa e ben strutturata *Bibliografia generale* a fine testo, di oltre cento pagine, organizzata in modo cronologico, che si sviluppa dal 1670 al 2019.

Per chi si occupa di storia dell'arte in Calabria e conosce le difficoltà della ricerca e della documentazione è evidente che il lavoro dell'autrice non è stato certamente facile, ed ella stessa riferisce di essersi documentata su «monografie, repertori, voci, preziose pagine di storia locale restituite dagli archivi, riviste e periodici nazionali e regionali [...] in un costante raffronto tra le varie fonti provenienti da epoche diverse». Inoltre, e lo sottolinea giustamente il prof. Abbate, l'autrice si rifà moltissimo ai meritori e fondativi studi di Alfonso Frangipane, alla incredibile miniera di notizie tratte dal giornale d'arte *Brutium*, da lui fondato e diretto per molti anni, ma anche alle importanti *Biennali d'arte* calabresi, considerate dall'autrice «vertice della rappresentatività nelle arti figurative della Calabria».

Questo volume inoltre ha molti meriti, anzitutto, come già si diceva, di avere tolto dall'oblio parecchi artisti, meglio sistematizzando e organizzando le notizie, che, altrimenti, per chi si voglia occupare di arte in Calabria, risultano di difficile reperimento.

Apparentemente, infatti il lavoro risulta semplice, in realtà più complesso di quanto si possa pensare, considerando anche l'epoca in cui viviamo, piena zeppa di fake news e ideologicamente spesso falsata. E la correttezza di informazione emerge facilmente, perché scorrendo alcune biografie di autori quasi sconosciuti vien fuori solo la data di morte e non quella di nascita o viceversa, oppure notizie relative ad un solo anno. Ciò però riguarda solo alcuni artisti, mentre, nella maggioranza dei casi, molti di essi risultano ben documentati, soprattutto per ciò che riguarda la loro formazione, che avviene prevalentemente tra Roma e Napoli.

Difficile qui sintetizzare la mole enorme di notizie che la professoressa De Fazio ha riversato soprattutto su artisti che sono stati spesso considerati «minori» forse poco

rilevanti o, probabilmente, soltanto poco studiati.

Chi sa leggere tra le righe e soprattutto scorre la bibliografia a fine testo, si accorge di un dato di fatto: la storia dell'arte in Calabria procede o comunque sembra procedere per percorsi accidentati e, a mio parere, non bisogna mai accontentarsi del dato semplicemente archivistico e storico, per realizzare una corretta analisi formale e del contesto storico, seguendo e innovando gli insegnamenti di uno straordinario storico dell'arte come Roberto Longhi. Oggi invece gli storici dell'arte sembra se ne siano dimenticati. Come dice lo storico dell'arte Stefano Causa: «costantemente tenuto sott'occhio dagli storici della letteratura, Longhi è stato rimosso da quelli d'arte».

Per tornare poi alle cosiddette e precedentemente citate *dinastie* o, per meglio dire, famiglie di artisti, che spesso si sviluppano in tempi molto lunghi, è bene ricordare che il testo le documenta ampiamente: si tratta degli Jerace e dei Morani di Polistena, dei Rubino di Monteleone (attuale Vibo Valentia), dei Tripodi di Sant'Eufemia d'Aspromonte, dei Santoro di Fuscaldo, di cui più rilevante è senza dubbio Rubens, pittore recentemente rivalutato negli studi della professoressa Isabella Valente. Altro interessante apporto dell'autrice è quello sull'arte al femminile, dove emergono circa ottanta artiste, i cui dati sono stati reperiti con grande difficoltà, ma con intelligente acume.

Nel volume, inoltre, vi è un breve percorso di immagini di buona resa relative ad alcuni significativi dipinti, di cui, di certo interesse, si segnalano quelle di due poco note artiste calabresi: Isabella D'Atena, *Ritratto di donna*, anni Venti del '900, Collezione Tagliaferri, Ferrara; Nives Comas Casati, *Manifesto del palio*, 1933 ca. Collezione Scardino, Ferrara.

Sorge quindi la domanda a chi sia rivolto questo bel volume e la professoressa De Fazio nella premessa chiarisce che il testo non è solo indirizzato a ricercatori o studiosi, bensì a «tutti coloro che sono devoti all'arte e alla cultura della Calabria».

Cettina Nostro

Segnalazioni bibliografiche

ALTMARE CINZIA, *La scomparsa chiesetta dei SS. Crispino e Crispiniano*, in «Rogerius», XXI, 1, n.s., 2018, pp. 45-52.

Le notizie sul sacro Edificio, del quale non esistono più tracce “fisiche” né “nell’antica toponomastica, e sulla Corporazione cosentina dei calzolai e comosciai, che “sarebbe stata fondata sul finire del secolo XVI” e che l’avrebbe eretto, sono ricavate dalla disamina delle “poche” fonti disponibili. Si tratta, prevalentemente, dei docc. notarili, secc. XVI – XVIII, conservati presso l’Archivio di Stato di Cosenza, ma non mancano riferimenti ad opere di consultazione. In nota, un elenco di «mastri calzolai» del 1756. (c. e. n.)

AMEDURI DONATO, *Don Antonio Toscano (1876-1946)*, in «Stauros», IV, 2, 2016, pp. 91-98, con ill.

Nel ricostruire la figura del roccellese don Toscano, appartenente al clero diocesano di Gerace, RC, l’a. ripercorre le tappe più significative della vita e del suo operoso ministero pastorale, sottolineandone «l’eredità spirituale», «ancora oggi radicata» tra la «sua» gente. Le fonti dello studio sono diverse: vanno dai docc. (Archivio diocesano di Locri, RC), alle opere di consultazione, alla stampa («L’Avvenire di Calabria», «Bollettino Diocesano»), a testimonianze scritte. (c. e. n.)

CANTISANI ANTONIO, *Storia della Diocesi di Catanzaro*, La Rondine, Catanzaro 2020, 662 pp., con ill.

Fondata nei primi decenni del XII secolo, quasi certamente durante il pontificato di Calisto II (1119-1124), la Diocesi di Catanzaro è stata suffraganea di Reggio fino al 1927, anno in cui, il 5 giugno fu elevata ad arcivescovato; nel 1986 le fu unita pienamente Squillace, assumendo la denominazione Catanzaro-Squillace, e nel 2001 è stata promossa a sede metropolitana, con l’assegnazione delle suffraganee Crotone-Santa Severina e Nicastro (attuale Lamezia Terme). La sua storia è stata qui ricostruita soprattutto attraverso la documentazione conservata negli Archivi ecclesiastici. L’a. ne è Arcivescovo emerito (dal 2003) ed ha prodotto questa importante sintesi dopo aver dedicato altri quattro voll. ai Vescovi che l’hanno governata dal Concilio di Trento al Vaticano II. (e. da.)

CAPPONI DOMENICO, *Stilo e il suo contado. Il problema dell’identità cittadina*, in «Studi Calabresi», X, 2019, pp. 93-108.

Scritto con lo scopo di «indagare più in profondità alcuni degli aspetti e momenti del reale rapporto che intercorre[va] tra la città [Stilo] e le comunità del territorio circostante [cioè dei casali: Riace, Camini, Stignano, Guardavalle, Pazzano]», il saggio sostanzialmente esamina e descrive i dati di una controversia dell’ultimo quarto del Cinquecento circa la richiesta ai casali di contribuire alle spese “generali” affrontate dalla città, affidata per la soluzione all’arbitrato del Vescovo di Squillace Marcello Sirleto (1573-1594). (e. da.)

CAPPONI DOMENICO, CAMPAGNA PIETRO, COMITO PIETRO, *Genesi e committenza dei dipinti di Zima-*

tore e Grillo presso il Santuario dei Santi Cosimo e Damiano di Riace, in «Esperide. Cultura artistica in Calabria», 2016, 17-18, pp. 97-104, con ill.

Il saggio illustra le motivazioni e ricostruisce le varie fasi realizzative del ciclo pittorico (1916-1942) che si osserva nella navata centrale e nell'abside del Santuario di Riace, RC, opera degli artisti di Pizzo, CZ, Carmelo Zimatore (1852-1933) e Diego Antonio Grillo (1878-1963). (e. da.)

CAPPELLI VITTORIO, *I Santoro di Fuscaldo (e Mongrassano). Una grande famiglia artistica tra Italia e Brasile*, in *Giornale di Storia Contemporanea*, XXIV, n.s., 1, 2020, pp. 123-140.

L'a. parte dall'osservazione della produzione artistica in Calabria tra il XIX e il XX secolo, evidenziando la carenza di luoghi e strumenti di formazione. Gli artisti calabresi soppravvivano a queste difficoltà recandosi a studiare a Napoli; tuttavia, qua e là, alcune famiglie artistiche davano vita a "scuole", che costituivano punti di coagulo della formazione artistica. In questo scenario, l'autore prende in considerazione il caso della famiglia artistica dei Santoro, cresciuta a Fuscaldo ed estesasi poi a Mongrassano; esamina l'attività dei principali esponenti di questa famiglia, che riguarda la Calabria, ma anche Napoli e il resto d'Italia, con alcune proiezioni internazionali nel caso di Francesco Raffaele e di Rubens Santoro; descrive, infine, le scelte migratorie di alcuni di questi artisti, che si dirigono in Brasile. Su tutti il caso pionieristico del pittore Rosalbino Santoro e quello dell'architetto Filinto Santoro, che danno vita a due lunghe esperienze migratorie itineranti, concluse dopo decenni col rientro in Italia. Altri, invece, scelgono di rimanere per sempre in Brasile. L'intera esperienza dei Santoro crea molteplici interazioni culturali tra il Brasile e l'Italia. (p. a.)

CAPPELLI VITTORIO e PALMA PAOLO (a cura di), *I calabresi all'Assemblea costituente 1946-1948*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

Un biennio cruciale della storia nazionale osservato attraverso l'attività parlamentare dei calabresi alla Costituente: Capua, Caroleo, Carratelli, Cassiani, Froggio, Galati, Gullo, Lucifero, Mancini, Mazzei, Molè, Mortati, Murdaca, Musolino, Priolo, A. Quintieri, Q. Quintieri, Sardiello, Siles, Silipo, Tieri, Tripepi, Turco, Vilardi. Alle loro biografie seguono i discorsi in Aula su temi generali decisivi e, per la prima volta, tutti gli atti parlamentari di argomento calabrese. Ne scaturisce uno straordinario spaccato della Calabria del tempo con le sue mulattiere e i suoi tuguri, le condizioni di vita primitive della povera gente, i signori del latifondo, l'occupazione delle terre, i tumulti del pane. E malaria, tubercolosi, ferrovie insicure, treni fatiscenti, reti idriche ed elettriche carenti. Un'umanità dolente, banco di prova della nuova democrazia repubblicana. (g. f.)

CAPPELLI VITTORIO, *Personaggi, viaggi e libri altrui*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

In questo libro sono stati organizzati, in trama e in ordito, materiali di scrittura che spaziano tra la dimensione locale (calabrese, meridionale) e quella globale (attraverso l'Italia, l'Europa e l'America Latina); tra vita politica, economica e culturale; tra storiografia, letteratura e arti visive. Scorrendo l'indice del volume, emergono i temi privilegiati: la storia dell'emigrazione italiana, la storia del fascismo, le questioni del Mezzogiorno, la letteratura di viaggio, il Futurismo e le arti visive del Novecento. Tra gli scrittori amati dall'autore, svettano sugli altri: Alberto Savinio, Raoul Maria De Angelis e Gabriel García Márquez. E tra gli artisti: Angelo Savelli, Andrea Alfano e Cesare Berlingeri. (g. f.)

CARLINO FRANCO EMILIO, *Mandatoriccio, comunità operosa. La condizione socio-economica dopo l'Unità d'Italia*, in «Rivista calabrese di storia del '900», I-II, 2020, pp. 63-80.

Si tratta di un saggio che fotografa, per quanto possibile, e accompagna, attraverso il

racconto, quella che è stata la condizione socio-economica che interessò Mandatoriccio in seguito all'Unità d'Italia, tratteggiandone contemporaneamente il profilo storico della situazione generale del paese. (g. f.)

CATALDO VINCENZO, *Inventari dei luoghi di culto di Grotteria dopo il terremoto del 1783*, in «Stauròs», IV, 1, 2016, pp. 9-24.

L'antico doc. (a. 1784), conservato presso l'Archivio di Stato di Catanzaro e riportato nel testo, offre un vasto e diversificato repertorio di oggetti sacri e non, presenti nei vari luoghi culturali della cittadina, prov. RC., dopo il rovinoso evento. Cenni alle Confraternite. Per la storia degli Edifici, l'a. si avvale di notizie tratte da opere di consultazione e dalla stampa («Italia francescana», a. 2001; «Stauròs», a. 2015). (c. e. n.)

CAVALIERE CLAUDIO, *Tumulti. Stragi contadine in Calabria (1906-1925)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, 134 pp.

Storie di stragi contadine dimenticate, di gente semplice e sconosciuta uccisa perché ha improvvisamente vinto i propri timori smettendo di avere paura. Storie di tante donne calabresi e del loro protagonismo negli accadimenti politici e sociali della Calabria dei primi del '900 fino all'avvento del fascismo. (g. f.)

FRANCESCO CIRILLO, *Il libro nero del fascismo. Farse e tragedie fasciste a Diamante e Cirella dal sindaco Eugenio Leone ad Andrea Bruno 1912-1945*, Dea, Camigliatello Silano 2020.

Il libro ricostruisce la fragilità del sistema amministrativo fascista, caratterizzato anche da una diffusa immoralità nella gestione della cosa pubblica. Nel volume viene ricostruita principalmente la situazione storico politica di Diamante e Cirella, i profili di antifascisti e fascisti che ebbero dei collegamenti con questo territorio. (g. f.)

CHIRICO GIUSEPPE, *La Calabria greca in età moderna. Società, economia e vita quotidiana nell'area grecanica occidentale*, Ladolfi, Roma 2020.

Basato su centinaia di fonti storiche primarie in gran parte inedite, questo libro esamina il tessuto sociale ed economico dell'estrema periferia del Regno di Napoli in età moderna - e in particolare nell'ultimo secolo di ancien régime - non senza prima richiamare le descrizioni del territorio e della grecità della popolazione fatte dagli storici coevi, e fornendo un dettagliato quadro demografico grazie anche a un'accurata analisi dei catasti onciari settecenteschi. Le attività produttive e commerciali della zona vengono illustrate ponendo l'accento su soggetti coinvolti, prezzi dei beni e tipologie lavorative e contrattuali, nonché sui relativi risvolti sociali come quelli legati alle principali colture praticate, all'allevamento o alla lavorazione del lino e della seta. Le carte d'archivio menzionano castelli, chiese, palazzi e fondaci, strutture architettoniche in molti casi ormai scomparse, come le stesse fortificazioni costiere di cui permangono tutt'oggi poche vestigia. Ma questo libro porta alla luce anche (e soprattutto) i nomi di moltissimi degli sconosciuti protagonisti della società dell'epoca, come artigiani, pastori, medici, imprenditori, amministratori civici, funzionari feudali, contadini, nobili e borghesi: ed è osservando la loro vita quotidiana - lavoro, rapporti sociali, problemi economici e di salute, devozione religiosa, litigi, matrimoni, disposizioni testamentarie - che si può conoscere da vicino la mentalità di donne e uomini della Calabria greca del tempo. (g. f.)

COSMANO PAOLO, *Terranova e le università fallite dell'omonimo Stato feudale in età moderna*, in «Rogerius», XXI, 1, n.s., 2018, pp. 81-101.

L'indagine dell'a., volta a ricercare le cause e le concause che determinarono il «declino sociale e politico» di Terranova (RC) divenuto «irreversibile» dopo il «flagello sismico» del

5 febbraio 1783, è supportato da docc. conservati presso gli Archivi (di Stato di Napoli, Reggio Calabria, Palmi, RC, Catanzaro, Comunale di Molochio, RC, privato Serra di Gerace), ma anche da notizie tratte dalla stampa («Rogerius», a. 2017, «Clio», a. 1982, «Archivio Storico della Calabria», a.1916) e da opere varie. È riportato un grafico sull'*Andamento del disavanzo di bilancio sugli impegni*, relativo alla città capoluogo, negli anni 1736, 1739, 1740, 1742. (c. e. n.)

DATILLO DELIA (a cura di), *È Civica. Storie di biblioteca*, Ferrari, Rossano 2020, 187 pp.

Raccoglie una selezione di saggi e interventi che, partendo dalla storia della Biblioteca Civica di Cosenza, fondata nel 1871 dall'antica Accademia Cosentina con la denominazione di Pubblica Biblioteca Scientifico Letteraria, propone un'avvincente e analitica riflessione sugli orizzonti della biblioteconomia. Il libro, a più voci e con punti di vista diversi ma convergenti, si rivolge ai mediatori culturali, agli operatori professionali, agli studenti, ma risulta utile anche agli amanti della lettura e agli amici delle biblioteche. (g. f.)

DE ANGELIS TEOFILO, *Agiografia latina nella Calabria bizantina e normanno-sveva*, in «Hagiographica», XXV, 2018, pp. 77-98, con ill.

Secondo l'a., la produzione agiografica calabrese, tra VI e XIII secolo, si compone di poche opere originali, quasi tutte tradotte da testi greci. L'art. è corredato di tabb. che forniscono nomi di santi calabri medievali e di grafici relativi alla produzione agiografica nel nostro ambito territoriale. e.da.

DE BARTOLO GIUSEPPE, *Destinazione Chicago*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

Dall'Italia agli Stati Uniti, dalla Calabria a Chicago, questo libro rievoca non solo le vicende familiari e personali dell'autore, dagli anni Quaranta agli anni Sessanta del secolo scorso, ma anche le vicende di un'intera collettività che, mossa dalla necessità e dal desiderio di emancipazione, percorre le vie del mondo. (g. f.)

DE LEO PIETRO, *Un evento memorabile anche per la storia della Calabria. Il II Centenario del Concordato tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie*, in «Rogerius», XXI, 1, n.s., 2018, pp. 123-130.

L'a., con riferimento a pubblicazioni varie e alla stampa («Itinerari di ricerca storica», a. 2012), traccia un quadro dettagliato della "nuova geografia ecclesiastica" del Regno, con le "modifiche" apportate "in conformità al nuovo Concordato" del 16 febbraio 1818. Ricorda la partecipazione attiva della Calabria ai moti risorgimentali e, tra i patrioti, la figura dell'abate Antonino Martino (Galatro, RC, 1818-1884) nel II centenario della nascita. (c.e.n.)

DE SENSI SESTITO GIOVANNA, CERAVOLO TONINO (a cura di), *La montagna calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

Sorprendente e ammirata in tutti i tempi per la sua presenza imponente e maestosa lungo tutta la regione, da nord a sud, a fare da spartiacque fra i due mari contemplando dall'alto ogni giorno di sole che sorge dallo Ionio e tramonta nel Tirreno, la montagna ha caratterizzato l'immagine stessa della Calabria. Con il suo fitto ed esteso manto boschivo ha condizionato la nascita di insediamenti umani sulle sue propaggini collinari e vallive, percorsi millenari di collegamento tra essi, custodendo luoghi del sacro ben riconoscibili e mantenendo forme di economia che potrebbero ancora essere funzionali al vivere contemporaneo. Le montagne calabresi, nella loro composita realtà, non cessano di porre nuovi interrogativi: cosa occorre fare oggi perché ritornino ad essere parte integrante della vita regionale e nazionale? Con quale "sguardo" riscoprirne e rilanciarne le peculiarità, i ritmi, la vitalità? (g. f.)

DEL BO FRANCESCO e JOSEPHINE BRANDO, *Ferrovia e dintorni. Un passaggio nel paesaggio: a piccoli passi tra storia e natura lungo il tracciato dismesso delle ex Ferrovie Calabro Lucane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, 732 pp.

Un viaggio a tutto tondo, guidati dai narratori del Grand Tour alla scoperta del paesaggio storico, per giungere a quello attuale, tra antiche abitazioni rurali e signorili, storici opifici, antichi luoghi di culto, sorgenti: incrociando il volo di un torcicollo e di un cervo volante, la corsa di uno scoiattolo; inebriandoci col profumo della ginestra e del mandorlo in fiore o, tutt'al più, assaporando frutti spontanei o scrutando l'universo variopinto di orchidee spontanee e di fiori, i "fiori dei pigri". Un'analisi approfondita del contesto territoriale passando dall'analisi socio-economica a quella storica e legislativa, a quella paesaggistica e naturalistica, corredata da cartografie tematiche e tantissime foto. Informazioni di base indispensabili per valutare qualsiasi proposta di sviluppo, per le quali abbiamo provato a dare una nostra interpretazione supportandola da una moltitudine di interconnessioni, punti di forza e criticità e da semplici proposte d'intervento. Un percorso di mobilità dolce, che unifica più comuni e dove l'itineranza, l'amore per la natura, la passione per la scoperta e la bellezza del paesaggio si muovono contemporaneamente sullo stesso asse, o per meglio dire, sullo stesso "binario". (g. f.)

D'AGOSTINO ENZO, *Monsignor. Antonio Ciliberti, Vescovo di Locri-Gerace (1988-1993)*, in «Stauròs», IV, 2, 2016, pp. 9-20.

I docc. conservati presso l'Archivio Diocesano «Mons. Vincenzo Nadile» di Locri, RC opere di consultazione, saggi, la stampa (riviste e giornali) sono le fonti di cui l'a. si serve per tratteggiare l'azione pastorale di mons. Ciliberti (San Lorenzo del Vallo, CS, 1935 – Roma 2017). Malgrado i «fatti drammatici» accaduti nel territorio e le «prove difficilissime» che dovette affrontare, il presule locrese «non si perse affatto d'animo», elaborando progetti, promuovendo iniziative, manifestazioni culturali, "camminando con convinzione sul sentiero tracciato «per far progredire umanamente, socialmente e culturalmente» la Diocesi. (c.e.n.)

DE SENSI SESTITO GIOVANNA e CERAVOLO TONINO (a cura di), *La montagna calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, 432 pp.

La montagna ha caratterizzato l'immagine stessa della Calabria. Con il suo fitto ed esteso manto boschivo ha condizionato la nascita di insediamenti umani sulle sue propaggini collinari e vallive, percorsi millenari di collegamento tra essi, custodendo luoghi del sacro ben riconoscibili e mantenendo forme di economia che potrebbero ancora essere funzionali al vivere contemporaneo. Le montagne calabresi, nella loro composita realtà, non cessano di porre nuovi interrogativi: cosa occorre fare oggi perché ritornino ad essere parte integrante della vita regionale e nazionale? Con quale "sguardo" riscoprirne e rilanciarne le peculiarità, i ritmi, la vitalità? (g. f.)

FAENZA PASQUALE, *Nuove considerazioni sul busto-reliquiario di San Leo della chiesa del SS. Salvatore di Africo Nuovo e su alcuni argenti calabresi del Settecento*, in «Stauròs», IV, 1, 2016, pp. 21-38, con 4 ill.

Storia del prezioso manufatto di «argenteria tardo barocca messinese», di cui è ignoto l'artefice. Analisi delle sue peculiarità tecniche ed artistiche, alla luce dell'ultimo intervento di restauro (a. 2014) effettuato dallo stesso Faenza. Confronti con altre opere d'arte e suppellettili liturgiche, presenti in luoghi di culto della Calabria e della Sicilia, realizzate dalle «più affermate famiglie di argentieri della Sicilia». Sulle origini, la «vita spirituale» del Santo, le forme devozionali a Bova, e ad Africo, l'a. si affida alla tradizione orale locale e a fonti scritte (Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria- Bova, sez. di Bova, fs. Velonà; pubblicazioni varie, la stampa). (c. e. n.)

FERRARO GIUSEPPE, *Il Gazzettino di Wonbaraccopoli e L'Attesa. Due esperienze giornalistiche nei campi di prigionia della Grande guerra*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2020, 320 pp.

Il «Gazzettino di Wonbaraccopoli» e «L'Attesa» sono due esperienze giornalistiche nate nel campo di prigionia di Dunaszerdahely, allora in territorio ungherese, durante gli anni della Prima guerra mondiale. Facevano parte delle attività messe in atto dai prigionieri per ricreare, per quanto possibile, nei campi di prigionia alcuni tratti della vita civile. Nonostante la censura e i controlli che subivano queste forme di stampa "coatta", ci permettono di avere una visione dall'interno della vita dei prigionieri, della loro dimensione psicologica, del significato della guerra, delle logiche di gestione e organizzazione su cui si basavano i singoli campi di prigionia. Le loro pagine offrivano uno spaccato dettagliato e a volte pittoresco della comunità di prigionia, ma furono anche un modo per vivere e sopravvivere alle dure condizioni di vita, all'abbattimento morale e umano, al sentirsi considerati in Patria potenziali disertori o traditori che avevano evitato con la prigionia la guerra in trincea. (p. a.)

FILIPPELLI GIUSEPPE, *Una celebre abbazia cistercense: Sant'Angelo de Frigillo*, in «Rogerius», XXI, 1, n.s., 2018, pp.102-113.

Attigendo a testi, a Internet, alla stampa («Bollettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n.s., II - III, 1956-1957, parte II), a docc. (Biblioteca Apostolica Vaticana), l'a. ripercorre, in sintesi, la storia del noto Monastero benedettino, dalla sua elevazione ad abbazia ("primitivi anni del XIII secolo") al suo "massimo splendore" ("primi decenni del XIII secolo"), alla sua soppressione ("15 ottobre 1652") e conseguente "rovina". Il lavoro è corredato di una piccola Appendice contenente un doc. del 1362, una cartina (una mappa delle Diocesi calabresi nei secc. XIII - XIV) e 2 illustrazioni. (c.e.n.)

FINOCCHIARO ANTONIO, *Una Bibbia cinquecentesca di Fr. Alberto Castellano, edita da Giacomo Sacconi, nella Biblioteca privata di Monsignor Francesco Oliva a Locri*, in «Stauròs», IV, 2, 2016, pp. 39-64, con ill.

Accurata analisi esterna ed interna del vol., «una preziosa e rara opera a stampa di epoca cinquecentesca», sulla cui datazione il problema è «molto controverso». Ricostruzione dell'attività tipografica, editoriale e libraria di Giacomo Sacconi (Romagno Canavese, TO, Dioc. di Ivrea, 1472 - Lione, "molto probabilmente", 1530). Corposo l'apparato critico. (c. e. n.)

FIorenza ELIA, *Il Kastron di Stilo e la questione sul vescovato*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», XV, 2018, pp. 97-120, con ill.

Sulla questione del vescovato, che, sulla base di non decisive citazioni da fonti letterarie narrative, si vorrebbe esistente in epoca bizantina, il saggio non presenta nuovi docc. (del resto inesistenti per quell'epoca) o argomenti; si dilunga, comunque, su quanto è noto del *kastron* e sulle sue vicende e condizioni di vita. (e. da.)

FURBETTA LUCIANA, *Monaci e società nella visione di Cassiodoro e di Gregorio Magno*, in *La società monastica nei secoli VI-XII. Sentieri di ricerca. Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval (Roma, 12-13 giugno 2014)*, a cura di MARIALUISA BOTTAZZI - PAOLO BUFFO - CATERINA CICCOPEDI - LUCIANA FURBETTA - THOMAS GRANIER, Centro Europeo di ricerche medievali - École Française de Rome, Trieste-Roma 2016, pp. 9-44.

Nel saggio sono messe a confronto la vita monastica proposta da Cassiodoro (+580) nel *Vivarium* e quella testimoniata da Gregorio Magno (540-604). Emergono due figure di monaco, quella del copista, che vive la sua spiritualità usando la penna, e quella dell'uomo di Dio che vive nell'umiltà più assoluta. (e. da.)

LE PERA MARTA, *I rapporti interstatali di Sibari*, in «Rogerius», XXI, 1, n.s., 2018, pp. 5-32.

Utilizzando fonti antiche e moderne (opere di consultazione) e con attenti riferimenti a testimonianze (iconografiche, archeologiche, epigrafiche, frammenti di versi), l'a., nella parte iniziale del lavoro, cerca di ricostruire, per sintesi, le "principali vicende storiche" della città, prov. di CS, sulla cui fondazione sono state tramandate date diverse. Passa, quindi, ad esaminare nel dettaglio i singoli rapporti intrattenuti dalla colonia con Mileto, l'Etruria, la Persia, le *poleis* del mondo antico, ma anche con i più famosi Santuari panellelici di Delfi e Olimpia e con l'«etnia» dei Serdaioi. Tra interrogativi, supposizioni e dati di fatto, è possibile cogliere le strategie politiche della "grande" Sibari, la "città dell'eccesso e del *modus vivendi* opulento, temerario" e dalla fine "precoce e violenta" avvenuta nel 510 a. C. . Nel testo sono inseriti passi in lingua greca con traduzione italiana. (c. e. n.)

LENA GIOACCHINO, *Viaggio geoarcheologico attraverso la Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

Questo volume è una novità assoluta nel panorama degli studi che riguardano l'antichistica, l'archeologia e la geologia in particolare. Analizza la Calabria utilizzando la lente dei fenomeni geologici per leggere le interazioni uomo-ambiente. L'Autore, in oltre quarant'anni di esperienza sul campo in attività di ricerca in tutt'Europa e nelle aule universitarie di diversi Atenei italiani, sempre in sinergia con gli archeologi e con altre professionalità, ha scandagliato in lungo e in largo la regione, affrontando in maniera significativa problematiche geologiche, climatiche e ambientali, cercando di leggere e interpretare, alla luce di ciò, gli articolati processi di antropizzazione che hanno interessato i diversi contesti territoriali regionali. Il focus del lavoro è la Geoarcheologia, disciplina che rappresenta le relazioni tra le Scienze della Terra e la ricerca archeologica, con tutta un serie applicazioni pratiche. (g. f.)

LIBERTI ROCCO, *La diocesi di Tauriana*, in «Calabria Sconosciuta», XLIII, 165-168, 2020, pp. 33-34, con ill.

L'a., premesso che i dati storici sull'esistenza della Diocesi di Tauriana, e relativa cronologia dei Vescovi, «pur alquanto scarsi», nel corso dei secoli «sono stati variamente ed erroneamente manipolati» dagli studiosi, sulla scorta di lavori del passato e più recenti, cita alcuni nomi di Vescovi e ricorda i "tanti" Monaci che hanno acquistato "grande fama di santità". (c. c.)

LIBERTI ROCCO, *Gran Tour. Viaggiatori in Calabria nel secolo XVIII: Johann Heinrich Bartels (1786)*, in «Storicità», XXIX, 258, 2020, pp. 286-287 con ill.

Vengono tratteggiate dall'a. le tappe fondamentali del viaggio in Calabria del viaggiatore tedesco Bartels (Amburgo 1761-1850), con particolare riferimento ai Paesi della Piana. Le notizie sono tratte dall'opera dello stesso Bartels, pubblicata a Gottinga nel 1787. (c. c.)

MACCHIONE ANTONIO, *Aspetti di potere nella Calabria angioina (XIV secolo). Lo scontro tra i conti di Sinopoli e il vescovo di Mileto*, in *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo. Ricerche di Storia, Archeologia e Storia dell'Arte*, a cura di M.C. ROSSI e V. DE DUONNI, Volturria, Cerro al Volturno, CB, 2019, pp. 56-71.

Tra XIII e XIV secolo si disputò a lungo tra la potente famiglia Ruffo di Sinopoli, RC, ed i Vescovi di Mileto, circa il *ius patronatus* ed il conseguente possesso dei beni e controllo delle rendite del Monastero italo-greco di San Bartolomeo di Trigona, che sorgeva nei pressi di Sinopoli. Il saggio illustra le fasi più acute e conclusive del contrasto, che ebbe come protagonisti Guglielmo Ruffo, conte di Sinopoli dal 1332, ed il vescovo Goffredo Fazzari (1328-

1348). In Appendice vengono trascritti cinque documenti inediti, conservati nel fondo Ruffo di Scilla, RC, dell'Archivio di Stato di Napoli. (*e. da.*)

MAMMOLA MARIA CATERINA, *Una vita per il Santuario. Francesco Larosa (1700-1782) tra documenti e leggenda*, Nosside, Ardore Marina 2018, 192 pp.

Il saggio recupera e riordina le non abbondanti notizie disponibili sulla vita operosa di Francesco Larosa, superiore del Santuario di Polsi, dal 1752 alla morte. La ricerca ha prodotto utili risultati, tra cui l'iscrizione del Larosa al clero di Casignana, RC, mentre si è sempre creduto che appartenesse a quello di Mammola, RC. Del Nostro resta incerto il luogo di nascita. Interessante e suggestivo il viaggio dell'a. tra le carte del *Fondo Gerace* della Sezione di Archivio di Stato di Locri relative a Polsi. (*e. da.*)

MANFRIDA RAOUL, *Reggio Calabria e la falsa notizia della caduta del fascismo attraverso le pagine del «Corriere della Sera»*, in «Rogerius», XXI, 1, n.s., 2018, pp. 131-143, con 1 ill.

Nella rievocazione dell'evento, avvenuto in città la sera del 31 dicembre 1924, emergono, con vivezza, due figure: quella del sen. milanese Luigi Albertini (1871-1941), deputato del Partito Socialista Unitario, "esponente politico" di rilievo del Comitato delle opposizioni di Reggio. Il primo, per lo "storico discorso", tenuto, nell'aula parlamentare, il 7 maggio 1925. Il secondo, per la lettera, indirizzata ad Albertini, il 10 maggio, e pubblicata sul «Corriere della Sera» il 13, scritta "a sostegno" della "denuncia" fatta dal direttore. Di entrambi i docc. vengono riportati nel testo alcuni passi significativi che ben delineano un quadro dell'accaduto. Nelle note, interessanti informazioni su Priolo e altri politici di spicco reggini sono prevalentemente tratte da pubblicazioni varie. (*c. e. n.*)

MAZZA PROSPERO FRANCESCO, *I fatti di Melissa del 29 ottobre 1949*, in «Rivista calabrese di storia del '900», I-II, 2020, pp. 31-44.

Sul fondo Fragalà nel Marchesato del Crotonese sono uccisi dalla polizia repubblicana Angelina Mauro, Giovanni Zito e Francesco Nigro. L'eccidio provoca l'estensione del movimento contadino per l'occupazione delle terre incolte e spinge la compagine governativa a trovare una soluzione politica della questione contadina, che in Calabria porta alla legge Sila di riforma fondiaria. (*g. f.*)

MINUTO DOMENICO e VENOSO SEBASTIANO MARIA, *Note per la Chiesa di San Teodoro di Verraro (Careri, RC)*, in «Stauròs», IV, 1, 2016, pp. 25-53, con ill. e schizzi ipotetici.

Le «generalità» e le «osservazioni di natura storica» sono di Minuto, mentre l'esame architettonico dell'antica Chiesa «di tipo basilicale di dimensioni cospicue», ma di cui restano ruderi, è di Venoso. Il lavoro, che si avvale del supporto di opere varie, saggi, la stampa, è dedicato all'illustre studiosa Vera von Falkenhausen. Cenni alla toponomastica aspromontana. (*c. e. n.*)

MURACA SALVATORE, *Scuole, alunni e insegnanti a Longobucco, dal fascismo alla democrazia*, in «Rivista calabrese di storia del '900», I-II, 2020, pp. 7-30.

Si tratta di un'attenta ricerca sulla comunità scolastica di Longobucco tra gli anni Venti e Trenta. All'interno del lavoro vengono analizzate questioni inerenti le attività didattiche e la più generale vita scolastica delle scuole di Longobucco. Si tratta di uno spaccato sulla vita sociale e culturale del piccolo centro silano. (*g. f.*)

ORLANDO ROSANNA, *Giuditta Martelli, "Ancella dello Spirito Santo"*, in «Stauròs». IV, 1, 2016, pp. 85-90, con 1 ill.

L'a. ripercorre le tappe fondamentali della vita di Giuditta Martelli, "la religiosa dal volto

serafico”, nata a Portigliola, RC, nel 1893, morta a Locri nel 1957, fondatrice “agli albori del XX secolo”, della Congregazione delle “Ancelle Parrocchiali dello Spirito Santo”, sottolineando lo zelo del suo apostolato, l’“esemplare vita di fede e di carità”. (c. e. n.)

PALMIERI CRISTHIAN, *Azionismo, radicalismo e repubblicanesimo a Crotona tra '800 e '900. Apunti e profili biografici*, in «Rivista calabrese di storia del '900», I-II, 2020, pp. 45-54.

Prendendo spunto da una serie di nuove tracce documentarie, il saggio in questione cerca di indicare una ipotesi di lavoro per una indagine sugli uomini e sui movimenti legati al radicalismo, repubblicanesimo e azionismo crotonesi tra la metà del secolo XIX e il primo Dopoguerra (uniti da una matrice ideale comune *democratica*), le cui peculiarità non sono forse sempre emerse adeguatamente nelle indagini e nelle riflessioni storiografiche. Nel saggio vengono quindi analizzati i tratti essenziali e distintivi di Vincenzo Fonte (1860-1908), discendente di una famiglia di repubblicani locali, impegnato nelle discussioni operaistiche che scandivano la vita della locale società operaia fondata nel febbraio del 1880, quindi indicato tra i fondatori del Circolo universitario repubblicano romano, arrestato per i fatti di piazza Sciarra del 1883 insieme a Fratti. (g. f.)

PANGALLO GIOSOFATTO, *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783. Vita sociale, economica e religiosa*, L'Alba, Maropati 2020.

Dieci anni dopo la pubblicazione del vol. *Terranova, una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, Società, Economia*, Centro Studi Medmei, Rosarno 2010 (segnalato su questa rivista, a. XXX, 1-2, 2009, p. 253), l' a. arricchisce l'ampia ricerca tramite una indagine dettagliata di venti Archivi (di Stato, Diocesani, parrocchiali e di altri Enti in Calabria e a Napoli), così che ogni aspetto studiato acquisisce ogni possibile informazione. (d. m.)

PORCELLI DOMENICO, *Il contenzioso tra l'Universitas di Soriano e i monaci-baroni*, in «Rogerius», XXI,1, n.s., 2018, pp.53-80.

Viene riportato interamente nel testo un doc. (un atto di trascrizione del 1771), suddiviso in LXII capi e «volto in linguaggio corrente per facilitarne la leggibilità», che concluse un «contenzioso giudiziario» durato «quasi un ventennio». (c. e. n.)

ROMEO DOMENICO, *I conventi domenicani di Bianco, Condoiani e Bovalino*, in «Stauròs», IV, 2, 2016, pp. 69-73.

Le notizie della storia degli antichi Conventi, fondati nella Diocesi di Gerace, sono tratte dalle carte notarili custodite presso la Sezione Archivio di Stato di Locri, da pubblicazioni e dalla stampa («Archivum Fratrum Praedicatorum»). Cenni alla Confraternita di Santa Maria della Pietà di Condoiani, RC. (c. e. n.)

ROMEO ENZO, *Viaggiatori stranieri nella Locride*, in «Stauròs», IV, 2, 2016 pp. 75-88.

Notizie sulla natura dei luoghi e su usi e costumi degli abitanti, nonché “uno spaccato” della “situazione ecclesiale” della Diocesi di Gerace, tra la seconda metà del XVIII e gli inizi del XX sec., si ricavano dalla “selezione ragionata” di brani, tratti dai resoconti dei viaggiatori europei, che l'a. presenta in traduzione in lingua italiana. (c. e. n.)

RUSSO GIUSEPPE, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1647). Edizione critica dei documenti*, Associazione Italiana di Cultura Classica, Castrovillari 2016, 586 pp., compresi gli Indici dei nomi e dei luoghi + 3 di Indice generale.

Per ricostruire la storia della Città, in un così lungo arco di tempo, l'a. si avvale dei docc.

conservati presso gli Archivi (Corona de Aragon, Barcellona; Départementales des Bauches-du Rhône, dépôt. d'Aix; di Stato di Messina, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Torino, Trapani; privato Ruffo di Scilla, Storico Diocesano di Reggio-Bova) e la Biblioteca Comunale "Pietro De Nava" di Reggio nonché di una ricca bibliografia. Il corposo vol., che si apre con la *Presentazione* di LEONARDO DI VASTO, seguita dall'*Introduzione* dello stesso RUSSO, presenta, in nove capitoli, interessanti e significativi aspetti della vita politica, amministrativa, economica, sociale e religiosa di Reggio. Il tutto, inserito nel più ampio contesto storico del tempo. Segue la pubblicazione integrale di ben 150 pergamene in latino: docc. inediti, trascritti, introdotti e corredati da note critiche e filologiche. Completano il lavoro, l'elenco dei *sindaci dell'università di Reggio dal 1324 al 1555 e XXIV tavv. a colori* (anni 1296-1480). (c. c.)

SPADARO MARIOLINA, "... *Colei che, dopo Dio, è il mio sommo Amore*": *l'Immacolata Concezione, patrona di Bovalino e delle Due Sicilie*, in «Stauròs», IV, 1, 2016, pp.65-81.

Con il supporto di una ricca bibliografia (opere di consultazione, saggi, la stampa), ma anche della tradizione orale, l'a. traccia la storia del culto mariano nel tempo, ripercorrendo il "lungo e complesso" iter per la proclamazione del dogma. Una particolare attenzione è dedicata alla devozione nel Mezzogiorno. Riferimenti ad espressioni di pietà popolare e ad un "episodio miracoloso" accaduto a Bovalino, RC, nel 1594. (c. e. n.)

«Stauròs», V, 1-2, 2017, Numero speciale in onore di Mons. Vincenzo Nadile. *L'uomo, il sacerdote, lo studioso ... a dieci anni dalla morte*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, 111 pp., con 1 ill.

La prima parte della Rivista, che si apre con la *Presentazione* di Mons. FRANCESCO OLIVA, vescovo di Locri-Gerace (7) contiene gli Atti del Convegno, organizzato in onore di Mons. Vincenzo Nadile (San Giovanni di Gerace, RC, 1922-2007), e svoltosi nel Centro Pastorale del Comune di Locri, il 20 gennaio 2018. Al *Saluto* di PINO VUMBACA, sindaco di San Giovanni di Gerace (11-12), seguono la relazione di VINCENZO NAYMO, *Mons. Vincenzo Nadile uomo-sacerdote* (13-16) che ha ricostruito con scrupolosità le *tappe della sua vita* (17-20); quella di ENZO D'AGOSTINO, *Monsignor Vincenzo Nadile studioso della pietà popolare e della storia della Diocesi* (21-31) che ne ha curato la "ricca" *Bibliografia* (33-38). La seconda parte del volumetto contiene *quattro scritti* (i primi due editi) di Mons. Nadile: *La pietà nelle preghiere e nei canti popolari di tradizione bizantina* (41-80); *Ricordo di Mons. Giovanni Battista Chiappe nel XXX anniversario della morte* (81-86); *Indirizzo di saluto a Mons. Giancarlo Maria Bregantini* (87-94); *Il culto di San Nicola, vescovo di Mira nella Diocesi di Locri-Gerace e a Marina di Gioiosa Jonica* (95-108). Studi, ricordi, testimonianze contribuiscono a delineare la figura e l'opera di Mons. Nadile nei molteplici aspetti di *uomo, sacerdote, studioso*, attivamente inserito nella realtà sociale del suo tempo. (c. e. n.)

STRANO GIOACCHINO, *Filippo Burgarella e gli Studi sull'Italia meridionale bizantina*, in *Anatolē kai Dysis, Studi in memoria di Filippo Burgarella*, a cura di GIOACCHINO STRANO e CRISTINA TORRE (Testi e Studi Bizantino-Neellenici, XXI), Dipartimento di Scienze dell'Antichità, «Sapienza» Università di Roma, Nuova Cultura edizioni, Roma 2020, pp. 5-17.

Presenta il pensiero storiografico e didattico dell'illustre bizantinista e l'elenco delle sue pubblicazioni. (d. m.)

STRANO GIOACCHINO, *Luca di Bova (XI-XII sec.): un vescovo greco sotto i Normanni*, in *Anatolē kai Dysis, Studi in memoria di Filippo Burgarella*, a cura di GIOACCHINO STRANO e CRISTINA TORRE (Testi e Studi Bizantino-Neellenici, XXI), Dipartimento di Scienze dell'Antichità, «Sapienza» Università di Roma, Nuova Cultura edizioni, Roma 2020, pp. 439-454.

Le riflessioni storiche sulle cinque lettere del prelado chiariscono, fra l'altro, i rapporti

fra le esortazioni di Luca con la citazione di un *didascalos* e le normative canoniche e statali di Costantinopoli. La correzione di lettura del vocabolo *megistanois* permette di chiarire che Luca aveva cura pastorale dei fedeli bizantini di Mesa, oltre che di Nicotera, Santo Niceto, Sant'Agata, Reggio e, naturalmente, Bova. (*d. m.*)

Le segnalazioni sono state redatte da: *Pantaleone Andria (p. a)*, *Celestina Catanoso (c. c.)*, *Giuseppe Ferraro (g. f.)*, *Enzo D'Agostino (e. da.)*, *Domenico Minuto (d. m.)*, *Caterina Eva Nobile (c. e. n.)*.

La revisione delle schede è stata curata da *Caterina Eva Nobile*; l'elaborazione da *Celestina Catanoso*.

Assemblea Ordinaria
Reggio Calabria 13 dicembre 2020
Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione
(dicembre 2019-dicembre 2020)

A conclusione dell'anno sociale 2020 mi è gradito ringraziare coloro che hanno collaborato con me nella gestione della Deputazione, e in particolare il vicepresidente mons. Antonino Denisi, la segretaria prof. Mirella Mafrici, il tesoriere prof. Enzo D'Agostino, che hanno svolto il loro compito con la consueta competenza ed efficacia, i consiglieri proff. Francesca Martorano, Giuseppe Masi, Giovanni Russo, Antonello Savaglio e Antonino Zumbo e i soci che si sono alacremenente impegnati nella realizzazione di iniziative specifiche. Un ringraziamento particolare va al prof. Pantaleone Sergi, direttore responsabile della Rivista Storica Calabrese e al prof. Alfredo Focà, per il prezioso contributo nella revisione e impaginazione dei saggi e degli articoli.

In linea con le finalità statutarie, malgrado la nota pandemia, che ne ha notevolmente limitato l'attività, la Deputazione di Storia Patria per la Calabria nel 2020 ha promosso alcuni incontri culturali, rispondenti alla duplice esigenza di stimolare lo studio della storia della Calabria e del Mezzogiorno e di divulgarne i risultati sia a livello regionale sia nazionale e internazionale, compito che è stato assolto soprattutto mediante la pubblicazione della Rivista Storica Calabrese n. s., organo della Deputazione.

In dettaglio sono state promosse le seguenti manifestazioni:

CONVEGNO

Calabresi in camicia rossa, in collaborazione con il Rotary Reggio Est, relatori Fabio Arichetta, Giuseppe Caridi, Alessandra Ghelli, Melito Porto Salvo, 5 ottobre 2020.

CONFERENZE

L'Unità d'Italia e la rete dei collegamenti terrestri e marini nel Regno delle Due Sicilie, in collab.ne con Anassilaos e Spazio Open, relatore Fabio Ari-

chetta, Reggio Calabria, 18 febbraio 2020;

Il brigantaggio nelle Calabrie: fra legittimismo e rivendicazione sociale (1860-1870), in collab.ne con Anassilaos e Spazio Open, relatore Fabio Arichetta, Reggio Calabria, 17 luglio 2020;

Le origini storiche della supremazia in Calabria, in collaborazione con CIS Calabria e Comune di Reggio Calabria, relatore Giuseppe Caridi, Reggio Calabria, 20 luglio 2020;

Reggio e la Calabria in età aragonese, in collaborazione con Anassilaos e Spazio Open. relatore Giuseppe Caridi, Reggio Calabria 24 luglio 2020;

Dagli Aragonesi ai Borbone. Rapporti secolari tra Spagna e Calabria, in collaborazione con Associazione Calabria-Spagna e Comune di Reggio Calabria, relatore Giuseppe Caridi, Reggio Calabria, 6 agosto 2020;

Alle origini della rivalità tra Reggio e Catanzaro in Calabria, in collaborazione con Lions Club "Città del Mediterraneo" e Associazione Insigniti Onorificenze Cavalleresche, relatore Giuseppe Caridi, Bocale di Reggio Cal., 15 settembre 2020;

Pietre dimenticate. La torre di Gallico, in collab.ne con Anassilaos, relatore Domenico Mazzù, Gallico Marina, 14 ottobre 2020;

Omaggio a Silvio Napoli, Trasvolatore e Generale dell'Arma Aeronautica 1920-1961, in collab.ne con ICSAIC, Anassilaos e Spazio Open, relatore Fabio Arichetta, trasmessa on line.

PRESENTAZIONE VOLUMI

Giovanni Guzzo, *Storia e cultura dei Brettii*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, in collab.ne con Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali, relatori Armando Taliano Grasso e Antonio Sanginetto, Corigliano, 11 gennaio 2020;

Giovanni Brancaccio, *Calabria ribelle. Tommaso Campanella e la rivolta politica del 1599*, Franco Angeli, Milano 2019, in collaborazione con Circolo Rhegium Julii e Associazione Calabria-Spagna, relatore Giuseppe Caridi, Reggio Calabria, 14 febbraio 2020;

Francesco Arillotta, *Montebello Jonico e la sua storia feudale*, Kaleidon, Reggio Calabria 2019, in collaborazione con Città metropolitana di Reggio Calabria, relatrice Anna Foti, Reggio Calabria, 29 febbraio 2020;

Antonio Chilà, *La Diocesi di Bova dalle origini al 1986*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, in collaborazione con Associazione Bova Life, Comune di Bova Marina e MIBACT, relatori Pasquale Amato, Giuseppe Caridi e Pasquale Tuscano, Bova Marina, 5 settembre 2020;

Giuseppe Ferraro, *Il Gazzettino di Wonbaraccopoli e L'Attesa*, Publisfera,

San Giovanni in Fiore 2020, in collaborazione con ICSAIC e Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento, relatori Gianfranco Nicoletti e Giuseppe Barberio, San Giovanni in Fiore, 11 settembre 2020;

Giuseppe Chirico, *La Calabria greca in età moderna e Fonti archivistiche sull'area grecanica. I registi degli Atti di notar Francesco Russo (1719.1757)*, in collaborazione con Archivio di Stato di Reggio Calabria e Fondazione Mediterranea, relatrice Mirella Marra, Reggio Calabria, 11 ottobre 2020.

INIZIATIVE CULTURALI IN PROGRAMMA

Proposta progettuale

Nel Mezzogiorno d'Italia in età spagnola. I luoghi e le forme di esercizio del potere in provincia, con il patrocinio della Giunta Centrale per gli Studi Storici, in collab.ne con Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi e Società di Storia Patria per la Puglia.

Il suddetto progetto è stato finanziato dalla Giunta Centrale con la somma di €. 11.000,00 e dovrebbe realizzarsi attraverso l'istituzione di un gruppo di ricerca e articolarsi in Seminari, Convegni e Pubblicazioni.

Valorizzazione del patrimonio storico della Calabria, mediante Convegni, Conferenze e Presentazione di volumi.

Risorgimento in Calabria nel bicentenario dei moti del 1820-1821. Biografie di Calabresi illustri.

Si comunica che il deputato prof. Antonello Savaglio, riprendendo una proposta già avanzata nel Consiglio Direttivo dell'11 settembre u.s., ha proposto nel Consiglio Direttivo odierno la pubblicazione di un volume in onore del presidente Giuseppe Caridi in occasione del suo 70.mo anno di età, compiuto nel novembre 2020 e coincidente con il suo 20.mo anno di Presidenza della Deputazione.

Si comunica lo stanziamento da parte della Giunta centrale di un contributo di 4.000 per la toponomastica, finalizzato alla compilazione di una statistica dell'operato della Deputazione nell'ultimo decennio e di una relazione scientifica illustrativa.

Il prof. Alfredo Focà ha proposto una conferenza sul vescovo Morabito a 140 anni dalla nascita e la prof. Francesca Martorano ha informato di una iniziativa culturale con Università Mediterranea e Istituto dei Castelli Sezione Calabria, ne ha chiesto l'adesione della Deputazione.

SITUAZIONE ORGANIZZATIVA

Si comunica che il 4 novembre u.s., alla presenza dei deputati Alfredo Focà e Francesca Martorano, vi è stato un incontro con il Sindaco della Città Metropolitana, Giuseppe Falcomatà, per la proroga della convenzione stipulata lo scorso anno, relativa alla concessione di una stanza di Palazzo Alvaro, dove sono stati collocati i volumi provenienti dal lascito Mariotti, e la possibilità di acquisire altre stanze del suddetto Palazzo per la collocazione del patrimonio librario attualmente depositato presso il Museo, il tutto finalizzato alla costituzione di un primo nucleo librario della Città Metropolitana. L'Assemblea approva ad unanimità

Su proposta del tesoriere Enzo D'Agostino, che ne ha dato lettura, l'Assemblea ha approvato all'unanimità il bilancio consuntivo 2019 e preventivo 2020, che sarà pubblicato nel prossimo numero della Rivista

Il Consiglio Direttivo ha deciso ad unanimità l'ammissione alla Deputazione dei "soci aderenti" Enzo Gabrieli, Giuseppe Chirico, Mariangela Petra, Giovanni Pittari e Ciro Romano.

È in distribuzione il numero della «Rivista Storica Calabrese», XL (2019), dedicato a Maria Mariotti, numero che verrà inviato a tutti i soci per posta e si ringrazia il Direttore responsabile Pantaleone Sergi per il prezioso lavoro di revisione e impaginazione e i rapporti tenuti con la Casa editrice e Alfredo Focà, coordinatore della Redazione, per il proficuo lavoro svolto.

Un commosso pensiero va alla memoria del prof. Domenico Corso, Presidente del Collegio dei revisori dei conti, deceduto nel 2020.

Giuseppe Caridi

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Bilancio consuntivo dell'esercizio 2019

PARTE I – ENTRATE

Titolo	Capitolo	Denominazione	Entrata
I		Entrate	
	1	Quote sociali	€ 5.005,00
	2	Contributi volontari dei soci per spese assemblee	€ 400,00
	3	Contributi per pubblicazioni della Deputazione	€ 00
	4	Interessi bancari e postali	€ 00
Totale			€ 5.405,00
II		Trasferimenti da parte di enti pubblici e privati	
	1	Contr. Ministero Beni Culturali	€ 7.198,00
	2	" Giunta Centrale per gli Studi Storici	€ 00
	3	" Regione Calabria	€ 00
	4	" Città metropolitana Reggio Calabria	€ 00
	5	" Comune	€ 00
	6	Prelevamento dal patrimonio sociale	€ 00
Totale			€ 7.198,00

RIEPILOGO			
Titolo I			€ 5.405,00
Titolo II			€ 7.198,00
Totale			€ 12.603,00

PARTE II – USCITE

Titolo	Capitolo	Denominazione	Uscita
I		Organi statuari	
	1	Consiglio di Presidenza e Direttivo (spese per viaggi, etc.)	€ 00
	2	Presidenza (spese per viaggi, etc.)	€ 376,80
	3	Assemblea (spese per viaggi, convocazione, etc.)	€ 830,00
	4	Direzione e redazione Rivista Storica Calabrese	€ 00
Totale			€ 1.206,80
II		Spese per attività istituzionali	
	1	Convegni, seminari, presentazione libri, pubblicazioni	
		1. Compenso relatori	€ 00
		2. Spese per viaggi, pernottamenti e vitto relatori	€ 227,50
		3. Inviti e spese postali per presentazione libri e convegni	€ 00
		4. Rivista Storica Calabrese XL-2019	€ 3.466,53
	2	Iniziative con altri Enti	
		1.	€ 00
	3	Acquisto libri e altri beni	€ 00
	4	Abbonamenti a riviste e associazioni	€ 00
Totale			€ 3694,03

Totale			€	3694,03
III		Spese diverse di amministrazione e di gestione sede		
	1	Cancelleria, posta, fax, tipografia, etc.	€	422,00
	2	Collaboratori esterni: segreteria	€	1.200,00
	3	Manutenzione locali, mobili, etc.	€	00
Totale			€	1.622,00
IV		Oneri finanziari, varie		
	1	Spese commissioni bancarie e postali	€	95,78
	2	Imposta di bollo	€	167,84
	3	Versamenti IRPEF - Fisco/INPS/Regione	€	300,00
Totale			€	563,62
V		Acquisizione di immobilizzazioni tecniche		
	1	Dominio Spazio WEB Starter		41,33
Totale			€	41,33

RIEPILOGO				
Titolo I			€	1.206,80
Titolo II			€	3.694,03
Titolo III			€	1.622,00
Titolo IV			€	563,62
Titolo V			€	41,33
		Versamento sul c.c. bancario	€	5.476,05
Totale			€	12.603,00

TOTALE GENERALE ENTRATE	€	12.603,00
TOTALE GENERALE USCITE	€	12.603,00

Consistenza patrimoniale al 31 dicembre 2020	
Conto corrente postale	€ 49.605,64
Conto corrente bancario	€ 22.519,58
Cassa	€ 175,49
Totale	€ 65.300,71

Approvato dal Consiglio Direttivo nella seduta dell'1.9.2020
 Approvato dall'Assemblea nella seduta del 13.12.2020

IL PRESIDENTE
(Prof. Giuseppe Caridi)

IL TESORIERE
(Prof. Enzo D'Agostino)

RELAZIONE AL BILANCIO CONSUNTIVO 2019

Il conto consuntivo 2019 viene chiuso con un attivo di cassa di € 5.476,05, che è stato realizzato grazie all'accreditamento di contributi erogati dal Ministero BB.CC. - insieme con il contributo ordinario - per spese per convegni organizzati nell'anno precedente saldate con fondi prelevati dal patrimonio sociale, che pertanto è stato integralmente ricostituito.

Nelle entrate si segnala anche l'incasso delle quote sociali sostanzialmente in linea con l'incasso degli ultimi anni. Va tuttavia rilevato che permane la morosità di un certo numero di soci insensibili alle ordinarie sollecitazioni; alcuni di essi non hanno mai versato neppure un'annualità. A tal proposito appare necessario essere più prudenti nelle ammissioni.

La spesa più consistente è stata quella ormai consolidata affrontata per la pubblicazione della Rivista Storica Calabrese (n. 39-2018), le altre sono state dello stesso tipo di quelle degli ultimi anni, cioè quasi tutte correnti, stante la perdurante esiguità delle entrate. Grazie alla già segnalata disponibilità dei consiglieri e dei membri del comitato di redazione della Rivista Storica Calabrese, che continuano a rinunciare a rimborsi di qualsiasi genere, e alla liberalità e volontarietà di enti e relatori vari non ne ha sofferto l'attività istituzionale e si sono potute organizzare numerose iniziative, soprattutto per la presentazione di libri.

Sarebbe necessario reperire altre entrate, ma in proposito non si intravedono vie da percorrere.

Il Bilancio, in ogni dettaglio, insieme con il Libro Cassa è a disposizione dei Soci. Esso è stato redatto secondo le norme usuali ed è stato sottoposto alla visione ed all'esame del Consiglio Direttivo e dei Revisori dei Conti. Se ne chiede ora l'approvazione dell'Assemblea.

Reggio Calabria, 20 maggio 2020

Il Tesoriere
(*prof. Enzo D'Agostino*)

PARERI SULLA TOPONOMASTICA

Nell'anno 2019 sono state esaminate dalla Deputazione n.108 pratiche inviate dalle cinque Prefetture calabresi, sulle quali stati espressi i seguenti pareri:

FAVOREVOLE

Acquappesa: Piazza Vittime della strada.

Agnana Calabria: Parco fluviale Capitano Natale De Grazia; Plesso Stefania Sità; Centro anziani Maria Sansalone.

Bagaladi: Largo Fratelli Gaetano, Giovanni e Francesco Borruto.

Bocchigliero: Villetta dott. Raffaele Santoro; Via Dott. Prof. Giovanni Vincenzo; Villetta Dott. Nicola Brunetti.

Brancaleone: Parco giochi Lorenzo e Gilla Pipolo.

Calopezzati: Sala Giovanbattista Tommaso Giudiceandrea.

Casali del Manco: Villetta Matteo Nicoletti.

Castrovillari: Via delle Cave; Via Vittime delle foibe; Via Sandro Pertini; Via dei mandorli; Via dei giardini; Via Ferriere di Mongiana; Via della Cipolla bianca.

Catanzaro: Targa commemorativa Barone Francesco Varcasia; Targa commemorativa Via Largo Prigioni.

Caulonia: Parco giochi Eunice Kennedy Shriver.

Cerenzia: Piazza Domenico Fazio.

Celico: Largo Maria Concetta Pantusa.

Cinquefrondi: Parco pubblico Peppino Impastato.

Cirò: Via Ilio Adorisio; Via San Nicodemo; Piazza Generale Francesco De Franco; Via Fratelli Bandiera; Via Regina Margherita; Via Vittorio Emanuele I; Via dei Borboni; Via dei Savoia; Via Giovanni Giolitti; Via Cavour; Via Giuseppe Verdi; Via Massimo D'Azeglio; Via Chone; Via Ypsilon; Via Filottete; Via Krimisa; Via degli Enotri; Via Paternum; Via Apollo Aleo; Via Carlo Alberto Dalla Chiesa; Via Rocco Chinnici; Via Giovanni Falcone; Via Paolo Borsellino; Via Rosario Livatino; Via Alcmeone; Via Pitagora; Via Milone; Via degli ulivi.

Cittanova: Largo Caduti di Acquappesa; Via Don Enzo Condello; Sala consiliare On. Raffaele Terranova; Largo Vittime innocenti di mafia; Largo Avv. Salvatore Furfaro; Largo Dott.ssa Fortunata Megale; Edificio Dott. Rosario Milicia.

- Chiaravalle Centrale: Piazza Don Dino Piraino; Teatro Impero Pietro Candiloro.
- Cosenza: Via Ettore Loizzo; Piazza Stephen William Hawking; Largo Maria Pizzuti Cozza; Largo Beata Maria Cristina di Savoia; Largo Mario Gualtieri; Parco Radio libere 1976.
- Crosia: III Vico Piave; Via Beato Padre Pino Puglisi.
- Crotone: Laboratorio prof. Giovanni Ferraro.
- Falconara Albanese: Largo Martin Comaj.
- Figline Vegliaturo: Piazza Pietro Cundari.
- Fiumara; Via Mino Reitano.
- Fossato Serralta: Via Fabrizio De André; Via Mimmo Rotella; Via Luigi Pirandello; Via Rino Gaetano.
- Gimigliano: Traversa Viale Europa; Largo Santa Gemma Galgani.
- Gioia Tauro: Via Giovanni Scaramozzino.
- Girifalco: Targa commemorativa Martiri delle foibe.
- Grimaldi: Via Raffaele Gagliardi - Vescovo cattolico, teologo e letterato italiano.
- Iacurso: Biblioteca Don Antonio Soverati.
- Lamezia Terme: Via Bruno Stefanizzi; Area Gennaro Ventura; Via Vincenzo Zangari; Via Melchiorre Russo.
- Laureana di Borrello: Piazza Avv. Ferdinando Trungadi.
- Locri: Via Brigadieri Carmine Tripodi e Antonino Marino vittime innocenti della 'ndrangheta; Viale Officine Meccaniche Calabresi; Via Gaetano Scirea; Via Ernesto Teodoro Moneta; Via Enrico Berlinguer; Via Maestri del Lavoro; Via Don Santo Gullace.
- Magisano: Piazza Appuntato scelto Pietro Lia.
- Martirano Lombardo: Largo Oasi Maria Coltellaro.
- Melicucco: Parco San Francesco di Paola.
- Mendicino: Via Massimo Troisi; Largo Carlo Nardi (già Largo Ponte).
- Mesoraca: Palestra Rosa Amalia Mirante.
- Mongrassano: Largo Mons. Francesco Vadino.
- Montalto: Piazzale Tropical; Via Ayrton Senna; Via Giovanni Caboto; Via Eugenio Napolitano; Via Luigi Cherubini; n. 42 nuove vie.
- Montebello Jonico: Piazza Dott. Antonino Tripodi, Magistrato.
- Montepaone: Delegazione On. Francesco Galati; Piazza Cesare Pirrò; Via Luigi Fera; Via Maestri del Lavoro; Via Gabriele D'Annunzio; Via I Traversa cavour;
- Motta San Giovanni: Largo Francesco Giorgino.
- Plati: Via Diritti dei Bambini; Via Brigadiere Antonino Marino - Vittima innocente della 'ndrangheta.

Reggio Calabria: Via Parallelo 38; Piazza Antonino Barberi; Via Campoli, Via Paolo Renosto; Via Benedetto Mallamaci; Via Antonino Calogero; Via delle Due Querce; Largo Demetrio Quattrone; Palazzo dello Sport Gianfranco Benvenuti; Via Giuseppe Castorina; Piazza Giulio Fiorello; Via Secondo Irali; Via Beato Don Luigi Orione; Piazza San'Antonio di Padova; Via Tommaso Minniti; Piazza Don Francesco Cagnolo; Via Martiri della Rivolta ungherese del 1956; Centro Sportivo Matteo Pellicone; Via Filippo Foti; Via delle Industrie; Via Luyisa Spagnoli; Via Francesco Canale; Via Antonio Quistelli; Via Pietro Mario; Mura Via Corrado Alvaro; Via Mario La Cava; Via del Palmento Cotronei; Piazza dell'Integrazione fra i popoli; Via Umberto Zanotti Bianco; Via della Costituzione; Largo Carlo Verardi; Via Edward Lear; Via Alexander Langer; Via del Palmento Cartisano; Via Francesco Saverio Nitti; Via Leopoldo Franchetti; Via Don Luigi Sturzo; Via Ezio Vanoni; Via Giustino Fortunato; Via Rodolfo Morandi; Via Pasquale Villari; Via Sidney Sonnino; Via Gaetano Salvemini; Via Bruno Siclari; Piazzale Alfonso V d'Aragona; Via Emilio Maria Cottafavi; Via Giuseppe Labate; Via Carrera San Gregorio; Via Clementina Zerbi; Via Antonino Meduri - Sacerdote; Via Fratelli Spagnolo; Viale Antonio Maria Labocchetta; Piazza Guido Crucitti; Via Ernesto POUzzanghera; Via Dino Gentilomo; Via Francesco Fiumara; Via Giuseppe Polimeni; Largo Oreste Dito; Via Francesco De Virgilio; Via Luigi Pirandello già Vico Casalotto; Via Antonuno Marra, già Stradella Giuffré III; Via Natale Nobile, già Stradella Giuffré II; Via Fabrizio De André; Via Bruno Poggio; Via Chiara Barillà «Suor Teresilla»; Via Biagio Consolato Canale; Via Evangelista Torricelli; Via Amadeo Avogadro; Via del Rione Pescatori; Largo Donatori di Sangue; Largo Antonio Cordova; Via Giuseppe Mallamo; Piazzale Francesco Messineo; Via della Seta; Via dei Caprai; Parco Leonardo Altomonte; Largo Domenico Curmaci; Via Giuseppe Tympani; Via Raffaele Sammarco; Via Gioacchino Murat.

Rizziconi: Via Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; Via Francesco Maria Inzitari.

Roccabernarda: Parco Falcone e Borsellino.

San Cosmo Albanese: Arco Cosmo Rocco.

San Giorgio Morgeto: Campo Sportivo Giorgio Fazari. Santa Cristina d'Aspromonte: Giardini Diritti dei bambini.

San Marco Argentano: Via Marco Boemondo d'Altavilla.

San Nicola Arcella: Impianto sportivo Giacinto Avallone; Via Teresa Guerise (già Via Marina).

- San Pietro in Guarano: Largo Vittime del disastro ferroviario del 4 dicembre 1943.
- Santa Domenica Talao: Terrazza Pasquale Grisolia Medaglia di bronzo al valor militare.
- Sant'Agata del Bianco: Piazza dei Diritti dei bambini.
- Santa Maria del Cedro: Piazza Giovanni Falcone.
- Santo Stefano di Rogliano: Via del Grande Torino.
- Saracena: Via Filippo Di Benedetto.
- Satriano: Piazza Raoul Follereau.
- Simeri Cricchi: Via Don Gaetano Cetera.
- Soveria Mannelli: Piazza Carlo Felice Raffaele Marasco; Galleria Giorgio Guazzaloca.
- Spilinga: Largo Dr. Luigi Scozzarro.
- Staiti: Piazza Sottonenente d'Artiglieria Giuseppe Sidari.
- Taurianova: Via Dott. Mario Bruni - Medico; Via Tenente Giulio Petrilli internato-scrittore; Largo Maresciallo Domenico Taverna; Largo Giuseppe Surace - Partigiano; Via Brigadiere CC Vincenzo Prochilo.
- Torano Castello: Piazza Donatori di sangue.
- Trebisacce: Intitolazione di 45 nuove strade.
- Villa San Giovanni: Piazza Prof. Pasquale Mercurio; Piazza Tito Arena - Illustre imprenditore villese; Largo Prof. Pasquale Mercurio - Insegnante e Amministratore della Città; Parco Mino Reitano - Celebre cantyante, Artista e Compositore; Via Franco Salzone - Imprenditore Vittima di mafia (1942-1990); Piazza Giustino Calabrò - Insegnante e Maggiore dei Bersaglieri - Già Piazza dei Parlamenti; Auditorium Prof. Giovanni Trecroci.
- Zaccanapoli: Sala consiliare Giuseppe Loiacono e Domenico Mobilia; Palazzo Municipale Dott. Pasquale Bonacina.

CONTRARIO

- Acquappesa: Cambio di denominazione dell'attuale Via Vittorio Emanuele III, «perché a parte le direttive ministeriali che invitano a non modificare i toponimi se non in casi eccezionali, si ritiene che interesse primario di ogni comunità debba essere la custodia della propria memoria storica costruita nel tempo anche attraverso la toponomastica, la quale è certamente espressione delle tradizioni, della cultura, delle sensibilità della popolazione di un luogo».
- Cinquefrondi: Cambio di denominazione di Via Vittorio Emanuele, «perché... motivazione come sopra=.

San Mango d'Aquino: Piazza Benedetto Craxi, detto Bettino (perché, viste le motivazioni addotte, ha ritenuto che, a suo parere, esse non consideravano doverosamente le responsabilità per le quali l'onorando – pur con le irregolarità riscontrate dalla Corte dei Diritti dell'Uomo – era stato rinviato a giudizio e condannato, e che era quantomeno inopportuno onorare, attraverso la toponomastica, una persona che, pur avendo ricoperto posti di grande responsabilità nelle Istituzioni, successivamente, chiedendo asilo politico all'estero, di fatto, sottraendosi al giudizio della Giustizia italiana e ai suoi provvedimenti, aveva contestato e rifiutato le Istituzioni stesse).

Tropea: Cambio di denominazione Via Roma, «perché, a parte le direttive ministeriali che invitano a non modificare i toponimi se non in casi eccezionali, si ritiene che interesse primario di ogni comunità debba essere la custodia della propria memoria storica costruita nel tempo anche attraverso la toponomastica, la quale è certamente espressione delle tradizioni, della cultura, delle sensibilità della popolazione di un luogo».

Villa San Giovanni: Cambio di denominazione Piazza dei Parlamenti, «perché... c.s.».

NORME GENERALI

La RIVISTA STORICA CALABRESE pubblica solo lavori originali.

La direzione prenderà in esame esclusivamente i contributi redatti secondo le norme di seguito indicate.

Saggi, note e discussioni non devono superare le 65 mila battute spazi inclusi, e devono essere inviati alla redazione della rivista via email e in stesura definitiva, indicando l'indirizzo e il recapito telefonico dell'autore.

ALCUNI CRITERI DI REDAZIONE DEL TESTO

Il *corsivo* si utilizza per le parole straniere e per dare particolare risalto ad alcuni termini.

Caporali « » e Virgolette alte “ ”. Di norma, si usano i caporali « ». Si usano, invece, le virgolette alte “ ” per espressioni idiomatiche o per termini usati in particolari accezioni, per enfatizzare o sottolineare un termine o un'espressione.

I puntini di sospensione sono 3: ...

Vanno scritti in Maiuscolo:

I decenni e i secoli

Le prime parole nelle denominazioni di associazioni, partiti, istituti, enti e quando sono espresse per esteso (esempio: Partito liberale italiano, Chiesa, Università)

e i nomi comuni quando possano dare luogo a dubbi (esempio: un dipendente dello Stato)

Non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (es.: MARIOTTI, 1986).

Tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio*: Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea)

Le sigle vanno in tondo minuscolo con la sola prima lettera maiuscola (esempio: Inps)

I riferimenti bibliografici **in nota** devono essere completi.

CITAZIONI NEL TESTO

Se **superiori a 3 righe** di lunghezza vanno a capo

Il paragrafo citato deve essere di corpo minore e separate dal testo.

Se **inferiori** vanno semplicemente tra «...».

Nelle citazioni si mantengono le maiuscole, i corsivi, le sottolineature presenti nell'originale.

L'interruzione/omissione va segnalata con: [...]

NOTE

Le note vanno a piè di pagina, ordinate secondo progressione numerica crescente (1,2,3 ecc.).

I rimandi di nota vanno prima dei segni di interpunzione, senza parentesi:

11, 33, 58.

CRITERI PER LA CITAZIONE DEI TESTI

Libri

NOME COGNOME dell'autore per esteso e MAIUSCOLETTA, *titolo in corsivo*, casa editrice, luogo e anno di pubblicazione, pagina o pagine dell'eventuale citazione (p. o pp.)

GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 107.

Se gli autori sono due tra i nomi si utilizzerà la congiunzione "e"

GIOVANNI ARRIGHI E FORTUNATA PISELLI, *L'emigrazione di massa nelle regioni: la Calabria*, Einaudi, Torino 1981.

Se gli autori sono più di due i nomi vanno separati da virgole

GIUSEPPE FARINELLI, ERMANNO PACCAGNINI, GIOVANNI SANTAMBROGIO, ANGELA IDA VALLE, *Storia del giornalismo italiano*, UTET, Torino 1997, p. 143.

Non utilizzare AAVV, né G. CARIDI et al.

- I libri vanno citati nella loro traduzione italiana, qualora presente.

Nel caso di un testo tradotto si citerà fra parentesi tonda l'anno dell'edizione originale:

GEORGE L. MOSSE, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1985 (ed. or. 1978).

Nel caso si citi un'edizione successiva alla prima fra parentesi tonda si citerà l'anno della prima edizione ed eventualmente l'indicazione del titolo e dell'editore se diversi dall'edizione citata.

Nel caso che in una nota vengano citati più testi essi sono separati da un punto e virgola.

Se mancano i dati di edizione si indicherà:

s.d. senza data

s.l. senza luogo di edizione

s.n. senza editore

Contributo in volume collettivo

NOME COGNOME DELL'AUTORE, *titolo del saggio in corsivo*, in NOME COGNOME DEL CURATORE (a cura di), *titolo del volume in corsivo*, casa editrice, luogo anno, pp. del contributo.

Esempio

FRANCESCO RUSSO, *L'emigrazione calabrese in Sicilia in un documento medievale*, in PIETRO BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Centro Studi emigrazione, Roma 1982, pp. 153-56.

Articolo su rivista

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «rivista», annata, numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio

GIUSEPPE GALASSO, *Due Italie nel Medioevo?*, in «Mediterranea», VIII, 22, 2011, p. 217

Articolo su giornale

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio

MARIA MARIOTTI, *Magistero e Pastoraltà di Antonio Lanza*, in «L'Osservatore romano», 10 giugno 1988.

Se l'articolo non è firmato: titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio

Terre incolte, in «Azione liberale», 4 maggio 1945.

Per citare un'opera già menzionata, basta indicare il nome (puntato) e il cognome dell'autore e una parte del titolo in corsivo per libro rivista e giornale cit., ed eventualmente la pagina.

Esempio

F. CORDOVA, *Il fascismo nel Mezzogiorno* cit., p. 33.

Se si cita alla nota successiva, riferendosi alla stessa pagina: *IBIDEM.*

Se si cita di seguito ma riferendosi a una pagina diversa: *IVI*, p. 9.

Nel caso in cui si cita una pagina e le seguenti: pp. 12 sgg.

Citazione in nota

Nel caso in cui si cita un testo in nota: «testo completo» (PIERO BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso Calabria*, Einaudi, Torino 1980, p. 260).

Siti internet

MIMMO FRANZINELLI, *Sull'utilizzo (critico) delle fonti di polizia*, in «Percorsi Storici», 0, 2011, [www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/20-franzinelli].

